IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Lir. 30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	» 32 00	17 00	9 50

Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III – N° 5 – 4 Agosto 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBUONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino, con lettera affrancata racchiudente* **Vaglia Postale**, *o presso i principali* Librai dello Stato e d'Italia.

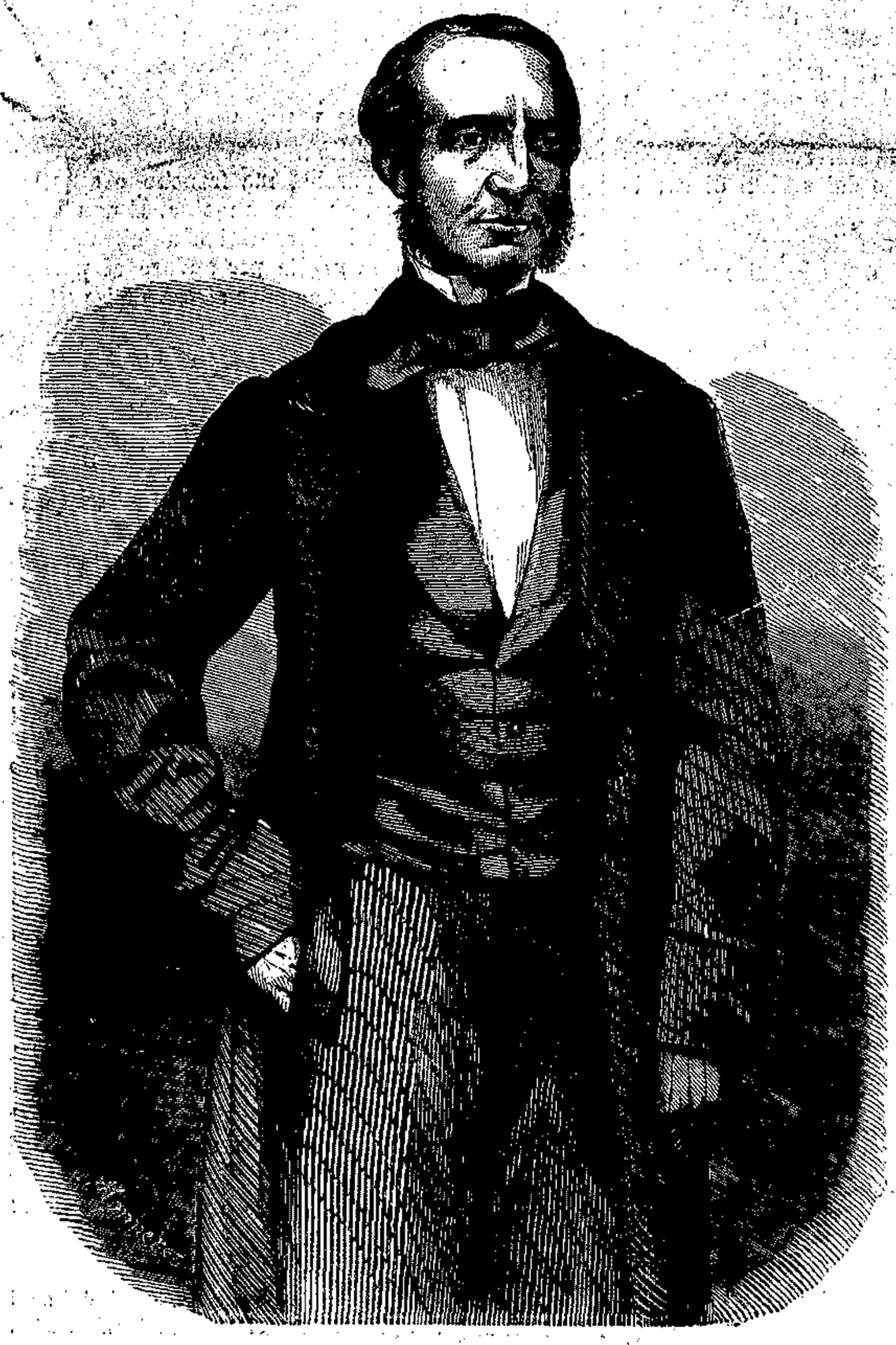
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Gli inviati di Napoli — Cronaca politica — Giuseppe Dolfi — Milano avvenire ed il nuovo giardino pubblico — I monti della Siria e i loro abitanti — Amenità della conversazione — Proverbi de' popoli comparati — Da Nizza a Genova (viaggio umoristico-sentimentale) — Rimembranze carniche: La morta di Lariceto — Riconsecrazione della chiesa della Gangia — Il principe Girolamo Napoleone. — Rassegna bibliografica — Della poesia popolare in Italia. — Corriere del mondo — La Vittoria (statua in bronzo del Museo Bresciano).

Incisioni: Ritratti di Giovanni Manna e barone Antonio Winspeare, inviati di Napoli — Ritratto di Giuseppe Dolfi — Massacro dei Maroniti per i Drusi — Nuovo giardino pubblico di Milano: *La grotta; il lago* — Panorama di Nizza — Riconsecrazione della chiesa della Gangia — *Ritratto del principe Girolamo Napoleone* — La Vittoria (statua in bronzo del Museo Bresciano) — **Rebus**.



Giovanni Manna.

Barone Antonio Winspeare.

Gli inviati di Napoli.

Gli Inviati di Napoli.

Il signor Giovanni Manna è uno dei più distinti e stimati economisti napolitani. Ha intorno ai 45 anni. Fin dai tempi anteriori al 1848 godeva di molta popolarità per la onestà del carattere e per le opinioni schiettamente liberali. Era legato da vincoli di particolare amicizia con l'illustre storico Carlo Troia, e quando questi nell'aprile 1848 fu assunto alla dignità di presidente del consiglio dei ministri, affidò al Manna il portafoglio delle finanze, che per pochi giorni era stato tenuto dal conte Pietro Ferretti. Il Manna si trovava al ministero allorchè avvenne la sanguinosa catastrofe del 15 maggio. Dopo avere indarno tentato di far prevalere liberali consigli, egli diede con gli altri suoi colleghi la demissione, e nel novembre 1848 gli elettori di Napoli lo scelsero a lor rappresentante al Parlamento nazionale, dove con Poerio, Scialoia, Devincenzi, Troia, Massari, Ferretti ed altri molti fece parte della opposizione di sinistra. Sciolta la Camera, incominciata la persecuzione di tutti i liberali che la componevano, il Manna avrebbe diviso di certo la sorte de' suoi colleghi, se non avesse avuta la protezione del generale Sabbatelli, suo suocero, che era aiutante di campo di Ferdinando II. Visse quindi ritirato ed intento agli studii. Avvenuta l'ultima crisi in Napoli, il Manna fu chiamato a far parte del ministero: dopò reiterati rifiuti accettò il portofaglio delle finanze, e subito dopo fu inviato a Torino per negoziare l'alleanza col governo del re Vittorio Emanuele.

Il barone Antonio Winspeare appartiene ad una famiglia napolitana, di origine irlandese. Ha poco più di 40 anni: ha sempre sostenuti impieghi diplomatici. Per molti anni fu segretario di legazione a Parigi, quindi fu traslocato a Washington, e poi fu mandato a Costantinopoli in qualità d'incaricato d'affari. Era a quel posto, allorchè ebbe ordine di recarsi senza indugio a Napoli per accompagnare a Torino il signor Manna, in qualità di secondo plenipotenziario.

CRONACA POLITICA

Torino, 5 agosto.

L'abboccamento annunciato ha avuto luogo a Toeplitz fra il principe Guglielmo reggente di Prussia e Francesco Giuseppe imperatore d'Austria. Questo fatto politico, di cui si era già tanto parlato prima che avvenisse, è argomento di tutti i commenti della stampa periodica europea. Se in quell' abboccamento sia stata davvero stipulata l'alleanza tra la Prussia e l'Austria, ovvero non siansi fatti che accordi generici, nessuno può dire. La *Preussische Zeitung*, giornale semiofficiale del governo prussiano, ravvisa nell'abboccamento di Toeplitz un pegno di unione tra le due potenze rivali in Germania.

I casi dell'Oriente non hanno cessato dall'attirare in modo speciale l'attenzione degli uomini politici; una conferenza è all'uopo radunata in Parigi, ed ha già tenuto parecchie adunanze. Essa è composta dai rappresentanti delle potenze che nel 1856 parteciparono alla conchiusione del trattato di Parigi. Come tutti ricordano, queste potenze sono Francia, Inghilterra, Prussia, Russia, Piemonte, Turchia ed Austria.

Frattanto proseguono a giungere i ragguagli particolareggiati dei massacri di Siria. Fanno raccapriccio e dimostrano fino a qual segno può giungere il fanatismo. Le crudeltà e gli atti di ferocia commessi dai Drusi non hanno nome.

Il Governo ottomano ha spedito in Siria, come commissario straordinario, uno dei suoi componenti, il ministro degli affari esteri Fuad-pascià.

Si era parlato di dissidii che sarebbero insorti tra il governo francese e l'inglese intorno al modo di condursi in seguito agli avvenimenti di Siria; ma ora i diarii più accreditati di qua come di là dallo stretto della Manica assicurano che tra i due governi regna in questo punto il migliore accordo.

Le discussioni delle due Camere del Parlamento inglese toccano al loro termine. Il discorso con cui lord Palmerston sosteneva la domanda di crediti straordinarii fatta dal ministero alla Camera dei Comuni, dopo aver prodotta profonda sensazione il giorno in cui venne pronunciato, è stato per parecchi giorni il tema delle osservazioni e de' commentarii del giornalismo inglese. Le critiche non sono mancate, e non pochi hanno appuntato il nobile lord di avere inopportunamente ridestate certe apprensioni, le quali invece di generare fiducia sortiscono l'effetto contrario.

Si era pur detto che fosse per esserci in Inghilterra un parziale cangiamento ministeriale, annunciandosi la dimissione del signor Gladstone, cancelliere dello scacchiere. Questa notizia non si è avverata, ed ora sembra certo che il ministero rimarrà tal quale è, senza modificazioni.

Nel Belgio ci è molta allegrezza per la decretata soppressione degli *octrois*. Dopo essere stata agitata per molto tempo nella stampa periodica, quella soppressione, proposta dal ministro Frère-Orban, è sortita vittoriosa dall'urna parlamentare nell'una e nell'altra Camera legislativa, ed il re l'ha sanzionata. Sono state quindi fatte a Bruxelles molte dimostrazioni ad onore del ministero, che propugnò quell'assunto. È un nuovo passo nella via della libertà economica.

A Napoli continuano le medesime condizioni di cose. Il ministero, che si era già modificato con la demissione del signor Dal Re ministro dell'interno e del generale Ritucci, ministro della guerra, e con la sostituzione ad essi del signor Liborio Romano e del generale Pianelli, ha avuto un altro cangiamento parziale: al signor Gregorio Morelli è stato surrogato in qualità di ministro di grazia e giustizia il signor Francesco Saverio Lanzilli, procuratore generale presso la Suprema Corte di Napoli. Il Lanzilli è in voce di magistrato esperto e di giureconsulto di liberali principii.

Ad Avellino ed in altre località della provincia del reame le truppe mercenarie hanno fatto tentativi di reazione, i quali sono stati repressi dalle popolazioni, dai carabinieri e dai soldati di cavalleria.

Non pochi ufficiali dell'esercito napolitano hanno rinunziato ai loro gradi, e quelli di marineria hanno dichiarato che non si batterebber contro altri Italiani.

Parecchi membri della camarilla di Gaeta hanno avuto lo sfratto dal regno, e sono già partiti.

Dopo i combattimenti di Milazzo non vi sono stati altri fatti d'armi in Sicilia. Le truppe napolitane sono ora concentrate nel forte di Messina.

L'avvocato Agostino Depretis, deputato al Parlamento nazionale, ha incominciato a sostenere le funzioni di prodittatore, che gli sono state delegate dal generale Garibaldi. A Palermo gli sono state fatte dimostrazioni di onore e di fiducia.

Uno dei primi atti del prodittatore è stata la nomina a ministro della guerra del colonnello Giacomo Longo, quel medesimo che, non è guari, usciva dalle carceri, dove per dodici anni fu rinchiuso nel castello di Sant'Elmo in Napoli. Il Longo faceva parte altra volta dell'esercito napolitano; nel 1848 militò per la causa siciliana, e fece parte della spedizione che sotto gli ordini del generale Ribotti andò in Calabria. Questa spedizione non essendo riuscita, il Longo co' suoi compagni fu catturato da una nave napolitana nelle acque di Corfù, e quindi tradotto in carcere e sottoposto a consiglio di guerra. Ebbe a difensore Carlo Poerio, ma tutti gli sforzi dell'illustre difensore furono inutili: Longo venne condannato a morte, e non fu che pochi momenti prima dell'esecuzione della sentenza che gli venne annunciata la commutazione nella prigionia perpetua. Così egli ha passato dodici anni nelle orribili segrete napolitane a Napoli ed a Gaeta. Appena libero, egli si è affrettato a servire di nuovo la patria.

Giuseppe Dolfi.

Nel borgo S. Lorenzo, vicino al duomo, s'apre una modesta bottega di pane e paste, sopra la porta della quale sta scritto il nome di Giuseppe Dolfi.

Io non credo che esista in Firenze un nome più conosciuto del suo, non già per la bontà del pane, nè per la perfezione delle paste, benchè quest'ultime gli abbiano meritato la medaglia all'Esposizione universale di Francia. Il pane che cuoce e i maccheroni che fabbrica sono eccellenti, ma non credo ch'ei debba a codesto la celebrità del suo nome.

La sua bottega non è nè grande nè ariosa. È una vecchia bottega, dove la moderna ciarlataneria non ha profuso le sue vernici. In fondo a quella sta un banco segregato da una vetrata abbastanza capace per contenere una sedia ed un uomo seduto, ma troppo angusta per due. Quando il Dolfi vuol fare accoglienza ad alcuno, deve uscire dalla sua residenza per cedere il posto al suo ospite. Quel bugigattolo oscuro e disagiato gli è però sufficiente a tenere i registri del suo commercio, la sua corrispondenza, le mostre del grano e della farina, e la cassa.

Ciò non dee far meraviglia ai nostri lettori di Genova, che possono vedere tuttora parecchi di questi *banchi* dove si trattavano ben altri negozi che non son quelli del fornaio di S. Lorenzo.

Sopra la bottega sorge l'abitazione del Dolfi, modesta anch'essa e all'antica, eccetto che possiede una sala abbastanza capace, ricca di qualche quadro e di una biblioteca; il solo lusso che il nostro fornaio si sia permesso d'avere, e dal quale un fiorentino che sappia leggere e scrivere non crede poter dispensarsi.

Quella sala non serve all'uso del suo mestiere. Ivi il Dolfi riceve nelle occasioni solenni i molti amici che vengono a consultarlo sopra altre faccende, che non sono quelle di cuocere il pane e di frastagliare le paste.

Il Dolfi è nato nel 1818; è grande e robusto della persona, d'aspetto naturalmente grave e cordiale. Ha poche parole, ma franche e sensate. Nessuna burbanza, e nessuna moina. È una bella reminiscenza di quei Fiorentini d'un'altra età, i quali lasciavano la madia per andare al palazzo del Comune, e trattavano colla stessa disinvoltura i ferri del mestiere e gli affari della repubblica.

Il Dolfi solleva talora il mestiere al livello dell'arte.

Il giorno di San Lorenzo la sua bottega mette fuori tutte le sue ricchezze, sfoggia tutte le varietà dei maccheroni che siano stati veduti; e in mezzo alla ricca mostra, non manca mai un qualche cosa che ci ricorda la città dell'arte.

Qui si manifesta particolarmente l'ingegno elegante del proprietario.

L'anno scorso la festa di San Lorenzo cadeva poco dopo la pace di Villafranca. Il Dolfi foggiò di pasta una bella immagine dell'Italia colla spada sguainata, e calpestando sdegnosamente co' piedi un ramo d'ulivo.

Codesta fu la prima protesta che si vedesse contro quel funesto trattato.

Il fornaio fece ad un tempo un'opera d'arte e un atto politico, senza uscire dai limiti del suo mestiere.

Questo non è però il solo monumento ch'egli immaginasse, e se aveva rigettato la pace di Villafranca, non intese offendere la nazione francese, nè sconoscere l'aiuto fraterno che avea dato all'Italia.

Anzi abboccatosi con due amici che s'intendevano d'arte, ideò e propose un monumento da innalzarsi a Parigi a spese del popolo italiano, per attestargli la gratitudine che gli dobbiamo. Ed ecco il manifesto ch'ei fece pubblicare a sue spese nel *Monitore* fino dal 30 luglio dell'anno scorso:

Manifesto al popolo italiano.

L'armata francese mosse or son tre mesi dai suoi focolari al grido universale del popolo: *Viva l'Italia!*

Fu accolta nelle nostre città e nelle nostre campagne col grido riconoscente di *Viva la Francia*.

Le due bandiere sventolarono unite: Italiani e Francesi, gli uni a fianco degli altri, combatterono le stesse battaglie, mescolarono il loro sangue, riposano onorati nelle medesime tombe. Per la prima volta, nel corso de' secoli, la Francia e l'Italia, questi due rampolli del ceppo latino divulso dall'Alpi, sentirono ribollire nelle vene il sangue fraterno. Per la prima volta il forte venne in soccorso dell'oppresso senza interesse: l'oppresso accettò il soccorso dal forte senza viltà.

Fu respinto più volte sul campo di battaglia, fu vinto moralmente innanzi alla coscienza civile il nemico secolare del primo diritto de' popoli, quello di costituirsi in nazione.

Un altro sforzo, e l'Italia era indipendente dalla Dora al Po, dal Moncenisio all'estremo Appennino.

Una mano misteriosa arrestò lo slancio comune e il volo della vittoria.

La storia dirà qual fu questa mano, e quali cause la mossero. Ma l'ostacolo improveduto, la pace improvvisata in mezzo ai trionfi, le nostre speranze in gran parte deluse, non diminuiscono nè il merito altrui, nè il debito nostro.

È già grande la nostra conquista, se abbiam suggellato col sangue il patto d'alleanza fraterna tra la Francia e l'Italia.

L'Europa ora sa che l'Italia e la Francia sono unite per la giustizia e per la libertà de' popoli. La divisa della Polonia: *Per la nostra libertà e per la vostra*, ebbe la sua consacrazione sui campi lombardi. Due popoli hanno compreso che l'indipendenza dell'uno non può che giovare alla libertà dell'altro. Solidarii e fratelli, potremo essere vinti o arrestati in mezzo alla *via sacra* che guida al trionfo, ma l'avvenire sarà per noi.

L'armata francese che ha combattuto nell'anno 1859, sarà a buon diritto chiamata *Armata d'Italia* ne' fasti delle due nazioni.

Noi le dobbiamo due monumenti.

Uno lo innalzeremo in Italia, compiendo coll'opera concorde l'edificio della nostra libertà nazionale. L'altro, opera d'arte italiana a spese del popolo italiano, sarà innalzato a Parigi.

Esso starà in mezzo alla Francia per attestare che la santa alleanza de' popoli è già iniziata; che ogni guerra fra noi è guerra intestina e civile; che ogni disastro, ogni trionfo dell'uno sarà sventura o incremento d'entrambi.

Noi non abbiamo ancora cannoni da fondere per erigere una colonna di bronzo; ma le miniere di Carrara, testè liberate dalle mani del proconsole austriaco, daranno materia più degna al monumento fraterno.

Gli Artisti italiani sono invitati fin d'ora a presentare nel più breve spazio i loro disegni.

Una commissione composta degli uomini più competenti sceglierà fra tutti il più degno. Il genio italiano che ispirò il David, il Perseo, il Mosè, non verrà meno all'altezza dell'argomento.

Pubblicheremo in breve il modo di attivare e raccogliere le soscrizioni, si che l'opera veramente popolare esprima il voto universale della nazione riconoscente.

Firenze, li 30 luglio 1859.

Promotore
DOLFI GIUSEPPE.

Questo progetto era già stato accettato con favore dal gonfaloniere di Firenze, quando un progetto consimile sorse a Torino, e fu del pari affidato all'iniziativa del sindaco Notta. Le buone idee non vengono mai sole.

I due Comitati si fusero più tardi come i due Stati italiani, e si fecero delle pratiche per attivare i lavori preparatorii.

Speriamo che il progetto battezzato a San Giovanni, non sia sepellito a Superga.

La celebrità del fornaio fiorentino non è però abbastanza giustificata nè dalle sue doti personali, nè dal garbo artistico di cui dà prova una volta all'anno.

Il Dolfi è il tipo del buono e libero popolano. Direi tribuno, se questa parola non fosse screditata da certi schiamazzatori di piazza, coi quali il fornaio di San Lorenzo non ha nulla che sia comune.

Egli è un uomo di buon consiglio, pronto a render servigio nei limiti del suo avere, ad interporre la sua mediazione ove i suoi mezzi non giungano, onorato per la sua probità, amato da quanti lo conoscono per la sua franca cordialità.

Tutte le città della Toscana, e in generale tutte quelle d'Italia che si ressero a popolo, e conservano le tradizioni degli ordini antichi, hanno uno di codesti uomini che sono investiti di un'autorità morale indipendente dall'ufficio che esercitano: veri tribuni della plebe, avvocati del popolo, mediatori naturali fra la moltitudine ed il governo.

Ognuno ricorda il Brunetti, detto altrimenti il Ciceruacchio, il quale rappresentò così degnamente l'elemento popolare di Roma in tutte le vicende che illustrarono il risorgimento e la difesa di quella città.

Il Dolfi è il Ciceruacchio di Firenze, con la differenza che passa tra un rozzo ed eroico transteverino e un garbato e prudente cittadino dell'Atene d'Italia.

Ignoro quando la vita del Dolfi cominciasse ad assumere un colore e un'importanza politica. Egli non ha ancora scritto le sue memorie, ed è molto incerto se ne scriverà mai. Modesto fino alla ritrosia, non ci fu possibile di strappargli alcuna parola che ci mettesse al fatto de' suoi primordii politici. Ora, come abbiamo dovuto rubargli il ritratto che presentiamo ai nostri lettori, così siamo costretti a ricorrere ai fatti che sono di pubblica ragione.

I fatti di un popolano che esca un poco dall'ordinario, sono in Italia le perquisizioni, l'esiglio, la prigionia.

Ora la prima perquisizione fu operata in sua casa nel febbraio del 1853. I bracchi *del buon governo*, così si chiamava a Firenze la polizia, trovarono in casa al Dolfi... molta farina e fors'anche di molta crusca, benchè il nostro fornaio non sia membro di quell'accademia.

Due anni dopo, egli ebbe una seconda visita più rigorosa. Non so qual corpo di delitto gli avessero ritrovato sotto la madia; so che fu imprigionato come complice del Pino, e sostenuto in carcere per due mesi.

Altra perquisizione gli fu fatta nel 1857, quando il popolo di Livorno, all'udire il tentativo del colonnello Pisacane, volle dar segno di vita, e mostrare che quel moto non era isolato in Italia come si voleva far credere.

Il Dolfi fu chiuso in carcere, ma non vi fu ritenuto che 18 giorni. Alcuni Livornesi scontano ancora nelle prigioni quel moto incomposto e soffocato nel sangue.

Nè queste furono tutte le perquisizioni e le angherie a cui la polizia granducale sottomise il nostro fornaio: le quali, come sempre, in luogo di screditare il suo nome, gli diedero maggior lustro, e lo circondarono di maggior simpatia.

Il Dolfi era già una potenza, quando nella scorsa primavera la Toscana stava per sorgere, e per rigettare dalle sue spalle il giogo della dinastia lorenese.

Egli fu chiamato con alcuni altri del partito popolare ai convegni preparatorii dei cittadini e dei gentiluomini di Firenze, determinati ad entrare nel campo delle proteste.

Ma udito che si trattava di formulare e sottoscrivere un indirizzo al Granduca per ottenere riforme liberali, il Dolfi si ritrasse co' suoi e pensò ad altra cosa.

Le riforme e le costituzioni sono cose troppo complicate per muovere il popolo e per accalappiarlo due volte. Egli intendeva una sola politica: quella dell'unità, della libertà e della indipendenza d'Italia.

Nondimeno, quando si venne al 27 aprile, e che il gruppo stava per sciogliersi o per tagliarsi, il Dolfi disse la sua parola, e si portò con molte migliaia di popolani nella gran piazza Maria Antonia, per fraternizzare colle milizie toscane, e tenersi pronti ad ogni evento. Egli dominava di tutto il capo quella moltitudine fremente, e disciplinava collo sguardo e colla parola franca e leale.

Se le trattative iniziate fra i capi del movimento e il granduca si protraevano di qualche ora, il popolo riunito nel *mare sacro* sarebbe marciato alla piazza della Signoria, si sarebbe impadronito del Palazzo Vecchio, come fecero i Genovesi nel 1746; pronto, come quelli, a confidare le chiavi nelle mani degli ottimati, col consiglio di non cederle in avvenire ai Tedeschi, ma di custodirle con maggior cura.

Ecco il primo atto politico del Dolfi, ecco l'influenza che esercitò su Firenze, ecco ciò che diede origine alle calunnie, che risuonarono fino nel parlamento inglese per bocca di quel lord Normanby, oggimai celebre nei due mondi per la veracità delle sue proteste.

Il governo che resse Firenze dopo il 27 aprile, benchè si abboccasse sovente col fornaio di S. Lorenzo, non era senza sospetto sulle sue intenzioni. L'idea *unitaria*, che era tutta la politica del Dolfi, spaventava ancora quegli uomini prudenti e paurosi dell'energia popolare.

Il Dolfi ebbe presto l'occasione di vendicarsi, mostrando qual uso ei sapesse fare della propria influenza.

L'annunzio dell'armistizio di Villafranca scoppiò a Firenze improvviso e terribile come un fulmine. Un giornale del paese si affrettò a pubblicarlo prima dell'ora. Il popolo era così lontano dall'aspettarselo, che la credette una provocazione maligna. Assalì la stamperia, mise a pezzi il torchio, chiedeva ad alte grida il direttore del giornale, che aveva fama di reazionario.

I gendarmi accorsero ma non valsero a calmare il tumulto. Altra forza in Firenze non v'era, chè la truppa era partita da un pezzo per il campo, e il governo non aveva ancora voluto istituire la guardia nazionale.

Il Dolfi accorre a palazzo, chiede quattrocento fucili, e in poco improvvisa alcune squadre fidate di popolani, che senza minaccie e senza violenze calmano l'effervescenza del popolo e della gioventù numerosa, qui accorsa dalle vicine provincie.

Così la guardia nazionale che onora attualmente Firenze col suo zelo e col suo contegno marziale, fu improvvisata in uno slancio di patriotismo, e potè mantenere alla rivoluzione toscana quel carattere pacifico e civile che formò la sua forza e contribuì al suo trionfo.

Il Dolfi, rimesso l'ordine, ritornò nella sua bottega a terminare i suoi conti. Ma da quel momento ei s'occupò seriamente de' modi onde incarnare l'annessione della Toscana. Egli primo fece stendere e firmare da migliaia e migliaia di nomi un indirizzo unitario a Vittorio Emanuele. Ciò pareva intempestivo e prematuro ad alcuni: ma il buon senso popolare vide più chiaro e più lungi; cosicchè quando si convocò l'Assemblea, gli elettori avevano già in mente il mandato che intendevano dare ai loro rappresentanti, e scelsero gli uomini più atti a propugnare l'interesse della nazione.

In tutte queste fasi diverse che percorse il moto toscano, il Dolfi si conservò indipendente, nè esitò punto a disapprovare gli arresti e l'espulsione degli uomini che era avvezzo a considerare come apostoli dell'idea nazionale.

Non riporterò la lettera che egli scrisse a lord Normanby, per ribattere le calunnie che l'amico del Granduca non cessava di vomitare contro il popolo toscano e sopra il suo preteso agitatore.

I giornali di quel tempo l'hanno già fatta pubblica. L'umile fornaio di Firenze rimandò in gola all'ambasciatore emerito le sue menzogne, con più dignità e con più efficacia che altri scrittori famosi, perchè il Dolfi non aveva mai cambiato nè bandiera, nè affetti.

Il Dolfi assistette con gioia crescente alle manifestazioni sempre più esplicite dell'Italia, e quel giorno che vide il re ben amato, simbolo dell'unità italiana, entrare a Firenze, si trovò contento di sè medesimo, e abbastanza ricompensato dell'opera sua.

Quand'ecco apparire sul *Monitore* il suo nome fra i decorati di S. Maurizio e Lazzaro. Arrossì come bragia, e non voleva credere agli occhi proprii, parendogli offesa quello che molti avrebbero avuto ad onore grandissimo.

Scrisse tosto al Governo che credeva codesta una volta, e che fosse levato il suo nome dalla

lista de' decorati. Ma i giornali ne avevano già parlato, e da molte parti gli venivano congratulazioni, da chi sincere, da altri un poco beffarde.

Alcuni vollero fargli intendere che quell'onore non era stato impartito alla sua persona particolarmente, ma al popolo intero che egli rappresentava così degnamente; ma non ci fu modo di persuadernelo.

Scrisse dunque al re una breve lettera, pregandolo a perdonargli se non poteva accettare la croce che gli era offerta, adducendo quelle ragioni e quelle scuse che la sua dignitosa modestia gli suggeriva; ma dubitando che la lettera non fosse posta sotto gli occhi del re, si risolvette a domandare udienza, e l'ottenne.

Noi non sappiamo che cosa si dicessero, chè nessuno era presente al colloquio, e il Dolfi credette dover osservare la maggior discrezione.

Questo solo si seppe, che Vittorio Emanuele ne fu dapprima meravigliato; ma intese le scuse del popolano, rispose che le accettava, e le intendeva benissimo, e nel suo caso avrebbe fatto lo stesso.

Il Dolfi gli dichiarò avere fatto ogni cosa per *l'unità d'Italia*, e questa sola chiedeva come sua ricompensa.

Il re lo congedò, e gli strinse la mano tutto commosso: onde si lasciarono buoni amici e contenti, il re d'aver conosciuto un popolano di quel cuore, e il popolano d'aver trovato un re galantuomo.

Giuseppe Dolfi.

Il Dolfi ha raccolto in questi giorni dalle povere tasche del popolo una somma di momento per la santa guerra della Sicilia.

Oh se ogni comune avesse un popolano come lui! — l'Italia sarebbe fatta!

ALDO.

MILANO AVVENIRE
ED IL
nuovo Giardino Pubblico.

Fra pochi anni, se i *progetti* non resteranno progetti, Milano non sarà più Milano. Quest' ingegneri sono i cervelli più immaginosi che si possan vedere; sì che al paragone, le strambissime fantasie dei poeti più strambi ci perdono un tanto. Chi getta in terra di qua, chi di là; chi rinnovella da una parte, chi dall'altra; chi rifà di pianta mezza Milano, chi la rifà tutta intera: — insomma, se Dio li aiuta, niuno potrà d'ora innanzi andare tranquillamente a godersi le dolcezze dell'agreste vita, senza il pericolo di non più trovare, tornando, nè la propria casa, nè la via, e di non sapersi raccapezzare in mezzo alle tante maraviglie novelle. Da questa razza di diavoleti buon per noi che il vuoto della cassa municipale ci terrà guardati. Ma la colpa in ogni modo non sarà punto degl' ingegneri; i quali anzi all'avviso municipale, che tre mesi sono invitava i cittadini a presentare ogni guisa di concetti per il nuovo riordinamento della città, per la piazza del Duomo e per varii edificii, risposero con una prodigalità da far strabiliare. Sei vastissime sale nel palazzo di Brera sono tappezzate da 218 progetti; e per

Massacro dei Maroniti per i Drusi. (Vedi l'articolo *I monti della Siria e i loro abitanti*, pag. 70).

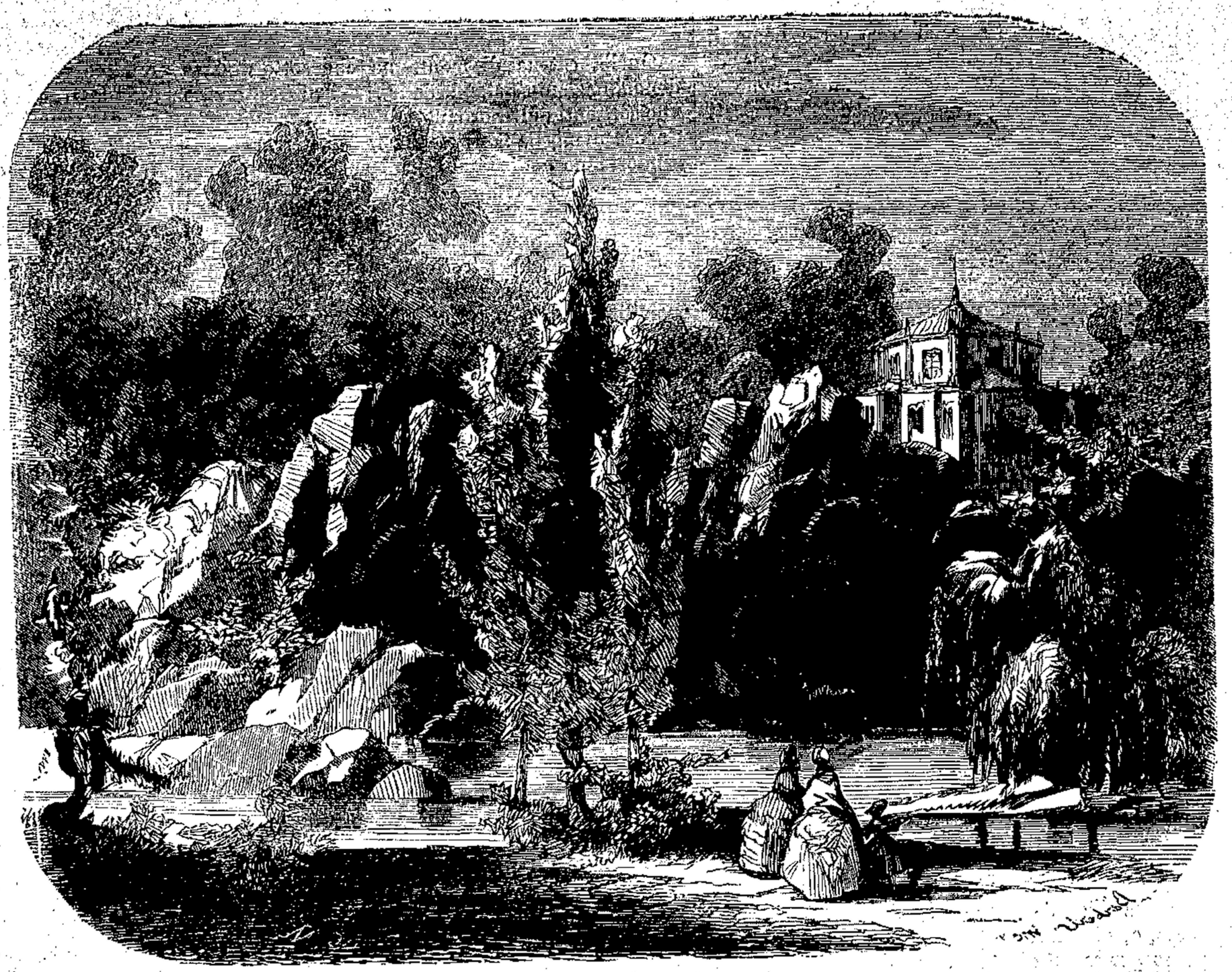
venti giorni ciascuno può dilettarsi a contemplare, tracciate là con un monte di linee, le magnificenze che stanno in grembo all'avvenire, fecondo o sterile, non sappiamo. Peccato che non si possa fermarsi anche noi ad ammirare quello sparpaglio di carta; chè sarebbe da farne una bella spanciata, e da sentirsene per un pezzo un po' di ripienezza sul ventre. V'è un tale che di dietro e dinanzi al Duomo apre una lunghissima via, e non si sa perchè nella sua venerazione per la linea retta non fori dall' abside alle porte quell'edificio; v'ha un altro che dal Duomo vuole, diritto come un fuso, ire per la via del Sempione sino a Parigi; un terzo immagina un giardinetto nella nuova piazza, e vi mostra già fiorite le rose e gli alberi fronzuti; un quarto propone di racchiudere la cattedrale in una immensa bottiglia; un quinto alle contrade centrali sostituisce i boschetti e le praterie; un sesto, che si dice *archeologo*, e che in verità è il più ameno di tutti, mette innanzi con certi piacevolissimi sgorbi un mercato egiziano ed un macello cinese.

Del buono in ogni modo ve n'ha, e molto, se volete. Ma chi si torrebbe mai la briga di tener dietro mano mano ad un serio e misurato ragionamento sul tediosissimo soggetto dell'architettura? Epperò niuno se n'abbia a male, se prenalladiamo la cosa un po' buona.

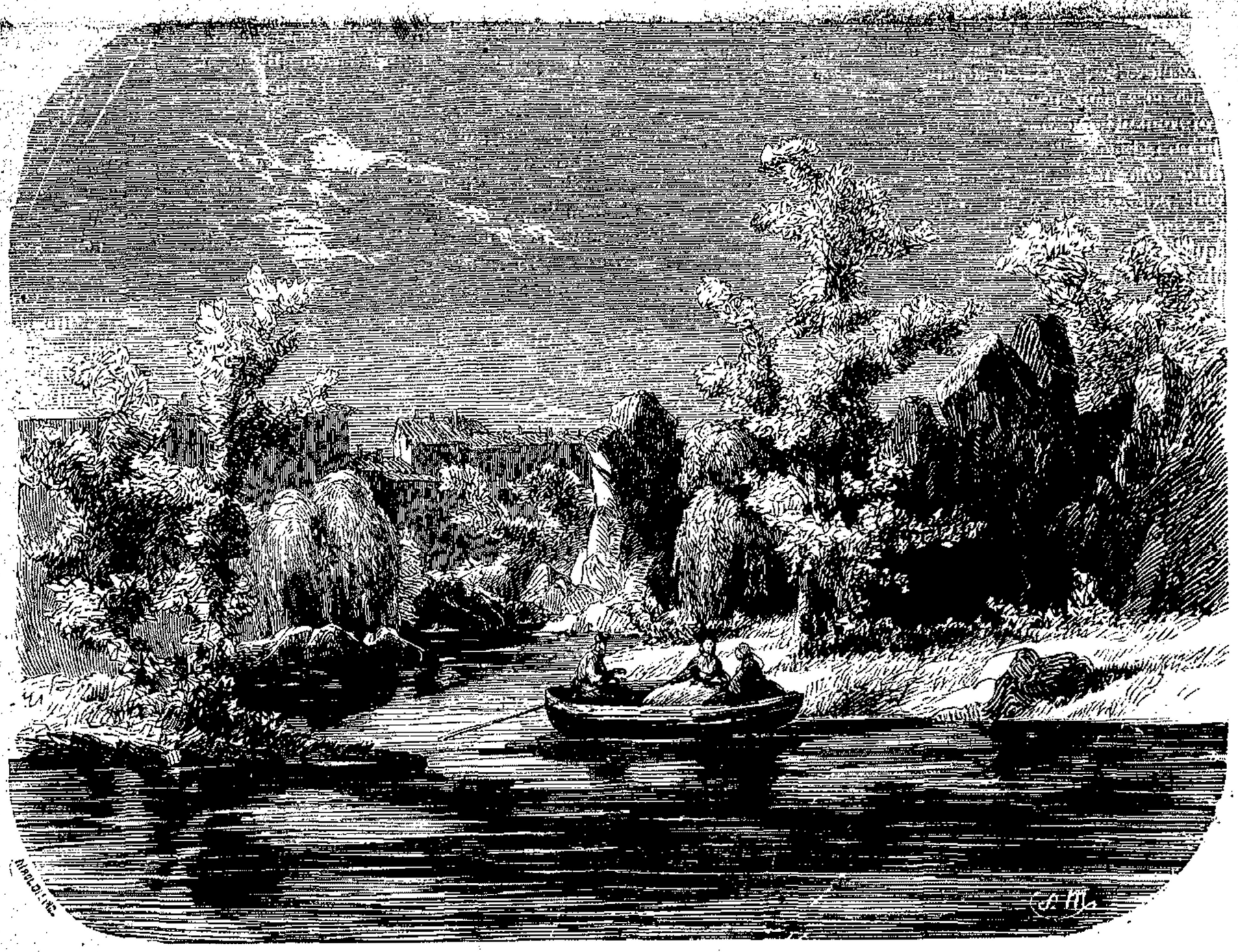
Perchè gli architetti e gli scultori si sbizzarriscano sempre più a far disegni e ad almanaccare sul poi, il nostro Municipio pubblicò un concorso per il monumento commemorativo all'annessione dell'Emilia e della Toscana; e pubblicherà in breve un altro concorso per il grande cimitero comunale, e forse un terzo per la decorazione della piazza del Duomo, e poi..... poi non gli mancheranno soggetti.

La quistione del nostro Camposanto, che s'agita da molti e molti anni, e che di quando in quando se ne torna a galla sempre più difficile e più intralciata, è al *sicutera*. Se noi dovessimo noverare i pensieri degli architetti e de' non architetti su quel tema là, e' ci sarebbe che dire; basti che dal classicismo greco e romano — buon'anima sua — si passò alle agilità gotiche; alle tozzissime forme de' maestri comacini; all'intrecciamento fantastico degli archi moreschi; alle ricchezze del bisantino dorato; alle dilicate leggiadrie del Bramante; alla semplicità de' giardini all' inglese, tutti erba, alberi, fiori; e finalmente a' colonnati egiziani, che a volte tornano a far capolino. — Mettere d'accordo questa razzamaglia di pareri diversi, non era faccenda liscia; ond' è che il Municipio, interrompendo gli incominciati lavori di un cimitero grettamente

Nuovo Giardino Pubblico di Milano.



La Grotta.



Il Lago.

classico, prese per partito di riaprire la lizza, perchè qualcuno possa toccare finalmente al segno.

Ma noi, lasciando stare il poco certo domani, badiamo all'oggi; e diciamo qualche parola di un'opera d'arte, la quale costa forse un milione — che non è poco in questo secolo accusato dai poeti di solenne prosaccia.

Un giardino non può sorgere a un tratto. Anzi, per darne ragionevole giudizio, fa d'uopo aspettare che la natura venga via via in aiuto all'arte dell'uomo; e non di meno il pubblico milanese disse corna di que' monticelli e di quelle vallate, mentre ancora non v'era cresciuto un fil d'erba. — Ora invece il pubblico ha mutato giudizio. — Ora che la gente può posare

> Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
> Solitarii ricoveri, nel grembo
> Di quelle valli ed a quei colli in vetta;

ora che la musica suona le meste o gaie melodie sul culmine della montagna, dinanzi al padiglione cinese o babilonese, mezzo sepolto là fra i dirupi di sublime orrore dipinti, e avente a prospetto vaghissimo l'orizzonte dei bastioni da un lato, dall'altro l'orizzonte dei caseggiati; ora che le gentili crestaie e i damerini vestiti a festa possono godersi l'ombra cara e il ventolino dolceolezzante in mezzo a *ces petits bosquets à la mode, si ridiculement* — e Dio perdoni a quel filosofo del Rousseau tal parola — *si ridiculement contournés, qu'on n'y marche qu'en zigzag, et qu'à chaque pas il faut faire une pirouette*; — ora il popolo, diciamo, si sente morire in petto il biasimo prematuro, ed esce in esclamazioni di prematura sorpresa. Il vero è che di coteste mirabilie, la natura non accenna per adesso se non quel tanto che può risvegliarne un vago concetto nella fantasia; ma il paese delle chimere in questa misera terra è il solo degno di essere abitato, e, dice ancora Gian Jacopo, *il n'y a rien de beau que ce qui n'est pas.*

Da quando quel buon architetto del Chambers tornò in Inghilterra dopo essere stato lungo tempo nell'Impero Celeste, l'uso de' giardini all'inglese o alla cinese si diffuse per tutta Europa con maravigliosa prestezza. Il Chambers scrisse un libro per insegnare l'arte del giardinaggio pittoresco, e raccontò cose stupende, da far andare in visibilio gli eroi romantici e da far tremare tutte le membra a chi non si sente l'audacia di Don Chisciotte. A sentirlo, colà nella Cina imitano così al vero i burroni profondi, le foreste vergini, gl'interminabili deserti, e le inaccessibili cime de' monti, che le aquile, gli avoltoi e altri così fatti uccelli di rapina vi vanno a fare il nido, e s'ode lo spaventoso ruggir delle tigri e l'acuto sibilare de' serpi. — In Europa non s'ebbe animo di spingere la verità fino a quel segno; ma ci si tenne contenti ai castelli diroccati, alle pagode, a' casolari, alle grotte, agli obelischi e via via; tanto che ci fosse un po' d'ogni cosa. E tutto era colossale per modo, che con un saltino si transitava dall'una all'altra sponda del Niagara, che con uno sbalzo si saliva sulla piramide di Cheope, e che nell'entrare in un tempio di Brama, bisognava por mente a non ischiacciarsi il cappello.

Sono molti anni che da cotali gretterie puerili si liberò l'arte del giardinaggio; e oramai gli architetti s'accontentano di aiutar la natura, ornandola con saviezza, e sottomettendo un poco la varietà al buon senso. Ma per ottenere il bello schietto e grandioso, vuolsi che il terreno sia naturalmente mosso a piccioli colli, e presenti bella diversità di lontane viste sui campi e sulle città. Così è nel giardino Boboli, che i nostri lettori videro nello scorso numero del *Mondo Illustrato*. Quando invece il terreno è piano, infossato, quando le montagne devono restare più basse dei bastioni e de' caseggiati, allora le difficoltà crescono a mille doppii, ed allora è ragionevole forse abbandonare l'idea de' giardini all'inglese per seguire la simmetria de' semplici e dritti viali. — Queste difficoltà ebbe dinnanzi l'architetto del nuovo giardino milanese. Com'egli tentasse di superarle, capiranno i lettori da due vedute dei dirupi e del lago; le quali, appunto perchè il disegnatore valente rubò al tempo l'ufficio di rinfronzire gli alberi, mostrano come il giardino dovrà in pochi anni riuscire. C. B.

I MONTI DELLA SIRIA E I LORO ABITANTI

Quella catena di montagne che sotto diverse denominazioni si stende dalle rive dell'Oronte sino alle sorgenti del Giordano, e per un arco di circa duecento miglia fiancheggia il Mediterraneo, alzandosi sino a diecimila piedi sul livello di esso, dette da antico tempo ricetto a genti per causa di religione perseguitate, le quali sopra quelle balze scoscese trovarono libertà di coscienza e di azione. Infatti fra Latakiè e Tortosa, sui monti la cui più alta vetta è il Cassio degli antichi, abitano gli Ismailiti, avanzo della setta tanto famosa nel medio evo col nome di *Assassini* o *Hasciscin*, dallo *hascis* o seme di canapa preparato, con cui usavano d'inebriarsi. Misti ad essi sono gli Ansàiri, che occupano i monti detti appunto Ansarieh e la provincia di Safitta; setta poco numerosa e poco conosciuta, la quale sembra idolatra, e ha conservato il culto di alcuni animali sacri, fra cui il cane, forse avanzo di antico culto egiziano. Dai contorni di Tortosa, ossia dalla Valle Santa e dal monastero di Canobin, sino al Nahr-el-Kelb (fiume del cane), il Lico degli antichi, si stende il Kesruan o Kesravan, parte del Libano abitata esclusivamente da Maroniti cattolici. Da quel fiume sino al Kasmieh (il Leonte degli antichi) le falde e le balze del Libano, dell'Antilibano e la gran valle che separa queste due catene di montagne, sono abitate da Drusi misti a Maroniti e a Cristiani di rito orientale o greco, i quali abbondano sopratutto nella valle suaccennata. Da Kasmieh sino ad Acri e alle sorgenti del Giordano si stendono i Mutuali, musulmani Sciiti o della setta di Alì, e nemici dei Sunniti, cui appartiene la maggioranza degli abitanti della Siria. Anche il Carmelo e i monti della Palestina sino al deserto di Egitto sono asilo di Cristiani di varie sette. I Drusi misti ai Maroniti abitano pure il Gebel-el-Scec (monte del sceic), e soli il Gebel Hauran verso l'Arabia al di là della pianura ove siede Damasco.

Da quelle rupi di difficilissimo accesso, sopra cui aveano cercato un rifugio in tempi di persecuzione, quelle varie genti, o in tempi più tranquilli o scaraventate da guerre intestine via dal nido nativo, sono poi scese in parte nelle attigue pianure o nelle più importanti città della Siria. Gli Ansàiri occupano parte della pianura di Latakiè, e i Mutuali le rovine di Balbek. A Homs, Hama, Halep si trovano molti Ismailiti, non pochi Maroniti in Halep, e molti Drusi del Libano o dell'Hauran, del pari che molti individui di tutte le varie genti di cui abbiamo sopra parlato, concorrono alle città a mare, come Beirut e Saida, ovvero al paradiso dell'Oriente, alla città santa dei Musulmani dopo la Mecca e Gerusalemme, a Es-sciam (Damasco). La lingua comune di tutti que' montanari è l'araba, mista qua e là di qualche dizione siriaca o di altra origine; non grande è la differenza di fisionomia, e quasi uniforme la foggia di vestito. La differenza di religione li separa, non già la differenza di razza o di lingua: anzi talvolta gli stessi odii religiosi sono recenti anzi che no. Per esempio i Drusi, i quali hanno di recente spaventato il mondo colla loro ferocia, erano, a detta de' viaggiatori e degli storici, conosciuti per la loro tolleranza; e per secoli la convivenza loro coi Maroniti fu, se non amichevole, tranquilla e pacifica. Le divisioni e le guerre che in altri tempi insanguinarono il Libano, erano, piuttosto che d'odio religioso, da attribuirsi ad origini antichissime e mal note, a discordie tra le razze arabe e siriache, onde spesso si sono veduti combattere Arabi contro Arabi, Drusi e Cristiani contro altri Drusi e Cristiani della stessa terra: quelle due antichissime fazioni erano simboleggiate dalla rosa e dall'anemone, come le fazioni di Lancastro e di York in Inghilterra ebbero a simbolo la rosa bianca e la rossa. Quei popoli sono tutti eccellenti coltivatori: hanno saputo trar partito dalla naturale fertilità di alcune valli e dei rivi che le irrigano, o convertire le nude balze in incantevoli giardini: il tabacco di Gebail (Biblos) e quello di Latakiè sono forse i migliori del mondo, ed ottime le sete del Libano. Quei montanari sono tutti ospitali, ignoranti, vendicativi e in guerra feroci. Il cristianesimo, o piuttosto la preponderanza del monachismo, ha contribuito a rendere i Maroniti, anzi che più colti e superiori agli altri conterranei, fiacchi ed imbelli; onde, quantunque di un numero più che doppio dei Drusi, vennero di fresco così facilmente vinti e sterminati da questi. Gl'Ismailiti e gli Ansàiri rubano alla strada, e sono di mala fede negli affari. Abbastanza probi i Maroniti; più di essi i Drusi; e più di tutti i veri Musulmani, intendo quelli non ancora pervertiti da contatto europeo.

I viaggiatori che hanno percorso la Siria e il Libano, raccontano maraviglie della bellezza del clima, dell'amenità delle valli e delle rive de' fiumi: non approviamo però le esagerazioni di Lamartine, il quale ha veduto la Siria, anzi tutto l'Oriente, come attraverso un caleidoscopio. Quale strano contrasto fra le infocate pianure e le valli alle falde del Libano, e le nevi eterne che ne vestono le cime; tra le brulle sabbie del deserto, e la rigogliosa vegetazione delle terre coltivate e dei boschi delle montagne! Eppure la Siria d'oggi non è più che il carcame, per dir così, della Siria dei Fenicii, degli Ebrei, dei Caldei, dei Seleucidi, dei Romani, degli Arabi! Tiro, Sidone, Balbek, Palmira, Antiochia non sono più che vani nomi; Gerusalemme è l'ombra di sè: solamente Damasco ha conservato una parte dell'antico splendore.

Forse in nessun luogo al mondo si raccolgono memorie più grandi che in Siria, la quale fu culla di due religioni, l'ebraica e la cristiana, e primo nido della maomettana al suo uscire dall'Arabia; e forse nessuna terra al mondo raccoglie tante sette religiose diverse. Quivi le balze del Libano echeggiano dei canti siriaci dei monaci maroniti. Il muezzin dai minareti delle venerate moschee di Omar a Gerusalemme e a Damasco proclama che non v'è altro Dio che Dio, e che Maometto è il suo profeta. Il Mutualo sciita piange ogni anno la morte di Hussein. Il Druso cela i suoi conciliaboli sulla cima delle rupi, e non lascia scorgere altro segno di culto esterno che la venerazione delle tombe, le quali pure si erigono sopra alture. L'Ismailita, il *fellah*, coltivatore musulmano di Tortosa e il povero pescatore di Tiro conservano, misti ai nuovi riti, antichi avanzi del culto di Astarte o della Venere fenicia; e s'inchinano dinanzi alle pudende femminili, considerate come simbolo della procreazione universale. L'Ebreo giudaico versa lacrime ogni sabato sulle rovine di Gerusalemme, cantando i treni di Geremia; mentre l'Ebreo samaritano, da tanti secoli eretico da Gerusalemme, pretende di conservare puro il culto di Jehovah e intatti i libri della legge. Il Samaritano cristiano crede di serbare la religione del Cristo com'era nei suoi incunaboli; mentre il Siro di rito orientale disputa sull'*omousion* e sull'*omiusion*, e baciucchia una lunga filatessa d'imagini; e il Melchita cattolico recita orazioni a procacciare indulgenze. Dalla negazione d'ogni religione, secondo il settimo grado della setta di Hakem cui appartengono gli Ismailiti, dal culto idolatrico degli animali, al mese di Maria, alla Via Crucis, al cuor di Gesù e ad altre superfetazioni del cristianesimo, che i Lazaristi francesi ed i Gesuiti italiani cercano d'introdurre tra i Maroniti ed i Melchiti a dispetto del clero indigeno, quale abisso ci corre! Quanti semi di discordia per inimicare tra loro popolazioni superstiziose ed ignoranti!

Prima di passare a discorrere in particolare dei Drusi e dei Maroniti, vogliamo dire qualche cosa del vestito che sogliono portare i montanari sirii. È quasi uniforme per tutti, cosicchè lo straniero difficilmente distingue per es. un Druso da un Maronita. Sono tutti bella gente, di colorito olivastro, di occhi e capelli neri, di statura tra media e aitante: bel tipo arabo. Gli occhi azzurri sono considerati come *nass*, ossia infausto segno: invece sono assai stimati i capelli fulvi. Portano *scintien* o pantaloni larghi di panno verde o azzurro, o di tela di colore oscuro, che scendono sino quasi al collo del piede, stringendosi via via che si accostano ad esso, e cinti in vita. Il *sedrià* o giustacuore, abbottonato sino al collo, è di panno o di seta secondo le sta-

gioni, e con maniche aggiustate al braccio, che scendono sino al polso. Sopra di esso è il *curban* o farsetto, che scende non più in giù della vita, con maniche sparate dalle spalle in giù: è spesso ricamato o messo a pezzi di panno nero cuciti a disegno. I ricchi Drusi portano un *caftan* o mantello, che scende sino ai piedi, di seta verde con ricami in oro sulle spalle, al bavero, agli orli. Attorno al berretto rosso (*tarbus*) con nappa, che portano in capo, è avvolta un'ampia fascia o turbante spesso di stoffa di valore: i Drusi di alto affare e gli *ahels* o iniziati ai misteri, si distinguono dal turbante bianco. Le scarpe sono di marocchino rosso colla punta rivolta in su. In cintura, ove i *scintien* si congiungono al *sedriè*, si avvolge a più doppii il *zennar*, cioè la zona o fascia, che spesso è uno sciallo persiano o altra stoffa di gran valore: dentro alle pieghe del *zennar* si infilano gli jatagán, i cangiar e le pistole; sporgono le ricche impugnature e i calci, arsenale ambulante.

Le donne portano *scintien* più larghi e ricchi di quelli degli uomini, di stoffa rossa, gialla o listata; sopravi una sottana blu o di altro colore, per solito ordinaria, talvolta di fine stoffa, anche di broccato di Halep. Il giubboncino allacciato in vita con alamari e messo talvolta tutto a oro e ricami, lascia scoperto quasi tutto il petto, appena velato da una camicetta semiaperta, che talvolta è di stoffa di cascami di seta. Portano in capo un berrettino simile a quello delle turche. Uno strano ornamento proprio delle donne druse è lo *horn*. È una specie di cono tronco e vuoto nell'interno, d'argento, di quasi mezzo metro d'altezza: si posa sul cocuzzolo, ed è raccomandato ad un cordone, che lo stringe sotto la gola. Pendono dalla base di esso delle catenelle di argento, che s'intrecciano ai capelli vagamente intrecciati e scendenti sulle spalle, e due cordoni di seta attorti fra le treccie, che portano ai capi due palloncini d'argento in forma d'uovo dietro la schiena. Sopra questo arnese, le Druse gettano, quando escono di casa, il *mandili* o zendado nero di cotone o di seta, che scende quasi sino al ginocchio, e con cui all'aspetto degli uomini si coprono il volto, lasciando solo una piccola apertura per veder lume. Le più ricche portano un *mandili* bianco, di quelli che si fabbricano a Costantinopoli a disegni stampati o a ricami d'oro; e sopravi un gran velo bianco detto *issar*, che scende fino a terra. Il costume delle Maronite è quasi in tutto simile a quello delle Druse, salvo che non portano *horn* in capo. Le Ismailite più povere non portano che un gran camicione, che scende sino ai piedi, ed è cinto in vita.

(Continua) MARCO ANTONIO CANINI.

Amenità della Conversazione.

— Si fa noto al pubblico qualmente avendo mandato a rimettere a nuovo lo zodiaco, non vi avrà quest'anno nè state nè autunno. Tutti gli appigionamenti di case di campagna, tutti gli affitti d'una o più camere ai bagni, tutte le promesse di scampagnate e viaggi sono irriti e nulli. L'inverno è incominciato col 1° luglio 1860 e terminerà col 1° luglio 1861.

Firmato PHOEBUS APOLLO.

— Giorni sono, il piccolo principe imperiale di Francia, scorrazzando nel giardino delle Tuileries, cadde e si mise a piangere. « E che, *monseigneur*, voi piangete? » gli disse, alzandolo, il suo tutore. « Sì; ma non lo dite al mio reggimento! » rispose prontamente il fanciullo.

— Ier l'altro entrando da un libraio, trovai due messeri che sfogliettavano profanamente le *Opere postume* di Lamennais. « Che cosa sono le opere postume? » chiese l'uno. « Sono le opere che l'autore scrive dopo morte! » rispose l'altro senza batter palpebra.

— Nella conversazione di casa B... si parlava l'altra sera del censo che si sta facendo presentemente in Inghilterra. Una nubile avanzatella, ma dotta, che non vuol sentire, non so perchè, parlar d'anni, dichiarò che il censo è un'invenzione del demonio, e citò in prova queste parole di Virgilio: *Facilis de-census Averni!*

— « Che bella carnagione ha la signora V... » dissi io ad un pittore amico mio, e maldicente come tutti i pittori. « È vero, rispose; ella ed io..... noi compriamo i colori alla stessa bottega ».

— Un cotale visitando il nuovo campo santo in costruzione, additò ad un amico un angolo riposto e tranquillo, esclamando: « Là voglio farmi seppellire, se campo! »

— Un medico e un avvocato — *libera nos Domine* — contendevano sull'antichità delle loro rispettive professioni. «La mia, per certo, è la più antica, disse l'avvocato, giacchè l'omicidio d'Abele per Caino fu il primo caso criminale ». « Sarà, rispose il medico, ma prima che ciò avvenisse, una costa fu tolta al costato di Adamo, e questa è certo la prima operazione chirurgica ».

— « Dicono che bisogna acciuffar la fortuna pel capelli, sclamava un povero disgraziato, ma son sicuro che, se riuscissi ad afferrarla, le troverei la parrucca come a tante signore di mia conoscenza ».

— Un filosofo vivente, dacchè la filosofia vive sempre, quantunque miseramente, checchè ne dica papà Camillo — un filosofo vivente e di mia conoscenza, tormentato giorno e notte dalla sua Xantippe, definisce la potenza pensante — *quella divina facoltà della ragione che distingue l'uomo dalla donna.*

— Nella prima corsa di piacere da Bologna a Torino sulla strada ferrata, un signore, non trovando il suo fazzoletto, chiese al vicino con piglio sospettoso se lo avesse veduto; e trovatolo poco stante entro il cappello, gli chiese scusa. « Non occorre, rispose l'altro; fu uno sbaglio reciproco. Ella mi ha preso per un ladro, ed io ho tolto lei per una persona bene educata ».

— Richiesto il figlio del banchiere T... perchè andasse sempre nei terzi posti delle strade ferrate, rispose: « Perchè non vi sono i quarti ».

— « Quello è il sig. P... l'avvocato zoppo! » disse al passeggio una signorina ad una sua compagna. « Nossignora, rispose prontamente l'avvocato, che aveva udito; io sono un uomo zoppo, ma non uno zoppo avvocato! » La signora arrossendo ammutolì, ma un maligno si fece a risponder per essa: « Tutti gli avvocati zoppicano! »

SPIRITUS ASPER.

PROVERBI DE' POPOLI COMPARATI

Il nostro collaboratore, Strafforello, che sta lavorando da due anni ad una raccolta de' proverbi di tutti i popoli, la quale sarà pubblicata da Le Monnier in Firenze, ne favorisce i seguenti sopra alcuni importanti soggetti.

Amore.

PROVERBI INGLESI.

Amor caldo, presto si raffredda.
Amor di garzoni e fuoco di ramitelle presto si spengono — *ovvero*
Amor di garzone è un cespuglio di ginestra, che sfiamma un poco e tosto è spento.
Amore striscia dove non può andare.
Gli amanti vivono d'amore, come le lodole di porri.
Segui amore e ti fugge, fuggi amore e ti segue.
L'amore è la zuppa di piselli vogliono fare il loro sfogo.
(*Il primo sconvolgendo il cuore, e la seconda gl'intestini*).
A chi s'ama non si può dire.
L'amore entra per la finestra ed esce per la porta.
(*Impetuoso in sulle prime, soddisfatto che sia, si rammansa*).
L'amore nè si compra, nè si vende; il suo solo prezzo è amore.
L'amore e l'ambizione riempiono Bedlam (*l'ospedal dei pazzi di Londra*).
All'amore piace la carne d'allodola (*la lode*).
L'amore scalda il cervello, e l'indignazione fa il poeta.
L'amore può assai, ma il danaro più ancora.
Amami poco, ma amami a lungo.
L'amor si ride dei serrami.
L'amore è la calamità dell'amore.
L'amore è la pietra di paragone della virtù.
L'amore, la ribalderia e la necessità rendono gli uomini eloquenti.

Amore.

PROVERBI TEDESCHI.

L'amore è dolce finchè gli crescono le mani ed i piedi.
(*Nel primo stadio*).
Se l'amore crescesse come minuisce, gli ammogliati si mangerebbero per amore.
Chi s'ammoglia per amore, ha buone notti e cattivi giorni.
L'amore e il fuoco vogliono essere rattizzati.
(*..... In femmina poco l'amor dura,*
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende).
DANTE.
Chi ruba amore, non è ladro.
L'amore negli occhi e la paglia nelle scarpe fanno sempre capolino.
Meglio poco con amore, che molto coi pugni.
L'amore è come la rugiada, che casca così sulle rose come sul letame.
Amor può assai, l'oro può tutto.
(*Tranne una cosa — comperare amore*).
L'amore è dolce quando genera amore.
Ira d'amore, esca all'amore.
Chi impedisce l'amore, gli mette i speroni.
Chi s'ama si piace.
L'amore insegna a ballare.
Amore è cieco ed accieca.
Quando l'amore ti mette i suoi occhiali, una mora ti pare un angelo.
Che cosa non fa l'amore! disse quel sartore, e baciò un becco in mezzo alle corna.
L'acqua passa lo stivale, e l'amore il guanto.
Quando il bisogno bussa, l'amore gli apre l'uscio.
E se ne va, perchè: —
L'amor non bee vino della necessità.
Dove si semina amore, cresce la gioia.
Amor vecchio non arrugginisce, e pendesse anco dieci anni dalla cappa del cammino.
Chi vive senza amore, è un morto vivente.
L'amore riempie il mondo e popola il cielo.
L'amore oltraggiato ha un amico in cielo.

Amore.

PROVERBI RUSSI.

L'amore è una cicala, che salta facilmente dal cuore alla bocca.
A chi guarda con gli occhiali dell'amore, la gobba della sposa pare un'altra mammella.
L'amore si semina, e la speranza cresce con esso.
Contro l'amore non val che l'odio.
L'orologio dell'amore tarda sempre.
Gli amanti non ponno mai separarsi. (*Vedi in Shakspeare la divina scena fra Giulietta e Romeo*).
L'amore ha ali alle spalle, e il matrimonio grucce sotto le braccia.
Amore porta con sè gelosia.
Quando l'amore è in cocci, niuna pegola lo rappicca.
Amor goduto diventa insipido.
L'amor di donna è una bella cosa, ma chi può vantarsi di possederlo?
L'ultimo amore è il vero.
(*Contrariamente alla credenza comune, che il vero amore è il primo*).
L'amore piglia per solito i cuori d'assalto, e l'odio dopo un assedio regolare.
Quando l'amore è troppo caldo, prima piove, e poi si raffredda.
Il sospetto snida l'amore.
Quando l'amore avvalora la volontà, non è fatica trasportare una montagna.
Quando gli amanti vogliono scrivere, penna e carta son sempre in pronto.
L'amore è un uovo gustoso soltanto quando è fresco.
Chi ha l'amor troppo caldo, lo raffreddi col matrimonio.
La gelosia non è la vera sorella dell'amore, si soltanto la sua brutta zia.
L'amore ha due figlie: bontà e pazienza.
L'amante non ha bisogno di campana che gli suoni le ore; il cuore dell'amata gliele batte.

Amore.

PROVERBI FRANCESI.

L'amore fa passare il tempo, e il tempo fa passar l'amore.
Per battere ci vuol l'amore.
Amor non è senza amaro.
Amare è dolce, più dolce essere amato.
L'amore insegna a ballare agli asini.
Amor fa molto, danaro fa tutto.
I nuovi amori fanno dimenticare i vecchi.
(*Se veri, no*).
L'amore si mostra dov'è.
L'amore e il timore sono il timone e la frusta del carro umano.
Tutto vince amore, tranne cuor di fellone.
Amante delle undicimila vergini.
(*Di tutte le donne*).
Grande amore, gran dolore — *e:*
Quale amore, tal dolore.
Non v'è nè amor brutto, nè bella prigione.
Non ci sono che i primi amori. G. S.

DA NIZZA A GENOVA

Viaggio umoristico-sentimentale (1).

I.

Nizza.

Come? Non ci sono più Inglesi in Nizza? — chies'io al segretario dell'*Hôtel des Etrangers*, deponendo nel suo ufcio a terreno la mia sacca da viaggio, perocchè io tornassi appunto da un viaggetto da Genova a Marsiglia e da Marsiglia a Nizza sul vapore.

Questa domanda mi fu suggerita dalla comparsa di una bellissima *grisette*, la quale, recando in mano il più bel mazzo di rose ch'io m'abbia mai veduto in vita mia, erasi fatta a chiedere di *mister William Store Esq.* — Mi rincresce, *Mademoiselle*, rispose sorridendo il segretario, *mais il n'y a plus d'Anglais ici.* — E la giovinetta, tingendo le tonde guancie del colore delle sue rose, uscì ringraziando, ma non sì prestamente ch'io non vedessi spuntare ne' suoi grandi e neri occhi una lagrima.

— Come? Non vi sono più Inglesi in Nizza?

— *C'est-à-dire, Monsieur*, che la maggior parte di essi *ont pris la volée* col giungere della primavera, sparpagliandosi, come le rondini, per tutto il Continente; ma dove non le spiaccia irne in cerca, sono certo ch'ella troverà sempre *quelques-uns de ces originaux*. — Ora il mio interlocutore non avvisava che questa espressione, con cui intendeva al certo deriderli, era per me il più bell'elogio appunto ch'ei potesse fare degli Inglesi. — Sì, io amo gl'Inglesi, non per la loro decrepita costituzione e molto meno per le loro sterminate ricchezze — ma per la loro *originalità*.

L'umana coltura, che *liscia e lecca fin il diavolo*, come dice quell'amabilissimo fra tutti i diavoli, Mefistofele, non ha ancora potuto appiccar la sua lima *égalitaire* sulla cotenna di questi fieri isolani. Eglino soli conservano ancora, nella sua primitiva genuinità ed interezza, il tipo umano, ripialato e rappiccinito dal progresso secondo un modello universale sì che non è più riconoscibile nella sua uniformità. — E li amo per la loro taciturnità — virtù che si va facendo, come tante altre, più rara ogni dì più in questo grande passeraio d'Europa. — E li amo ancora per.....; ma m'avveggo qui che, tirando innanzi di questo metro, risico molto di riuscire anch'io una gracchia, e, per non darmi della zappa sui piedi, fo punto.

— Io troverò un Inglese, esclamai, e dovessi anco rimbarcarmi e tragittare la Manica!

II.

Le rose.

— E che cosa farai delle tue rose, o fanciulla, ora che quegli, cui volevi probabilissimamente offerirle, ha sciolto, inaspettatamente, il volo per altre piaggie? diss'io alla *grisette* che avevo raggiunta fra via.

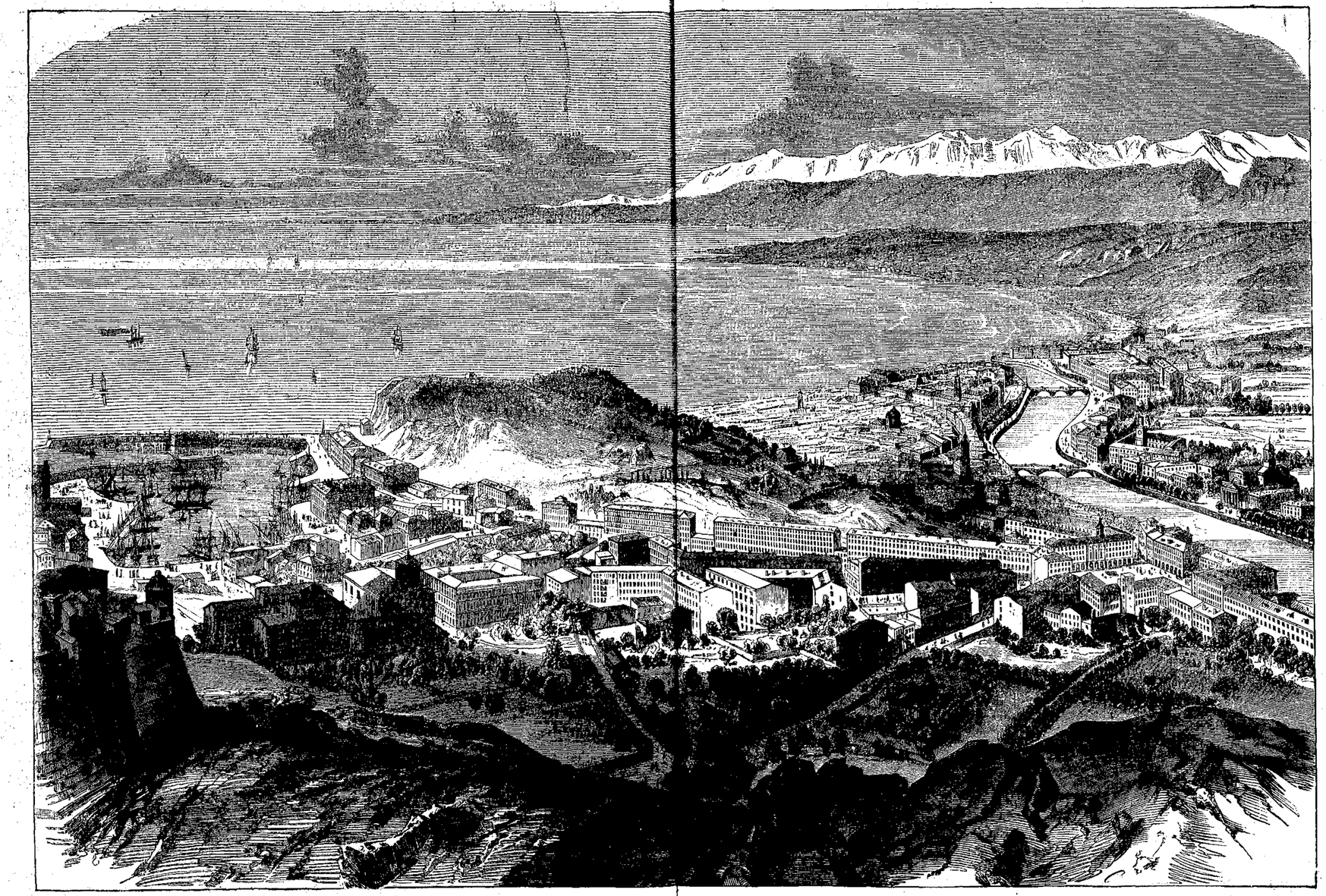
Ella girò sopra di mé i suoi grandi occhi neri con un sì profondo accoramento, ch'io sentii al vivo tutta l'indiscrezione della mia domanda; — ma non men cortese che bella: — Le serberò, rispose con un mesto sorriso, finchè appassiscano. Le ho colte stamane per portarle ad un signore inglese che le amava tanto... Ma egli se n'è partito! — E la lagrima, che aveva veduto spuntare pur dianzi, sgocciò silenziosa dalle sue palpebre su quelle povere rose che non furono mai irrorate da una più pura rugiada.

Indovinai un intrigo amoroso e ne rispettai l'arcano custodito dal dolore. — Ma la Natura, provvida madre, diede anche a voi, deboli e leggiadre creature, quello schermo che a tutti gli esseri fragili e infermi — l'*accorgimento* superiore a quello di chi avrebbe ad essere vostro *amico* e difensore, ed è pur troppo il vostro nemico più acerrimo — l'uomo — e quando codesto schermo non vale a rintuzzare il dardo affinato d'Amore, che tutto s'infilza nel vostro credulo cuore, or non v'ha ella fornito, la buona madre, d'un farmaco per la vostra piaga — di quella che gli uomini chiamano *volubilità* — perchè, non paghi di avervi ferito fuggendo alla maniera de' Parti, vorrebbero, orgogliosi, non vi strappaste il ferro dalla ferita — ma che è in vero la vostra gloria e redenzione — la divina facoltà *d'amar di bel nuovo, d'amare eternamente?*

L'uomo non ha che un solo amor vero nella vita, perchè il suo cuore è una miniera che non ha se non un filone, mentre il cuor della donna è una California, nella quale, esausta che sia una vena, altre ne rampollano non men ricche — più ricche ancora. — Il perchè io non compiango la donna abbandonata, perchè so che il suo amore troncato rimetterà tosto un tallo più rigoglioso sul vecchio — bensì l'uomo compiango, il quale, consumato che abbia il piccolo capitale d'amore allogatogli dalla natura, è costretto a tôrre a prestito — e a merito esorbitante — dal piacere — non già le gioie — sì le distrazioni, le divagazioni necessarie alla vita.

Ma mentre io divagava appunto per sì fatta guisa, la sconsolata *grisette* erasi dileguata trotterellando in un'attigua viuccola — ed avrei scommesso che — per non ismentire la mia teoria — ella aveva già cominciato a mettersi il cuore in pace.

Possa — esclamai — anzi che avvizziscano le sue rose — possa un altro amor germinare nel fertile terreno del tuo cuore! — Per far poi tosto la stessa fine dolorosa, mi bisbigliò l'Esperienza. — Sia pure, risposi — l'amore e il dolore non sono eglino i due poli fra cui oscilla perpetuamente il magnete del cuor della donna?



Panorama di Nizza.

III.

Primavera.

Dalle rose alla primavera è semplice e naturale il trapasso. — Ed era in vero un bellissimo giorno di primavera — uno di que' giorni in cui il Creatore ritocca, rimette a nuovo la sua creazione. — Io uscii di Nizza e, traversato il *Pont Neuf*, pigliai la grande strada che mette, per mezzo una seguenza deliziosa di giardini, di ville, di poggerelli, di vallette, al Varo. — Oh! paradisi terrestri che vi specchiate, lungo il *Chemin des Anglais*, nella quieta marina — Oh! Cimella, Vallone-Oscuro, Fontana del Tempio, Sant'Elena — Oh! ville Bermon, Cessoles, Arson, Pierlas, De-Orestis, Pellion, Gastaud e quante altre più siete che ingemmate quel lembo occidentale d'Italia, non men ridente di Baia, Sorrento e Mergellina — io compresi, percorrendovi, la giustezza di quelle parole di Talleyrand: — *Si j'avais su que ce pays fût si beau, ce n'est pas le Piémont qui l'aurait*, e di quel motto di Alfonso Karr, — che ha posto beata stanza fra voi: — *Ah! le bel endroit pour haïr les hommes et aimer une femme;* — ma non compresi il perchè gl'Inglesi, dopo avere svernato in mezzo alle vostre delizie, vi volgano scortesemente le spalle, quando appunto la primavera vi adorna con le sue mani fiorite di nuove grazie. — Sono tanto originali! sclamai.

Era un bellissimo giorno, e la primavera riversavasi come un mare di vita sopra la terra. — E le acque scorrevano gorgogliando nelle vene di essa terra, e i succhii vivificanti nelle vene degli alberi e delle piante, e il sangue ringiovanito nelle mie vene. — E gli ulivi mettevano le migne odorate, e gli aranci, i limoni, i cetrangoli i loro candidi fiori, e i fichi i loro lattosi bottoncini, ed ogni albero le sue foglioline. — L'azzurro purissimo del cielo gareggiava col verde vivissimo della terra, per entro il quale gl'insetti, i rettili, i quadrupedi, i volatili e le creature tutte animate carolavano tripudiando sotto gli sguardi amorosi del loro padre — il sole. — E un lene asolo movea dalla marina, diffondendosi come un sospiro d'amore su quella vivente verzura. — Oh! codesta febbre primaverile non è inferiore nel suo delirio delizioso, che alla febbre dell'amore, di cui è stretta consanguinea — e gli è nel bollore di questa febbre che l'uomo inventò il panteismo.

L'ebbrezza della vegetazione e de' fiori mi saliva alla testa, ed io sentiva che anche il mio cuore era un fiore — non una mammola modesta, non una rosa smagliante, non un giglio pudico — ma un mesto fiore di loto galleggiante sulle acque morte del passato. — Io sentiva raddoppiarmisi la vita — ma oimè! — la pallida vita soltanto delle rimembranze! — In quella festa della Natura, di mezzo alle sue maraviglie infinite, le ombre amate, i fantasmi seducenti della mia prima giovinezza mi aliavano intorno ammiccandomi, stendendomi le belle loro braccia ignude, ed esclamando: — Oh! torna, torna con noi alle danze, ai dolci colloquii, ai fervidi amori. La vita è sempre gioconda — la primavera sempre ridente — l'amore sempre beatificante — e noi — noi siam sempre giovani e belle! — E la morta Bianca e la morta Paolina mi gittavano al collo le braccia — e Teresa e Rosina sorridevanmi mestamente in braccio ad altrui, come Francesca a Paolo — e le mie lagrime scorrevano silenziose, mescolandosi alla rugiada de' fiori....

— Ah! perchè con la giovinezza dell'anno non torna anche la giovinezza della vita!

IV.

La Primavera e i Poeti.

Racchetata la commozione nella stanchezza del gironzare per la bella campagna, mi sdraiai sull'erba allo sbocco d'un valloncello presso il *Chemin des Anglais*, riandando nella memoria le descrizioni poetiche della primavera. Tutti i poeti del mondo hanno cantato la primavera, e quando, alla consumazione dei tempi, questa Vergine divina non spiegherà più il suo manto di bellezza sulla terra inaridita, l'ultimo canto dell'uomo sarà un addio alla primavera. Già nella remota antichità i fanciulli Rodii, all'approssimarsi della primavera, costumavano recarsi di porta in porta con in mano una rondine, cantando:

La rondinella è giunta! La rondinella è giunta!
Oh belle son le stagioni e lievi sono i giorni che
adduce con le sue fosche ale e il suo niveo petto.

E Orazio:

Jam veris comites, quae mare temperant,
Impellunt animae lintea Thraciae:
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hiberna nive turgidi.

E il Cigno di Valchiusa:

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia;

(1) Questo viaggio fu scritto nel 1859. L'autore ha creduto opportuno di nulla mutare.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

E Agnolo Poliziano:

Ben venga maggio
E 'l gonfalon selvaggio.

E Metastasio:

Già riede primavera
Col suo fiorito aspetto,
E il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe e i fior.

Nè men soavemente gli stranieri, cominciando dal trovator provenzale, Bertrand de Born:

Bem play lo douz temps de Pascor
Que fai fuelhas e flors venire;
E play mi quant auz la vaudor
Dels auzels que fan retentire
Lor chan per lo boscaje (1).

E il tedesco Rückert:

Der Frühling zieht in Garten Tanz
Und alle Blumen nah'n im Glanz;
Wo Mädchen vorzustellen haben
Die Rosen, und Jasmine Knaben (2).

E lo scozzese Burns:

The lively coot the water skims,
Among the reeds the ducklings cry,
The stately swan majestic swims
And every thing is blest but me (3).

E lo spagnuolo Melandez:

O que balsamo! que olores!
O que gozo el alma siente!
. . . . . .
Esto cielo que se estiende
Sereno y puro, estos rayos
De luz, el tranquillo ambiente,
Este tumulto, este gozo
Universal, con que quieren
Entonar el himno al Dio
La turba de los vivientes.

E finalmente un poeta anonimo:

Cip, cip, cip, cip, ceroo, ceroo, cipi, cipi,
Cipì, ciuraloo, ciuit, ciuit, ciuit,
Ceroodle, oodle, ooo, oo!

In qual lingua sia composta questa canzone, io non so, e duolmi infinitamente, o lettore, non poterlati, come le altre, tradurre a piè di pagina — ma questo ben so che la è la dolcissima fra tutte le lingue, e che il poeta anonimo era un vago e vispo uccellino — vispo e vago come il suo canto — il quale, saltellando di frasca in frasca nel valloncello, scioglieva anch'egli il suo inno alato alla primavera.

V.

Jessie.

E mentre io mi stava estatico porgendo ascolto alle sue *roulades*, uno strido femmineo pose fine d'un subito al delizioso gorgheggio. — Non era uno strido di terrore, ma di sorpresa piuttosto o di chi scorge improvviso cosa lungamente aspettata — e ad esso tennero dietro queste strane parole inglesi: *They come, they come, the Campbells!* (Vengono, vengono i Campbell).

Io mi rizzai tostamente, e girando intorno un'occhiata per vedere donde e da cui venissero quello strido e quelle parole, scorsi dietro il tronco d'un albero — rimpiattata come cerbiatta sgomenta — una bella giovane donna. — Era una madonna di Carlo Dolce — una cera d'un purissimo ovale — candida, pallidina, mansueta — contornata di biondi inanellati capelli cascanti, e con un par d'occhi d'un azzurro smagliante sì come quello del cielo che ci stava sopra — se non che appariva in essi un non so che di singolare, di sconvolto, d'astratto, come se l'anima fosse assente da quella prediletta sua sede.

Io non sapea rendermi ragione di quella strana apparizione, e stava in forse se dovessi farmele innanzi o ritirarmi — quando vidi venir giù pel valloncello un uomo — un Inglese — (or non diss'io fin dal principio che avrei trovato un Inglese?) — già molto innanzi con gli anni, ma tuttavia rubizzo, il quale, diviatosi alla mia volta, mi salutò cortesemente esclamando: — La non si sgomenti, signore, è la mia povera figlia Jessie! —

Quelle semplici parole — *my poor girl* — furono da lui pronunziate con tanta accorata svisceratezza, ch'io indovinai tosto tutta un'istoria di sventure — ed anelai conoscerla. L'Inglese, da canto suo, indovinò il mio desiderio — e nota, mio buon lettore, ch'io dico desiderio e non *curiosità* — frivolissima mania, e non delle donne soltanto — ed invitandomi a sedergli a fianco sopra una proda erbosa, così prese a dire:

— Ella conosce per certo gli episodii principali della formidabile insurrezione dei *sepoys* nell'India, le stragi orribili di Cawnpore, il terribile assedio di Lucknow? — E chi non li conosce? risposi: chi non abbrividì, chi non pianse la morte miseranda di tante nobili donne, vergini e fanciulli? — Or bene, ella vede in me e nella mia povera Jessie i testimonii viventi di quella tragedia. — Io era *a civil officer* in Lucknow quando, nella notte dell'11 giugno 1857, ammutinossi dapprima la cavalleria della polizia militare e poscia i rimanenti *sepoys*. — La legge marziale fu tosto proclamata e presi tutti i provvedimenti necessarii a mantener l'ordine nella popolazione della città e a porre al sicuro l'esiguo numero d'Europei. La *Residency*, con gli edifizii adiacenti, fu convertita in tutta fretta per opera del capitano Fulton in una specie di cittadella, in cui ci chiudemmo con le donne e co' fanciulli — 900 a un incirca. Già fin dal 1° luglio, dopo avere smantellato il forte di Muchee-Baun, che non potevamo difendere, incominciò l'investimento regolare e l'assedio della *Residency* per parte dei ribelli. Il dì seguente il prode comandante, sir Henry Lawrence, rilevò una grave ferita alla coscia, di che fu necessaria l'amputazione, cui soggiacque in capo a due giorni. Gli succedette il maggior Banks, ed ucciso anch'egli il 20 luglio, pigliò il comando il brigadiere Inglis. Con tutto che non fossimo che un pugno dicontro alle migliaia, noi sopportammo eroicamente le privazioni e le perdite, e respingemmo vittoriosamente tre assalti, il 20 luglio, il 18 agosto e il 5 settembre. Se non che, caduta Delhi nel settembre, le orde sgominate dei ribelli gittaronsi la maggior parte nell'Oude, e Lucknow divenne il punto centrale dell'insurrezione, e la nostra situazione più critica, naturalmente, e disperata. Per veder modo di liberarci, il vecchio generale sir Henry Havelock, il prode infra i prodi, dopo essersi congiunto a Cawnpore col corpo del generale Outram, mosse alla volta di Lucknow, passò il Gange il 20 settembre, sconfisse, il 25, ad Alumbagh, in sanguinosa battaglia i ribelli e s'aprì, il 26, una via, per mezzo la città, alla *Residency*. Ma co'pochi suoi prodi contro 50,000 ribelli non gli potè venir fatto sbloccarla, e solo ci addusse, chiudendosi con esso noi, un notevol rinforzo. Noi ampliammo le nostre posizioni sui circostanti palazzi, e respingemmo con successo i nuovi assalti del nemico, che ingrossava di giorno in giorno — ma tremavamo vieppiù sempre pei giorni de'nostri cari, delle nostre famiglie, delle donne, de' fanciulli, degli ammalati e feriti, e la fresca memoria degli eccidii efferati di Cawnpore ci facea drizzare per terrore i capelli. Le nostre supreme speranze fondavansi sul generalissimo delle forze inglesi, sir Colin Campbell, il quale, congiuntosi col brigadiere Hope Grant, avanzavasi da Cawnpore alla riscossa con 32 cannoni, 2700 fanti e 700 cavalli — Oh! con quale sospensione, con qual'ansia aspettavamo il suo arrivo! come aguzzavamo dagli spaldi gli orecchi per cogliere, fra il frastuono e gli urli degli assedianti ribelli, il romoreggiar delle ruote, lo scalpitar dei cavalli! — Come Dio volle, al calar della sera del 17 novembre, noi udimmo lontano lontano l'aria delle nostre care montagne scozzesi, il piffero de' valorosi *Highlanders* del Clan dei Campbell. — Un grido di gioia: *They come, they come, the Campbells*, risuonò in ogni dove, e poco stante il generalissimo effettuava la sua congiunzione col generale Havelock. Il 22 novembre sulla mezzanotte noi abbandonammo, protetti dai soldati, Lucknow, e giungemmo con le nostre famiglie per Alumbagh a Cawnpore. Noi eravamo in salvo finalmente — ma oh quanto ebbi a pagar caro cotesta salvezza! La mia povera figlia, la mia unica Jessie, nel punto in cui udimmo dagli spaldi l'avvicinarsi degli *Highlanders*, fu sopraffatta da tale un impeto, un delirio di gioia, che ne smarrì la ragione — e quel grido di giubilo, quelle fatali parole — *They come, they come, the Campbells!* suonano sempre sulle sue labbra, come se fosse sempre sulle mura dell'assediata *Residency* in Lucknow! Non sì tosto giunti in Europa, io m'affrettai a condurla qui sotto il dolce clima di Nizza, sperando di giorno in giorno la si riabbia — indarno finora! — e fra breve ci avvieremo a Napoli per tentare se le delizie di Baia, di Sorrento e di Capri valgano meglio a ridonarle la ragione; ma — e il doloroso levò al cielo sospirando lo sguardo — ma... io temo forte che ella non sia per ricuperarla più mai! —

Nel mentre quel padre desolato iva per tal modo narrandomi la sua sciagura, Jessie erasi pian piano accostata porgendo ascolto — ma senza intendere — al doglioso racconto, e finito ch'egli ebbe: *They come, they come, the Campbells!* sclamò con un sorriso ineffabile di gioia, e gittandogli teneramente le braccia al collo, occultò nel seno di lui la bella faccia raggiante. — Io vidi le lagrime del vecchio padre sgocciare su quella bionda testa ricciuta, e anche le mie proruppero irrefrenate.

— La ringrazio, signore, — diss'egli alzandosi col suo caro incarco, e stendendomi affettuosamente la mano — la ringrazio della sua compassione — e creda ch'io non dimenticherò mai il giorno che un pietoso straniero pianse al piangere d'un padre che n'ha ben donde! —

Io non potei articolar più parola, e mentre il buon vecchio risaliva, con la figlia a braccetto, il valloncello per riguadagnare la sua villetta, m'asciugai gli occhi col fazzoletto, ed entrai sfinito nell'*ommibus* che tornava appunto dal Varo a Nizza.

(Continua) G. Strafforello.

(1) *Piacemi la dolce primavera che fa venire le foglie ed i fiori, e piace al mio cuore anche la gioia degli uccelli che fan risuonare il loro canto nelle boscaglie.*

(2) *La primavera dà un ballo nei giardini, e tutti i fiori si fanno innanzi in fulgida veste; le rose personeggiano le danzatrici, e i gelsomini i ballerini.*

(3) *La vispa gallinella rade l'acqua, e l'anitra gracchia fra le cannuccie; il tronfio cigno nuota maestoso, ed ogni cosa è beata, tranne me.*

RIMEMBRANZE CARNICHE

La morta di Laricete.

(Vedi il N° 4)

II.

La chiesa di S. Pietro torreggia sui ruderi di un'antica rocca romana. Per dire della sua origine, de' suoi progressi e delle sue vicende, ci vorrebbe una dose d'erudizione di gran lunga superiore a' miei talenti ed alla mia pazienza: ond'io lascerò tutta la cura di rovistar le biblioteche, di scartabellar codici, pergamene e diplomi, di contendere insomma a' topi tali gioielli, a quel dabben uomo che è il mio amico abate Pietro Sicorti: e poi qui intendo recitare una novella, non già un trattato d'archeologia. Pure non sarà fatica del tutto gettata il farne un cenno così a scottadito.

Era pertanto la vetta di S. Pietro in origine la base d'una specola, d'una bicocca annessa a Giulio Carnico (cittadella edificata a' pie' del monte, a quanto pretendono comunemente, dallo stesso Cesare dittatore), e forse legata alla terra per quell'androne sotterraneo, di cui rimangono illesi alcuni tratti tuttora. Sotto i Longobardi si ha che in Giulio Carnico risedessero vescovi Fidenzio, poi Massenzio ed Amatore; senonchè verso il 700 questi vescovi giuliensi disparvero (dirvene il come, non monta), poi le irruzioni barbariche, le inondazioni e gli avvallamenti disertarono e fecero sparire anche la terra: su tante distruzioni adesso veggiam sorgere un povero villaggio, che del pas-

sato non altro conserva che il nome, qualche macerie, qualche tomba e qualche iscrizione. La basilica del paese anch'ella atterrata, il clero disperso ricoverava al monte, e in sulla cima, appunto cogli avanzi della Rocca Giulia, edificava quel tempio che fu consacrato al primo Apostolo. Fuori di esso appariscono ancora le incerte vestigia d'un edifizio demolito, ed era la casa canonica di quel Collegio, che, giusta il costume del tempo, vi stava raccolto a vita comune. In appresso crollata la fabbrica in un incendio, attenuate per incuria le rendite, i documenti per ripararle smarriti, dispersi o bruciati, que' canonici versaronsi pei villaggi, che presero a reggere in appresso, lasciando la custodia della lor chiesa affidata al Preposito. Così la durarono fino al 1810, in cui il Governo Italico, facendo la guerra alle tonache nere, alle bende e alle cocolle, soppresse, come tant'altre, anche codesta nostra Collegiata.

La chiesa di S. Pietro fu pertanto la prima, e per più secoli l'unica pieve di tutta la valle: onde lassù convenivano i fedeli dall'intero paese, lassù interravano i morti loro, e durano ancora traverso ai monti i vestigi de' sentieri che servivano alle adunanze religiose ed ai funerei convogli. Appiè del campanile, nel fondo d'una cappella che pretendono fosse l'antico oratorio del castello, per una botola si scende sotterra in una camera a vôlta, per entro a cui s'innalzano in lurido cumulo accatastati i teschi e gli ossami de' nostri antenati. Però anche dopo l'istituzione delle nuove parrochie, alla ricorrenza d'alcune feste fra l'anno, segue la gente a visitar quel tempio, riconoscendo in esso l'antica matrice comune: ma il giorno più solenne di tali convegni suol essere quello dell'Ascensione.

Quel giorno adunque faceva un bel sereno, e un cielo nitido e puro dispiegavasi in tutta la vivezza de' più limpidi zaffiri sui comignoli di quell'alpi inghirlandati in lunghe striscie di nebbie rosseggianti: e già l'ultima stella tremolava incerta siccome una perla discesa nel fondo d'un ruscello, già l'oriente si tingeva de' colori più splendidi annunziando il sole vicino, ed una bresciolina leggera alitando fra l'erbe e le fronde giovanette, ricreava la terra con un filo sottile di frescura. — I primi raggi del sole indorano omai la cima di qualche monte, qua e là discendono a gradi per le spalle selvose, per le chine sui poggi inferiori, e giù pei prati, pei colli, sui grigi tetti di stoppia del villaggio; finalmente il bell'astro s'affaccia dall'irta catena delle roccie d'Incarojo — la guglia di ferro del campanile n'è tocca, poi le vette dorate dei parafulmini, le scaglie inverniciate ond'è la chiesa embriciata, e alfin la chiesa stessa investita — tutto sembra nuotare nel fuoco. Que' raggi penetrando dagli angusti finestroni, dipingono sulle interne pareti certi sprazzi di luce sfarzosa, che i rabeschi di stucco e le minute divisioni de' vetri colorati frastagliano in mille fantastiche forme: onde le statuette de' santi, e le cornici, le mensole, i dentelli, i fusti delle svelte colonne degli altari, le crociere e le chiavi delle vôlte presentano un mirabil contrasto di chiaroscuri.

La scampanata della vigilia era ricominciata: Già v'erano accorsi i più curiosi, i più solleciti del vicinato, uno sciame di ragazzi che ballocavansi e ruzzolavan sull'erba, alcune donnicciuole convenute per le lor devozioni, pasticcieri saliti lassù per far bottega con zane e canestri forniti d'ogni dovizia di ciambelle, di cialde confettate, alluminate, diritte e bistorte: altri tenea mercato di ninnoli e minuterie, a cominciar dalle coti e dalle falci cioè fino a' nastri, agli specchi, ai vezzini d'orpello; finalmente sotto i muri della prossima chiesuola della Madonna un vinattiere con due barilozze di vino e una dozzina tra peccheri e tazze, aveva aperta osteria, mentre il suo magro giumento col collo teso andava per le siepi, ingegnandosi d'arrivar co' denti qualche germoglio d'acero o di querciolo.

Giù nella valle, tuttora sepolta nell'ombra, udivasi frattanto sonare a distesa da tutti i campanili degli sparsi paeselli, e scorgevansi omai le processioni in lunghe strisce serpeggianti traversar macchie e campagne, scendere e risalir le riviere de' torrentelli, avanzarsi per le ghiare del fiume, e alfin prender l'erta seguitando le giravolte del cammino. Su e su, alfine di sopra alle fratte rilucono dappresso le croci d'argento messe tutte a fiori, a nappe, a gale, a svolazzi folleggianti, e le preghiere dei devoti si fanno più sempre vicine. Finalmente s'affaccia il primo crocifero, dietro ad esso un altro, poi un terzo, un quarto, in ragione delle filiali d'ogni parrochia: seguono i fanciulli, poi gli uomini a coppie, indi i cantori e i reverendi con indosso la cotta e la stola di broccato, in una mano il berrettino e il fazzoletto, nell'altra la canna dal pomolo d'argento, con che s'aiutano nella salita; fra questi van distinti i canonici della Collegiata alle calzette e al collarino violetti. Appresso sboccan le donne, tutte in un nembo, alla rinfusa, strillando le litanie a gola piena.

Venivan su a passi rialzati, scomposti gli abbigliamenti, le giubbe cavalcioni degli omeri, sciamannati, ansanti: in manco d'un'ora tutta la vetta del monte, e il cimitero che cerchia la chiesa, e la chiesa medesima, formicolavan di gente. Adesso fornavano a comporsi, a rassettar le gale e le digiune, ad indossare le vesti sciorinate, ch'erano le riservate assise di festa, foggiate secondo la moda severa d'allora, che non era tanto frivola e instabile siccome in giornata. Perciò un occhio esperto potea di colpo distinguere al taglio de' vestiti, a' passamani, alle guarnigioni, ai fregi particolari la ragazza o il messere di questo o quel villaggio; e benchè il medio evo non abbia lasciati in Carnia avanzi feudali nè disparità di classi, non pertanto era facile sceverare il barbassoro dallo sventato, la benestante dall'operaia.

Così schietti, così puri erano i costumi di codesti alpigiani sul declinar del secolo scorso, e tali seppero a lungo mantenersi, finchè l'alito del nostro secolo progressista giunse qui pure a sconvolgere, allivellare e toglier via le originalità più vergini e care, quelle che van cercando i poeti oggidì, non trovandole altrove, fra le tribù selvaggie degli antipodi: uomini gioviali senza reticenze, furbi senza malizia, devoti senz'impostura, fiore di galantuomini insomma, tutto il rovescio dei lor nipoti. — Ma quella è pure una festa ingenua ancora ed originale meglio d'ogn'altra. Evvi un convegno di genti che recano tuttavia la semplicità dei costumi nutriti nella solitudine più romita delle montagne. La gioventù spensierata e bizzarra, che per lo più in patria non reca se non la corruttela, l'andazzo e le fogge cittadine, in quella stagione suol essere via ancor tutta, e con essa le ceremonie e le convenienze usate a scapito del buon umore, che tarpano l'ali e gelano e funestano una sincera allegria. Vi mancano ancora i due estremi sociali, che pure non mancano mai nei grandi assembramenti — l'estrema dovizia e l'estrema miseria.

Di mezzo a quelle turbe, a quel rimescolio, s'ascoltavano le varie cadenze del patrio dialetto, così diverse tra villa e villa, però che in tal giorno, oltre alle cure soggette, sogliano accorrere a S. Pietro anche dai paesi discosti, trattivi dalla festività, o dalle indulgenze onde va ricco il santuario. Udivi così l'affrettato e monotono cinguettare di Sopra-Randice, quella cantilena gutturale delle valli di Vinajo e d'Incarojo, quell'altra sonante e stiracchiata di Cabia, di Cedarchis, di Zuglio e quel bastardume d'idioma mezzo carnico e mezzo tedesco dei Timavesi.

In chiesa frattanto alcune pie persone s'erano avvicinate ai gradini dell'altare per la comunione; quella buona gente venia tutta raccolta, bisbigliando *paternostri* di soppiano, e snocciolando fra le dita i grani di cocco o di vetro de' rosarii, al cui capo penzolavano crocifissi, medaglie ed oscille. E v'erano tra l'altre anch'esse Anna e Caterina, questa che aveva voluto fare quel giorno le sue devozioni in ringraziamento della sanità ricuperata, quella in adempimento d'un voto fatto per la guarigione di lei. La prima, di carnagione pallida, giallastra, di persona vantaggiosa ed eretta bensì, ma asciutta, segaligna, pareva aver tocchi appena i diciott'anni, eppur n'avea raggiunti ventitre: capelli avea castani e foltissimi, ampia la fronte e liscia sempre e serena, le ciglia un tal po' rialzate verso le tempia, pupille cerulee, brillanti d'un fuoco moderato, naso affilato, diritto dalla punta alla radice, labbra sottili ognor sorridenti; tutto in lei dinotava un'eccessiva gracilità di complessione, una mal ferma salute, e ad un tempo l'ingenuità, la docilità, la calma più schietta del cuore. La sua compagna, di lei più giovane, e sebbene uscita appena da recente malattia, la sorpassava per più atticciata struttura, e più attraente appariva eziandio per colorito migliore, per maggior brio, per lineamenti più regolari ed artistici.

Vestivano entrambe in tutta gala: la chioma raccolta in un lino bianco di bucato, annodato da tergo, coll'un dei lembi ricascante per l'omero destro sul petto, gli altri arrovesciati dietro le spalle; l'una due grossi cerchielli d'argento, l'altra recava agli orecchi due peretti di corallo; oltracciò camiciole accostanti, strette alla vita, gallonate di canutiglie e filetti, gonnelle allindate, calzette a fiori, sebbene il miglior de' loro adornamenti era la compostezza degli atti, la modestia e il raccoglimento di quei volti accorati, che il sol vederli ispirava fede e pietà.

Ricevuto il sacramento, declinarono mollemente la testa, velando gli occhi con le lunghe palpebre: stettero così concentrate un istante, indi levaronsi per dar luogo ai sorvegnenti. Frattanto le campane sonavano a doppio, avvertendo che davasi principio alla messa, ed allora tutti affrettarsi, accorrere a quell'avviso; indi un sospingersi, un pigiarsi, un premersi onde aver accesso alla chiesa od all'atrio almeno. Vi celebravano quel dì tre canonici venerandi per costumi ed età: Gian Lionardo Vazanini da Sutrio stava nel mezzo con indosso una pianeta chermisina antichissima, di lavoro orientale: l'assisteva da un lato Antonio Treleani da Sezza, quegli stesso il cui cranio bianco e pulito avrà forse veduto alcuno de' miei lettori sur una mensola dell'ossario; dall'altra banda Nicola Grassi, parroco di Cercivento. Di questo raccontano che, prevedendo la sua fine vicina, certa domenica favellasse dal pulpito così: — Carissimi figli, fra pochi giorni io dovrò abbandonarvi; la mia ora è già prossima, ed io la sento. Pertanto perdonatemi se talora, senza volerlo, vi offesi, siccome io vi perdono. Coloro che mi devono alcunchè, se poveri, sel tengano pure; se agiati, cedanlo a chi più n'abbisogna. Amatevi, o miei cari; vi ricordi ancor di me qualche volta, siccome anch'io saprò ricordarmi di voi. — Egli parlava e piangeva, — il suo popolo piangeva ed ascoltava; e quando sul quinto giorno la campana diè segno del trapasso d'un'anima, e si seppe ch'era il buon parroco quel passante, tutta la gente fu fuori a lagrimarne la perdita e predicarlo un santo.

Quell'ammasso di popoli di tanti paesi, di tante età e condizioni diverse, che forse conosconsi appena, che forse più non si videro, nè più sulla terra s'incontreranno, or mescolati e riuniti in una sola famiglia; quegli altari vetusti, davanti ai quali tanti voti sollevaronsi e tante preghiere; quei finestroni, quel tempio che richiama memorie d'uomini e tempi scomparsi, e quelle arcate che sonore rispondono alla severa melodia dei canti, e l'effluvio dei fiori, e i profumi e i nembi d'incenso, — tutto insomma concorre ad empier l'anima d'un prestigio che soavemente la intenerisce e commove.

Finita la messa, la gente riboccava, dividevasi, sperperavasi all'intorno: chi soffermavasi in chiesa, e quale scendea nell'ossario, o scorreva il cimitero a goder le belle prospettive, od a pregar pace ai poveri morti: altri s'accosciavan sul prato a refiziarsi. I lontani avean seco recato di che cavarsi l'appetito, una focaccia soccenericcia, una caciola verdemezza, una salsiccia, un cartoccio di frittelle arrostite nel burro, una pagnotta casalinga, o qualche altra cosa di simile: del resto il mulattiere, i rivenduglioli, i pasticcieri sbracciavansi per quanto sapeano a mandar tutti contenti. Qualche bella frattanto scioglievasi il quadro di testa, discoprendo il tesor delle chiome corvine: sedute sull'erba a crocchi, a capannelli, sogguatavano di furto i loro

innamorati, i compaesani, ne chiamavano l'attenzione con lo schiarirsi o col tossire, o gl'invitavano a parte del loro asciolvere: cicalavano, sorridevano forse più spesso del bisogno per darsi aria di spiritose e gioviali, o per far mostra delle candide file dei denti.

Sonato il mezzodì, seguirono i rintocchi alle campane: salì ancora quel Battista della vigilia, che sapeva assestar i colpi così giusti e rinterzati, sì che sotto le mani di lui s'animava la fredda materia, mettendo una voce che pareva dire, e dicea certo: — Caterina, Caterina, vien con me, — e qualche Caterina al basso l'udiva gongolando in cuor suo.

(Continua) GIOVANNI GORTANI.

RICONSECRAZIONE DELLA CHIESA DELLA GANGIA

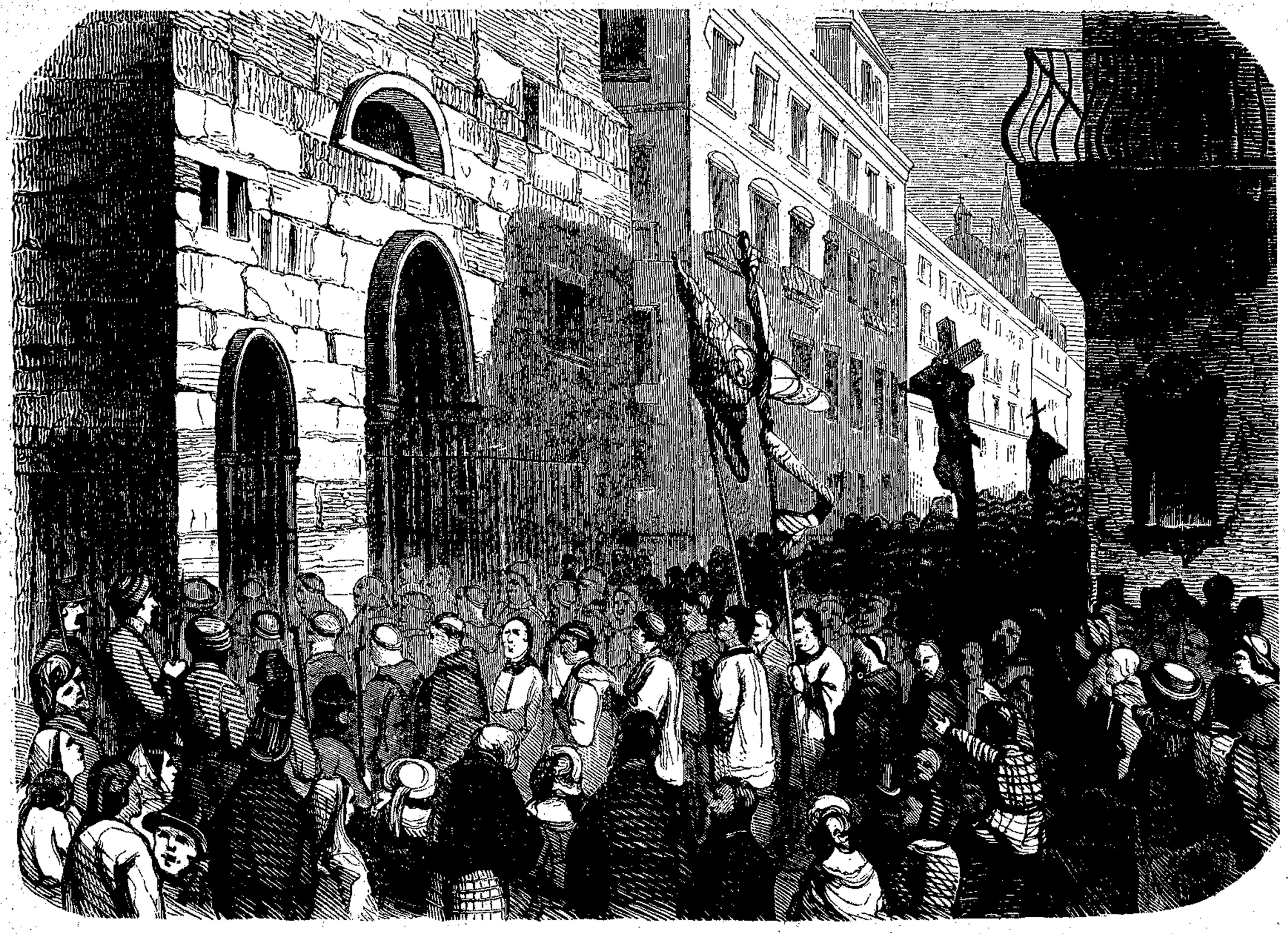
Una statistica ben fatta mostrerebbe come dal 1816 a questi giorni, in tutte le congiure e sollevazioni di Sicilia il clero secolare e regolare, proporzionatamente, abbia dato il maggior numero di combattenti e di martiri, ragguagliato alle altre professioni. Non è qui il luogo di ricercarne ed esporne le ragioni: il fatto è certo; e dopo la Grecia non vi è forse paese d'Europa, dove più che in Sicilia le idee di libertà si identifichino col sentimento religioso. In Palermo il grido di *Viva Italia e Vittorio Emanuele* si alterna con quello di *Viva santa Rosalia*, come in Messina con quello di *Viva la Madonna della Letteria*, ed in Catania con quello di *Viva sant'Agata*. Le barricate palermitane erano gremite d'immagini di santi, i combattenti portavano sul petto con la coccarda nazionale qualche medaglia benedetta, e fino sulla bandiera dai tre colori la croce di Savoia era non di rado trasformata in crocifisso!

Nel convento della Gangia radunavansi armi e munizioni; altri conventi servivano di rifugio alle bande armate, e le provvedevano di vettovaglie. I proscritti trovavano asilo nelle sagristie, dietro gli altari, nelle sepolture delle chiese. Preti e frati vedevansi incitare il popolo colle predicazioni, e mescolarsi ai combattenti colla croce sul petto e colla carabina o col trombone sulle spalle; e fino le monache, da' loro conventi rovinati dalle bombe, mandavano aiuti di denari e di cibi a chi combatteva per la libertà della patria.

Non è quindi da fare le meraviglie se i frati della Gangia, dovendo riconsacrare la loro chiesa profanata con saccheggi ed ammazzamenti da' soldati borboniani nel fatto d'arme del 4 aprile, celebrassero la sacra cerimonia con grande solennità e con quello apparato che più contribuir potesse ad eccitare l'abborrimento del popolo palermitano contro la mala signoria de' Borboni.

Videsi i frati in processione portare sulle aste i paramenti sacerdotali laceri ed insanguinati, i crocifissi rotti a colpi di sciabola, le immagini de' santi sfondate a colpi di baionetta. I sacri stendardi sventolavano congiunti alle bandiere nazionali: la coccarda tricolore risplendeva sulle tonache dei frati, e nastri tricolori legavano le bianche cotte ed i piviali di broccato.

Immensa folla di uomini e di donne accompagnava e seguiva il sacro corteo. Il popolo, cogli occhi umidi di lagrime e col cuore gonfio di sacro orrore e d'indignazione, ammirava quel solenne spettacolo, plaudiva e baciava le mani e il lembo della tonica a quei poveri vecchi frati, che aveva veduto trascinati in catene tra gl'insulti e le percosse della sbirraglia e della soldatesca dopo il fatto del 4 aprile; ed a' salmi religiosi intercalava il suo consueto e formidabile grido: *Fuori i Borboni!*



Riconsecrazione della chiesa della Gangia.

Il principe Gerolamo Napoleone.

Quest'ultimo dei fratelli sopravviventi di Napoleone I, morto il 25 giugno in età di 76 anni, era nato in Aiaccio il 15 dicembre 1784, e condotto in Francia dalla famiglia sbandita nel 1793 dalla Corsica, fece i suoi studii al collegio di Juilly, donde uscì dopo il colpo di Stato del brumaio e fu collocato come aspirante nella marina. Promosso nel 1801 al grado di luogotenente di fregata, prese parte alla spedizione di S. Domingo sotto il generale Leclerc, e trasferitosi poscia sullo *Sparviere* dalla Martinica a Nuova York, sposò colà miss Elisabetta Patterson, figlia d'un ricco possidente di Baltimore; l'inviato spagnuolo chiese la mano della giovine americana, il console di Francia firmò il contratto, e l'abate Carroll, primo vescovo cattolico degli Stati Uniti, celebrò la cerimonia nuziale il 24 dicembre 1803. Questo maritaggio stretto senza il suo assenso, indispettì Napoleone, il quale fondandosi sull'età minorenne del fratello, lo fece dichiarar nullo. La giovine donna, trasportata dall'*Erin* in Amsterdam, non potè nemmeno por piede a terra, e dovette recarsi in Inghilterra, ove partorì, il 7 luglio 1805, Gerolamo Napoleone, unico rampollo di quella unione.

Dopo una disgrazia transitoria il principe Gerolamo fu incaricato dall'imperatore di domandare al dey di Algeri duecento cinquanta Genovesi trattenuti in ischiavitù, ed egli compì questa missione con pieno successo. Nominato capitano di vascello, condusse nel 1806 una squadra di otto legni di linea alla Martinica, e fu al ritorno promosso al grado di controammiraglio. L'anno susseguente lasciò il servizio di marina per assumere il comando d'un corpo ausiliario di Bavaresi e Wurtemberghesi, alla testa del quale occupò, nella campagna di Prussia, la provincia di Silesia. Eletto generale di divisione alla pace di Tilsitt,

sposò, il 7 agosto 1807, la principessa Federica, figlia del re di Wurtemberg, e fu collocato, il 1° dicembre, sul trono di Vestfalia, reame creato espressamente per lui.

Quantunque non potesse essere in politica che un semplice luogotenente di Napoleone, il nuovo re di Vestfalia restaurò le finanze, riformò gli abusi dell'amministrazione, introdusse la libertà dei culti ed abbellì la sua capitale, Cassell. La sua condotta non ottenne però sempre l'approvazione dell'imperatore, il quale lo chiamò a più riprese a Parigi per rammentargli più o men severamente i doveri che incombono ad un monarca. Chiamato nel 1812 al comando d'un corpo di truppe germaniche, si distinse ai combattimenti d'Otrowno e Mohilew; ma, valente soldato piuttostochè abile capitano, si lasciò sorprendere a Smolensk con grave danno d'una operazione militare importantissima, di che fu relegato a Cassell. Costretto poco appresso a ritirarsi davanti i Russi, rannodò un nucleo di truppe francesi e rientrò in Vestfalia, donde uscì poi frettolosamente allo annunzio della battaglia di Lipsia. Nel 1814 raggiunse a Monaco la regina, di cui l'affezione lo accompagnò sempre in que' giorni di avversità; dimorò a Trieste ed a Napoli, e tornò a Parigi nell'aprile del 1815. Durante i cento giorni assistette alla cerimonia del campo di maggio, non che alle tornate della Camera dei Pari; ricevette un comando nella campagna del Belgio; fu ferito al combattimento d'Hongoumont, e fece a Waterloo prodigii di valore, non abbandonando il campo di battaglia se non allorquando era perduta ogni speranza. Napoleone lo ricondusse a Parigi.

Nella seconda abdicazione Gerolamo abbandonò segretamente la capitale, e dopo aver vagato lungo tempo in Francia e in Isvizzera, raggiunse la moglie nel Wurtemberg, ove gli fu permesso di rimanere, a patto di vivere oscuramente. Nel 1816 suo suocero gli conferì il titolo di principe di Montfort, e per lo spazio di trent'anni dimorò alternamente nel castello di Baimbourg, presso Vienna, a Trieste e a Firenze, ove aveva un palazzo. Ei vide morire, nel 1836, la principessa Federica, ma continuò a vivere con lo stesso splendore, mercè una larga pensione assegnatagli da suo genero, il conte Demidoff.

Il principe Gerolamo aveva appiccato negoziati col governo di Luigi Filippo per riavere i suoi diritti di cittadino francese, ed ebbe licenza di abitare provvisoriamente Parigi, ove prese stanza definitiva, salutando con fiducia la rivoluzione del febbraio, che poneva fine alla lunga proscrizione della sua famiglia, ed adoperandosi a tutt'uomo per far eleggere suo nipote presidente della Repubblica francese. Quest'ultimo gli testimoniò la sua gratitudine, nominandolo primieramente governatore generale degli Invalidi, e conferendogli poscia la dignità di maresciallo di Francia. Dopo il colpo di Stato del 1851 ei fu chiamato alla presidenza del Senato, redintegrato nel suo titolo di principe francese, provveduto d'una casa militare, d'una lista civile e delle residenze nazionali del Palais-Royal, di Villers-le-Bel e di Meudon. Nell'assenza dell'imperatore ei presiedè più volte il consiglio dei ministri. Nel 1854 il capitano Du Casse pubblicò il *Giornale delle operazioni militari del re Gerolamo in Silesia*, in due volumi, con la sua corrispondenza inedita con Napoleone.

Dal suo primo maritaggio con miss Patterson il principe Gerolamo non ebbe, come dicemmo, che un figlio, Gerolamo Napoleone Bonaparte, che abita a Baltimore, ove ha sposato un'americana, Susanna May, e di cui il figlio, venuto in Francia, entrò ufficiale nei Cacciatori d'Africa.

Il principe Gerolamo Napoleone.

Dal suo maritaggio con la principessa Federiga di Wurtemberg il principe Gerolamo ebbe due figli: Gerolamo, conte di Montfort, morto a Firenze nel 1847; il principe Napoleone, marito della principessa Clotilde di Savoia, nato a Trieste nel 1822, ed una figlia, Matilde Letizia Guglielmina, che ha sposato il conte di Demidoff, più nota sotto il nome di principessa Matilde.

G. S.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Les Volontaires anglais. — *Coup d'œil sur le peuple et l'oligarchie anglaise* par Adh. Gentv. Paris, Libr. française et étrangère, 1860.

L'Inghilterra, questo impero babelico che stende i suoi 200 milioni di sudditi sopra 15,300,000 chilometri quadrati di terra e i suoi navigli su tutti i mari del globo, l'Inghilterra ha paura! — E di chi? — Di se stessa. — La vecchia Inghilterra trema della giovine Inghilterra: i *thories* e i *whigs* dei *riformisti*. Non è un'ipocondria gentilizia come lo *spleen;* è il raziocinio di un dissoluto che si sente morire di tisi.

Da gran tempo l'Inghilterra è un paradosso vivente per l'osservatore. Paese feudale e demagogico, ha in se medesimo la ragione sufficiente della propria impossibilità di essere.

Nei clubs e nelle officine di Londra mugge una tempesta che, una volta scoppiata, digraderà quelle del grande Oceano. L'oligarchia lo sa, ed è appunto questa rivoluzione in potenza, questo programma di guerra plebea che scongiurato dalla scuola di Manchester per gli uomini di St-James, viene a travisarsi nelle evoluzioni di Hyde Park e di Spithead.

L'oligarchia britannica ha colpe che una dominazione presto o tardi deve espiare, come l'espiarono i grandi imperi dell'Asia. Scambiando un veleno inebbriante coll'oro del *figlio del cielo*, gli vende la morte; suscita a disperata rivolta l'Indo, più paziente del somiero; in Irlanda fa produrre la fame e ingrassa la terra coi cadaveri. — Nell'interno l'ubbriachezza e la prostituzione, il suicidio e la tisi sono per essa elementi di commercio, e lo sono l'emigrazione e la vita, di cui contratta i sogni o le attività con patti lesivi. Mentre si vanta di libertà, ha *brahmani* e *paria*, *quiriti* e *mancipii* nei suoi proprietarii e nei suoi proletarii. La libera stampa, la libera associazione diventano nelle sue mani potenze di immoralità e di decezione. Fino la sua propaganda liberalesca non è un'espansione nazionale come la panslavistica di Russia, ma un'invasione dell'egoismo innalzato alla potenza massima. Da ultimo l'oligarchia inglese ha decapitata la regalità nel popolo e il popolo nella regalità. La regina può rassegnarsi ad essere la *schiava del Parlamento*, come il doge di Venezia, col quale ha comune la larva del potere ed il terrore d'un patibolo; ma *John Bull*, se può essere per tempo un ludibrio, non si rassegnerà ad essere un complice. Il popolo inglese ha adorato l'*oligarchia*, perchè s'illuse d'essere per quella strumento di civiltà, non di barbarie. Ora coll'oppio del patriotismo cercasi di esaltare le sue fibre, o premunirsi da una *rivoluzione* possibile all'interno, da vendette possibili all'estero.

Guai se il popolo inglese s'avvede dell'errore! Ei divorerà la sua oligarchia, come la Francia dell'89 ha divorato un re e la nobiltà di S. Luigi.

A conclusioni consimili, per ragionamenti identici, perviene l'A. nel suo opuscolo; e finisce augurando che l'Inghilterra, ravveduta della guerra mossa al genio di Napoleone I, stringa una volta la mano alla Francia per portare con essa traverso il mondo la luce. Allora soltanto il cittadino delle tre isole

potrà dire con fronte eretta: *sono inglese* — e se ne perderà l'*esclusivismo*, ne guadagnerà la coscienza.

Lo Statuto spiegato al popolo. — *Estratto dall'opera Guida alla politica pel popolo italiano*, dell'avv. Lucio Fiorentini. Milano, Agenzia Giornal., 1860.

Il gran Leibnitz, trasferendo dal regno meccanico al morale l'audace proposizione di Archimede, disse: *datemi un secolo l'istruzione pubblica, ed io vi muto il mondo.* — L'A., di cui fu a ragione lodata la *Guida alla politica*, trasse da quell'opera codesta spiegazione dello Statuto al popolo italiano. E fu ottimo consiglio, che lo spaccio di tre edizioni ha giustificato. Nè al popolo si indirizza propriamente, bensì a quelli che per ministero od ufficio hanno con esso frequenti i contatti. Ai parroci, ai sindaci, ai maestri tocca evangelizzare la parola della patria.

I Contemporanei Italiani — (Galleria nazionale del secolo XIX) — *Camillo Benso di Cavour*, pel prof. Ruggero Bonghi. — *Bettino Ricasoli*, per F. Dall'Ongaro. Torino, Unione tipogr.-editr., 1860.

Tenacem propositi virum. È proprio l'adagio che si affaceva alla biografia di Cavour. Sono fluidi che sfuggono all'analisi chimica: così la mente di un uomo di Stato all'osservazione comune. Ma l'uomo qual è in casa, tale è in piazza o in palazzo. Onde il Bonghi ci dà di Cavour l'uomo privato, e se la passa in gran parte del ministro, restandosi a citarne il fatto, che ne dice abbastanza la giustezza delle vedute, la potenza del volere e l'efficacia dei mezzi. Il che e il come, all'ultimo atto del dramma... che non è ancora finito.

Lontano, come forte pensatore, da intemperanze di parte, tetragono ai colpi di fortuna e alle umane ingiustizie, tal ci dipinge l'A. *papà Camillo*, come il popolo lo chiama. Che se il *pater patriae* non sempre vi si presenta come un antico Romano (specialmente nel *Fischietto*), non è sua colpa, ma dei tempi.

Questo del Bonghi è serio opuscolo, ma ei vi poteva più curare la lingua.

Il Dall'Ongaro, nome caro alle lettere, scrisse del Ricasoli con vivezza di stile e, che più vale, un giusto giudizio. Contrario di parte al barone toscano, ch'è ghibellino per tradizione, e avutosi da lui dittatore lo sfratto, pur ne detta la vita con tanto senso del vero, e a volte fin con affetto. È massima lode. Del resto, chi non sa i meriti del Ricasoli? In mezzo a tranelli e stancheggi diplomatici, in mezzo a impazienze e velleità di fazione, poco simpatico al popolo, pur devoto alla causa comune, ei partecipò coi Toscani la gloria di un contegno dignitoso che stupì tutta Europa.

Rotto il vincolo feudale che legava ai Lorenesi la terra toscana, e tornata questa libera come il suo vecchio Comune, Ricasoli donò la più bella gemma alla corona sabauda — la patria primigena del genio sacerdotale e della civiltà etrusca, la madre di Dante, la maestra della parola italica. Ned era cosa da tutti, e men pareva da lui, il rompere così ricisamente col passato. Per tali nozze tra Piemonte e Toscana, una patrizia più superba dei re veniva sotto la potestà di un marito valoroso ma nuovo. E tanta aristocrazia di municipio dovea sentirla più d'ogni altro toscano... il Ricasoli.

Napoleone I. — *Studio storico-filosofico* dell'avv. Bartolomeo Trinci. Firenze, Tip. Barbèra, Bianchi e Comp., 1859.

L'autore tenta un problema che impaurisce la coscienza al pari della mente. *Fu vera gloria quella del primo Napoleone?*

Anzitutto l'A. lo considera come uomo, e nel perfetto organismo di lui scerne come Dio *stampava nel fatale più vasta orma del suo spirito*, e ammira con Pietro Giordani quella perfezione di natura, per la quale il senno e la forza ebbe massimi e pari. Quindi lo riguarda come legislatore, e se non esita a salutarlo il nuovo Giustiniano per la codificazione civile e di commercio, lo confessa un Dracone per quella criminale, e lamenta il vacuo di una legge economica. Come guerriero, giustamente lo venera. Gli è a questa ipostasi che la mente resta *percossa ed attonita*. Cesare e Annibale, Alessandro il Grande e Washington sono, a così dire, riuniti nel capitano della *grande armata*. Le sue battaglie innalzano lo spirito sulla materia, l'ingegno sulla forza bruta, crollano le gotiche reliquie del feudalismo, proclamano l'eguaglianza dei popoli dalle bocche dei cannoni, e preparano l'ammodernamento delle idee che ne furono effetto.

Ma il sogno di stabilire uno stato permanente di guerra, che tornava come a mettere il mondo in istato d'assedio; lo sprezzo della parola, quando poteva trovare nella stampa un'alleata più potente dello Czar; il suo parentado colla casa più tradizionale d'Europa, rappresentante il mostro del *sacro impero germanico*; furono colpe ed errori quasi incredibili, finchè il reo delirio della monarchia universale ebbe confitto questo Prometeo allo scoglio di S. Elena. Sommate le ragioni del bene e del male, lo studio del Trinci dilucida alcuni punti, non risolve il problema; e sarà sempre dubbio, se di questo genio provvidenziale sia stato maggiore l'uso o l'abuso, e se l'umanità debba adorare un Dio o maledire un Lucifero.

A Vittorio Emanuele re d'Italia. — *Salmo latino-italiano* di mons. Pietro Emilio Tironi. Brescia, Tip. Nazionale di F. Apollonio, 1860.

Monsignore volle inneggiare sull'arpa davidica il nuovo riscatto e dedicare il suo salmo a Emanuele Liberatore, che ci trasse dalla schiavitù dello straniero. È consolante esempio ora che il ceto ieratico, troppo immemore di *ciò che Dio gli nota*, non vorrebbe nè libero il popolo, nè *Cesare sulla sella*.

Codesto salmo è un ingegnoso mosaico di versetti biblici, e ben fece l'A. a darceli nel loro barbaro latino, invece di diluerli, come altri fece a sproposito, in esametri più lindi dell'*Egloghe*.

La poesia ebraica, egregiamente egli osserva, è nel parallelismo più che nel metro; è nei tropi più che nella frasologia.

Ciò posto, nulla troviamo da appuntare alla parte latina; ma l'italiano, che meglio leggesi dalla comune, avremmo voluto più ritraesse delle forme bibliche. Potevasi torre a modello la volgata del Diodati. Ci perdonerà monsignore se citiamo un eretico.

Vittorio Salmini.

Della poesia popolare in Italia.

Anticamente i poeti popolari erano gli stessi popolani; l'idea si sposava ad una forma ritmica; la quale pareva agli uomini inspirata fin dalla culla, siccome dalla culla i Toscani apprendono il bel parlare, e noi Piemontesi un dialetto ibrido che non ha nè colore nè carattere; non eravi allora bisogno d'insegnamenti e precetti che segnassero al poeta una norma; soventi volte tutto il concetto d'una poesia riducevasi ad un verso, ad un emistichio, e pure avea di per se stesso tanta autorità che veniva universalmente accolto di bocca in bocca per secoli e secoli ripetuto. Partendo dal popolo, quella poesia esprimeva i soli bisogni del popolo, e sovra gli scritti popolari italiani dell'età moderna avea questo vantaggio, per noi essenzialissimo, che le mezze tinte, ad esempio, de' dialetti greci, non importavano una differenza così sensibile, che a tutti egualmente i popoli dell'Ellenia non si rendessero chiare ed intelligibili. Il tarlo della critica non veniva ne' tempi antichi a rodere e consumare le opere dell'ingegno, le quali con impeti irresistibili ed improvvisi manifestandosi, potevano liberamente espandersi e vagare ne' campi della creazione. All'incontro fra noi all'incremento della poesia popolare s'oppongono gravissimi impedimenti: anzitutto la sovrabbondanza de' dialetti, i quali restringono la popolarità al municipio; in secondo luogo la mancanza d'un carattere uniforme a tutta la nazione italiana, per cui il poeta che si rappresenta il comune non può egualmente sperare di rappresentarsi tutto il popolo. Nessuno fra i dialetti italiani ha diritto di sopravvento, perchè tutti devono nello stesso modo assoggettarsi alla lingua nazionale; tuttavia fra questi, alcuni ci sembrano capaci di una più estesa popolarità, non già per la loro natura intrinseca, sì bene per la natura de' popoli a cui prestano i loro vocaboli; e nel fatto i più bei canti popolari italiani sono forse quelli della Sardegna e della Corsica; ora nessuno verrà a dire che il dialetto sardo ed il corso abbiano alcun pregio di superiorità sovra gli altri parlari italiani; seguono i canti veneti, siculi e toscani, ed eccone la ragione: nella Venezia, nella Toscana, nella Sicilia, malgrado la tirannide di più secoli che le dominò o le domina, il popolo conserva più che in tutte le altre contrade della penisola una certa autonomia che agevola grandemente lo sviluppo degli intelletti; nel Piemonte invece, sebbene qui prima che in ogni altra terra la libertà abbia fatto gustare i suoi frutti, la poesia popolare si può dire pressochè morta, perchè in Piemonte il popolo o non esiste, o esistendo, non ha un'impronta sua propria. — Malgrado questo, neppure i canti del Veneto, della Toscana e della Sicilia sono popolari presso di noi, perchè il dialetto ha un'importanza esclusivamente locale. Per quindi conseguire la maggior popolarità possibile, è necessario che i poeti diano opera a rendere popolare la lingua italiana, col vestire di semplici e schiette forme i loro concetti, non dimenticando però che nella poesia popolare tanto deve giganteggiare l'idea quanto sembrarne modesta la forma. Noi Italiani siamo nuovi ancora a siffatto genere di studii, de' quali il più grande esperimento ce lo diede fin qui Giuseppe Giusti; ma quanti conoscono a fondo i suoi versi, ad un tempo stesso leggiadri e potenti?... Egli non volle o non seppe, ciò che nelle presenti condizioni non tornerebbe punto a suo disdoro, allontanarsi dalla squisitezza dell'idioma fiorentino, per cui se acquistarono un pregio due volte maggiore presso i suoi conterranei, ne perdettero una gran parte agli occhi di oltre ventitre milioni d'Italiani, a cui il gergo de' Stenterelli non è troppo famigliare. Nulladimeno il Giusti sarà sempre il primo maestro di poesia popolare italiana, vuoi per lo slancio, quando sembra opportuno, vuoi per la castigatezza e nobiltà de' pensieri; altri potranno stemprare in più versi le sue idee, nessuno esprimerne tante in ispazio minore; non per questo la poesia popolare del Giusti è la sola possibile in Italia; com'egli trattò la satira, altri possono usare il ridicolo, altri la forte e risoluta invettiva, altri l'elegia, altri l'idillio e lo strambotto; ei non conviene farsi schiavo di alcuna forma; questa forma oggi non s'attaglia al nostro intelletto che domani gli diverrà quasi necessaria. Ma perchè la poesia popolare possa crescere in Italia, conviene che la critica smetta le sue armi invereconde, le quali sono tanto vili oggidì, che, ove sorgesse a questi giorni per la prima volta la potente *Marsigliese* dell'alfiere Rouget de l'Isle, si troverebbe modo di perderla.

Queste poche parole intorno alla poesia popolare ci vennero spontaneamente sentite, dappoichè leggemmo ne' diversi periodici italiani come indecorosamente si lacera il nome del primo de' lirici italiani viventi, perchè tentò un modello di poesia popolare. Noi abbiamo letta più volte la *Marsigliese* di Giovanni Prati, ed in alcuni punti, giova confessarlo, noi stessi l'abbiamo trovata non popolare; ma questa condanna tenevamo segreta in cuor nostro, perchè aspettavamo il giudizio del pubblico, dinanzi al quale ci saremmo inchinati, quand'ecco che tutti gli articolisti si fanno a prevenire questo giudizio con volgarissime diatribe veramente indegne d'Italiani. Nessuno potrà mai negare che la nuova *Marsigliese* non sia scritta con fuoco e quasi con un solo impeto; nessuno negherà che l'armonia del verso e la crescente concitazione vi siano ben conservate; nessuno infine negherà mai che alcuni tratti di essa *Marsigliese* siano scolpiti nobilmente e potentemente: e questi sembrano a noi pregi non comuni per una poesia nazionale: andatela ora a disfare strofa a strofa, verso a verso, per farne la notomia; mettetela, o critici, voi stessi in pezzi, e poi ditela un mosaico; voi avrete per tal modo soddisfatte le vostre abitudini, ma risposto indegnamente alle esigenze dell'ufficio vostro. Ma noi non siamo i paladini del Prati; il Prati merita migliori campioni che lo difendano; e crediamo di essere sul vero, argomentando che egli stesso sia per difendersi dalle irriverenti accuse che gli vennero mosse; non per mezzo di vane polemiche, sì bene continuando inspirato a scrivere e cantare. Così la sua dignità rimarrà illesa. Il poeta popolare discenda intanto dal suo seggio, stringa la mano al popolo, ne provi tutte le emozioni, senta come esso sente, fantastichi a suo piacimento, ma non per sè, pel popolo; non risponda all'invito della sua musa quando gli si presenta innanzi incipriata e cortigiana; non risponda al suo genio quando lo richiama a bearsi orgogliosamente di se stesso; egli domini le sue passioni per trascinare e regolare le altrui, e conseguito questo fine, si rida pur liberamente della critica, e seguiti a cantare, chè il popolo per cui avrà lavorato, si prenderà cura esso stesso di tramandare i suoi canti alla posterità.

Angelo Degubernatis.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana.

— Dalla Tipografia dell'Unione Tipografico-Editrice è uscito uno *Schizzo storico della musica italiana dai tempi antichi ai presenti, di Eriberto Predari, maestro di musica*, in cui il giovine autore d'altre opere pregevoli sulla musica, narra succintamente, con molto corredo di cognizioni tecniche, storiche e biografiche, la storia della musica in Italia.

— Ai caldeggiatori della grand'opera mondiale del taglio dell'istmo di Suez raccomandiamo l'ottimo *Bullettino dell'istmo di Suez*, il quale continua alacremente le sue pubblicazioni, e più acquista importanza più avanzano i lavori di quella grand'opera. Il suo direttore, professore Ugo Calindri, è operosissimo nel raccogliere tutti i grandi e piccoli fatti che si riferiscono a quell'intrapresa, e nulla tralascia per rendere utile

insieme e dilettevole la sua effemeride. Nel N° 12, ad esempio, noi troviamo una magnifica carta rappresentante l'aspetto dei lavori a Porto Saïd, e in pressochè tutti copiose notizie dimostranti come il Vicerè d'Egitto sia favorevolissimo alla civiltà europea.

Letterature straniere.

— Oltre la *Vita di Cesare*, l'imperator dei Francesi sta componendo una traduzione del *Fausto* di Goethe. Egli conosce perfettamente la lingua tedesca, e tradusse già nella sua giovinezza i *Briganti* di Schiller.

— L'Accademia francese, nella sua ultima tornata, ha fissato l'istmo di Suez a subbietto del premio di poesia per l'anno 1861.

— La stessa Accademia ha assegnato il premio Halphen per la miglior opera storico-letteraria-morale all'*Istoria d'Inghilterra* del signor Bonnechose.

— Nell'*Almanach Impérial* pel 1861, testè pubblicato, furono soppressi i nomi degli ex-ducati di Toscana, Parma e Modena.

— *Les grandes usines de France* — tale è il titolo d'una pubblicazione importante per l'industria ed il commercio della *Librairie Nouvelle* di Parigi. Vennero in luce finora 14 dispense, 20 delle quali formeranno il 1° volume, che costa 12 franchi. Le prime dispense contengono descrizioni della famosa fabbrica dei Gobelin, dei molini di S. Meaux, della stamperia Imperiale e della fabbrica di carta in Essonne.

— I lordi irlandesi Kildare, Dunraven e Talbot si sono intesi coi filologi Todd, O'Danovan ed altri per la pubblicazione d'un Dizionario ersico (irlandese).

— Verrà in luce quanto prima a Colonia il 1° volume in 80 fogli del *Codex Diplomaticus*, sommamente importante come fonte storica del medio evo.

— La signora Beecher Stowe, la celebre autrice della *Capanna dello zio Tom* e di *Dred*, è tornata in America dopo una lunga dimora in Inghilterra.

Scienze.

— Il celebre scienziato inglese Davide Brewster ha dimostrato, in un suo recente scritto, che i principii della stereoscopia erano già noti ad Euclide, e che Galeno li descrisse esattamente or fa 1500 anni. Somigliantemente il pittore fiorentino Jacopo Chimenti, da Empoli, ha fatto, fin dal 1554, sperimenti di disegni binoculari, e Giambattista Porta ha dipinto, intorno il 1599, stereoscopi compiuti.

Belle Arti.

— Sul Campidoglio di Washington, in America, verrà innalzata una cupola di bronzo del peso di sette milioni e mezzo di libbre. I lavori spingonsi alacremente, dopo che fu chiarito che le mura reggono a tanto pondo.

Teatri.

— Sono giunti a Torino i celebri violinisti Angelo e Teresa Ferni. — Daranno un concerto al Carignano la sera di lunedì, 4 agosto. Nel prossimo numero ne offriremo i ritratti, accompagnandoli di un cenno biografico.

— Al Vaudeville di Parigi è imminente la rappresentazione d'una nuova commedia di Dumas e Lockroy, intitolata: *L'envers d'une conspiration*.

— A Francfort sul Meno leva molto grido la Compagnia di canto italiano Merelli, e si loda assaissimo il maestro di cappella Orsini, il quale dirige l'opera senza partitura.

— Il 14 luglio fu rappresentata a Lipsia con molto successo una tragedia, *Don Giovanni d'Austria*, del giovane letterato von Putlitz.

Musica.

— Il gran maestro Giacomo Meyerbeer sta lavorando ad una nuova opera, *Carlotta Corday*, di cui scrisse il libretto Melchiorre Sachero.

Industria e Commercio.

— Il 3 luglio fu presentato al Corpo legislativo francese un trattato per una linea telegrafica sottomarina fra la Francia e gli Stati Uniti d'America.

— Al vapore *Bulldog*, sotto il comando del capitano Mc Clintock, inviato a scandagliare il fondo del mare per la linea telegrafica sottomarina fra l'Europa e l'America, tenne dietro, nella metà di luglio, il *Fox* con scienziati, tecnici e due plenipotenziarii danesi per riferire al loro governo sui risultati d'una sì importante operazione.

— A Pietroburgo si sta istituendo una banca sotto il nome di *Società generale di banca e di commercio di Pietroburgo*, con 200 milioni di capitale, di cui 50 in 100,000 azioni di fr. 50.

Strade ferrate.

— Le strade ferrate compiute od in costruzione sulla terra occupano uno spazio di 591,814,400 verghe quadrate. In queste strade ferrate e nel loro materiale furono adoperati 557,400,000 quintali di ferro, e 600,000 persone sono impiegate in esse. Tutte le vaporiere percorrono ora annualmente 888,790,000 chilometri, vale a dire 22,119 volte il circuito della terra.

Cose militari.

— Il generale Frossard, uno degli aiutanti di campo di Napoleone e l'ammiraglio Bonet Willaumez furono inviati a Nizza per fare il piano di nuove difese per mare e per terra di quella città.

— Furono instituite in Francia società del tiro nazionale, sotto la direzione del celebre cacciatore dei leoni, Giulio Gérard.

— Un fonditore tedesco, stabilito in Inghilterra, ha offerto alla Dieta germanica d'armare tutte le fortezze federali con cannoni rigati Armstrong, al prezzo di 200 sterlini pei cannoni da 25, e di 422 per quelli da 100.

Statistica.

— Nell'anno 1859 ebbero luogo sulle ferrovie degli Stati Uniti d'America 79 disgrazie, in cui perirono 129 persone, e 411 rimasero ferite. Sui piroscafi, 21 furono gli infortunii, nei quali 242 individui rimasero uccisi, e 246 feriti.

— La Dieta germanica ha modificata la matricola della popolazione della Confederazione, ragguagliandola nella maniera seguente: Austria, 9,482,227 anime; Prussia, 7,949,769; Baviera, 3,560,000; Würtemberg, 1,395,462; Annover, 1,305,351; Sassonia, 1,200,000; Baden, 1,000,000; Granducato d'Assia, 619,500; Assia elettorale, 567,868; Holstein e Lauenburgo, 360,000; Mecklenburgo-Schwerin, 358,000; Nassau, 302,769; Lussemborgo e Limborgo, 253,583; Oldenburgo, 220,718; Brunswich, 209,600; Sassonia-Weimar, 201,000; Amburgo, 129,800; Sassonia-Meiningen-Hildburghausen, 115,000; Sassonia Coburgo Gotha, 111,600; Sassonia Altenburgo, 98,300; Anhalt-Dessau-Köthen, 85,401; Mecklenburgo-Strelitz, 71,769; Lippe, 70,732; Schwarzburg-Rudolstadt, 53,937; Reuss, 52,205; Waldeck, 51,877; Brema, 48,500; Francfort, 47,850; Schwarzburg-Sonderhausen, 45,115; Lubecca, 40,650; Anhalt-Bernburg, 37,046; Hohenzollern-Sigmaringen, 35,560; Reuss, linea antica, 22,255; Schaumburg-Lippe, 21,000; Assia-Homburgo, 20,000; Hohenzollern Hechingen, 14,500; Liechtenstein, 5,547. Di modo che la Confederazione germanica si compone al presente di 37 Stati, con una popolazione di 30,164,392 anime.

Viaggi e scoperte.

— Un irlandese di nome O'Neill ha scoperto in Australia, nel circolo Oven, una miniera di diamanti. Rubini ed altre pietre preziose erano state trovate colà prima d'ora.

— Fu aperta a Gotha, sotto la protezione del duca, una sottoscrizione per avverare la sorte del celebre viaggiatore Vogel, che vuolsi ucciso a Wadai in Africa. Le spese necessarie assommano a 10.000 talleri, ed appena saranno raccolti il barone Heuchlin del Wurtemberg partirà per quelle lontane regioni.

— Il mineralogista tedesco Jorcher ha scoperto a Gneiss, nella Stiria, un nuovo minerale di color d'arancio, cui il professore Aichhorn ha dato il nome di *Jorcherite*.

— Il signor Varley e il capitano Kell, inviati dalla Compagnia del telegrafo transatlantico a Terranuova per ricuperare la fune, hanno fatto un rapporto dal quale rilevasi ch'eglino non hanno potuto estrarre che circa sette miglia di detta fune, a pezzi e in pessima condizione.

— Buccinasi in America che i Mormoni stieno per abbandonare il territorio d'Utah nell'interno dell'America del nord, e recarsi in un'isola delle Indie orientali.

Necrologia.

— Il conte Galeazzo Fontana Pini, caldo patriota che fece la campagna in Russia sotto Napoleone, cessò di vivere il 18 luglio a Belgirate sul Lago Maggiore.

— È morto a Roma in età di 80 anni il letterato Erasmo Pistolesi, autore di molte opere, fra le altre: *Il Vaticano Illustrato; Il Museo Borbonico; La Storia dell'Europa; Le Effemeridi di Napoleone I.*

— Ignazio Somogyi, poeta ungherese di belle speranze, è morto il 21 giugno a Kupa, nella freschissima età di 21 anni.

— Il dottor Schlossberger, professore di chimica a Tubinga, e celebre per molte opere chimiche, cessò di vivere il 9 luglio, in età di 41 anni.

— La famosa Lola Montes (contessa Landsfeld) è morta, al dire d'un giornale alemanno, il 4 luglio a Nuova-York di un attacco di nervi.

— I giornali russi annunziano la morte del generale Katenin, governatore generale d'Oremburgo e Saarany. G. S.

LA VITTORIA

Statua in bronzo del Museo Bresciano.

È opinione ricevuta che un tempio dedicato a Vespasiano sorgesse dove ora è il Museo Bresciano, e fu in questo luogo rinvenuta la statua della Vittoria con alcune erme che vedi schierate in bella mostra nello stesso Museo, le quali, benchè non facciansi ammirare per accurata esecuzione, portano tuttavia l'impronta del genio romano.

Raoul de la Rochette venne a combattere l'opinione generale e le sentenze di una lunga mano di dotti, e sforzossi a dimostrare come meglio d'un tempio, una curia sorgesse dove ora appariscono i tanti frammenti romani, sopra i quali edificossi il Museo. La distruzione di quello vuolsi, come al solito, imputare al flagello di Dio, a quell'Attila che, messa l'Italia a ferro e fuoco, s'ebbe fiaccata ogni audacia dalle ombre dei due apostoli. Nè si avverte alla incredibile serie dei più famosi monumenti romani che caddero sotto il tremendo martello del Cristianesimo dopo il suo trionfo sul mondo morale.

Il furore d'abbattere, inspirato da un delirio di novità, invase i primitivi fedeli in modo inenarrabile.

Roma e l'impero romano erano ricoverti di templi eretti ad onoranza di numi infiniti. Chi distrusse questi templi, la maggior parte magnifici, ed alcuni veri capi lavori dell'antica architettura?

Attila fu un gran pretesto per salvare l'apparenze del mondo cristiano primitivo.

La Vittoria del Museo Bresciano è una statua in bronzo, ed era dorata.

La sua altezza è di metri 2; pesa libbre 1875.

È l'unica statua di tale Dea che mostri l'Italia e l'Europa in sì perfetta conservazione, di tanta purezza di stile, eccellenza di forme, dignità di atto e nobiltà di panneggiamenti.

Ne vantano il Vaticano, il Museo di Parigi e quello di Berlino; ma oltre ad essere molto minori del vero, sono corrose dal tempo e manchevoli.

Tornerebbe lungo ed inutile citare i moltissimi giudizii sul merito di questo eneo simulacro; basti il dire che concordemente gli estetici lo proclamarono un capo d'arte, e la storia ne tracciò memoria indelebile nelle sue pagine.

Il cav. Labus sia nostro duce.

La Vittoria fu dagli antichi riguardata come simbolo ed auspice d'ogni pubblica e privata prosperità. Sappiamo di certo che sino verso il tramonto del IV secolo di Cristo si continuarono a lei culto e solenni sacrificii, e la Chiesa dovette superare fortissimi ostacoli prima di vietarli.

Gli antichi effigiarono quella Dea sotto le forme più caste e finite, e miracoli d'arte ne uscirono dagli scalpelli greci e romani: Fidia ne scolpì una in avorio, ed altra ne fuse in oro; Apelle e Nicomaco ne colorirono due che Plinio celebrò come maravigliose. I Romani assai più che i Greci furono devoti alla Vittoria, e le innalzarono templi sontuosi. I quali, secondo noi, in uno a quel numero favoloso di monumenti che lasciava Roma pagana, perirono più per i barbarici decreti del Vaticano che per le irruzioni dei barbari. Ma torniamo alla statua.

Strette e raccolte ha le chiome, pudico lo sguardo, modesto l'aspetto, amabilissime le sembianze, *perchè la è Vergine e Dea*. La sua fronte è cinta da una benda, che le annoda i crini dietro l'occipite, e sopra essa intarsiato in argento un ramo d'ulivo, simbolo della pace, frutto del suo trionfo. Il braccio manco ed il piede sono elevati in guisa da reggere uno scudo, sul quale la Dea sta in atto d'incidere con uno stile i giorni fausti e i nomi degli eroi. Una celata, quasi sgabello, sta sotto il piede rialzato dal piegare del ginocchio.

Lo scudo e la celata mancavano allo scoprirsi della statua, ed erano forse d'oro, e perciò stimati più degni del crogiuolo che della vista de' curiosi e dello studio de' dotti in antiquaria. E benchè per comune consenso degli eruditi sia stato stabilito che veramente una celata doveva essere l'emblema sottoposto al piede della Dea, non mancò chi altrimenti opinasse.

Comunque, anzi che perderci in tale argomento e sul suo significato allegorico, noteremo il felice pensiero dell'artista, che con molto accorgimento veniva a giustificare di tal modo l'incomoda posa della Dea.

La scuola greca e la romana curarono attentamente tali ripieghi dell'arte, e ben uopo ne avevano ad ottenere quella franchezza di cui vanno improntate tutte le opere loro. Ecco perchè nella antiche statue non riscontrasi mai quegli atteggiamenti scomposti e

scenici, di che si appuntano a ragione molte delle moderne.

Fra i più importanti attributi dell'artista, uno si è quello della coltura; la conoscenza quindi degli usi e costumi de' popoli delle passate età, e non meno delle presenti, per intendere la differenza, e potere perciò corrispondere alle esigenze dei tempi. Nei periodi più culminanti dell'arte greca, romana e cristiana, gli artisti vanno celebrati al pari de' più grandi maestri della nazione, e vediamo ch'essi non isdegnano tuttavia i consigli dell'infimo popolano, mentre non v'era parte di scienza di cui fossero digiuni. Onde que' graziosi aneddoti che infiorano le pagine dell'antica storia artistica, e che la moderna non vanta. Peccato capitale di molti fra i moderni artefici si è quello d'essere destituiti di quella dottrina voluta dal difficile còmpito, e di assumere anzi tempo un tuono cattedratico e censorio. E da una tale deficienza di sode cognizioni ripetiamo gli spessi anacronismi, in cui cadono gli autori moderni. — Sigillo alla digressione.

Chi vide la statua della Vittoria, sarà stato senza dubbio colpito dalle facili e maestose pieghe del pallio che veste la Dea. È desso con semplice fibula allacciato sull'omero sinistro, e le cade elegantissimamente sopra il destro braccio, lasciando scoperto parte del petto ed una delle mammelle, *che direbbesi palpitante e immodesta se il pudor verginale ond'è circonfusa, e il severo contegno cui è atteggiata, non muovessero a riverenza e ad onore.*

Alcuno di coloro che sostituiscono all'entusiasmo del complesso una fredda e minuta analisi, vide un difetto anche in quest'opera; i piedi cioè non

La Vittoria (Statua in bronzo del Museo Bresciano).

troppo delicatamente modellati. Non aggiungeremo il nostro avviso per tema di pronunciarlo arrischiatamente. Le ali da ultimo meritano alta considerazione perchè trattate con quella disinvoltura artistica di cui vanno superbe le opere dei nostri padri. La Vittoria fu rappresentata colle ali a dinotare la celerità delle glorioso sue imprese. L'arte cristiana le conservò il tipo antico, ma variò alquanto nella simbolica. Giovane donna alata, in tutta la pompa della sua venustà, con una corona d'alloro nella destra mano, un ramo di palma nella sinistra ed altro ramo ai piedi, ecco come elligiurono la Vittoria i primi fedeli, tributandole omaggi non meno che i pagani. E l'emblema di questa Dea vediamo tutto giorno usarsi nelle chiese — vogliam dire quelle *palme* che pongonsi sugli altari, delle quali ignorano il vero significato ministri e devoti.

Non ha guari una Commissione inglese moveva a chiedere il modello della preziosa statua che tentammo descrivere, ma un *perdonabile orgoglio municipale*, parla Odorici, *non potè risolverci a secondarne l'inchiesta*. Bensì al correttore di Francia, Brescia riconoscente ne donava un modello in gesso, e fu il primo che si traesse, e per mano d'artefici bresciani. Questo, con somma gloria dell'arte italiana, sta degnamente fra le più sontuose opere nel sovrano Museo del Louvre (1).

Brescia, 1860.

L. Seguso.

(1) In un prossimo numero diremo dei vasi di Sèvres, che Napoleone III regalava in compenso alla città di Brescia, e delle arti ceramiche in generale, in Italia e fuori.

JOURNAL
DES
COUTUMES DE LA COUR DE FRANCE
ET DES COURS ÉTRANGÈRES
sous la Direction
de M. le Baron de KENTZINGER

Paraissant tous les Dimanches
en une feuille et demie in-4° de Jésus

Us et Coutumes de la Cour de France, depuis l'origine de la Monarchie jusqu'à nos jours — Causerie des Salons — Courrier de la Mode — Nouvelles — Anecdotes — Bibliographie.

Châteaux Historiques de France.

Prix d'Abonnement: France, 20 Fr. — Etranger, 25.
Bureaux à Paris, rue de Marengo, 6.

È pubblicato il 3° volume
DELLE
LEZIONI D'AGRICOLTURA
PEI CONTADINI
CON MOLTE FIGURE NEL TESTO
DETTATE DA
G. A. OTTAVI
Professore d'Agricoltura

Prezzo L. 1 75.

Si dirigano le domande presso l'Unione Tipografico-Editrice.

Unione Tipografico-Editrice

ELEMENTI
DI
FISICA
AD USO
DEI COLLEGI NAZIONALI E DEI LICEI
per il Corso di Filosofia,
del professore
GIANALESSANDRO MAJOCCHI
Tre volumi in-8° corredati di 18 Tavole in rame e litografia — L. 21.

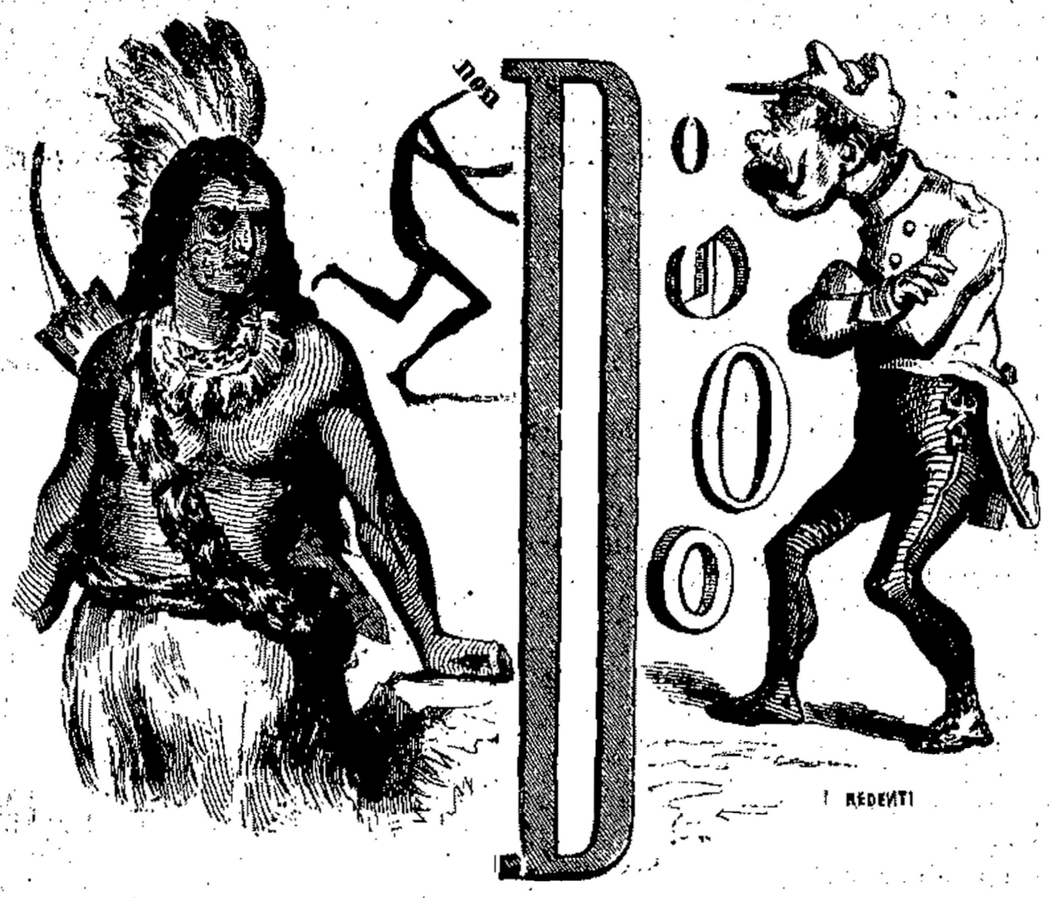
MANUALE
DI CHIMICA
applicata all'Agricoltura
del prof. PROSPERO CARLEVARIS
Un volume in-8° con 5 carte litografiche
Prezzo ridotto Ln. 4.

STORIA
D'INGHILTERRA
prima traduzione italiana con note
DI P. E. NICOLETTI
PARTE PRIMA
Quattro volumi.

PARTE SECONDA
prima traduzione italiana con note
DI
GIORGIO BOVIO
Quattro volumi.

RAGIONAMENTO
SULL'EPOPEA IN ITALIA
DI
G. B. CERESETO
Un volume.

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Non nella sola Italia, ma nel mondo tutto del Salvator di Sicilia corre la fama.

STEFANI Guglielmo, *Direttore.*
Camandona Costantino, *Gerente.*

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	Ln. 30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) .	» 32 00	17 00	9 50

ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III – N° 6 – 11 Agosto 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBUONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Edoardo Antonio di Thouvenel — Cronaca politica — Corriere di Milano — Corriere della Liguria — Anniversario della morte di Carlo Alberto a Torino e a Milano — A zonzo per Torino — Da Nizza a Genova (viaggio umoristico-sentimentale) — La cascata della Frua nell'Ossola e la sua leggenda. — Le arti belle in Roma — La passeggiata notturna di Giorgio Herwegh — Una cavalcata del sultano — Rassegna bibliografica — Trasformazione, o il romanzo di Monte Beni di N. Hawthorne — Corriere del mondo — Le *Precauzioni*, opera del M° Petrella al Teatro Nazionale — Angelo e Teresa Ferni, e un concerto al Carignano.

Incisioni: Edoardo Antonio di Thouvenel — Anniversario della morte di Carlo Alberto a Torino — Simile a Milano — L'Acquasola a Genova — L'estate — Una cavalcata del sultano — Caricature sociali — Angelo e Teresa Ferni — **Rebus**.

Edoardo Antonio di Thouvenel.

Ministro degli affari esteri in Francia, nacque l'11 novembre 1818 a Verdun, e, dopo compiuti i suoi studii giuristici, fece un viaggio in Oriente e pubblicò al ritorno, nella *Revue des Deux Mondes*, osservazioni sull'Ungheria e la Valacchia, rimembranze di viaggi e relazioni storiche. Questi scritti furono la sua raccomandazione per la carriera diplomatica. Poco appresso ebbe un impiego nel ministero degli esteri, fu inviato, nel 1844, in qualità d'*attaché* a Brusselle, ed andò, l'anno susseguente, segretario d'ambasciata in Atene, ove rimase molti anni. Traslocato l'ambasciatore Piscatory a Madrid, Thouvenel resse l'ambasciata fino all'arrivo del successore, Rayneval. In quel mezzo scoppiò la rivoluzione del febbraio e Thouvenel fu licenziato dal Governo provvisorio; ma egli compose una professione di fede politica sì profondamente repubblicana, che, dopo la rivocazione di Rayneval, lo si lasciò a capo dell'ambasciata. Il generale Cavaignac lo nominò plenipotenziario in Atene, e, nel gennaio del 1849, Thouvenel scambiò questo titolo con quello ben più importante di ministro.

Nel 1850, quando lord Palmerston approfittò dell'affare scandaloso del celebre Pacifico per intromettersi nelle faccende della Grecia, Thouvenel trovavasi ancora in Atene ed appoggiò con molto zelo la

Edoardo Antonio di Thouvenel.

missione mediatrice del barone Gros. Poco di poi andò ambasciatore francese a Monaco, ove i servizii per lui resi al re Ottone in Grecia gli procacciarono la più distinta accoglienza. Frattanto egli aveva dato prova di sì calda devozione al presidente della repubblica francese, Luigi Napoleone, che dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 ebbe la direzione degli affari meramente politici nel ministero degli esteri, e quando il ministro Drouin de Lhuys recossi alle conferenze di Vienna, occupò interinalmente il suo posto.

L'imperatore ebbe opportunità di convincersi sin d'allora della sua destrezza nel maneggio delle più difficili faccende di Stato, non che della sua perizia diplomatica, e nel 1855 gli diede un attestato di somma fiducia nominandolo ambasciatore a Costantinopoli.

La sua attitudine energica contro l'Austria nella questione de' Principati danubiani non fu che la parte meno importante dell'attività che spiegò nella capitale ottomana. Suo compito principale si era fiaccare l'influenza inglese sul Divano. Quest'influenza era però, com'è ancora, sì grande, che, nonostante i suoi sforzi diuturni, non potè venir fatto a Thouvenel ottenere l'assenso del Sultano al taglio dell'istmo di Suez.

È fama che a Costantinopoli fossero iniziate fra Thouvenel e l'ambasciatore inglese, Bulwer, quelle trattative che addussero l'accordo della Francia e dell'Inghilterra sulle questioni italiane e il trattato di commercio anglo-franco. La convinzione acquistata che un subalterno, Thouvenel, aveva segretamente le mani nelle più rilevanti faccende dello Stato, vuolsi, ed è assai probabile, sia stata il movente principale del ritiro del conte Walewski.

Il signor di Thouvenel fu nominato ministro degli affari esteri il 4 gennaio 1860, ma non assunse la direzione effettiva che il 24, per quanto affrettasse il suo ritorno da Costantinopoli. Egli è più destro e pieghevole del conte Walewski ai voleri sovrani dell'imperatore, ed ha il vantaggio che il suo passato non lo lega a verun partito. Ma il motivo precipuo della sua nomina s'ha da cercare nella sua conoscenza profonda delle condizioni dell'impero ottomano, di cui è imminente, ogni dì più, la catastrofe. Agli occhi de' politici sperti e preveggenti la nomina di Thouvenel a ministro degli affari esteri fu segno manifesto che grandi avvenimenti si preparano in Oriente.

G. S.

CRONACA POLITICA

Torino, 10 agosto.

L'intervento in Siria è cosa decisa. Dopo molte trattative le grandi potenze sono cadute d'accordo sulla necessità e sulla urgenza di quel provvedimento che mira ad impedire il rinnovamento dei casi atroci, il cui annunzio ha fatto inorridire in quest'ultimo andar di tempo tutto il mondo incivilito.

Il corpo di spedizione francese che muove alla volta della Siria è composto da seimila uomini, collocati sotto il comando del generale di divisione Roger de Hautpoul. Questa decisione del governo imperiale è stata accolta in Francia con sensi di universale soddisfazione.

Gl'Inglesi non hanno mancato di spedire nelle acque della Siria alcuni vascelli della loro poderosa marineria militare. Ne ha il comando il contrammiraglio Martin.

Le decisioni relative all'intervento, di cui si accenna, sono state consegnate in apposito protocollo, che venne firmato dai rappresentanti delle grandi potenze e da quello della Turchia.

Seguitano a giungere i ragguagli delle immanità commesse dai Drusi a danno de' Maroniti. Sono enormezze delle quali non si trova riscontro se non negli annali della barbarie. La stampa europea, dissenziente su tanti punti, è unanime nel condannare e nel vituperare quegli eccessi nefandi ed inauditi.

In altre località dell'impero ottomano, non esclusa la stessa Costantinopoli, si sono manifestati sintomi dell'avversione dei Musulmani contro i Cristiani, e del ridestarsi del loro fanatismo. Il governo del sultano, travagliato da intrinseca debolezza, difetta dell'autorità e delle forze necessarie ad ovviare alle disastrose conseguenze di questa condizione di cose.

Anche in Servia il malumore dei Turchi si è manifestato, e a Belgrado vi sono state baruffe sanguinose fra essi ed i Cristiani.

La Camera dei Comuni d'Inghilterra ha approvato con immensa maggioranza la domanda dei crediti straordinarii, per provvedere a lavori di fortificazione ed all'armamento del paese, fatta dal ministero e svolta dal visconte Palmerston con gravi argomenti e gravi parole. Fu impercettibile la minoranza che rese il partito contro la proposta ministeriale: soli 39 deputati. Tra essi il sig. Bright, uno dei capi della così detta scuola di Manchester, il quale parlò lungamente a difesa della sua opinione. L'onorevole deputato è avverso per principio alla guerra, non ne vede oggi il pericolo e non crede alla possibilità dell'invasione francese: per questi motivi non ha voluto accordare al ministero le somme di danaro da esso richieste. Al sig. Bright rispondeva il primo ministro lord Palmerston, insistendo sulla necessità di premunire il paese ad ogni eventualità.

La stessa Camera ha pure approvato le proposte finanziarie fatte dal cancelliere dello scacchiere, sig. Guglielmo Gladstone, ed ha respinto gli emendamenti dei deputati dell'opposizione.

I giornali inglesi prima, e poi quelli del rimanente d'Europa, hanno divulgata una lettera indirizzata negli ultimi giorni di luglio scorso dall'imperatore dei Francesi al suo ambasciadore presso la corte di Londra, il conte di Persigny. L'assunto svolto nella lettera imperiale è il seguente: Napoleone III nega recisamente che gli armamenti francesi accennino a propositi bellicosi ed a mire ostili contro l'Inghilterra, della cui amicizia invece egli si dichiara oltremodo desideroso e sollecito. L'imperatore tocca specialmente della questione italiana, e ricorda che se gl'impegni di Villafranca gli tolsero di poter agire d'accordo con l'Inghilterra nella questione dell'Italia centrale, nella questione dell'Italia meridionale non avendo impegni di sorta, desidera più che mai di procedere di consenso col Governo britannico, soggiungendo essere suo precipuo interesse il conseguire, non monta in qual guisa, la pacificazione della penisola italiana.

Com'è agevole prevedere, questo documento ha prodotto profonda sensazione in Inghilterra ed in tutta Europa, ed è stato considerato come il programma della politica di Napoleone III, la quale si raccoglie nell'attuazione dell'alleanza anglo-francese e nell'applicazione del principio del non intervento nelle faccende d'Italia. A questo principio ha fatto adesione esplicita il Governo inglese per bocca di lord John Russell, ministro degli affari esteri, allorchè nella tornata della Camera de' Comuni della sera del 3 corrente rispondeva ad interpellazioni del deputato Griffith.

Il Governo francese ha proposto, con apposita circolare diplomatica del ministro degli affari esteri, signor Thouvenel, di accordare alla Spagna il rango di sesta potenza europea. Il solo Governo di cui si conosca la risposta è l'austriaco, che con circolare del conte Rechberg ha dichiarato aderire alla proposta francese.

Le cose della guerra procedono in Sicilia con svantaggio delle truppe borboniche, le quali dopo la battaglia di Milazzo hanno sgombrato per capitolazione il castello. Una convenzione speciale è stata conchiusa tra il maggior generale Medici ed il generale Clary, comandante le truppe borboniche nella cittadella di Messina. In virtù di questa convenzione la città di Messina resta libera, i Borbonici rimangono ad Agosta, a Siracusa e nella fortezza di Messina, ma non possono muovere ad offese, e la navigazione del Faro rimane libera per i vascelli colle due bandiere, la napolitana e la siciliana, che vengono in tal guisa equiparate.

Il *Times* ha pubblicato una minuta ed interessante descrizione della battaglia di Milazzo, fatta da un testimonio oculare. Si è pugnato con molto valore da entrambe le parti; ma i Borbonici occupavano fortissime posizioni, e la loro espugnazione è costata alle truppe di Garibaldi perdite gravissime.

Corriere di Milano

Chi mai lo direbbe, essere già passato più d'un mese dal primo corriere di Milano? Sapete voi, lettrici — con quel più grazioso epiteto che vi piaccia di aggiungervi — sapete voi che cosa vale per gli Italiani un mese di questo benaugurato 1860? Vale assai più che trent'anni di quei che abbiamo trascorsi nel dolore e nell'ira; trenta giorni di questa epoca piena di grandezze, sono per noi altrettanti gradini di quella scala ideale che una nazione ascende, allorchè la Provvidenza ha deciso ch'essa abbia a diventare la prima fra le nazioni.

Chi non sente raddoppiar i battiti del cuore a questo pensiero?

Chi non prova un nuovo e sconosciuto orgoglio pensando che anche a noi Italiani è dato di scrivere la storia dell'epoca nostra con frasi di questo genere: — *Non c'era che un figlio d'Italia capace al mondo di tanto coraggio!* — Frase che i Francesi aveano coniata per loro uso esclusivo, quando credevano che gl'Italiani non si battessero, quando ad un nostro che visitava Parigi, stimavano far sommo onore invitandolo a cantare un pezzo del *Barbiere* o della *Gazza*.

E fra poco diremo di nuovo: *civis romanus sum!* e vedremo la gente degli altri paesi aprir tanto d'occhi e tanto di bocca per contemplarci...

Questo esordio — forse un po' troppo serio — era per dirvi, amabili lettrici, che il mio corriere ha l'obbligo di passar in rivista un intero mese — il mese di luglio — il quale se termometricamente parlando è — o dovrebbe essere — il più caldo di tutti, letterariamente e socialmente ne è invece il più freddo.

Per levarmi d'imbarazzo, voglio supporre che chi legge non conosca Milano che per averlo veduto una sola volta *en passant*. Nè dal numero de' miei lettori intendo esclusi i Milanesi; chè anzi sostengo, essi meno degli altri conoscere la loro città.

Qual è infatti il presuntuoso che pretende conoscere la propria città più d'un forestiero? Non c'è Inglese, non c'è Russo, non c'è Ottentoto, che venendo a Milano, non corra a visitare la Biblioteca Ambrosiana, o che passando da Torino, non entri ad ammirare l'Armeria.

Ebbene, sapete voi quanti Milanesi non sanno neppure dove sia posta la Biblioteca Ambrosiana, e quanti Torinesi non hanno mai visitato l'Armeria?

Così avviene della fisonomia morale della propria città. Dite a un Milanese che fu a Firenze, che vi dia un giudizio su quella graziosa città, e vi saprà descrivere appuntino il carattere, gli usi, i gusti, i costumi, i difetti e le qualità dei fratelli Fiorentini.

Perchè ciò? Perchè viaggiando si diè la pena di notare, di osservare, di studiare. Chiedete un po' allo stesso un'informazione sul carattere concittadino? Non vi sa metter fuori neppur l'ombra d'un giudizio.

Dunque, per cominciare, come si suol dire, *ab ovo*, debbo notare che la popolazione di Milano — non soltanto dal mese di luglio — ma dal giorno della liberazione, si è divisa in due classi distinte, ch'io non voglio chiamare nè caste, nè partiti, giacchè sebbene la politica c'entri naturalmente anch'essa per la sua parte, non ne è però l'elemento esclusivo. E davvero, se fosse altrimenti, non varrebbe la pena di parlarne, giacchè di liberali e di

retrivi ve n'ha dappertutto e sono cosa comunissima in ogni costituzionalità, compresa quella della regina Pomarè di buona memoria.

Queste due classi — a cui prima serviva di cemento l'odio mortale ai Tedeschi e la indicibile agonia di mandarli fuori..... — adesso non hanno altro di comune fra loro che un fraterno e reciproco disprezzo. E giacchè a distinguerle ci vogliono pure due termini — se non nuovi — non mai usati da nessuno, così mi permetterò di chiamarli i *Contenti* e i *Malcontenti*.

L'originalità e la finezza di questa distinzione forse non colpirà a prima vista; ma quando vi avrò detto che tutte le altre vecchie divisioni e suddivisioni di partiti politici e di classi sociali entrano promiscuamente nella mia, spero gusterete la cosa. Così voi trovate dei *contenti* aristocratici e dei *contenti* democratici; dei *malcontenti* moderati e dei *malcontenti* repubblicani. Non ci sono che i clericali e gli ultra che sono tutti e sempre malcontentissimi. Poverini! Mi dispiace per loro; ma dirò anch'io come quel tale: meglio essi che noi.

Come vedete, è dunque un nuovo lato del poliedro sociale ch'io vi presento. Nientemeno!

A chi avesse poi curiosità di sapere se siano in maggior numero i *contenti* o i *malcontenti*, risponderei che il risponderè è affare assai delicato; tanto più che se avessi a dir fuori schiettamente ciò che ne penso, farei ghignar di satanica gioia il rinnegato di Verona. Invece mi proverò a schizzarvi qualche individualità sì dell'una che dell'altra classe, e a porgervi così uno *specimen* del mio ritrovato.

Prima di tutto protesto che non faccio il fotografo, e che perciò nessuno ha il diritto di credersi fotografato.

Prendiamo un nobile, liberale, e *contento*. Lo distingui al primo sguardo nella folla. Se *in illo tempore* lo vedevi ben di rado in volta — giacchè avendo rifiutato i pranzi e i balli di Massimiliano, avea bisogno di non mettersi in vista — adesso lo incontri o a piedi, sul Corso, dalle quattro alle cinque, o sul bastione, dopo pranzo, in una magnifica *calèche* dai superbi sauri dorati, col sorriso sull'aristocratico labbro e lo sdraiamento voluttuoso di un uomo pienamente felice.

Del nastro all'occhiello non se ne parla neppure... ei sarebbe anche deputato, se una non eccessiva modestia non gli avesse suggerito di rifiutar quell'onore; gli basta d'essere consigliere municipale, ed è persuaso che se avesse voluto essere di più, non stava che da lui. Cavour è sempre il suo idolo; ei lo chiama in famiglia *l'ometto dagli occhidli:* in pubblico — per antonomasia il ministro. — « È quello in fin dei fatti che ha incominciato a fare questa Italia — dice — perchè, conveniamone, se non c'era lui, Garibaldi sarebbe ancora laggiù a fare il filibustiere. Non che io — soggiunge tosto — non che io non istimi molto Garibaldi, non loda assai il suo coraggio e il suo disinteresse..... ma infine... santo Dio!... il suo mestiere è sempre stato quello dell'avventuriere... e se non c'era il nostro ometto... »

Di fronte al gentiluomo eccovi un democratico non meno *contento* di lui, sebbene un po' diversamente.

Se volete conoscerlo, non avete che a bazzicare dalle quattro alle cinque nei dintorni della bottega dell'Hagy, il famoso fabbro di appetito. Ei parla di Garibaldi come del suo più intimo amico; lo chiama *il generale*, e lo loda assai d'aver dato ascolto a certi suoi pareri... Quanto a Cavour, ei non lo odia, no — come certi esagerati — oh tutt'altro! riconosce i suoi meriti, ma adesso lo compatisce per la difficile posizione in cui si è messo *vis à vis* delle altre potenze... « Benedett'uomo! » e lo compiange poi, se pensa al bando del Lafarina. Qui tutto felice si dà una fregatina di mani, e ripete: « Benedett'uomo! »

Già da due mesi ha fatto i bauli per andar in Sicilia, perchè il generale ha bisogno urgentissimo di lui; ma non si risolve perchè capisce che anche in paese c'è molto ma molto da fare, e che può essere bensì un sagrifizio il restare, ma un gran vantaggio al paese. Insomma è indeciso. Nobile e generosa indecisione!

Un altro bel tomo è il moderato *malcontento*. Le illusioni e le speranze che lo tenevano discretamente allegro sotto l'esecrato governo, ora si direbbe gli si siano cangiate in tanto fiele. Borbotta e maledice di tutto e di tutti: « Garibaldi vuole far troppo ». E poi è stufo di sentirne a parlare. « Cavour non fa abbastanza e non è più l'uomo dei tempi ». Il giardino pubblico è uno sconcio, lo *square* Trotti un'abbominazione.

Non gli manca che di dire — si stava meglio *sotto* gli altri — per essere nè più nè meno d'un austriacante.

E giacchè siamo in ballo, diamo un'occhiata di traverso anche all'austriacante *malcontento*.

— *Connu, connu!* — sclameranno le mie lettrici torinesi. — Non abbiamo anche noi i nostri codini?

Domando mille perdoni. I codini torinesi — il Marchese S*****, il Conte Della M******, il Conte di C******* — in confronto di codesti pidocchi milanesi — scusate il motto — sono a' miei occhi stimabili gentiluomini. Immersi nel fatale errore, ma in buona fede, ma convinti che non sia un errore, se da un lato essi nutrono una funesta idolatria pel Papa e per gli ordini antichi, dall'altro non professano meno amore pel loro Re e per quelle leggi istesse che combattono. Essi non sono veri nemici della patria, e quei pochi che lo sono — come l'armonico Marchese e qualche altro filocroato di vostra conoscenza — hanno almeno il coraggio di dirlo ai quattro venti, facendo con quella loro professione di fede il più bell'onore che si possa alla nostra libertà, che non pensa di distruggere il *Campanile* e l'*Armonia*, come non si pensa di distruggere i rospi che gracchiano nei pantani.

Ma i nostri — codardi codini — o son fuggiti da Milano come il Duca S**** e il Duca P*****, o se ne stanno nascosti ancora per la gran paura che hanno in corpo, o cercano all'I. R. Governo di poter tornare sotto le paterne cure di Cecco Beppo. Non parlo di quelli che già prima che i Tedeschi *ci levassero l'incomodo*, avevano cominciato a lasciar crescere la *mosca* alla Vittorio Emanuele.

Sapete chi è e fu sempre *contento* dal giorno che non vide più sotto gli occhi gli esecrati mostacci? Il popolo, il buon popolo, la massa della popolazione meneghina. Non badate a quei pochi scioperi di operai che finirono colla universale soddisfazione. Non eran gli operai che esigevano quell'accrescimento di mercede e quella diminuzione d'orario; erano — come mi disse uno di loro — i caporioni che *ci mettevano su* contro i nostri padroni. Essi poverini ci pensavano tanto a farsi accrescere il salario... come io pensava poco fa al Kan dei Tartari. Tanto è vero che, il bel giorno dopo, essi correvano ad arrolarsi, e lasciavano qui salario accresciuto e orario diminuito.

Oh il buono, il generoso popolo! Io lo vidi anche l'altro giorno all'incendio che divorò una casa sulla Corsia del Giardino, e per poco non invase la vicina chiesa soppressa, piena di paglia e di fieno fino al tetto. Lo vedevo correre di su di giù, mezzo nudo, portando acqua, salendo sulle rovine, correndo in bilico su travi infiammate, arrampicandosi sui muri crollanti e già roventi, senz'altra paura che quella di non giugnere pel primo dov'era maggiore il fuoco, dove più abbisognava il soccorso. E in mezzo alle fiamme quanto brio meneghino, schietto, di buona lega! Quanta allegria nel coraggio, quanta noncuranza nel pericolo!

E si teme il comunismo! Ma tutta questa povera gente, che lavorava con tanto cuore e tanto entusiasmo, non avrebbe forse potuto starsene tranquilla a veder bruciare l'intera Milano senza un danno al mondo? essi che non hanno un metro di muro che loro appartenga?

Ah se invece di essere sotto le coltri — voi che siete al potere municipale — foste stati spettatori di quella scena di fuoco, e aveste veduto all'opera questo popolo, da cui temete d'essere spogliati un giorno o l'altro, avreste vergogna di pensar così poco alla sua miseria.

Anche i paesani sono fra i *contenti*, quantunque si faccia ogni sforzo, da certuni, per mostrar all'Europa il contrario. Ma le son cose esotiche, che finora in Lombardia non allignano punto. Io sentii molti paesani benedir la libertà e la provvidenza: questa *vergine cilappa* che solitamente fa le cose a rovescio, sta volta le ha fatte per bene. Ricolto discreto di bozzoli, campagna stupenda, uva quasi risanata... Insomma non c'è male per un anno scomunicato come questo!

E non potete imaginarvi come possa sulla fantasia de' paesani tale idea.

E il mese di luglio?

Fu un modo di dire. La rivista del luglio non mi avrebbe offerto nulla, mentre continuando con questo metodo avrei ancora dinanzi a me un mondo di cose da dirvi; ma, oltrechè lo spazio mi manca, penso di tenere in serbo le idee per le volte venture, nelle quali vi parlerò delle nostre conversazioni, delle nostre donne, delle nostre esposizioni, dei nostri progetti, dei nostri edifizii, delle nostre passeggiate, della nostra nessuna letteratura, del nostro nessun teatro, di tutta infine questa vita vissuta che si passa a Milano, un po' noiosamente, aspettando che Italia sia fatta, per metter fuori tutte le forze vitali di cui siamo capaci.

CARLO RIGHETTI.

Corriere della Liguria.

Lo scopo dell'opera e la speranza..... di far ridere — Piatto di lingue diverse — Da Genova a Milano — La grande coquette di S. Remo — Genova e i suoi ospiti — Il caffè della Concordia — Musica poco educativa — Le occupazioni dei baineanti — Il Cicerone e la Genova monumentale — La Genova industriale e la missione dell'Illustratore.

Genova, 5 agosto 1860.

Oh Mondo!.... *illustrato*.

Apri le tue colonne misericordiose a questo *Corriere* di Genova — da non confondersi col *Corriere mercantile* giornale politico — il quale *corre* a te sulle ali della locomotiva, stendendo le braccia a' suoi confratelli di Torino, Milano, Venezia e Firenze, coi quali ha comune il desiderio di *illustrare* la propria città, e, mezzo potentissimo di fratellanza, rivelarne i pregi, senza mascherarne le magagne, anzi queste irritare coll'oraziano *castigat ridendo*.... senza dissimularsi però che al sorriso sta molto vicino lo sbadiglio.

E incomincio.

Corriere di Genova!... E perchè non dire Corriere di Milano?... Poichè tutto qui ora è milanese; l'aperta pronuncia lombarda echeggia sonora, e soverchia anzi le schiacciate e striscianti smozzicature del nostro dialetto subappennino. — È ben vero che vi squilla anche sonora la bella toscana cadenza, frammista al chiaro bolognese, al frettoloso parmigiano, allo stretto modanese. Si ode di frequente masticare serrato il piemontese, e gemere il vezzoso veneziano, il quale omai non suona che come un sospiro. — Soli il siciliano ed il napolitano mancano a questo banchetto di *lingue* italiche; perchè in questi tempi non è lecito parlare siciliano e napoletano nelle nostre provincie, meno alle poche eccezionali individualità qui trattenute per alte ragioni.

Ma fra i tanti dialetti, quello che forma attualmente la maggioranza è il milanese. E mi ricordo che trovandomi una sera dello scorso carnovale nel ridotto del teatro *La Scala*, fui per modo circondato da una folla di Genovesi che si scambiavano *strapuntini* nel più schietto portoriano, che per poco non mi credetti trasportato al *Carlo Felice*.

È questo uno dei tanti sintomi delle simpatie vive fra le due città; simpatie che si scorgono facilmente nelle masse e negli individui..... e che non bastano a rallentare gl'incomodi del servizio delle strade ferrate, che fra il Bisagno e l'Olona sorgono molteplici e complicati.

Forse gli ospitali lettori piemontesi mi domanderanno quali accoglienze preparasse Genova a tali e così cari visitatori. — Mio Dio! l'accoglienza che si prepara a' fratelli; le braccia aperte e la porta dischiusa. È vero che si sarebbe potuto organizzare qualche festevole convegno, qualche amena partita di piacere, e che la nostra Giunta Municipale o l'illustrissimo signor Sindaco sono persone troppo gravi per ridere... o per far ridere; ma oltre

a che io non credo buon fondamento di libertà volere che governo, provincie, municipii debbano avere iniziativa ed ingerenza in tutto; credo anche che le cose preparate manchino di quella gaia spontaneità che è loro carattere distintivo; solo sarebbe stato a desiderarsi che, istruiti dall'esperienza de' passati anni, i cittadini, gli speculatori anche, avessero usato modo di convenevolmente intrattenere tanti forestieri — badate che non ho detto stranieri — i quali vengono a noi col cuore aperto e la borsa non chiusa. Questo convegno di Italiani, questa riunione di famiglia, vorrebbe essere con amore coltivata perchè entrasse nelle nostre abitudini, mezzo di ravvicinamento, alimento di costanti rapporti, di affetti, di legami anche..... legami legittimi s'intende, meno elegante forse, ma anche più morale, dei decantati ritrovi di Spa, di Baden-Baden, di Aix-les-bains. — Ben provvide al proprio avvenire la vicina San-Remo quando, prevedendo la diserzione di molti Inglesi dalle *annesse* delizie nicesi, gettò le fondamenta di un ingrandimento materiale e morale progresso, accordando privilegi per nuove costruzioni, dove si piantano ville, si aprono alberghi, casini, bagni, pubblici passeggi ai *gentlemen* ed alle *ladies*, i quali non volessero che la *passeggiata inglese* si trovasse sul *suolo di Francia*. — Intanto la fama, per mezzo della stampa periodica, imbocca la sua tromba per cantare le lodi di questo *heureux petit coin de terre destiné à recueillir le brillant héritage de l'arrondissement de Nice*. San-Remo, *coquettement assise ou fond de son golphe pittoresque*, attira gli sguardi dei pari inglesi e dei principi russi con un sorriso dei più *agaçants*. Essa spiega loro dinnanzi le sue *nappes tranquilles et azurées* li trasporta in mezzo alle sue *vallées d'orangers e, de citronniers*, esalta i suoi figli ed il loro carattere *d'une douceur et d'une honnêteté proverbiales, et d'une simplicité toute patriarcale*, fa suonare alto il nome *des hommes du plus grand mérite*, anche a costo di rubare alla propinqua Taggia l'onore dei fratelli Ruffini. — E trasporta il lord ed il principe col loro *spleen* e la loro *tisi* sulle alture della sua *triple chaîne de montagnes*, e come il Satana al Cristo ostende loro tutte queste delizie... e non domanda neppure in ricompensa di essere adorata. — Città tipo, modello delle *villes coquettes!...* — A parte lo scherzo, San-Remo ha compreso i bisogni dell'epoca, e vi si è accomodata: sintomo potente e verace di libertà e di progresso.

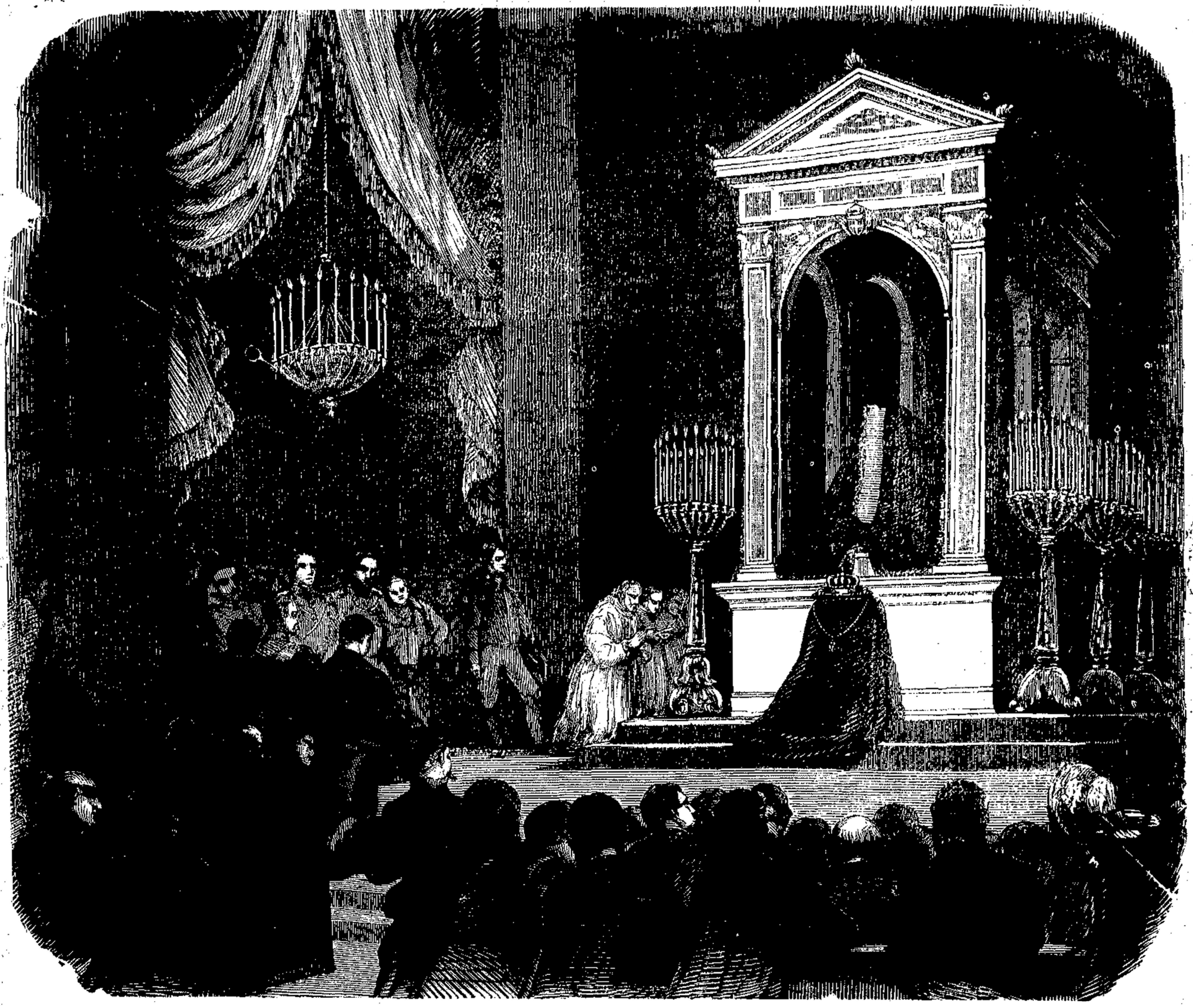
Perchè Genova non impiega *autant de coquetterie?*... Non ha forse *nappes, orangers, citronniers?* I suoi figli, o quanto meno le sue figlie, non hanno *douceur et honnêteté proverbiales?*..... La patria di Colombo e dei Doria non ha essa pure *des hommes de plus grand mérite?*...

Meno male che abbiamo il sig. Mathurin, il quale si è incaricato, di proprio moto, di fare gli onori di casa. — E come egli li faccia, vel dica la folla degli accorrenti, tutta la bella e l'elegante società che si asside ogni sera sotto le verdi ombre dei boschetti, nelle splendenti sale, fra le onde di luce e di armonia, fra il saettar degli sguardi e i provocanti sorrisi, fra il cinguettio, le risa, il motteggio, e la parola dolcemente susurrata, onde ha anima e vita il caffè della *Concordia* (1).

Ai tempi di Mecenate, Titiro e Melibeo seduti all'ombra di un faggio, insegnavano agli echi della foresta — guardate se val la pena d'imparare il latino, per fare di codeste figure! — insegnavano, lo ridico con voluttà, agli echi della foresta a ripetere gli accordi della zampogna. Oh aveano ben ragione di cantare: *Deus nobis hæc otia fecit* — il che, tradotto alla libera, vuol dire che i Mecenati sono gli Dei degli oziosi! — Come mutarono i tempi! — Al caffè della *Concordia* una mezza dozzina di robuste trombe si affaticano ad insegnare il brindisi della *Traviata* e il ballabile del *Giocatore* agli specchi del sig. Mathurin, ai ben architettati mazzi di fiori del Traxino, il re dei nostri fiorai, agli atrii silenziosi del palazzo municipale, alle venerande mura sanguigne del palazzo Brignole Sale!... Vana fatica!... Le trombe non hanno fatto il corso di metodica, e il loro insegnamento si perde... come quello di tanti professori più o meno chiarissimi. — Invano intuonano il lamentevole *Ahi vecchio padre misero!* invano fremono *Vendetta, sì, vendetta!* invano cantano *Oh sommo Carlo!*... gli specchi del signor Mathurin non sono sensibili che alle eleganti acconciature delle vivaci Milanesi, al vaporoso pezzotto bianco della Genovese severa; i mazzi del Traxino, vagamente disposti nell'atrio, invitano coi loro sorrisi profumati; le ombre del palazzo municipale riposano sui loro origlieri di carta, e mentre la Lombarda, la Toscana, la Genovese, la Parmigiana, la Modenese, la Piemontese siedono liete alla stessa mensa comune e bevono le medesime tazze, si dissetano colle stesse *granite*, dividono lo stesso *gelato*, sorgono mute le mura del palazzo rosso, come lo spettro di un defunto impenitente, condannato per espiazione a contemplare le gioie dei viventi. — E le trombe rimbombano, con tal fragore da far crollare le mura di Gerico: *Ah del Tebro al giogo indegno!*....

Ma non crediate che alle sole vespertine adunanze della *Concordia* si limitino le occupazioni

(1) In un prossimo numero daremo il disegno del *Caffè della Concordia*.



Anniversario della morte di Carlo Alberto in Torino.

de' nostri ospiti, o, come si direbbe in un programma idropatico, de' *signori balneanti*. Lungo la giornata percorrono le monumentali strade nuove, il dopopranzo vanno all'*Acquasola*, e poi si bagnano. Si bagnano alle *Grazie*, si bagnano al *Portello*, si bagnano nelle galleggianti del porto, e qualche ardita nuotatrice anche in aperto mare; si bagnano lungo le due riviere, popolate *hinc-inde* di uomini e donne avidi d'immergersi nelle salate onde del nostro mare. — Oh Tirreno!... quanti mari t'invidieranno tanta felicità!...

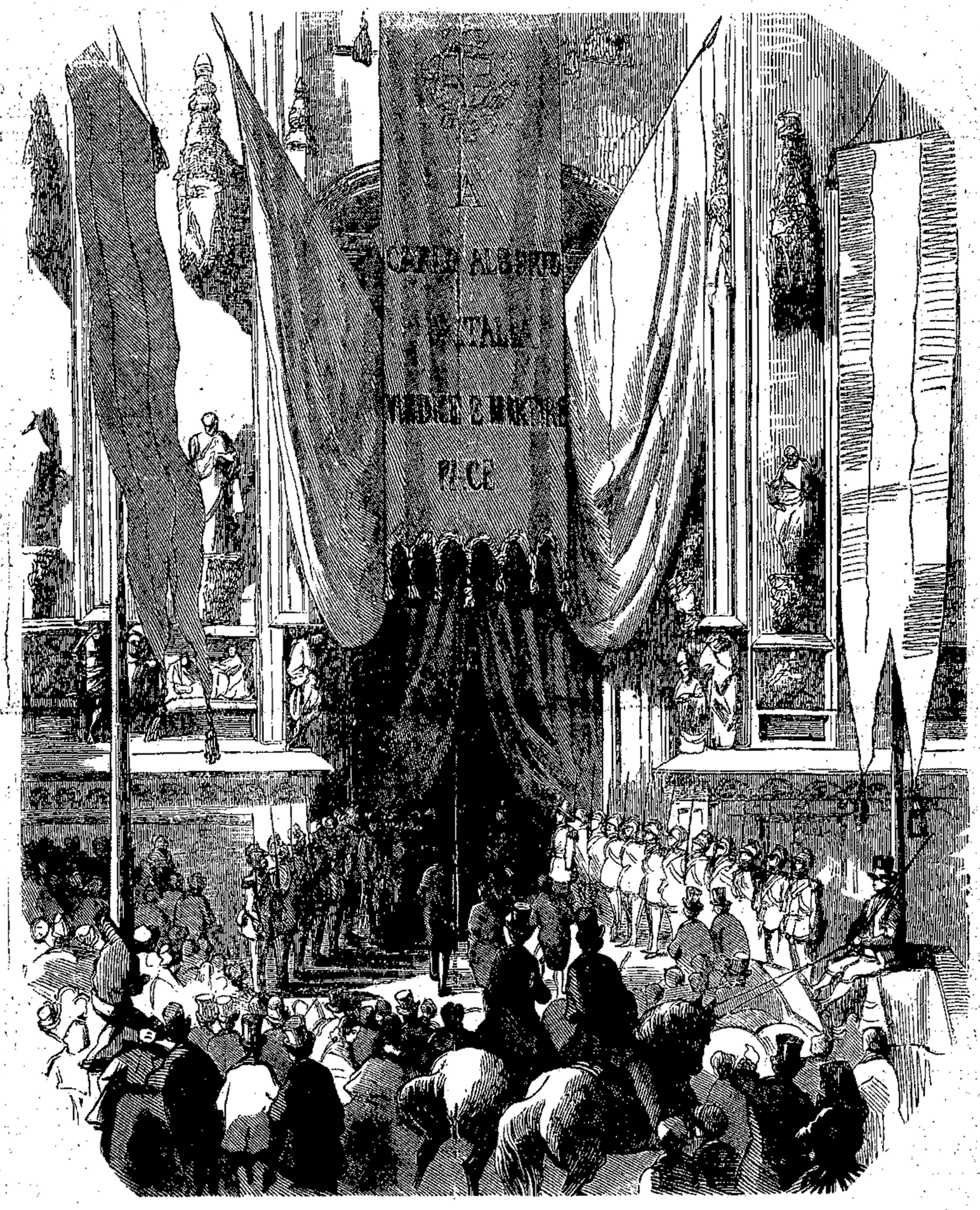
E quando il nostro amico *balneante* — che bel nome neh? — avrà fatto ritorno a' suoi lari lombardi, emiliani, toscani, potrà dire di aver conosciuta Genova?... di averla conosciuta, dico, come si deve conoscere una famiglia di parenti con cui si ha ad avere continua corrispondenza di affetti e d'interessi?... Ecco il punto della quistione.

Arriva il forestiere in Genova, e tosto dopo una guardatina alle strade nuove lo si conduce difilato a Pegli, dove la villa Pallavicini, gioiello di villeggiatura, gli viene additata dal poco esperto conduttore come l'ottava meraviglia del mondo. — Piccola meraviglia per chi conosce il parco di Monza, il giardino di Boboli e la villa Corsini. — Indi lo si fa arrampicare sul culmine della Lanterna e sulla cupola di Carignano, imponenti punti di vista, ma non accessibili a tutte le età, nè a tutte le condizioni igieniche; poscia lo si accompagna all'Acquasola, e gli si mostrano il giardino e la torre dei Serra, la villetta Di Negro, i monti ed il mare; e se hanno la sfortuna d'imbattersi in qualche Cicerone dilettante, *recitator acerbus* di tutte le storielle che avrà udite a dire, avrà anche la fortuna di vedere S. Lorenzo e la SS. Annunziata, le gallerie Brignole, Durazzo e Doria, il palazzo del Re, la sala dei Serra; e se il Cicerone è anche infarinato di scienze e lettere, vedrà anche l'Università, col Museo ed il Giardino botanico, la Biblioteca civica, l'Accademia ligustica; belle ed interessanti rarità, monumenti storici preziosi, dove l'artista e lo scienziato possono attingere copia di lumi e nozioni importanti, ma che non valgono a destare ammirazione in chi ha veduto S. Pietro, Pitti, Brera, S. Marco, l'Università di Pavia e tutte le altre meraviglie dello stesso genere onde è seminata l'Italia nostra.

Ma di ciò che forma il nostro retaggio particolare, niuno è che si curi additarne al fratello i pregi ed i vantaggi.

Qual forestiere sa che, sprovveduta dalla natura di acque sufficienti al proprio bisogno, Genova si abbevera alle sorgenti di due fiumi?... Che da una parte i nostri padri presero il Feritore, vulgo Bisagno, dalla sua sorgente, e imprigionatane la vena viva e perenne in un acquedotto di costruzione romana, ridussero un vero fiume allo stato di umile torrente, con grande sfregio dell'antica geografia?... Che ai nostri tempi lo spirito d'associazione e le speculazioni dell'industria, emulando la munificenza patrizia di altri tempi, con un condotto idraulico portano in Genova le acque delle sorgenti della Scrivia e dello scolo settentrionale dell'Appennino, destinate dalla natura a versarsi pel Po nell'Adriatico?...

Chi sa che lungo le due riviere il vapore e le acque correnti danno moto ad una quantità di macchine, onde ha vita un ricchissimo commercio di esportazione, che sarebbe assai maggiore se fosse meglio conosciuto? Chi ha idea delle nostre cartiere, e di quella bellissima che il Ghigliotti fondava a Pegli verso le sorgenti della Varenna?



Anniversario della morte di Carlo Alberto a Milano.

Chi sa l'importanza ed il prodotto della fabbrica e filatoio di cotoni del Castelli presso Voltri, che dà alimento ad un'intiera borgata? Chi sa esservi in S. Pier d'Arena una fonderia in ferro, stabilita e diretta dal compianto ingegnere Ansaldi, dove si costruiscono macchine, e ne furono già adattate a nostri piroscafi, e dove si fondono artiglierie; stabilimento che ebbe ancora di recente importanti commissioni dal Governo e dalla regia Marina? Finalmente qual forestiere si occupa di sapere che vi sono vicino a noi e presso noi ricche manifatture di mobili, e le leggiadre e famose sedie di Chiavari, e i lavori di ebanisteria e di intarsio di molte fabbriche di Genova? Chi conosce le stoviglie di Albissola, e i vetri di Altare? Chi ha idea dei costumi e dei lavori di Santa Margherita di Rapallo, dove si tessono que' pizzi così fini che occupano posto distinto nella gerarchia della moda? Chi è andato a visitare le cave d'ardesia in Lavagna presso alla *Fiumana bella, che si adima intra Siestri e Chiavari*, come la definiva l'Alighieri?... (1).

Questi, o io m'ingannno, avrebbero ad essere, non meno che i monumenti storici, gli argomenti di cui si dovrebbero intrattenere i nostri ospiti, a reciproco diletto, istruzione e profitto; e questi dovrebbero formare soggetto di una ben ordinata guida economica-industriale, che mettesse in luce i pregi e i vizii di queste fonti di nazionale ricchezza, additandone gli sconci, qualora ve ne fossero, ed il riparo, e le singole condizioni; questo finalmente dovremmo curar noi, che ci siamo assunti, non so con quale mandato, la missione di istruire il pubblico, dilettandolo più o meno; e in questa impresa acquisteremmo maggior gloria ed avremmo maggiore soddisfazione, che ripetendo le solite nenie sui mali omai conosciuti, e di cui si è già intrapresa e quasi compita la cura; oppure combattendo, come fanno alcuni scrittori estranei a questo *Mondo..... illustrato*, con armi poco leali, o quanto meno ridicole, l'eterna guerra dei letterati di Molière.

Non vi stringo al seno, perchè non ho le braccia della Provvidenza, ma mi dico con tutto il cuore

Di voi, *Mondo..... illustrato*

Fedelissimo corrispondente

UN PORTOBIANO.

Per copia, D. F. BOTTO.

Anniversario

DELLA MORTE

DI CARLO ALBERTO

a Torino e a Milano.

Alle ore 11 antimeridiane del 28 scorso luglio, popolo e governo accoglievansi, secondo la pia costumanza, nella Metropolitana di Torino a pregar pace a quella grand'anima di Carlo Alberto, della cui morte ricorreva l'undecimo anniversario. Erano presenti al mesto rito, celebrato da monsignor Renaldi vescovo di Pinerolo, i ministri del re, senatori, deputati, consiglieri di Stato, cavalieri della SS. Annunziata, le autorità civili, militari, giudiziarie, municipali, i dignitarii di corte, la Casa del re, i membri dell'Università e gli uffiziali dell'esercito e della guardia nazionale. La messa di *requiem*, bella per concetto come per istrumentazione, era stata composta dal maestro Fabio Marchetti, che già ne aveva composta un'altra, or fa due anni, per la medesima occasione. Noi diamo un disegno della pia cerimonia.

Il 28 scorso luglio solennizzavasi nella Metropolitana di Milano l'anniversario della morte del magnanimo re Carlo Alberto. Oltre ad una folla numerosa di Milanesi, assistevano alla pia funzione, celebrata da monsignor vescovo di Famagosta, tutte le autorità, il Comune, il generale La Marmora col suo stato-maggiore, i consoli esteri e lo stato-maggiore della

(1) Di tutti questi argomenti ci proponiamo trattare diffusamente nelle colonne del nostro giornale; dandone anche le più importanti vedute e disegni di macchine.

guardia nazionale. Il direttore della cappella del Duomo, signor Boucheron, fece eseguire una sua messa di *requiem*, scritta appositamente, e ricca di belle e meste melodie. La facciata del magnifico tempio era elegantemente decorata di panni neri listati d'argento, e nel centro leggevasi la seguente semplice iscrizione:

A
RE CARLO ALBERTO
D'ITALIA
VINDICE E MARTIRE
PACE.

Finita la cerimonia, di cui diamo un disegno dal vero, i due battaglioni di linea e di guardia nazionale, schierati sulla piazza, fecero ritorno in bella mostra marziale ed al suono delle lor musiche al loro posto, in mezzo alla folla venuta ad assistere alla commemorazione del grande iniziatore dell'indipendenza italiana.

A zonzo per Torino.

(V. i Num. 1 e 3)

VI.

Primo colloquio.

La mia visita al tugurio della vedova mi avea forse commosso così che non iscorgeva più alcuna cosa di ciò che accadesse intorno a me. Questa è la sola plausibile ragione che trovo, pensandoci su attentamente, del come io, quell'io che son così esperto nell'arte del navigare per le vie di Torino, mi sia lasciato accostare da uno sfaccendato; il quale, venutomi addosso a mia insaputa, introdusse destramente nell'occhiello del mio abito il dito indicatore della destra sua, e m'arrestò di corto, senza punto curarsi se avessi o non avessi desiderio e possibilità di perdere mezz'ora seco lui.

Posso dirlo a quattr'occhi, qui, che nessuno ci ascolti? Mi pare che il numero degli sfaccendati, in quest'amabile città, ecceda d'alcun poco i limiti dell'onesto. Quei filosofi pratici, i quali collocati dalla Provvidenza a capo d'un sufficiente patrimonio, non tirano ad aumentarlo colla mercatura, non badano a procacciarsi stipendii, ma lieti della loro indipendenza vivono senza una occupazione determinata, mi son tutt'altro che antipatici. In un secolo come questo, in cui l'avidità dei lucri si manifesta per ogni dove, mi è molto gradito l'incontrare chi s'accontenta dell'aurea mediocrità. Ma dal sapersi appagare d'una sorte modesta al passare intera la vita nello sciopero della intelligenza che Dio ci ha data, e nell'abbrutimento de' soli gaudii materiali, corre un gran tratto. Egli è per questa ragione che faccio il viso torvo ogniqualvolta uno di questi fannulloni, imbattendosi nella mia via, e disperato di non sapere ove sprecare il tempo, mi si accosta, ed imprende meco a discorrere con un piglio sbiadito e sbadiglioso, che dice chiaro: mi sono annoiato sin qui tutto solo, annoiamoci un trattino assieme.

So che il Codice penale non prevede questi casi di grassazione con premeditazione, ma so altresì che sta sancita nello Statuto la libertà per ogni cittadino, ed intendo quind'innanzi valermi del mio diritto, anche colla forza, se occorra. Quando il cielo mi manderà la noia, la prenderò, non potendo fare a meno; ma non voglio lasciarmela imporre da Tizio o da Sempronio. Questo avvertimento ufficioso e la vista del nodoso bastone che ho costume di portar meco, produrranno, lo spero, il loro frutto. Guai ai recidivi!

Colto di sorpresa sull'angolo della via dell'Ospedale e della piazza di San Carlo, m'accorsi appena che Gargarillo m'era vicino, che già mi sentiva avvinghiato fortemente a lui pell'occhiello dell'abito, nel modo testè narrato. M'avea piantata l'àncora nel petto, non c'era più mezzo di sfuggirlo.

Dio mio, che brutto incontro! Gargarillo non era solo uno sfaccendato, ma si trovava fregiato d'un altro esimio pregio, quello della pedanteria; ed io detesto gli scioperati, questo è vero; abbomino i pedanti, questo è verissimo; ma quando incontro pedante e scioperato nella medesima identica persona, la detesto, l'abbomino e la medico. Ciò fatto, mi rassegno qualche volta..... anzi quasi sempre.

— Hai qualche cosa? mi disse Gargarillo squadrandomi nel viso.

— Delle cose ne ho di molte, risposi io secco secco.

— Intendo dire che hai un viso alterato, irritato.

— Molto irritato.

— Sembri carico di fastidii, di noia.

— Molta noia.

Il frasario da me adottato, formolato a denti stretti, invogliava poco a proseguire; ma colui che non ha nulla a che fare, regola generale, non si commuove così di leggieri, quando si è proprio fitto in capo che lo trastulliate voi per un buon tratto di tempo. Non dico che Gargarillo non rimanesse un po' sbalordito a tutta prima, ma superò bentosto la disaggradevole sensazione, e proseguì dopo un breve silenzio:

— La sai la novità?... il mondo è pieno di asini.

— Dato che ciò sia una novità, che cosa ne conchiudi?

— Ne conchiudo che Taddeo ha fatto una critica del libro di Procopio che è vergognosa. Hai letto ciò che ne dice nel suo giornale?

— No.

— Bisogna leggerlo per conoscere a qual segno di tracotanza può giungere un gazzettiere. Figurati! un Taddeo che osa toccare Procopio, il gran Procopio, e che riempie parecchi colonnelli d'un pubblico foglio per indagare ciò che Procopio vuol dire, per isviscerarne le opere, per cercarvi i pensieri, per ponderarne il valore, come se si trattasse d'uno scrittorello qualsiasi. Un Procopio! un uomo che scrive con quell'aureo stile...

— E che ti fa dormire sonni non meno aurei, se ti lasci cogliere a leggerlo — scappai su a dire impazientito, e lanciata un'occhiata furibonda sul mio interlocutore, soggiunsi: — Ma tu, vaglia il vero, non ne hai mai letto tre pagine del tuo Procopio, che mi stai vantando. Rispondi: ne hai mai letto più di tre pagine?

Gargarillo non osò negare, perchè era galantuomo; ma quando anche lo avesse voluto, sapea di non poterlo, chè avea veduto io stesso il giorno avanti le opere di Procopio giacersi sul suo tavolo di studio colle paginette intatte.

— Perchè mai te la pigli con un tuono così acerbo col signor Taddeo, a proposito di Procopio? presi a dire. Perchè il gazzettiere ha chiesto conto allo scrittore de' suoi intendimenti, de' pensieri nuovi che ha voluto mettere in corso, e del suo modo di farli valere e di renderli graditi, non è vero? E perchè forse non avendo potuto ben comprendere quali fossero i suoi intendimenti, nè avendo rinvenuto ne' suoi libri alcun pensiero peregrino che francasse la pena di far gemere i torchi, glielo ha detto sul mostaccio, come era pretto suo dovere. Fino a tanto che tu non avrai letto da capo a fondo il tuo Procopio, e non avrai buono in mano da provare a Taddeo ch'ei s'è ingannato, che nel libro hai trovate idee nuove, belle creazioni, ottimo stile, non potrai sostenere che Taddeo s'abbia il torto.

— Ma Procopio è Procopio!

— E Gargarillo è Gargarillo. Con questo fare assoluto, con questa autorità di nomi si edificano gli idoli di creta, e non si formano le glorie letterarie d'una nazione. Egli è pur tempo che si lascino un po' in disparte i cercatori di frasi, i pescatori dei ciottoli dell'Arno, per porre a loro luogo coloro che recano nel mondo letterario il loro tributo di pensieri e di cose. Non ti pare che le idee abbiano assai maggior valore che le parole, e che quell'*aureo stile*, che tu tanto onori nella persona di Procopio, non aumenti in nulla il patrimonio delle tue cognizioni, se non vi reca nuove cose, se non eccita nel tuo cervello nuove sensazioni? Credi che non mi sappia quel che accade a te e a cento altri pari tuoi? Vi mettete unanimi ad encomiare un tale, che vi pone sotto gli occhi un mosaico di frasi tolte al *Dittamondo*, allo *Specchio della vera penitenza*, al Sacchetti od al Boccaccio. Lodate l'aureo stile di questo infelice, che ha passato a leggere il tempo che dovea impiegare nel pensare, e i suoi libri encomiati, portati alle stelle, gli trovo quasi intatti ne' vostri scaffali; chè l'*aureo stile*, quando non v'è proprio altro sotto, invoglia poco a leggere; e intanto di soppiatto vi divorate i volumi d'oltremonte e d'oltremare. Sono cose che ho vedute co' miei occhi le mille volte, ed ognuno le può constatare tutti i giorni.

— Ma insomma, interruppe Gargarillo un po' acceso in volto, non si deve più avere in alcun pregio l'arte del bello scrivere?

— Dio mi guardi dal sostenere una simile assurdità. Quello che non si deve avere in nessun pregio è l'arte del vuoto scrivere, che è l'arte che professa il tuo Procopio, e che professano, pur troppo! molti altri saccentoni, che pullulano su rigogliosi e pettoruti a' tempi nostri. Chi pensa bene, scrive sempre bene; chi vede il bello, sa dimostrartelo con un modo suo proprio e vario, ma sempre acconcio, che non può essere altro che bello. Manzoni, Pellico, Nicolini, Nota, Brofferio, Bertolotti, che hanno trovato modo di farsi leggere e rileggere, dirai che non sanno scrivere? Ma essi hanno scritto non già per farci persuasi che aveano letti i trecentisti, e ne aveano serbati a mente i modi di dire, il che è ben piccol vanto, ma per porci sott'occhio il quadro de' loro concepimenti e farceli gustare. E vedi, figlio mio, i loro libri gli abbiamo proprio letti da capo a fondo; ma di Procopio s'è proclamato che scrive bene, e poi?..... Ascolta un apologo. So che non disprezzi i buoni pranzi; che hai altro da fare al mondo che occuparti di quell'epa, che ti è sorgente di tanta felicità, e del dir bene dei libri che non leggi? Ebbene! immagina di trovarti all'albergo d'Europa, a tavola. Ne ammirerai a tua posta le fine e candide tovaglie, i nitidi cristalli, le stoviglie e gli argenti di grandissimo pregio; ma non ti appagherai di questo. Mi par di vederti: vengano, griderai, vengano i manicaretti; e guai a chi volesse persuaderti che la vista di tante belle cose è sufficiente a torti l'appetito. Così son io nelle cose letterarie. Ammiro i begli arredi, ma vagheggio anzitutto la sostanza..... Ed ora addio, Gargarillo; veggo appressarsi l'*omnibus* e vo' recarmi al Borgonuovo.

Gargarillo era visibilmente strabiliato; ma non volendomi lasciar partire, senza almeno farmi udir la sua voce, esclamò:

— Qual profluvio di parole! quanti frizzi contro i pedanti! M'hai proprio fatta venir la pelle d'oca.

— Nego che questa non sia la tua pelle naturale! risposi dall'alto dei gradini dell'*omnibus*.

Gargarillo rimase immobile per qualche tempo, e poi prese a grattarsi la punta del naso, come se cercasse una spiegazione dell'ultima mia frase.

Mi è dolce il pensare che l'avrà trovata.

GIANSTEFANO MARCHESE.

DA NIZZA A GENOVA

Viaggio umoristico-sentimentale.

(Vedi il N° 5)

VI.

L'omnibus.

Di qual strana creta non è egli mai composto codesto vaso umano, cui il liquor generoso della gioia, del pari che l'acre bevanda del dolore, incrinano e spezzano non di rado, e sol può capire impunemente il vino annacquato che ci mesce cotidianamente la vita! — pensai fra me, e presi a riandar col pensiero gli episodii di sangue di quella veramente *great rebellion* dell'Indie, e i patimenti ineffabili e gli strazii orrendi sofferti da tante misere donne. — Certo se, prima di spalancar le porte del tempio di Giano, gli uomini chiamassero ne' loro consigli le donne, e ponessero nella bilancia anche il loro suffragio, i sogni del buon Bernardin di St-Pierre e del suo continuatore Elihu Burrit potrebbero divenire una realtà — ma finchè la maschile ferinità sarà sola arbitra delle umane cose,

l'erba, sui macigni; cadeva nelle rabbiose fiumane; ma discendeva sempre.

Certamente l'anima della madre lo guidava.

Quando l'aurora si raffresca nei vapori notturni della Toce, egli grondante acqua da tutta la persona, coi capegli pioventi lungo le guancie livide, gli occhi stralunati, le mani peste e lacere, i piedi sanguinosi, giunse all' altipiano di Uberaufderfrutt, da cui s'inabissa la Toce.

Il cielo si rasserenava, ed i monti si spogliavano delle loro clamidi fumanti. Pippo giunto sul ciglione della cascata, stava per discendere, quando— oh come lampeggiarono di gioia i suoi occhi! — vide nel sottoposto piano la Caterina, che guidava al pascolo la diletta camozza. Pippo fuori di sè gridò: Caterina! — stese le braccia, e si slanciò verso l'amata. Ahi! . . . . la rupe si sprofonda — Pippo, stretto nelle gelide braccia della cascata, sobbissa — rimbalza sui tre scaglioni, — colora un istante del suo sangue la roccia omicida — e sdrucciola ai piedi di Caterina.

. . . . . .

La picccla camozza leccò il sangue, che sgorgava a rivi dal corpo frantumato di chi le aveva ammazzato la madre; quindi fuggì alle libere balze del Gigeln.

Ecco perchè ogni mattino, allo spuntare dell'aurora, la cascata si arrossa, e si sente dalle roccie superiori il trillo d'un camoscio.

E Caterina . . . . credete voi ch'ella d'allora in poi sorridesse tuttavia?

Così ha fine la leggenda della Frua.

Le Arti belle in Roma.

I.

Quando alla metà del secolo XVI ogni soffio di vita politica fu spento in Italia, quando ai cavalieri armati successero i cavalieri *serventi*, ed ai poeti cantori delle crociate i pastori d'Arcadia, due arti si salvarono nell'universale naufragio, l'arte della guerra in Piemonte, le arti belle in Roma. La prima conservò all'Italia un resto di virtù militare, e le procurò ancora alquanta stima al di fuori; le altre conservarono negli Italiani il sentimento del bello e del grande, e procacciarono loro l'ammirazione dello straniero. Ambedue servirono mirabilmente il nostro risorgimento, e non permisero che la virtù, disertando interamente la patria nostra, facesse in essa scomparire anche un soffio di vita civile.

Le tradizioni del Piemonte, il valore de' suoi principi, la quasi selvatichezza del suo popolo, in mezzo alla corruttela generale, furono le cagioni che mantennero *in Piemonte* gli ordinamenti e le virtù militari.

La storia di Roma, che è pur storia d'Italia, gli avanzi de' suoi monumenti, che attestano la sua scaduta grandezza, ed il suo popolo immaginoso, poeta ed artista, contribuirono a far di Roma la sede delle arti belle, e la inspiratrice d'ogni grande cosa.

Non è *qui il luogo* di parlare quanto *l'Italia* debba al Piemonte per averle conservato il sacro fuoco della virtù militare. I fatti meravigliosi che si svolgono sotto i nostri occhi e in questi giorni lo attestano luminosamente, ed alla gratitudine degli Italiani si unisce il plauso e l'ammirazione del mondo.

Non è neppure qui il luogo di parlare quanto il sentimento religioso abbia contribuito a rendere Roma il centro di ogni arte bella, chè certamente questo sentimento vi contribuì in buona parte; ma volendo brevemente discorrere dello stato attuale delle arti in Roma, accenneremo in poche parole per quali cagioni quivi si conservassero, coltivassero e progredissero tutte le arti belle, le quali in Roma a molta ragione si appellano libere o liberali.

Ogni uomo nato in Italia sente d'esser cittadino romano; niuno qui nato può leggere la storia di Roma senza fremere e senza inorgoglirsi; tutti siamo abituati a considerare la sua storia come storia comune a tutti gl'Italiani, la sua grandezza come comune grandezza, la sua decadenza come sventura comune.

Chi nato in Italia visita Roma, e si aggira fra i suoi antichi monumenti, palpita come un figlio che dopo lunga assenza rivegga la madre squallida ma pur sempre grande, e se la sua anima è agitata dal sentimento dell'arte, se il fuoco della poesia gli scorre pur nelle vene, ivi egli sarà artista e poeta, e lo sarà da filosofo, chè profondi insegnamenti gli daranno quelle mura e quegli archi. E se lo straniero talvolta la elegge a sua stanza, finisce per innamorarsene e divenirne figlio divoto.

Ivi s'inspirarono il divino Urbinate, il terribile Buonarroti, il meraviglioso Cellini, e tutta quella eterna figliuolanza di artisti, che nel secolo scorso finì col Bernino per risorgere alla scuola del vero col Canova, a cui tenner dietro Finelli, Podesti, Tenerani e Minardi. Quivi Raffaello vide le terme di Tito, e immaginò le loggie vaticane; vide Michelangiolo il Pantheon, e concepì la sua cupola; vide le sculture e i bronzi il Cellini, e modellò il suo Perseo.

Sull'antico Campidoglio sorse uno nuovo, a fianco delle antiche basiliche altre se ne innalzarono, al Circo agonale fu sostituita la piazza Navona, alla villa Adriana successe la villa d'Este.

Le tradizioni, le memorie, i canti del popolo inspirarono quei grandi artisti; il clima soave, il cielo sempre sereno, quei colli che circondano Roma, storici insieme e pittoreschi; il fiume Tevere, perfino il diserto che circonda l'eterna città, ove vagano mandre selvatiche di cavalli, di tori e di bufali, tutto contribuì ad inspirare l'artista che la scelse a sua sede, che l'adottò per madre.

Dissi che le arti belle in Roma si dicono liberali. E vaglia il vero, se alcuna volta furono stromento di servitù, se adularono talvolta i potenti, furono poi sempre pel popolo una vivente lezione di libertà, un mezzo pressochè unico in Roma per vivere indipendenti.

Bene spesso quanto non si osava o non si poteva consegnare ad un libro, si osava rappresentare in una statua o in un quadro. E se le ruine di Roma sono la storia antica illustrata per chi nasce fra quelle mura, ben soventi un artista col suo pennello o col suo scalpello insegnò al popolo romano quella storia moderna che i suoi rettori vietarono che apprendesse, e che nondimeno apprese, perchè l'arte si ribellò alla censura, talora stupida, sempre funesta. E in Roma, ove scarso è il numero dei possidenti, il popolo che sdegna esser di loro cliente o dei chierici, si abbandona con ardore all'arte, a cui lo spinge non solo il sentimento del bello e del grande, ma anche il sentimento della propria indipendenza.

Quando alla vita agitata e guerresca del principio di questo secolo succedette una calma più apparente che vera, ma che fu accompagnata da servitù profonda, e la curia romana restaurata e sospettosa vietava ogni esterna provenienza ed ogni cultura, Pinelli, l'artista nato fra il popolo e vissuto fra esso, inspirato dal genio dell'arte, che in lui sovrabbondava, insegnò al popolo la sua storia, illustrò le gesta degli Italiani e i più grandi nostri poemi con le sue mille incisioni, che riprodotte a centinaia di mille furono un insegnamento efficacissimo alla fantasia popolare. Ed il popolo, sempre poeta ed artista, cantava con versi improvvisati le glorie disegnate dal Pinelli, e riproduceva rozzamente sulle pietre e sui muri le sue incisioni o le sue sculture.

In tempi poi a noi più prossimi, dopo che a colpi di cannone stranieri soldati aprirono una breccia per ricondurre in Roma un re pontefice, e inferociva la reazione che vietava ogni libro, ogni scrittura, vedemmo pure esposti dipinti che rappresentavanci al vivo quell'assedio, ed altri che rappresentavanci le prepotenze della Corte romana. Accenno soltanto la *morte di Luciano Manara* del Vittori, *la prigionia di* Beatrice Cenci del Marzotti, Galileo al Sant'Uffizio del Silvagni. Ed altri artisti sfidando l'ira poliziesca ci rappresentarono e la guerra d'indipendenza del 1848-49, e i ritratti degli arditi condottieri, e le immagini dei principi di Casa Savoia, resi in Roma famigliari da scultori e pittori, quando era delitto lo scriverne, non che il parlarne.

Nè quegli insegnamenti andarono perduti, chè artisti e popolo, risvegli al suono della tromba di una nuova lega italiana, combatterono a Roma, combatterono a Venezia, e tornarono a combattere nelle file de' volontarii e dell'esercito nell'anno scorso.

Resa ragione perchè in Roma tanto allignassero le arti belle e fossero ivi ammaestramento di libertà, come strumento d'indipendenza individuale, ci affrettiamo a soggiungere che fra gli artisti valenti che sono in Roma, non pochi appartengono alle altre provincie d'Italia, e formano ivi una eletta colonia, distinta dalle altre classi del popolo per usi, costumi e abitudini franche, semplici ed originali. Vivono essi nel migliore quartiere di Roma tra il monte Pincio e l'Esquilino, ed hanno lor casa e studii in luoghi elevati, fra giardini di rose ed aranci. Là regna quiete e silenzio profondo, interrotto solo dal gaio umor degli artisti, che s'inspirano al vero in mezzo ad una natura ridente e pittoresca.

Dato di queste cose un rapido cenno, parleremo in seguito delle arti e de' loro cultori, delle varie scuole e de' varii rami in cui si dividono, senza spirito di parte, e procurando di dare la debita lode ed il biasimo, senza alterezza o malanimo; dicendo modestamente il nostro pensiero, scevro d'adulazione o d'ingiuria per chicchessia.

(*Continua*) D. Silvagni.

POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

POETI ALEMANNI

La Passeggiata Notturna

di Giorgio Herwegh.

Io cammino su e giù, con lo spirito della notte, per le ampie vie silenziose. Quanti pianti e quante risa in ogni dove or fa appena un'ora!... Al presente si sogna. L'aria è imbrizzita simile ad un fiore; gl'inebbrianti bicchieri hanno cessato di spumeggiare; le cure si sono dileguate col sole; il mondo è stanco — lasciatelo, oh lasciatelo sognare!

La mia ira ribollente il giorno, s'attuta nella notturna quiete. La luna spande il mite e pacificante suo raggio, foss'anco su vizze foglie di rosa. Leggiera come un suono, silenziosa come una stella, la mia anima trasvola negli alti silenzii notturni, e s'addentra, come in se stessa, nei sogni profondi di tutti gli uomini!

La mia ombra mi tien dietro come una spia. Io mi arresto dinnanzi l'inferriata d'una prigione. O patria! il tuo figlio troppo fedele sconta amaramente il suo amore fra le catene! Egli dorme — e sa egli quel che gli hanno rubato? Sogna egli forse il dolce luogo natio? La sua anima desiderosa rivola ella forse nelle braccia dell'amata donna? — Dio del patrio amore, lascia ch'ei sogni!

Dinnanzi a me torreggia un palazzo, e per mezzo le purpuree cortine io veggo come la mano corra, nel sonno, irrequieta alla spada. Gialla per continui rimorsi è la faccia del giacente, rimorsi che non danno requie nella requie del sonno — Dio delle vendette, lascia ch'ei sogni!

Una casupola sorge colà di mezzo agli alberi sul margine del rivo. L'innocenza e la penuria dormono là sul duro letto; ma Iddio manda provvidi sogni all'agricoltore per liberarlo dalle vigili ambascie. Ad ogni granello che sfugge dalle mani di Morfeo ei vede biondeggiarsi innanzi vasti campi di spiche. L'angusta casupola diventa un mondo — O Dio del povero, lascia sognare i poveri!

Qui, sullo scaglione di questa casina io vo' far ora breve sosta. Non te sola, diletta mia, io amo un'altra vergine — la libertà! Tu sogni fiori e canti e baci; io, spade e battaglie. — O Dio degli amanti, lascia che sogni la mia fanciulla!

Tu, stella, che traguardi, come la felicità, dalle nuvole; tu, notte, col tuo quieto azzurro profondo, fate ch'io non rivegga sì tosto la torbida faccia del giorno! Il primo raggio del sole non dardeggia ohimè che sulla rugiada delle lagrime umane — O Dio dei sogni, lascia che tutti sogniamo!

(Dello stesso)

Io vorrei morire come il crepuscolo vespertino, come il giorno co' suoi fulgidi raggi. — O lieve, dolce, insensibile morte! Spirar nel grembo dell'eternità!

Io vorrei morire come una stella lucente che più scintilla, più il cielo imbianca; con la stessa tranquilla serenità vorrei immergermi nelle azzurre profondità del cielo.

Io vorrei morire come l'olezzo de' fiori che si sprigiona dal roridо calice, e sull'ale odorate dell'aria alzasi siccome incenso sull'altar del Signore.

Io vorrei morire come la rugiada nella valle quando il raggio assetato del sole la sugge sull'erba; oh volesse Iddio suggere per simil guisa la mia anima stanca!

Io vorrei morire come il suono melodioso che vibra dalle corde percosse d'un'arpa e dileguasi, come un gemito angelico, nella immensità dello spazio.

Tu non ti spegnerai come il crepuscolo della sera, tu non tramonterai tranquillo come una stella, tu non isvanirai come l'olezzo del fiore, tu non ti dileguerai come il tinnito d'un'arpa.

Ben tu morrai senza lasciar veruna traccia, ma il dolore e la miseria fiaccheranno in prima le tue forze; nella natura soltanto si muore soavemente, ma il povero cuore umano dirompesi brano a brano.

Una cavalcata del Sultano.

Il rappresentante del profeta, il sublime signore, chiuso una volta nei misteri del serraglio, uscendo rado del suo *harem*, non si mostrava mai in pubblico che attorniato da tutta la pompa dei suoi *padischas*.— Il carnefice gli camminava innanzi.

Quei tempi non sono più. — Per quanto le feste religiose e quelle del principato conservino tuttavia il lusso tradizionale e barbarico dei tempi di Maometto II, S. A. Abd'ul Medjid nella sua vita privata tenta alla sua foggia di avvicinare i costumi civili d'Europa.

Nel disegno che offriamo ai lettori, il Sultano, vestito dell'uniforme di semplice ufficiale dell'esercito, e senz'altro distintivo che un corto mantello ricamato in oro sul collo, armato di una sciabola leggera, si restituisce dopo una gita di piacere alla Porta. — I *cawas* di palazzo s'inchinano al suo passare; la folla addimostra la beatitudine di tal vista, non colle acclamazioni entusiastiche de' nostri popoli d'Occidente, ma coll'ossequio profondo proprio delle razze asiatiche, nè forse con minor senso di affetto.

Ond'è che questo ravvicinamento del potere al popolo, il quale avrebbe dovuto snebbiare molti pregiudizii, non ha nulla fruttato? L'ignoranza e la superstizione, queste pesti asiatiche, sono più che mai crasse e feroci, malgrado l'inoculata civiltà occidentale.

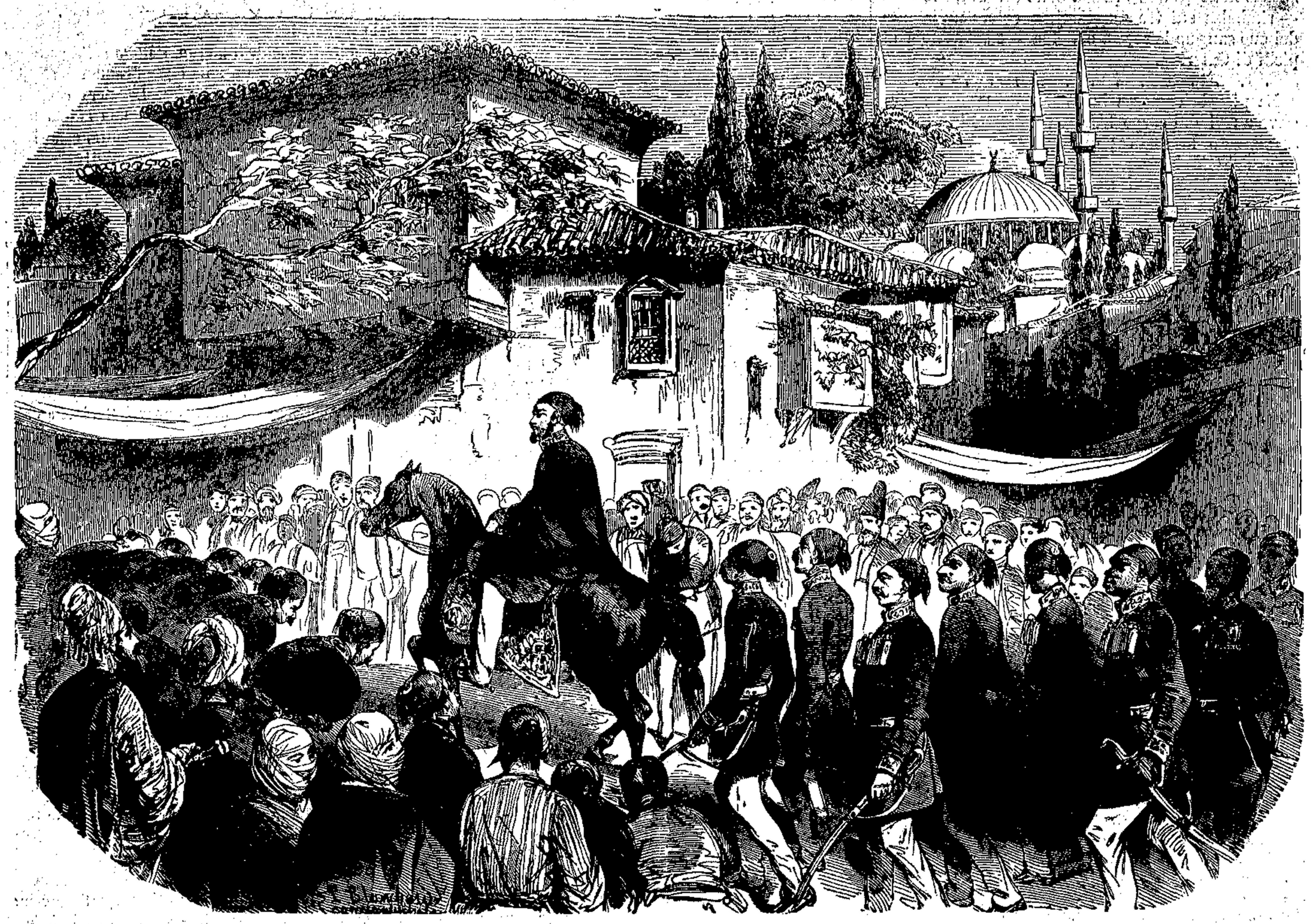
Gli è che il Corano è il fanatismo ridotto a sistema, che ove la tolleranza e la dottrina son colpa, nessuna civiltà è possibile.

Il Sultano perdonerà la testa a un eunuco che l'abbia schiaffeggiato — Un *vero credente* non risparmierà giammai, quando il possa, di sgozzare un *giaurro*, gli avesse pur salvata la vita.

E già i casi di Beyrouth e Damasco meriterebbero una crociata di tutta cristianità, se il gran Pastore, preoccupato delle pecorelle smarrite nei campi di Romagna, e men curevole dell'ovile *in partibus*, non dovesse bandire un'altra crociata contro islamiti cristiani per la bocca e per la spada di quel suo Otello o Buglione di ventura che sia.

Frattanto il Druso ammazza il Maronita, e l'Osmano sta, fumando, a guardarne lo scempio.

V. S.



Una cavalcata del Sultano.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Annuario agrario per il 1860, *ornato di tavole litografiche e incisioni in legno, ed arricchito di prospetti di varie specie utili all'esercizio razionale dell'agricoltura ed alla formazione delle stime*, compilato dai sigg. cav. prof. Francesco Carega, conte cav. prof. Guglielmo de Cambray Digny, prof. Pietro Cuppari, Dr Gustavo Dalgar e cav. Luigi de' Marchesi Ridolfi, membri della R. Accademia de' Georgofili. Anno III. Firenze, G. Barbèra editore, 1860.

La terra è l'ara propiziatoria su cui l'uomo deve espiare a Dio il suo peccato — ma l'uomo vive pur della terra, come il sacerdote dell'altare. — Fu una diserzione alla natura e alla Provvidenza l'abbandono inconsulto del nostro patrimonio primitivo, per correre a caccia di guadagni venturosi e in molta parte fittizii. Il suolo è padre di prosperità tranquilla e vera — è un bene di famiglia. — E ora accenniamo infatti a tornarvi sgannati, come il figliuolo della parabola. Si succedono gli scritti intesi a rilevare le dejette potenze telluriche. Fra questi è compilato copiosamente e con indirizzo razionale il presente *Annuario*. I nomi dei compilatori son tutti di valenti georgologi. — L'edizione è riccamente leggiadra.

L'Architettura Cosmatesca per Camillo Boito. — Estratto dal Giornale Ing. Archit. ed Agron. Anno VIII. — Milano, tip. Salvi e Comp., 1860.

Il Boito, colto scrittore e molto versato nelle cose artistiche, ci spone con amore i fasti di quella maniera che i Cosmati trovarono.

Premette una genealogia di que' buoni artefici; quindi ne enumera ed esamina l'opere. E mostra come l'antica ossatura architettonica seppero saviamente conciliare alla ricchezza varia e leggiadra della età media, contemperando la severità geometrica e grandiosa del classicismo romano al genio mistico e alle forme fantastiche del cristianesimo.

Ricercando infine se la maniera Cosmatica possa per avventura pigliarsi a modello negli edificii moderni, conchiude che no, se ne togli i sepolcreti, i pergami, gli altari; e ne assegna le cagioni nel costo soverchio e nella povertà di forme organiche, ond'è fra le architetture italiane la men feconda di risultati nuovi e di espressioni molteplici.

Aggiungeremo una maniera artistica dover sorgere spontanea e originale dalla somma degli usi, dei bisogni, delle idee contemporanee e locali. — È la fisionomia d'una nazione e d'un tempo. — Noi nazione siamo solo da ieri. Il nostro tempo è tuttavia agitato ed incerto. E la divina ama la ricca pace e la stabilità delle istituzioni. — Quando Dio voglia, rifiorirà anch'essa tutta nuova e degna della civiltà passata e del compatto e lieto rinascimento.

Nelle funebri onoranze *rese il dì 2 luglio* 1860 *alle ceneri di Attilio Frosini, sedicenne, per sentenza del Comando austriaco fucilato in Pistoia la sera del 29 giugno* 1849, Discorso del dott. P. Vincenzo Marracini. Pistoia, 1860.

È un degno sacerdote, che, confortato undici anni fa quel povero angiolo del Frosini, assassinato

Caricature sociali.

Cercando la realtà nel sogno.

Verginella in cerca di marito.

Consulta la margherita.

In cerca dell'infinito.

statariamente dall'Austria, ora ne dice con effusione di cuore l'elogio funebre, e piange davvero su quelle ceneri esumate dalla fossa infame per esser poste in religiosa sepoltura. Seguono le epigrafi che si leggevano sul feretro, e una relazione documentata del caso iniquo.

Linda. — *Légende Gauloise par* EUGÈNE DE PORRY. Marseille, Typographie Ve Marius Olive, 1860.

Il Porry è una nostra cara conoscenza. — Dopo l'*Urania*, druidessa ipotetica ed estemporanea, ci dà la *Linda*, druidessa vera e antica. — In mezzo alla prosa galante dei Francesi il vate mistico serba la religione alla donna dei prischi Galli e Germani.

Il tempo scelto dal Porry è capace di grande poesia. Giammai la carne e lo spirito si combatterono così giganti la terra. Un mondo giovine e libero è contro un altro decrepito e tiranno. Schiavi, donne e fanciulli sfidano Cesari, sofi e littori. Un'idea pugna coi leoni nel circo, e una croce dal Golgota fa vacillare il Giove del Campidoglio. — Ponete i costumi forti e primitivi del Nord di fronte alle grandezze baccanti e circensi di Roma — i barbari, diluvio umano che freme alle porte del vecchio mondo..... ed avrete il tempo che il Porry si è tolto.

Ma e' passa tutto questo, persuaso che i lunghi poemi non s'acconciano all'età nostra, e doversi in lavori sostanziali, ma brevi, contenere le grandi epopee. — Forse s'inganna. Lo spettacolo complesso del cosmo mal darebbesi in una povera lanterna magica.

Il Porry ha ingegno poetico. Sotto la sua penna la Francia cristiana, feudale, regia e repubblicana dispaiono. La Francia progressista, elegante ed incredula si trasforma nella Gallia, selvaggia e sacerdotale. A Notre-Dame succedono le rudi pietre druidiche; alle strade che divora il *vapore*, le foreste inaccesse e cruente. — Quivi la casta e fiera Linda nelle folgori e negli uragani tenta leggere l'enigma della gran sfinge, che è Isi.

Flaviano, sbandito di Roma in pena dei numi abiurati, pervaga ei pure que' boschi. La sacerdotessa di Thor e il figlio dei semidei si veggono e amano. Ma Flaviano rinnovò il sangue di Bruto nel sangue del Cristo. Libertà e scienza vede tutte nell'Amore, e parla all'orecchio innocente di Linda la Parola che ha creato e redento. Linda l'intuisce, la sente, e già vuol evocare gli uomini del Nord a vendicare il Figlio dell'Uomo, a soggiogare il popolo eterno e acclamar cesare Flaviano. Ma questi dice serbata a Costantino la gloria di sposar la spada alla croce — contubernio, non giuste nozze, che ha pur troppo consumato! — Ma non importa. Costantino è pel poeta una grande figura, se personifica il trionfo del cristianesimo.

I due amanti predicano assieme la *buona novella* alle Gallie. E Massenzio indignato vi manda i suoi littori, che menano a Roma i ribelli. Linda si promette a Dio, sol che le salvi l'amante. Al truce Massenzio maledice intrepida. I lampi, le folgori e il crollo dei falsi idoli accompagnano la sua parola fatidica. Infine Costantino vincitore viene a inalberar la croce sui sette colli, mentre il popolo gitta al Tevere Massenzio. — Ma Linda si votava casta, e tornasi in Gallia sacra alla preghiera. — Flaviano votasi alla patria, e va a morire sul Reno per la spada dei barbari.

Corrono secoli — e l'ombre dei due martiri appariscono al pellegrino di Terra santa tra le macerie del convento, nei luoghi ov'ebbero amato.

Codesta è la leggenda del Porry. — È l'episodio erotico di una Iliade in potenza. — Ma il colore dei tempi non vi è sempre intravisto: il poeta che sente il classico, dà soventi nell'accademico, quando portandoci a tempi di una rivoluzione senza esempio, dovea del gran moto ripetere l'irregolare e l'inquieto.

VITTORIO SALMINI.

Regaldi e l'Armeria Reale. — Il nostro poeta, costantemente fedele alla sua bandiera, dopo avere dei suoi versi improvvisi, alla cui fatica di tempo in tempo lo richiama la necessità del vivere, commosso e fatto maravigliare l'Italia: dopo aver visitato l'Oriente e prestati importanti servigi, anche a prezzo di gravi pericoli, alla causa nazionale; da parecchi anni ripuli pazientemente alcune delle sue produzioni migliori; molte più ne compose di nuove per affidarle a quella immortalità, che accoglie solo il più perfetto, e non mostrerassi ingrata certo di tante cure e di tanto coraggio pazientissimo nel Regaldi. Due nuove dispense delle sue elette poesie stanno per essere pubblicate. Fra queste il poemetto sull'Armeria reale, che il medesimo autore accarezza come il capo-lavoro de' suoi componimenti, e in cui versò tanta ricchezza di fatti storici, d'amor patrio e di presagi avvenire, che forse si compieranno, ed or si preparano. Fra le altre notizie storiche, ne piace addur quella che all'Italia rivendica il gran concetto inventivo della stampa a caratteri mobili cui insegnava Panfilo Castaldi in Feltre, e i discepoli suoi, venuti di Germania, massimamente Fausto Comesburgo, rapivangli. Infatti, parlando il nostro poeta della caduta d'ogni civiltà in Oriente con la caduta di Costantino Paleologo e la strage crudele di sua famiglia, esclama:

Scuotea frattanto i regni d'Occidente
Civil fiamma novella, e in luce uscia
Il miracol de' tipi, arduo trovato,
Concetto in Feltre ed in Magonza nato.

Versi di Jacopo Cabianca. — Per le nozze della contessa Francesca Da Porto, giovinetta adorna dei pregi più nobili dell'anima e più leggiadri della persona, il Cabianca dettava un carme che sì da vicino risponde alle doti della sposa. Squisitezza di pensieri, di parole, d'affetti rende caro questo componimento poetico. Nel frastuono e nel successivo corrompimento, a cui pur troppo s'avviano a gran passi alcuni fra i nostri uomini di lettere, è una gioia dell'anima quella dolce armonia che t'alletta, e ti fa gustare quella bellezza casta, soave, piena, onde son ricche le produzioni de' classici nostri. E i versi del Cabianca sono pur coraggiosi. Francesca è figliuola di quel Luigi Da Porto che dava il sangue e la vita nelle memorabili giornate di Vicenza; e il Cabianca:

Nè te, Francesca, e la tua illustre madre
E le dolci sorelle e Antonio nostro
Sol di provati amici angusta cerchia
Saluta in questo dì: delizia e amore
Ognor cresceste di Vicenza mia
Voi tutti quanti, e dal palagio altero
All'umil casolar non batte un core
Che da lunghi anni non sia vostro, o figli
Di Luigi Da Porto! Quante volte,
Allora che per via, qual nidiata
D'augellini in april, vi si vedea
Leggiadramente della madre accanto
Spiccar voli leggieri, oh quante volte
Dall'ammirato popolo una voce
Uscì benedicente.....

Versi del marchese Ferdinando Casoni, *di Serravalle delle Alpi.* — Questo giovane scrittore appalesa come lo studio delle lettere sia tradizionale nella famiglia sua. Uno de' suoi antenati, Guido, fu accetto così alla corte di Carlo Emanuele, quando anche le lettere trovavano ospitale accoglimento presso quel principe per tante imprese nell'armi famoso, che volle del titolo marchionale onorare Giacinto il figlio e i discendenti suoi. Ora nell'affetto alla patria letteratura Ferdinando prosegue i domestici esempi, e parecchi di questi componimenti, che assai leggiadramente si stamparono dal Minelli, piacciono per una certa semplicità melanconica, affettuosa, dolcissima onde l'autore seppe adornarli. Anche le due versioni da Victor Ugo, scelte a proposito, hanno andatura così facile e schietta, che paiono originali. BERNARDI.

LETTERATURA AMERICANA

Trasformazione, o il romanzo di Monte Beni
DI N. HAWTHORNE.

Un nuovo romanzo in tre volumi del celebre scrittore americano Nataniele Hawthorne, autore della *Lettera scarlatta* e di tanti altri deliziosi racconti, puossi considerare come un avvenimento nel mondo letterario. L'autore, dipartendosi questa volta dal Nuovo Mondo, di cui ci ha dato tante belle descrizioni, ci trasporta nel vecchio mondo, in Italia, a Roma. Quattro sono i personaggi principali del suo nuovo romanzo, di cui l'azione è assai semplice, descrittiva e psicologica piuttosto che drammatica. L'eroe, Donatello, conte di Monte Beni, è l'uomo-fauno, incarnazione del Fauno di Prassitele, pieno di rigoglio, di gaiezza e di vita animale, come quelle antiche semideità silvestri, e dotato in pari tempo di ardenti facoltà amanti, che trascendono nella gelosia sino al furore. Egli s'innamora d'una misteriosa giovinetta, Miriam, di maravigliosa bellezza, venuta a studiar pittura a Roma, ed accompagnata sempre, come l'ombra accompagna il corpo, da un amante sconosciuto, un ebreo d'alto lignaggio e di grande avere, cui fu fidanzata fin dall'infanzia dalla sua famiglia. Donatello odia a morte il rivale, ed aspetta, per distrigarsene, un'occasione favorevole, la quale non tarda ad affacciarsi. Una sera, mentre i due fidanzati stannosi appoggiati ad un parapetto della rupe Tarpea, soli, e meditando sul terribil destino di coloro che venivano di lassù precipitati nell'eternità per delitti contro la repubblica, Donatello sbuca un tratto da una nicchia, che conteneva anticamente una statua, afferra furiosamente il rivale e lo scaglia nell'abisso, ove muore sul colpo. Il rimorso non tarda però a farsi sentire nel suo cuore, non ostante l'amore di Miriam, e col rimorso muore in lui la natura faunica per dar luogo all'umana cosciente e penitente. Questa propriamente è la *Trasformazione*. Gli altri due personaggi sono Hilda, giovinetta americana, amica di Miriam, e pittrice anch'essa, amante riamata dello scultore Kenyon, a cui si sposa da ultimo, e col quale fa ritorno in America.

Tale, in poche parole, è l'ordito del nuovo romanzo d'Hawthorne, ordito trasformato in magnifica tela, mediante il ripieno di vaghissime descrizioni della cattedrale del mondo, S. Pietro, del Panteon, delle Catacombe di S. Calisto, della rupe Tarpea, dei Giardini Borghesi e delle altre maraviglie della città eterna. Però l'azione è troppo stravagante, vaporosa, indefinita, e lo scioglimento non corrisponde a pezza all'interesse eccitato a tutta prima nell'animo del lettore. Hawthorne riesce meglio nelle pitture della natura, della vita e dei costumi americani, e, a mio giudizio, conforme a quello de' critici inglesi, *La Lettera scarlatta*, il *Romanzo di Blithedale*, *La casa dei sette Abbaini*, e altri romanzi e racconti dello stesso autore, superano di gran lunga la *Trasformazione, o il romanzo di Monte Beni*. G. S.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura Italiana.

— Già due volte recammo nella *Rivista contemporanea* i giudizii favorevoli dei giornali tedeschi sulla bella raccolta dei canti popolari piemontesi dell'egregio Costantino Nigra, ambasciatore del nuovo regno italiano alla Corte di Parigi. Ecco ora un terzo giudizio d'un altro giornale letterario tedesco:

« Il signor Costantino Nigra ha pubblicato nel fascicolo di gennaio 1860 della *Rivista Contemporanea* di Torino, la continuazione della sua bella raccolta delle *Canzoni popolari del Piemonte*, la quale fu anche pubblicata separatamente. Questa continuazione contiene, come le pubblicazioni antecedenti, canzoni popolari, storiche e romantiche (romanze, ballate). La canzone popolare storica sopra un barone di Lotron di Svevia, che al principio dello scorso secolo entrò, per raccomandazione d'Eugenio di Savoia, al servizio di Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, ed è descritto nella iscrizione lapidaria come *italicae libertatis vindex, populorum deliciae* ed *inimicorum terror*, somministra novella prova delle strette attinenze dell'istoria alla poesia tradizionale del popolo. Le altre canzoni romantiche sono interessanti, non tanto pei loro pregi poetici, quanto per dimostrare che fanno la stretta affinità fra la poesia popolare italiana (piemontese), la spagnuola (catalana, castigliese) e la portoghese, e la concordanza universale per conseguenza dei canti popolari delle nazioni. L'italiano Nigra, che conosce molto addentro la letteratura popolare tedesca, ce ne porge anche prove interessanti ne' suoi commenti, in ispecie là dove cita i *Saggi delle romanze popolari portoghesi e catalane*, pubblicati da Ferdinando Wolf (Vienna, 1856). Del rimanente le *Canzoni* del Nigra sono anche importanti per la conoscenza del dialetto popolare dell'Alta Italia ».

— A Napoli furono pubblicate le *Relazioni intorno alla malattia dominante nei bachi da seta nell'estate del* 1858, in risposta al programma dell'8 aprile 1858, pubblicato dal R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, scritte da G. O. Costa, F. Briganti ed A. Costa.

Letterature straniere.

— Sotto il titolo di *Ce qu'il faut*, il signor A. Brass, ex-compilatore della *Nuova Gazzetta Svizzera*, ha pubblicato in Ginevra una virulenta *brochure* contro il bonapartismo, proponendo in ultimo l'unione della Germania in senso democratico.

— A Francfort sul Meno è venuto in luce il primo fascicolo delle *Donne di Goethe*, disegnate dal celebre pittore Kaulbach e fotografate da Albert in Monaco. Sono notevoli in esso le figure di Dorotea, del delizioso idillio *Ermanno e Dorotea*, la Chiarina dell'*Egmont*, e la Ghita del *Fausto*.

— È uscito a Vienna il primo volume delle *Acta Patriarchatus Constantinopolitani*, MCCCXV-MCCCCII, secondo i codici manoscritti della Biblioteca palatina, per F. Miklosich e Giuseppe Müller.

— *De jonge Doktor, tapferelen nit onzen tyd*, tale è il titolo d'un nuovo racconto, in due volumi, in lingua fiamminga, del celebre romanziere belga P. Conscience, che verrà in luce fra breve.

Scienze.

— La *Società italiana di scienze naturali di Milano* tenne due altre sedute, il 24 giugno e il 22 luglio. Nella prima parlarono Rondani di Parma e Sergent sopra argomenti scientifici, e nella seconda furono fatte otto letture, del presidente Cornalia, del sullodato Rondani, Cavalleri, Villa e Stoppani. La prossima tornata avrà luogo il 26 corrente.

— La *Società italiana delle scienze* di Modena ha nominato, in surrogazione di A. Humboldt, il celebre naturalista francese Flourens uno de' suoi dodici membri stranieri, ed ha ascritto a' suoi 40 socii attuali il professore Meneghini di Pisa, il professore Brioschi di Pavia, in sostituzione dei defunti professori Médici di Bologna e Giulio di Torino.

— La reale società degli Antiquarii nordici di Copenaghen tenne la sua adunanza annuale nel palazzo di Christianborg, sotto la presidenza di S. M. Federico VII di Danimarca. Il segretario, professore C. C. Rafn, lesse il rapporto dell'operato della società nel 1859, e presentò poi le opere da essa stampate nel medesimo anno, fra le quali citeremo le seguenti: Un nuovo volume degli *Annali d'archeologia e storia nordica*, contenente osservazioni su Beowulfo, ecc.; *Sulla radice sanscrita del verbo Vera*, di L. Warming; *Sulla storia primitiva dei Sarolaviani*, di A. J. Europeus; *L'Elucidarius in islandese*, per C. Gislason; *Oggetti del secolo di ferro*, rinvenuti in Scania e descritti da Bruzelius; *Una descrizione dell'Islanda dell'anno* 1614, di Daniele Streye, ecc. La società pubblicherà inoltre quanto prima il rimanente del *Lexicon poeticum antiquae linguae septentrionalis*, pel defunto Sveinbiorn Egilson, non che un altro volume delle *Mémoires des antiquaires du nord*. Dopo la recita di varii discorsi scientifici, la società procedette alla nomina di nuovi membri fondatori, fra' quali ne piace citare il conte Gian Carlo Conestabile, professore d'archeologia all'università di Perugia.

— Il dotto paleografo Tischendorff di Lipsia, il quale scoprì, non ha guari, sul Monte Sinai, e sta ora pubblicando a Pietroborgo la Bibbia più compiuta che si conosca, fu nominato membro onorario della Società scientifica di Londra e dell'Istituto egiziano di Alessandria.

— Dal 18 al 20 settembre avrà luogo in Monaco il Congresso degli antiquarii e storici germanici.

Belle Arti.

— Nella vendita fatta testè a Londra dei famosi dipinti della così detta *Raccolta Belvedere*, oltre *l'Immacolata Concezione* di Murillo, ceduta, come abbiam detto, per 9,000 ghinee, furono venduti i seguenti altri quadri: Tintoretto, *Venere, Vulcano e Cupido in una stanza* (220 ghinee); Paolo Veronese, *Le Nozze di Cana* (115 ghinee); Claudio Lorena, *Paesaggio* (460 ghinee); Rubens, *Ritratti d'una famiglia* in un con quello d'una figlia del pittore (7,500 ghinee); Rembrandt, *due Ritratti* (1850 ghinee); Van-Dick, *Ritratto di Snyders con la moglie e il figlio* (1,000 ghinee); Weenix, *Paesaggio* (740 ghinee), ecc.

— La Società artistica di Boemia, la più numerosa in Europa, annovera 5778 membri con 6218 azioni.

— La città di Maeseyck, nel Belgio, ha decretato un'imposta comunale per innalzare un monumento al pittore Van-Eyck, creduto da alcuni inventore della pittura ad olio, e nato in quella città nel 1370.

Giornali.

— Fra i giornali d'ogni ragione che pullulano come i funghi a Napoli, voglionsi citare *Masaniello*, compilato dal giovine Pasquale Samarelli; *Il Lume a gaz*, scritto da Gaetano Somma, già direttore del *Vapore* di Palermo; *Lo Cuorpo de Napoli* e il *Sebeto*, in dialetto napolitano.

— A Londra fu pubblicato il primo fascicolo della *Rivista medica di Londra*, compilata dai medici di quella metropoli e da molti del continente.

— Il dottor Krasa, di Praga, ebbe finalmente licenza dal governo di Vienna di pubblicare un giornale politico in lingua boema o czeca.

— È voce assai divulgata in Germania che il *Journal de Francfort*, già organo officioso del governo austriaco, sia passato in mani francesi. Anche l'influenza spagnuola domina da qualche tempo in questo giornale dei diplomatici.

Teatri.

— La Ristori, dopo ultimate le sue rappresentazioni a Pietroborgo, si proverà, dicesi, nella ventura primavera, a recitare una parte in francese all'*Odéon* di Parigi in una tragedia scritta appositamente da Legouvé. La grande tragica italiana aspira evidentemente a raccogliere l'eredità della compianta Rachel.

— I teatri di Londra, in tanta penuria di nuove opere musicali, ricorrono all'antico repertorio. All'opera italiana infatti fu rappresentato l'*Orfeo* di Glück (e quanto prima si darà anche l'*Armida*), ed al teatro di S. M. l'*Oberon* di Weber coll'Alboni.

— L'opera *Tannhäuser* di Riccardo Wagner sarà rappresentata nel prossimo gennaio al *Grand Opéra* di Parigi, con cambiamenti notevoli nel testo e nella musica, specialmente nel secondo atto.

— Oltre *Tannhäuser* di Wagner, verrà rappresentata nel prossimo inverno al Teatro Lirico di Parigi un'opera, *L'Ebrea*, d'un altro celebre compositore germanico, Marschner, appartenente alla scuola romantica ed autore del *Vampiro*, del *Templario*, ecc.

— Furono pubblicati in Germania due nuovi drammi: *Maccabeo* e *Maometto*, di F. E. Wolff, medico ebreo, i quali piacciono assai.

— Al teatro di corte in Monaco fu rappresentato per la prima volta il dramma *Karfunkel*, del conte Pocci, dramma abbondante di verità psicologiche e di effetti drammatici.

Industria e Commercio

— Il ministro di agricoltura, industria e commercio ha nominato membri della Commissione che soprintenderà all'Esposizione italiana in Firenze, i signori Sella professore cav. Quintino, Jacquemoud barone Giuseppe, Sambuy marchese Emilio, Cobianchi avvocato Carlo, Sinigaglia cavaliere Salomone, Bevilacqua marchese Carlo, Calvi Pompeo, Gaggini cavaliere Giuseppe, Costa professore Cesare e Pollastrini professore Enrico. La Commissione terrà la prima adunanza in Firenze il 20 agosto corrente.

— Il fondo di guarentigia per l'esposizione del 1862 a Londra ha già raggiunto la cifra di 340,000 lire sterline. Il principe Alberto ha sottoscritto per 10,000 lire sterline, la casa bancaria Baring, lord Ashburton, il ministro di commercio ecc. per 3000 ciascuno; molte firme industriali per 2000 e le società delle ferrovie per 80,000.

— Fu pubblicato in Inghilterra il prospetto d'una società telegrafica interna, la quale si propone introdurre il sistema di spedire brevi dispacci per tutto il Regno Unito, qualunque sia la distanza, al prezzo d'uno scellino. Fu già raccolto a tal uopo un capitale di 150,000 lire sterline in tante azioni da cinque sterline.

— Secondo il *Malta Times* il Governo ottomano avrebbe spedito un alto dignitario al Pascià d'Egitto per intimargli categoricamente di sospendere i lavori all'Istmo di Suez.

Cose militari.

— Il 28 luglio scorso furono fatti alla batteria a fior d'acqua della Cava in Genova i primi esperimenti delle piastre in ferro che dovranno servire per la batteria galleggiante corazzata. Il risultato fu soddisfacente, essendochè, collocata la piastra alla distanza di dodici metri, non fu infranta che dopo nove colpi. Sono stati ordinati inoltre degli sperimenti relativi a nuovi affusti per cannoni che si caricano dalla culatta.

— In Augusta furono fatti sperimenti di un nuovo cannone rigato, inventato dal capitano d'artiglieria Weiss. I risultati riuscirono soddisfacenti.

Statistica.

— Esistono presentemente in Inghilterra, esclusa l'Irlanda, 950 chiese cattoliche, le quali non arrivavano nel 1850 che a 680. Somigliantemente i preti cattolici, che nel 1850 non sommavano che ad 898, ragguagliansi ora a 1,231, segno manifesto che il cattolicismo va di bel nuovo propagandosi in Inghilterra.

— L'impero russo annovera al presente 66,379,000 abitanti, dei quali 34,000,000 nella Gran Russia, 7,500,000 nella Piccola Russia, 3,000,000 nella Russia Bianca, 6,000,000 in Polonia, 1,300,000 in Lituania, oltre 70,000 Bulgari e Serbi, 870,000 Letti, 500,000 Valachi, 50,000 Greci, 50,000 Osseti, 600,000 Armeni, 1,000,000 Grusii, 10,000 Persiani, 49,000 Zingani, 2,500,000 Ebrei, 2,000,000 Tartari, 400,000 Baschiri, 500,000 Chirgisi, 2,500,000 Tschuki, 640,000 Finni, 750,000 Tedeschi, 1,550,000 Abcasii, Circassi, ecc., 300,000 Mongoli, 40,000 Tungusi, e circa 200,000 Siberiani ed Americani.

— Il numero delle lingue che parlansi nel mondo conosciuto somma ad 8064, e quello delle religioni alla cifra tonda di 1000. La popolazione di tutta la terra ragguagliasi ad oltre mille milioni, de' quali muoiono in media 333,333,333 all'anno, 91,334 al giorno, 3780 all'ora, 60 al minuto; ma il numero delle nascite sopravanza quello dei decessi. La mortalità è maggiore fra le persone non coniugate.

Viaggi e scoperte.

— Il congresso statistico internazionale ebbe fine or son pochi giorni in Londra. Il presidente delle sessioni, lord Brougham, annunziò, alla chiusa, che il Congresso per l'anno venturo avrà luogo in Berlino.

— Secondo il *Lahore Chronicle*, due servi hanno scoperto il cadavere, i bagagli e gli scritti d'uno dei fratelli Schlagintweit, celebri viaggiatori geografi, ucciso, non ha guari, nell'India.

Necrologia.

— Orazio Emilio Say, figlio del celebre economista, autore anch'egli di varii scritti pregevoli sull'economia politica, e compilatore del *Giornale degli Economisti*, cessò di vivere sullo scorcio dello scorso luglio.

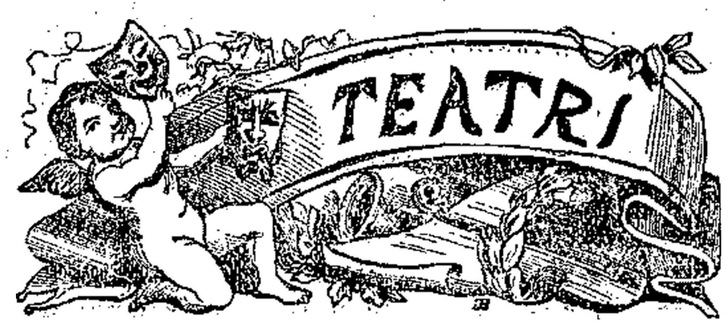
— Alfredo Dickens, fratello dell'illustre romanziere, valente architetto allievo di Brunel ed umorista anch'egli e poeta, morì di tisi a Manchester sul principio del mese.

— Il giornalista umoristico ed autore drammatico J. S. Semlitsch cessò di vivere a Rozuan, in Moravia, il 22 luglio, in età di soli 30 anni.

— Lord Sandys, generale inglese, che prese parte alla guerra nella penisola iberica ed alla battaglia di Waterloo, il 16 luglio nella contea di Worcester.

— Teichmann, direttore del teatro reale di Berlino, celebre nel mondo letterario e teatrale, ed una autorità in fatto di cose drammatiche, come dimostra la sua intima amicizia con Goethe e Schiller, il 16 luglio a Berlino.

— Antonio Traeg, già professore di musica al Conservatorio di Praga, poi violoncellista all'orchestra imperiale di Vienna, il 7 luglio in Vienna. G. S.



Le Precauzioni o il Carnevale di Venezia

del Mº Petrella al Teatro Nazionale.

Quel buon matematico che, udita una stupenda musica, domandò: *E cosa prova codesto?* — non era certo un Galileo. Ma se taluno, udite le *Precauzioni*, domandasse: *E cosa prova questo frastuono?* — non sapremmo dargli gran torto. Infatti il romore con cui certi maestri, che non sono il Petrella, tentano dissimulare la sterilità d'ispirazione e la miseria dei concetti, prova propriamente nulla... se ne togli una cosa, che la ragione non è sempre di chi fa più strepito.

Ma il maestro Petrella ha ingegno. Se non è sempre originale, è buon copiatore, e sa con garbo far suo l'altrui... ciocchè la critica deve menargli buono finchè il codice non ha un articolo sul plagio. — D'altronde troverebbe ampia scusa nell'esempio di Byron, che, sebbene il più originale di tutti gli Inglesi, che sono tanto originali, e forse per troppa originalità, non piccavasi gran fatto di osservare il settimo ed il nono comandamento — era anzi un comunista bello e buono... in fatto d'idee... e di donne.

Le *Precauzioni* hanno di belli e facili canti, l'aria e il coro d'introduzione, l'aria della donna, il duetto dei due buffi, che il bravo Bottero ed il Mattioli interpretano ad eccellenza. Hanno un finale ottimamente lavorato, e che non fa torto d'altronde alla memoria del maestro. Ma perchè tutto questo ci è soffocato da accompagnature stracariche ed ardue, che arieggiano la dotta asprezza dei Tedeschi? — Se a noi Italiani poco garbano nell'opera seria, ci guastano affatto nella buffa. — *Il Barbier di Siviglia*, quel poema burlesco di Rossini, è il prototipo vero del genere. La maestria piana della istromentazione diffonde in quel lavoro una festosità serena che il senso del difficile non turba, e la bellezza dei canti vi balza nitida e sovrana. —

Lo stile delle *Precauzioni* sarà spesso spontaneo e vivace — però mancavi il colore locale. — Infatti figurano un mal tiro giocato dalle due figlie e dagli amanti rispettivi a un padre geloso... quando anche i padri eran gelosi — e ciò

a Venezia e in carnovale... Ce lo perdoni il maestro — ma la sua musica non risente il brio e lo spirito di Venezia goldoniana... e di Venezia in maschera. —

ANGELO E TERESA FERNI
e un concerto al Carignano.

È qualcosa di fatale e divino la vocazione — il genio di Socrate e l'angelo del buon consiglio. — Essa additaci il campo di battaglia o la scena, ci mette in mano la matita o la cetra.

Ma la vocazione non sempre si rivela con Giotto nello schizzo tracciato a carbone sul muro. Spesso è un tesoro nascosto e sconosciuto fino a chi lo possede. E solo il caso o una circostanza lo traggono dallo stato di potenza alla vita estrinseca dell'atto. — Così fu d'Angelo e Teresa.

A Varese, piccola terra del Lombardo, una modesta famiglia era quella dei Ferni. Il violino era il pane del padre, e doveva essere più tardi la gloria dei figli. — Bisogna dire che i Ferni sieno proprio predestinati al violino, se da quel ceppo uscivano pure le sorelle Carolina e Virginia che levarono tanto grido (1). — I fanciulli seguivano il povero artista nella sua vita di nomade, ma così indivisi di studio e d'affetti che l'anima dell'uno era tutta in quella dell'altra. Erano fratelli più che di sangue, di genio — due nature che si contenevano e si completavano a vicenda — in un arcano rapporto — la musica. — Eppure non lo sapevano ei stessi il secreto di questo santo accordo, come non sapevano l'aureola di che Dio li aveva irraggiati. Suonavano nei caffè di Torino per guadagnarsi la vita, ma erano artisti.

Per gran ventura a Torino un uomo d'ingegno e di cuore capì ciò che nessuno capiva, che non capivano gli stessi Ferni — E fu mezzo che l'umile archetto si mutasse nelle lor mani in una bacchetta magica. Avuto a maestro il celebre Gamba, e presto fatti valenti, i Ferni allegrarono le sale degli ottimati torinesi, quindi nei principali teatri commossero il popolo.

Corsero Olanda e parte d'Oriente — corsero Lamagna tutta piena delle note divine di Meyerbeer. E fu un augurio all'avvenire dei due giovinetti.

Quando quest'angelo, il genio, rade delle sue ali la terra, gli uomini sentono che vi è qualche cosa al di sopra delle loro suscettività di occasione; qualche cosa insomma di solidale, di assoluto, di puro — il senso del bello e del vero.

È colpa nostra, ma la Francia è il Mecenate del mondo. Da lei l'investitura di un ordine più superbo della giarrettiera e del toson d'oro... la fama. — Anche i Ferni andarono a Parigi.

L'aristocrazia vecchia e la nuova aprirono alle due *notabilità* le gelose sue sale. L'Opera italiana, il Vaudeville, il teatro Lirico — echeggianti ancora l'anima e i canti della Pasta e della Malibran, i concerti di Thalberg e Bazzini — ebbero per essi plausi e corone. — La stampa infine, che copre la terra di ditirambi o di satire, che fa in un attimo una vittima o un Dio, suonò per essi un elogio.

(1) Sono cugine di Angelo e Teresa.

Angelo e Teresa Ferni.

Ma non si creda che la esistenza, bella d'arte e d'emozione, d'inni e di fiori, fosse tutta un sorriso a questi gentili. La fama è un'Ebe e una Locusta — ha un elixir che immortala come l'ambrosia, e un veleno che uccide come il vino dei Borgia. — Chi nol sa che abbia cuore ed ingegno?

L'invidia è l'Jago del mondo: quanto più il dramma della vita è lieto di grandezze e d'amori, tanto più si piace contaminarlo di dolori e di fango. — Nè l'innocenza di Desdemona, nè il genio di Galileo, nè le virtù civiche di Aristide, nè la Semiramide, nè la Divina commedia si salvano dal demonio che si chiama reticenza, ostracismo, critica, santo ufficio — che si camuffa da censore e da buffone, da inquisitore e da giornalista. — Dalla rupe Tarpea e sul palco scenico, nell'*indice* e nella caricatura, ei fa di sè tristi prove. — Che monta? I torchi dell'*Edinburgh Review* schiacciarono il cuore — non il genio di Byron.

E i Ferni continuano a suonare — e suonano coi due violini, uno di Guarnerio, l'altro di Amati, che il conte Castellani-Fantoni donava loro a Torino — e con essi piangono e cantano, ci spaventano e carezzano, parlano un linguaggio cosmopolita, inteso da tutti.

La sera del 6 davano un concerto al Carignano. Il teatro era zeppo. Dire come Angelo cavasse dalle corde i canti passionati della Bolena; con quale agilità Teresa suonasse una danza fantastica di Beriot; come uniti rendessero le estasi amorose di Oronte nei *Lombardi*, è impossibile. Quel che si sente non si dice... e le lettrici sel sanno. Ma il *carnovale di Parigi*, variazioni sopra i motivi della famosa canzone di Marlborough, farebbero credere ai tempi orfici e alle stregherie di Valburga. Tu senti il bisbiglio civettuolo delle mascherine, il gridìo stridulo dei pulcinella, i languori che succedono all'orgia... il carnovale insomma ti danza e strilla davanti.

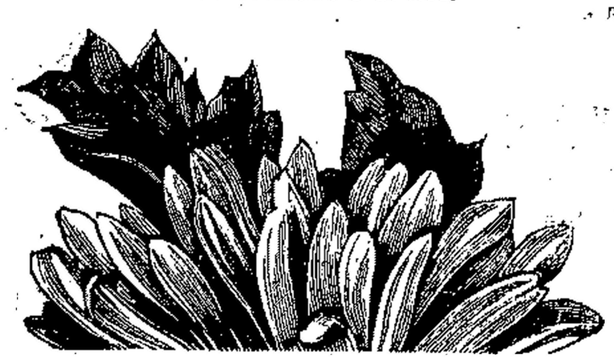
I Ferni, bisogna dirlo, furono egregiamente secondati dal maestro Giuseppe Collino e dalla signora Ernesta Renaldi che li accompagnavano per gentilezza col piano. E la signora Renaldi suonò maestrevolmente da sola un capriccio di Ferraris.

Tornando ai Ferni, non vi so dire chi più valga. Angelo ha fantasia più potente, incisiva e tutta virile. Teresa ha sentimento più squisito e pacato. Uniti, fanno un artista perfetto. — L'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto.

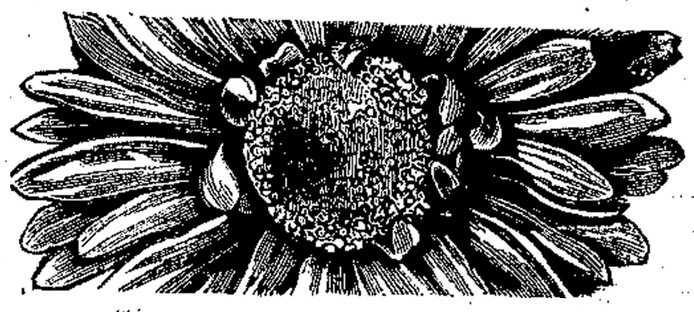
VITTORIO SALMINI.

SCIARADA-REBUS

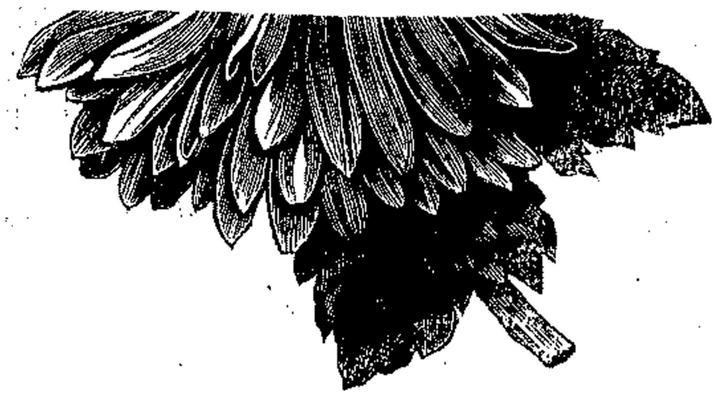
Bello un fior diviso in tre,
Ti rammenta le famiglie
Di Giacobbe e di Noè.



FAMIGLIA DI GIACOBBE



FAMIGLIA DI NOE'



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Tra il selvaggio ed il croato non corre gran divario.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

Unione Tipografico-Editrice Torinese.

È pubblicato il Fascicolo di agosto
DELLA
RIVISTA CONTEMPORANEA
GIORNALE MENSILE. — Anno VIII — 2° semestre

I CONTEMPORANEI ITALIANI
Galleria del secolo XIX
È pubblicata la Biografia di **L. C. FARINI**
CON RITRATTO
PER **VITTORIO BERSEZIO**
Cent. 50.

STORIA
DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO
DI NAPOLEONE
Edizioni già di Capolago in-16° e in-8°
È pubblicato il Tomo XIX
CONTENENTE
Il Libro 52° BRIENNE et MONTMIRAIL
Il Libro 53° PRIMA ABDICAZIONE E CONCLUSIONE

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Lr. 30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	» 32 00	17 00	9 50

Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **30**.

Anno III – N° 7 – 18 Agosto 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: La regina Maria Teresa, vedova di Ferdinando II di Napoli — Cronaca politica — Corriere di Torino — Corriere di Venezia — Scuole Tecniche della R. Camera di Commercio in Genova — Al campo di Milazzo — A zonzo per Torino — Ernesto Rossi — Rimembranze Carniche: La morta di Lariboto — I volontarii inglesi — Le balene — Gran torchio tipografico di Hoe — Amenità della conversazione — Poesie: Garibaldi, Il sospiro, Un bacio — Corriere del mondo — Di un'arte in cui furono principi gli italiani, e delle porcellane di Sèvres.

Incisioni: Maria Teresa, regina madre di Napoli — Scuola tecnica in Genova — Episodio della battaglia di Milazzo — Caffè della Concordia in Genova — Ernesto Rossi — Volontario e volontaria inglesi — La balena — Gran torchio tipografico di Hoe — I vasi di Sèvres donati da Napoleone III alla Città di Brescia. — **Rebus**.

LA REGINA MARIA TERESA

vedova di

FERDINANDO II DI NAPOLI

Pubblichiamo qui appresso il ritratto della regina Maria Teresa Isabella, matrigna del re di Napoli, arciduchessa d'Austria, nata il 31 luglio 1816 da Carlo arciduca d'Austria, maritata in seconde nozze, il 9 gennaio 1837, a Ferdinando II re di Napoli, e rimasta vedova il 22 maggio 1859. Dopo la morte del marito, questa donna, incarnazione della politica austriaca in Italia, continuò virtualmente a governare dispoticamente, non ostante l'assunzione del figliastro al trono, secondo i principii e coll'aiuto dei satelliti di Ferdinando II, finchè i recenti avvenimenti in Sicilia e la promulgazione forzata della costituzione, da lei profondamente avversata, la costrinsero a riparare nella fortezza di Gaeta, ove continua a cospirare, coi caporioni del partito retrivo e della vecchia polizia, non solo contro i nuovi ordini costituzionali, ma contro il figliastro ben anco, cui vorrebbe surrogare sul trono il proprio primogenito, Luigi Maria conte di Trani.

La regina Maria Teresa, vedova di Ferdinando II di Napoli.

CRONACA POLITICA

Torino, 17 agosto.

I protocolli, con cui sono determinate le condizioni dell'intervento europeo nella Siria, sono stati resi di pubblica ragione: in essi è formalmente stipulato che nell'intervenire a difesa dell'umanità ed a protezione de' Cristiani, le potenze intendono coadiuvare il governo ottomano ed astenersi da qualsivoglia pensiero di acquisti territoriali.

Frattanto più si conoscono i particolari delle carnificine di Damasco, e più cresce l'orrore che il primo annuncio di quei luttuosi fatti destò in tutta Europa. In Francia si è già aperta una sottoscrizione per venire in aiuto dei poveri Cristiani, e fra i primi a sottoscrivere per larghe somme di danaro sono state le LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi.

Il corpo di spedizione francese è composto di 6 mila uomini. Prima di partire essi furono passati a rassegna dall'imperatore Napoleone III, il quale ricordava ad essi come anche questa volta i soldati della generosa Francia vanno a tutelare una causa di giustizia e di civiltà. Prima d'imbarcarsi, il generale Roger de Hautpoul, comandante il corpo di spedizione, rivolgeva parimenti ai soldati un apposito ordine del giorno, in cui esprimendo lo stesso concetto dell'imperatore, manifestava la ferma fiducia che ad ogni evento i suoi soldati si sarebbero mostrati degni della causa che vanno a propugnare e della gloriosa nazione che li invia.

Dopo i recenti trionfi parlamentari del governo inglese, non vi sono stati dibattimenti politici rilevanti nelle due Camere del Parlamento britannico. L'episodio più notevole è stata la risposta che nella tornata della Camera dei Comuni, la sera del 10 corrente, lord John Russell, ministro degli affari esteri, dava ad un deputato che lo interpellava sulla proposta fatta dal governo francese, perchè la Spagna abbia ad avere da ora in poi rango di potenza europea. Il ministro dichiarava che l'Austria aveva accolta la proposta, ma che la Prussia ha osservato che l'entrata nel concerto europeo della Spagna, potenza cattolica, avrebbe turbato l'equilibrio a scapito delle potenze protestanti, e che perciò, qualora si accetti la Spagna come sesta potenza, dovrebbesi concedere la stessa prerogativa alla Svezia, che pure ebbe parte ai trattati dell'anno 1815. Per conto poi dell'Inghilterra, lord John Russel soggiungeva che accordando quella distinzione alla Spagna, non ci sarebbe ragione di negarla al Portogallo ed alla Sardegna. Egli perciò essere di avviso che per ora il numero delle grandi potenze non debba oltrepassare quello che attualmente è, vale a dire cinque, e ad ogni modo assicurare il Parlamento che nessun provvedimento sarebbe fatto a questo riguardo durante l'intervallo di tempo da una sessione all'altra.

Nel Parlamento inglese, com'era naturale, si è pure parlato delle cose orientali. Lord Palmerston ha manifestata l'opinione che il Governo turco possa con le sole forze proprie venire a capo delle difficoltà. Lord John Russell ha detto di fare assegnamento sulla energia e sull'attività che avrebbe spiegato in Siria Fuad pascià, il quale si è ivi recato alla testa di truppe ottomane e munito dei pieni poteri dal sultano.

Il re Leopoldo dei Belgi si è recato a Wiesbaden, dove suole andare tutti gli anni a passare alcuni giorni nella stagione estiva. Questa volta si dà anche una certa importanza politica a quella gita, perchè a Wiesbaden trovasi parimenti S. M. il re dei Paesi Bassi, ed in tal guisa s'incontrano due sovrani di Stati che ora sono diventati amici dopochè è cessata la supremazia dell'uno sull'altro.

Il Governo spagnuolo ha innalzato al rango di ambasciata la sua legazione a Pietroburgo, ed ha creato varii governi politico-militari in parecchie delle possessioni insulari della Spagna. A Madrid si aspetta l'arrivo di un'ambasciata straordinaria che l'imperatore del Marocco manda a S. M. Cattolica.

In Sicilia, dopo la convenzione militare conchiusa tra il generale Clary, comandante le truppe borboniche nella cittadella di Messina, ed il generale Giacomo Medici, non è occorso nessun fatto militare rilevante. Tutto accenna però a preparativi per una spedizione sul continente napolitano, ed il Governo napolitano dal canto suo pare si apparecchi ad opporre resistenza.

Il prodittatore Agostino Depretis, usando de' poteri a lui delegati, ha promulgato un decreto, con cui lo Statuto Albertino è dichiarato legge fondamentale della Sicilia, ed è annunziato che la sua pratica applicazione sarà prescritta con apposito ulteriore decreto. Questo provvedimento del prodittatore è stato accolto con molto plauso nell'isola di Sicilia e nel rimanente d'Italia.

A Napoli c'è molta agitazione elettorale. Si sono formati nella capitale parecchi circoli e comitati, si sono pubblicati elenchi di candidati per parecchie provincie, e si discutono i titoli di ciascheduno di essi. Il barone Carlo Poerio è iscritto il primo sull'elenco dei candidati alla rappresentanza da scegliersi dagli elettori della città di Napoli.

Il ministero napolitano ha pubblicato il suo programma, che è firmato da tutt'i suoi componenti, meno il signor Giovanni Manna, ministro di finanza, in missione a Torino, ed il marchese Augusto Lagreca, ministro dei lavori pubblici, in missione a Parigi.

Le pratiche per la conchiusione di una lega tra il governo napolitano e quello di S. M. il re Vittorio Emanuele non sembra abbiano sortito verun risultamento, poichè uno dei plenipotenziarii, il signor Manna, ha lasciato Torino ed è andato a Parigi.

Domenica scorsa gli elettori di alcuni collegi del nostro regno erano convocati per procedere alla scelta dei loro rappresentanti a motivo di vacanze per annullamenti o per opzione. Fra i nuovi eletti è il generale Medici, che ha valorosamente combattuto nella campagna del 1859 ed in Sicilia.

Mercoledì, ricorrendo la festa napoleonica, la legazione imperiale di Francia in Torino ha fatto cantare messa solenne, e la sera il ministro barone di Talleyrand ha dato il desinare diplomatico d'uso in simile occasione.

L'Imperatore de' Francesi ha ordinato che la stampa delle opere inedite del cavaliere Bartolomeo Borghesi venga fatta a spese della sua lista civile. Come tutti sanno, il Borghesi, non è guari trapassato, era uno de' luminari della scienza italiana e della moderna filologia. La pubblicazione delle sue opere sarà segnalato servizio reso alla storia ed all'antiquaria.

Corriere di Torino

Torino, 17 agosto 1860.

Io mi permetto di chiedere al signor barone Plana — senatore del Regno — se si è in agosto o in ottobre.

Avrei qualche ragione per chiedergli, anzi, se si è in novembre; ma non voglio abusare del diritto d'interpellanza.

Egli è incaricato dal governo di regolare le cose del firmamento, e di far correre le stagioni; e perchè, dunque, in quest'anno, non s'è ancora degnato di darci l'estate che ci è dovuto?

Rispondete, signor barone — e subito — se non volete si dica di voi che usurpate il vostro stipendio e la vostra fama.

I danni, de' quali cotesta vostra pigrizia è cagione, sono incalcolabili. Io non voglio qui farvene l'enumerazione, chè riuscirebbe troppo lunga; ma lasciando in disparte pure la condizione dei ricolti, mi limiterò ad addurvi un solo fatto, l'importanza del quale lascerò a voi la cura d'apprezzare.

Il contino B**** diceva, tre giorni sono, al caffè Fiorio, in mezzo ad un crocchio d'antici suoi — tutti contini o marchesini — che se il tempo continua così, per quest'anno non si potrà portare pantaloni bianchi.

L'espressione colla quale pronunziò questo tristo vaticinio era sì profondamente dolorosa, ch'io, testimonio auricolare — a due passi di distanza — ne fui proprio commosso.

Capite, signor barone? — E però se non avete viscere di pietà pei poveri agricoltori, pei vignaiuoli, abbiatele almeno pei pantaloni bianchi del contino B****.

Del resto io vi dico — per mio conto — che forse quindici giorni fa, in luogo di quest'acre apostrofe, vi avrei regalato un cordiale complimento per tale ritardo di stagione, mentre nella carestia di fatti e di novelle il parlare del tempo mi avrebbe a maraviglia tolto fuor d'impaccio.

Ma oggi disprezzo il meschino sussidio. — Ho argomenti a iosa.

Incomincio dal monumento dei Milanesi all'esercito sardo, che coi tre bassorilievi in bronzo testè collocati rimane compiuto.

Non parlo del bassorilievo sulla facciata, perchè, toltane la materia, gli è il medesimo che vi figurava provvisoriamente da un anno.

Quanto ai due laterali, quello a sinistra rappresenta un trofeo d'armi moderne, d'ogni specie; con che lo scultore ha voluto sanzionare l'idea che il monumento è dedicato proprio a tutto l'esercito. Parlare del pregio artistico, della verità spontanea di quel trofeo, sarebbe — come dicono i classici — portar vasi a Samo, o — come potrebbero dire i romantici — portar scodelle e *franklin* a Castellamonte.

Vela è lo scultore della realtà. — È sentenza che ormai passò in cosa giudicata.

L'altro bassorilievo, a destra, rappresenta lo scudo di Savoia in mezzo ad un fascio di bandiere. Al disopra è una stella incoronata d'alloro. La croce dello scudo è attraversata nel suo braccio verticale inferiore da due mani che si stringono.

L'insieme di cotesto trofeo esprime la gloria dell'illustre casa di Savoia e il maraviglioso vincolo che la stringe coi popoli d'Italia.

Taluno arricciò il naso nel vedere quelle due mani; i puristi gridarono al sacrilegio per essersi adulterate le leggi blasoniche; gl'invidi sorrisero, pronunziando a mezza bocca che quello è l'emblema della Società degli operai!

Se quelle due mani si collocassero nello stemma reale in capo ad un passaporto, e al bollettino delle leggi, anch'io direi che c'è violazione dei principii blasonici; ma sopra un monumento che eresse la concordia popolare fra due provincie italiane, quelle due mani sono un nobilissimo simbolo.

È un simbolo ben ardito — mi si potrebbe soggiungere.

Ardito, sì! ma naturale, efficace! Vela ebbe sempre ardimento; ed a ciò deve la sua gloria e la sua popolarità. Non fu ardito forse anche il concetto di rappresentarci un soldato moderno in *bournous* e in *keppy*?

Ma — diciamolo qui fra noi — se invece di quell'alfiere in tutto lo splendore della verità storica e tipica, Vela ci avesse scolpito un bell'eroe accademico, nudo, cimiero in testa, sandali al piede, daga in mano, si sarebbe potuto in coscienza apporre al monumento l'iscrizione che vi figura? No. — Si sarebbe dovuto incidervi sopra: *I Milanesi ad Achille* od *a Pelopida*.

Con tutta la venerazione ch'io nutro per Canova, vi confesso che vedendo il suo Napoleone nel cortile di Brera a Milano, io non seppi trattenermi dal ridere *ex toto corde*.

Napoleone nudo? È una stupenda statua, ma non è Napoleone, perchè non ha nè il *petit-chapeau*, nè la *redingote!*

Ciò pei puristi — pei partigiani arrabbiati del classicismo.

Per gl'invidi poi, non v'ha che un solo argomento il quale valga a chiuder loro la bocca: *fate meglio di Vela, od almeno fate quanto lui.*

Ma finchè nè meglio di lui, e neppur quanto lui saprete fare, tacetevi.

Questo monumento, che tanto onora Vela come artista, l'onora pure — e molto — come cittadino.

Si disse in sul principio — e qualche giornale lo confermò — che l'opera gli era stata allogata pel prezzo di 60 mila lire.

C'era esagerazione del doppio. Il prezzo fu convenuto in 30 mila lire. Ma gli avvenimenti che commossero l'Italia nello scorso anno, e che tuttora la tengono commossa, impedirono ai collettori di poter raccogliere integralmente la somma totale. De' soscrittori chi è a mezzodì, chi a tramontana, chi nel vecchio e chi nel nuovo mondo; sì che, senza colpa d'alcuno, a Vela non toccarono fin qui che due terzi del prezzo; prezzo che rappresenta le sole spese — l'opera dell'artista essendo stata gratuita.

Pagato in questo modo un giusto tributo ai talenti ed alla generosità del signor Vela, possiamo passare ad altre cose.

Passiamo al teatro Carignano, il quale per duo

sere nella scorsa quindicina aprì le sue porte ad un pubblico, se non imponentissimo pel numero, certo rispettabile per la qualità.

I giovinetti Angelo e Teresa Ferni vi diedero due concerti, e vi fecero anche buona messe d'applausi — e ben meritati. —

Anche qui, mie buone lettrici, a costo di buscarmi l'epiteto di barbassoro e di saccentino, io voglio manifestarvi una mia opinione sulla musica, o meglio sui concerti e i concertisti.

Se non ci troveremo d'accordo nelle massime, vogliate ricordarvi che le opinioni sono libere.

Un concerto dato in luogo pubblico, ove si paga un prezzo d'entrata, è un esame d'abilità innanzi ad un tribunale di dotti? Ovvero dev'essere uno spettacolo dilettevole?

Chi sa rispondere a questo mio quesito?

Incomincio a risponder io.

Un concerto è un trattenimento, è uno spettacolo dilettevole in cui il cuore debbe aver la parte precipua, e forse forse la sola parte.

La musica pel pubblico non è una scienza, ma un'arte, la più cara, la più potente delle arti, perchè accessibile anche alle nature più rozze.

Ecco la mia risposta.

Ora spiegatemi un po' voi perchè i concertisti, da quando s'inventarono i concerti fin qui, contrastano al volgo questo piacere celeste, e vi convertono l'arte in iscienza, la musica in algebra?

Più grandi, più ardue sono le difficoltà, e più si grida al sublime, quando sono superate. Quando la melodia è sparita del tutto, coperta e travolta nel turbinìo di cento salti mortali, allora si grida al miracolo!

Scusatemi. Questa non è musica!

È acrobatica!

È musica classica — mi rispondono.

No. È acrobatica!

È musica de' grandi maestri tedeschi — mi replicano.

Allora andate ad eseguirla in Germania, ma non in Italia, la quale è la patria di Bellini, di Rossini, di Donizetti e di Verdi.

Le *difficoltà* sono buone, anzi indispensabili come *mezzo* per ottenere il sicuro possesso d'un istromento, ma non come *fine*.

Che direste voi se in un'accademia letteraria io, per darvi saggio dell'ingegno mio, vi schicchierassi un mondo di belle frasi del trecento, tutte in fila, ma senza significato, senza che rappresentassero idee?

Direste che sono un matto!

Ed io dico altrettanto dei concertisti.

Ma quest'intemerata a proposito di che? — mi chiederete voi. — Forse a proposito di Angelo e Teresa Ferni?

No. Angelo e Teresa Ferni non sono ancora giunti a questo stadio di manìa musicale. Ma vi giungeranno se non s'arrestano in tempo.

Io la penso così. Sarò un barbaro, ma la musica voglio sentirla col cuore, non voglio decifrarla coll'acume dell'intelletto. Che dirovvi di più? Quando sapessi che gli angioli lassù in paradiso suonano musica classica, rinunzierei al mio posto fra i beati!

Queste mie idee le dedico al maestro capomusica della guardia nazionale di Torino, affinchè smetta quel suo benedetto vizio di ficcare il germanismo nelle marcie, per isfoggio d'abilità nel contrappunto.

Le marcie debbono essere sopra motivi piani, in cui il *tempo* sia ben marcato. Sfoggi di contrappunto nei pezzi concertati quanto vuole; ma pensi che i militi della guardia nazionale non sono altrettante Taglioni o Ellsler da marciare a tempo di variazioni.

Le musiche militari austriache, le quali sono incontestabilmente le migliori d'Europa, non eseguiscono che marcie a motivi semplici, in cui gli stromenti di ottone predominano, e riescono per ciò veramente *marziali*.

Ah che guazzabuglio di *corriere* v'ho oggi ammanito! — non è vero?

Per mia disgrazia me n'accorgo un po' tardi, or che sono al termine.

Vogliatemi perdonare. Quando i fatti mancano, bisogna pure aiutarsi colle ciancie. Le ciancie sono la *crinoline* dei giornalisti.

Finisco con due parole di necrologia. Oggi, per maggiore stranezza, dopo avervi annoiato con teorie, voglio spremere dai vostri begli occhi, o sensibili lettrici, una lagrimetta di compassione.

Torino fu, pochi giorni sono, contristata da un suicidio.

Un giovine, ricco di censo, bello di forme, colto d'intelletto e gentile di cuore, poneva fine a' suoi giorni, vittima d'un pregiudizio, a vincere il quale non gli valsero nè la forza della ragione, nè la coltura sua, nè la filosofia del secolo, nè i ragionamenti degli amici suoi intimi.

Il povero M**** R**** era israelita. — Ecco tutto.

Dotato d'una fantasia viva, ardente, egli non se ne valse che per crearsi ostacoli alla sua felicità. Il pregiudizio incancrenì; diventò monomania.

La sua vita fu un dramma!

Sia pace a lui.

G. A. Cesana.

Corriere di Venezia.

Un'Apocalisse che non è di S. Giovanni — La fede nella guerra e una serenata per la pace — L'Austria marinaresca — Fratellanza di S. Marco e S. Giorgio — Ancora l'Austria *marinaresca* — Un mostro marino al Lido — Il piccolo Spielberg — I nuovi *fanti del cal* — Conclusione.

Credo quod redemptor meus venit.....

Il cavaliere Pietro... Aretino di Verona ci predica il finimondo. A sentir lui, da un dì all'altro la *sacra alleanza* rediviva, passando come uragano sopra Torino, andrà difilata... a Parigi — *delenda Carthago!* —

Il *galantuomo*, l'*usurpatore* e il *filibustiere* cadranno fulminati dalla spada del *cavalleresco* e dei minori satelliti... L'aquila asburghese sventolerà sulle torri di piazza Castello, ed il *legittimo* Enrico risalirà le scale delle Tuileries.

È un'Apocalisse in tutta regola — ma il profeta non è Giovanni il teologo.

Nol di politica si trapela poco o nulla — e quel poco traverso un prisma giallo-nero... ma gli occhi sono di lince, e talora sui visi d'un consigliere o di un commissario superiore leggonsi i protocolli riservati di Vienna.

Il termometro non segna tanto alto nelle regioni dell'aristocrazia burocratica e militare, come nella redazione del giornale di Verona. Nondimeno a qualche minaccia si accenna, ma vagamente e in orecchi.

Alle spavalderie del Tirteo eroicomico fa bordone l'ufficialità *non stabile*... strisciando più insolentemente la sciabla... sebbene a volte la *bella Gigogin*, canticchiata dai monelli fra i denti, le faccia sbassar gli orecchi come a gatto spaurito.

A ogni modo è un punto a cui le contrarie fedi politiche e i sentimenti opposti convergono, e questo punto è la *guerra*.

Chi guarda a Teplitz, chi all'ultima Trinacria e chi al monte santo di Superga — ma la guerra è un presentimento comune. La logica di due partiti estremi, movendo dai due poli, sembra darsi un fatale appuntamento sul campo di vicine battaglie.

Qui si crede alla guerra come a Dio — il popolo adora Garibaldi... dopo la madonna di San Marco. Il Vangelista fu il palladio del passato. Il *Taumaturgo* è la stella dell'avvenire. Le nostre eleganti vestono la camicia artistica della *legione*, e vi so dire che se una bandiera tricolore si mostrerà a queste parti, Venezia sarà il Garibaldi dei popoli.

Aveste veduto come fa bollire il sangue veneto la vista di una bandiera tricolore, quando i navigli napolitani l'issarono dopo la costituzione qualunque di re Francesco!

La reazione militare fu una seconda edizione della commedia data st'inverno sulle *Zattere*.

E sembrerà strano — ma gli eroi di Solferino celebrarono la pace di Villafranca con una serenata in *canalazzo*. — Figuratevi l'allegria!

Le poche gondole auliche o poliziesche pareano cataletti seguitanti pel *mar morto* una tregenda diabolica.

Fu molto se la *galleggiante* non si ruppe contro i graniti eterni dei palazzi, da cui pareano avventarsi l'ombre dei dogi a scompigliar l'orgia oscena.

Fu molto — e non fu, perchè le *galleggianti* non si comandano da *capitani di vascello*, ma da semplici *nostromi*.

Al *Kaiser* che veniva da Pola, toccò sorte più dura. Aveva a bordo un capitano di fregata o di vascello che fosse. Il pilota s'arrischiò di mostrare al comandante che ne sapeva più di lui. Fu messo in ferri, com'è naturale. Ma il *Kaiser* investì sulla punta Promontore.

Studiate bene il presagio, e ne trarrete buon augurio.

A dispetto di tanti disinganni, l'Austria non ismette le sue velleità marine. Al Consiglio dell'impero fu gran discussione sul *budget* di marina. Si trattò ancora di risuscitare quel povero Lazzaro del Lloyd, ciocchè torna come a rinsanguare il povero Bruck, che senza esser Seneca, ne fece la morte. Si richiamano tutti i *matrosen permessanti* — aureo gergo ufficiale, n'è vero?

Non sappiamo se l'Austria *rinforzata* si proponga, auspice il Perego, di sbarcare ad un tempo nei porti di Marsiglia e di Genova, o di rinnovare in Oriente le gesta di Enrico Dandolo.

Si richiamano i marinai, e si congedano gli arsenalotti. — A frotte, a litanie questi diseredati del pane muovono a chiedere un passaporto per cercar lavoro all'estero. — Il passaporto si nega riciso. — Faranno i ladri? — Lo facciano. — L'ultima conclusione d'un commissario, che serve pur di premessa, è: *pei ladri l'ergastolo*.

L'Europa civile vegga la moralità del ragionamento!

Il lavoro non è un diritto, sappiamo. Negare i mezzi di procurarselo anche altrove, è un delitto d'umanità lesa.

Buon per loro, gli arsenalotti emigrano *senza addio*, proprio all'inglese, per Genova: e nell'antica e gelosa rivale Venezia trova una pia e nuova sorella. — Evvivano S. Marco e S. Giorgio!

Ma torniamo all'Austria marinaresca — è il mio sogno. — Nei cantieri di Pola, tomba di milioni, che il mare sembra irridere, come già Iddio la torre di Babel, *fervet opus*. Dai cantieri di Venezia, ora caserma e magazzino, si tolgono via le barricate costrutte l'anno scorso per ostruire il porto.

O questa è politica tutt'altro che *rassegnata*, o io perdo la *bussola*... come l'i. r. comandante del Kaiser.

Ad altro. — Sebbene tiri un vento dal Nord che gelerebbe la carità di s. Teresa l'*Ardente*, a Venezia fa caldo. — Ebbene — com'è naturale — taluno andò a Lido... per bagnarsi. — Non andarono ai soliti baccanali i nostri *matiadori* di San Giobbe, quei beccai dalle forme atletiche e dall'occhio scintillante — non il vispo barcaiuolo dalle membra snelle e dal garrulo labbro — non infine le loro donne calzate di zoccoli come le comiche antiche, belle e fiere come le figlie dei Bruti.

Cannaregio, questo Transtevere di Venezia, non pensa alle feste tradizionali... pensa alla Sicilia... e dimentica in un cantuccio il cembalo, anima delle allegre *villotte*, e guarda mestamente al suo coltello che incide il collo de' buoi od al suo remo che potrebbe all'uopo far vece d'un'arma.

Andarono dunque al Lido per bagnarsi de' forestieri, delle persone così comandate dal medico, qualche pacifico cittadino e qualche Diana più o meno ritrosa agli Atteoni. — Sarebbe inconcludente — ma il Lido è un gran nome. Byron lo cantò — i nostri pittori ne dipinsero le *sagre* — e se gente vi convenga o poca o molta, gli è uno strombettare delle gazzette ufficiali e ufficiose o inofficiose... come quella di Verona... che tutto il paese è una festa.

Il genio di Venezia, per natura e per eredità

dei suoi Padri, è più politico di Machiavelli. Sotto il berretto del gondoliere come sotto la larva delle maschere parlò a volte verità difficili alla toga dei Procuratori di S. Marco e alla stessa stola dei Dieci. — L'aristocrazia l'ha carezzato come un buffone e temuto come *la bocca delle denuncie*. — Egli assistè ai funerali del doge e dei tre inquisitori di Stato, ne raccolse il retaggio, e visse per irridere ai Cesari tedeschi.

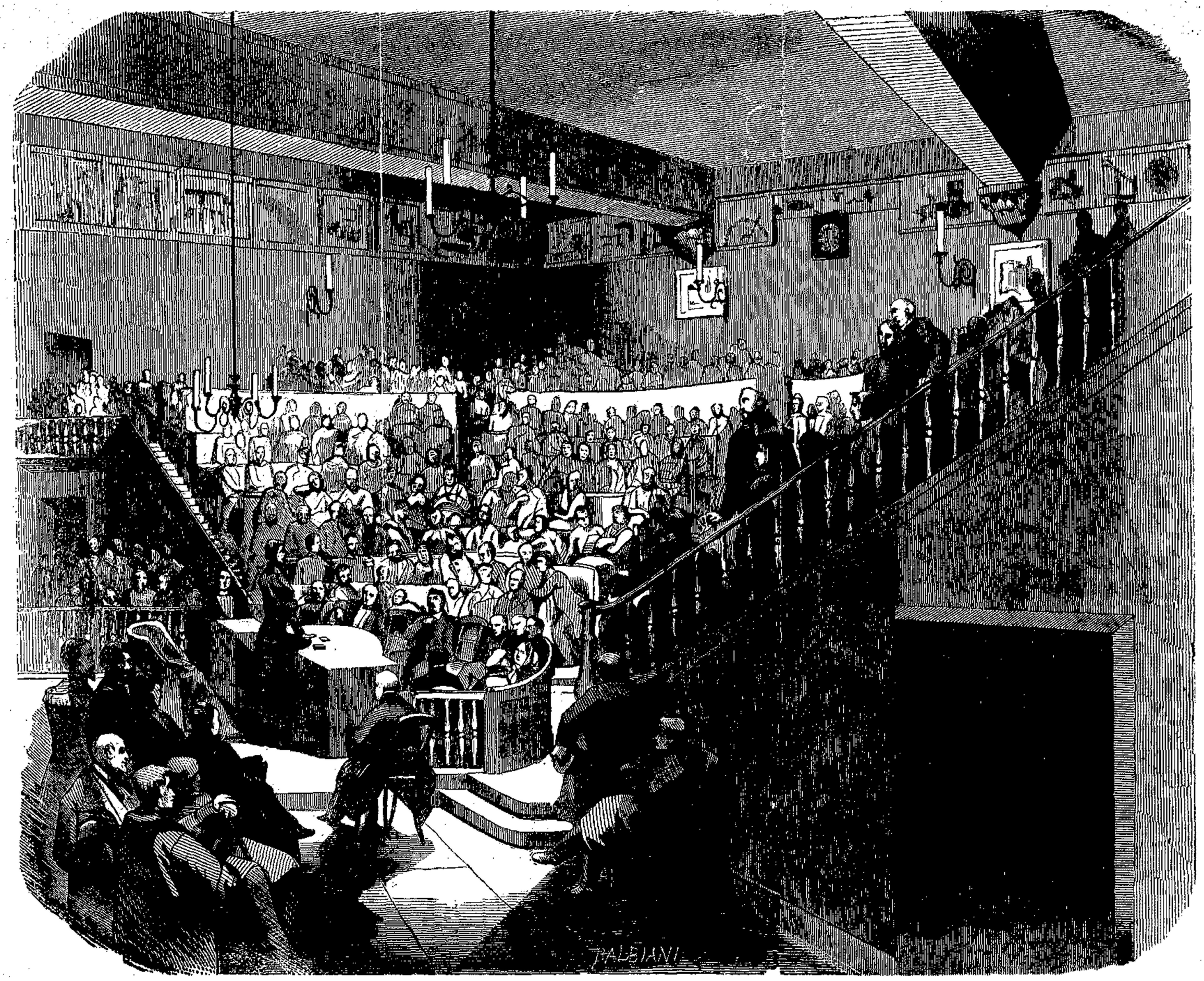
La digressione sarà noiosa, ma utile. — Torniamo al Lido. — Come vietare sotto i cannoni dei forti che approdino barche alla spiaggia? Come persuadere ai forestieri di non recarsi ai classici lavaeri? — Si rivangò nelle cronache antiche... e fu trovato che *in illo tempore*, fingendo spettri e diavolerie, si allontanarono con successo i curiosi dalle gelose fabbriche di *scarlatto*. Un altro spauracchio, ma più adatto ai tempi che corrono, allontana oggi i *bagnanti* dall'*onda viva* del mare, come la chiamò un impresario di luminarie e di bagni, che per poco non fu cavaliere ai bei tempi arciducali. — Insomma un immane pesce infestà le sponde adriatiche, e guai se t'accosta, e' ti ricopre di lebbra.

Checchè ne pensino i naturalisti, la sparsa voce trovò credito... o ne fu inteso lo scopo. — Fatto sta che il Lido è deserto.

San Giorgio è in quella vece popolato... di nuovi ospiti. Non è un altro papa che fuggente un vincitore, cerca asilo in quei chiostri. — L'antica isola dei cipressi, le vaghe fabbriche di Palladio sono un forte e un piccolo Spielberg provinciale.

Furono fatti nuovi arresti. — Chioggia, questa povera vecchia di famiglia, diede anch'essa il suo contingente. — Se Byron vivesse, pugnerebbe un'altra guerra d'indipendenza per riasciugare il pianto a quelle povere donne, cui donava il pomo della bellezza.

Anche i nuovi arresti furono al solito senza imputazione — alla cieca.



Scuola Tecnica in Genova.

Eppure la polizia non dorme — la polizia è il confessore, la donna, il mendicante, il *leone*. — I *fanti dei cai*, come li sognarono Cooper o Victor Hugo, sono un nulla rimpetto a codesti sbirri travestiti. L'aquila, che mostrano per legittimarsi, spunta impensata, come altra volta il formidabile X, dal frach elegante e dalla giubba del bottegaio, come dalla sottana del prete e dal cappotto del pescatore.

Non ne inferisce il signor Straube che il vero reo è lo spirito pubblico?

Ho *fatto* troppa politica — ma da Venezia non v'aspettate di più. — I morti non istudiano, non drizzano monumenti, non commerciano, non pensano... aspettano la risurrezione — ecco tutto.

Vogliatemi bene, e seguitate ad illustrare il *mondo*... che qui vorrebbe un bel dì rifare a suo modo il vostro vecchio

MARCO.

ISTRUZIONE TECNICA

Scuole tecniche della R. Camera di Commercio in Genova.

« E se il mondo laggiù ponesse mente
« Al fondamento che natura pone,
« Seguendo lui avria buona la gente ».

DANTE, *Paradiso*, c. VIII.

E Dante, tuttochè filosofo e poeta, sarebbe stato un eccellente ministro della pubblica istruzione. Il suo *fondamento*, ove ben si riguardi, presenta la sintesi del più vasto e del più compiuto sistema di educazione. — Accomodare le istituzioni alla umana natura, sicchè corrispondano ciascuna all'indole degli individui, ai bisogni delle classi, alla ragione de' tempi e dei luoghi, è il supremo mandato di chi presiede a questo ramo del civile reggimento. — Non si tratta soltanto, secondo l'espressione dell'Alighieri, di non *torcere alla religione, tal che fu nato a cingere la spada*, e di non *far re, di tal che è da sermone;* ma sì ancora, e più, di non ispingere fra i perigli dell'oceano una razza di cacciatori, nè forzare una generazione agricola alle speculazioni dell'industria, nè soffocare gli ardimenti del libero mercatante nelle misure di un protezionismo infecondo. — Gli uomini grandi che simboleggiano un'èra, una nazione, suggellano questa verità, non solo, come disse il poeta,

Perchè un nasce Solone, e l'altro Serse,
Altro Melchisedech,

ma altresì per l'indole diversa delle epoche e dei paesi; perchè la Svizzera non potea dare un Colombo, nè la Liguria un Guglielmo Tell; perchè

con altri mezzi corressero i costumi de' loro popoli Numa Pompilio e Pietro il Grande; perchè in oggi Archimede desterebbe il riso gridando *eureka* per la soluzione di un teorema famigliare agli iniziati nelle scienze; e nel secolo XV, Volta sarebbe stato arso vivo, e Vincenzo Gioberti condannato da un concilio.

Volete educare con frutto le masse, e colla speranza di far germogliare, quando vi si nasconda, l'idea creatrice?... Accomodate ai tempi ed ai luoghi le discipline educative, seguite

Il fondamento che natura pone.

Quando si discusse, nell'ultima sessione legislativa, del pubblico insegnamento — e se ne trattò con una leggerezza di troppo inferiore alla santità del loco, alla importanza della materia, al senno degli oratori — sorse l' onorevole Presidente del Consiglio a far notare che nel nostro Stato si avea maggior numero di scuole di filosofia (Licei) che non ne possedesse la Grecia a' suoi più lieti giorni. — L'arguta parola del conte di Cavour tocca il vero punto della quistione. — La Grecia antica gettava le basi di quel mirabile edificio, che col nome di Filosofia doveva abbracciare e contenere tutti i rami dell'umano sapere. Lunghe meditazioni, analisi fredde e profonde, confronti, commenti, discussioni, erano il procedimento ordinato e guardato, che conduceva quei maestri di alta dottrina a trovare le definizioni precise, gli intimi rapporti, le forme differenziali delle scienze elementari: studii che importavano lunghi e pazienti esami, e consiglio di adepti, e frequenza di iniziati per raccoglierne le tradizioni.

Così quel popolo sapiente ed artista sapeva adattare le istituzioni all'indole propria, ai proprii bisogni; e come all'educazione morale e politica delle masse si giovava della rappresentazione di quelle tragedie, che in tratti così sublimi delineavano la storia e la religione loro, e nei *ginnasii* (non scuole di grammatica) esercitava la gioventù agli esercizii fisici, alla sobrietà, alla fatica, per farne utili cittadini; parimenti conservava nelle *scuole* puri ed intatti i principii astratti delle scienze, e i dogmi fondamentali della legislazione: onde l'Accademia, la Stoa ed il Peripato. — Così Roma preparava le sue legioni nell'esercizio del campo Marzio, e si formava oratori nelle lotte del foro; e

Episodio della battaglia di Milazzo.

i comuni italiani dei tempi di mezzo, colle compagnie degli artieri, provvedevano al perfezionamento delle arti, ed accennavano già alla divisione del lavoro. — Onde vediamo nei popoli che ci vengono proposti a modello dai cultori più severi dei classici studii, una costante e prudente applicazione de' nostri principii.

Ma Atene, Roma e le repubbliche italiane non aveano macchine a vapore, non locomotori, non strade ferrate, non telegrafi elettrici, non artiglierie rigate, non corde sottomarine, non vascelli da 120 cannoni. — La loro navigazione era ristretta entro alle colonne d'Ercole, un vero bicchier di acqua in proporzione alla immensità degli oceani; ignoti ad esse i prodotti di una metà della terra; poche e mal sicure le vie di comunicazione; quindi necessarii gli emporii, i privilegi commerciali unica sorgente di prosperità, e la divisione municipale conseguenza necessaria di una gara, nella quale trattavasi la suprema quistione di essere o di non essere.

Ora tutto è mutato. — Le scienze, figlie di quelle gran madri robuste e feconde, produssero alla loro volta le utili applicazioni, tutto lo umano sapere si estese, si divise, si ordinò in classi, e ormai non v'ha quasi ramo di esso che non sia unito a qualche speciale industria, e non abbia nell'umana famiglia qualche scopo determinato. Il che rende anche più bella, ed utile, ed interessante la scienza puramente speculativa; per la ragione che la divisione del lavoro applicata alle materiali operazioni si riduce ad unità semplici ed indivisibili, mentre applicata al sapere si suddivide all'infinito, ogni sintesi si compone di un dato numero di idee, ciascuna delle quali rappresenta una sintesi nuova, formata alla sua volta di tante idee sintetiche. — Prendete la scienza nella sua più semplice applicazione e potrete sempre dividerla in parti.

Da ciò deriva la verità, che per ben allargare la pubblica istruzione non bisogna solamente moltiplicare il numero delle scuole, ma ancora i rami dello insegnamento, variarne le applicazioni e le materie a norma dei bisogni delle popolazioni, per modo che a ciascuna provincia o città, a ciascun ceto di persone, e ramo di industria e di amministrazione convenientemente rispondano. — Che giova all'impiegato postale saper fare versi latini?.. Qual frutto trae lo speditore di merci dalla geografia antica?.. Con qual fronte un alunno di rettorica o di filosofia passa ad un banco di commercio o ad un pubblico ufficio, senza comprendere una parola di francese, persuaso anzi che sia una barbarie, un delitto il nominare le cose nuove con nomi non registrati nel vocabolario della Crusca?..

Queste verità di pratica esperienza avea comprese fin dal 1844 il benemerito e non mai troppo compianto prof. Giulio, allorquando nel suo preziosissimo *Giudizio sull'esposizione industriale dello Stato*, deplorava in più luoghi la mancanza di un insegnamento tecnologico o professionale. — Allora molti compresero quel principio, che pure già aveano istintivamente sentito; e prima ancora che lo Stato colla legge del 1848, istituendo i Collegi

Nazionali, assegnasse a questo ramo di studii un posto speciale nell'insegnamento ufficiale, la Regia Camera di Commercio di Genova, di cui era in allora uno fra i più influenti consiglieri l'egregio negoziante cav. Carlo Grendy, progettava l'istituzione di *Scuole tecniche serali per gli adulti*, ponendo così la prima pietra d'uno stabilimento, il quale, giunto gradatamente ad uno stadio di prosperità da formare l'ammirazione e l'orgoglio di Genova tutta, accenna a voler presto raggiungere l'altezza dei tempi, e sopperire ai bisogni del paese.

Si apriva il 5 novembre 1846, in non grande appartamento vicino alla chiesa di S. Matteo, sotto la direzione di una Commissione della Camera, composta del sullodato cav. Grendy e degli egregi negozianti Giuseppe Castelli e Giacomo Oneto. L'Anfiteatro, quale trovasi ancora in oggi, era il solo vasto locale, ed ivi furono istituite due cattedre: l'una di *Chimica* e l'altra di *Meccanica industriali*; la prima veniva affidata al professore M. Peyron e la seconda al professore Gio. Ansaldo. — Quest'ultimo fondò in seguito lo *Stabilimento industriale* di S. Pier d'Arena, che porta ancora in oggi il suo nome, e di cui daremo presto un'idea ai nostri lettori. — Rapito ahi! troppo presto alla scienza ed alla patria, che amava ed onorava altamente, il prof. Ansaldo lasciò in Genova compianta memoria e vivissimo desiderio di lui!

Ma la sera in cui il prof. Peyron inaugurava le scuole tecniche, parlando dell'utilità della chimica applicata e *dei vantaggi che potrebbero cavarsi da molti elementi chimici, perduti per imperizia degli industriali*, molti si guardavano in faccia, come chi acquista chiara veduta di cosa confusamente percetta. — La curiosità è madre del sapere; e furono d'allora in poi frequentissime quelle scuole, e lo furono da persone che aveano lavorato l'intiera giornata, tanto era sentito il bisogno e l'utilità di siffatta istruzione.

In que' primordii la Camera si assumeva le spese di locale, illuminazione, e tutte le altre di prima fondazione — gabinetto meccanico e laboratorio chimico. — Il governo, reggendo allora il ministero della pubblica istruzione il march. Alfieri di Sostegno, si addossò l'onorario dei professori. — Ma, come disse acconciamente nell'ultima distribuzione de' premii il comm. Domenico Elena, questo lento ma incessante procedere dell'Istituzione era indizio di uno sviluppo ordinato e costante, come si richiede in corpi robusti destinati a lunga e prospera vita.

Intanto su quella base sorgeva un edifizio ben solido e grande. — Di anno in anno la Camera andava ampliando i suoi locali, prendendo ad affitto i vasi attigui, di modo che trovasi attualmente locataria di tutto il palazzo. — Fino dal 1848, e per proposizione del consigliere Francesco Viani, veniva creata una scuola di geometria industriale, ed affidata al prof. Stefano Grillo. — Negli anni successivi si istituivano scuole di nautica e di costruzione navale. La prima di queste, retta dal professore D. G. Ciocca, e la seconda dal prof. Novello. Al prof. D. Costa fu dato incarico di preparare buoni allievi ai predetti insegnamenti colle matematiche elementari, ed al prof. Garassini quello di aiutarne le applicazioni con una ben ordinata scuola di disegno. — Ai prof. Ansaldo e Peyron erano succeduti per la chimica il prof. Prospero Carlevaris, e per la meccanica il prof. Gianotto Cataneo. — Così andò crescendo d'importanza e di utilità l'Istituto; ma forse mancava ancora di quella unità d'indirizzo che solo può dare una mente direttrice, la quale, senza far pesare sugli insegnanti una sorveglianza indecorosa, abbraccia colla sua azione morale le diverse fila, e le riunisce, e volge allo scopo prefisso.

E questa pietra angolare veniva posta dalla Camera nel 1858, sotto la presidenza del comm. Elena, senatore del regno, già sindaco di Genova in tempi calamitosi, ed attualmente governatore della provincia d'Alessandria.

Si istituiva una cattedra di economia politica, e veniva chiamato a questo insegnamento il prof. cav. Gerolamo Boccardo, il quale veniva in pari tempo nominato Ispettore dello Stabilimento. — Questa scelta fu accolta dagli amatori delle patrie industrie come sintomo e caparra di progresso. — Professore di economia nel Collegio nazionale di Genova, professore di storia e bibliotecario della R. Scuola di Marina, si conoscevano le rare doti di lui come pubblico insegnante. Come economista, i suoi libri gli aveano procacciata non poca nè dubbia rinomanza; i suoi concittadini lo amavano ed onoravano per affabilità di commercio, per integrità di vita civile; onde le sue lezioni furono accolte con plauso universale. — Vi concorsero tosto i più distinti industriali e commercianti del paese, professori, magistrati, ufficiali; persino, e fu il primo esempio, vi si fecero notare alcune signore, non tratte a qualche lezione per vaghezza di novità, ma per seguire costantemente il corso. La media degli uditori è da 300 a 350 per lezione, e vi si contarono già molte celebrità scientifiche e politiche: come il prof. Piria, il prof. Tardy, il conte Sclopis ed il conte di Cavour.

Ma quello di che maggiormente si rallegrarono gli amici del pubblico insegnamento, si fu di vedere per tal modo assicurato l'avvenire dell'Istituto; perchè se, come egregiamente scriveva un dotto patrizio al ministro Mamiani, la conservazione dell'Università di Genova è cosa che importa moltissimo al decoro ed agli interessi della città, la formazione di un *Istituto industriale adattato a' bisogni, all'indole, ai mezzi delle popolazioni liguri* è cosa della più sentita necessità. — Bene avvisava il governo provvedendo Milano di un siffatto istituto; ma converrebbe pensasse anche a Genova ed alla sua speciale situazione, e così a tutti i centri del nuovo Stato, applicando a ciascuno i rami di insegnamento che vi possono avere utilità ed incremento. — Se in Genova 600 giovani, senza alcuna sanzione di legge, senza alcuna attrattiva di diplomi e di lauree, concorrono alle scuole tecniche pel solo desiderio d'istruirsi, che non si farà in Genova stessa e nelle altre città centrali quando abbiano ciascuna istituti proprii? — E questo ancora giova notare, che mentre la Camera tocca annualmente la cifra di L. 36,000 pel mantenimento della scuola, il governo non è gravato che di 6000 lire circa; e mentre sonovi in Genova conventi e monasteri vuoti, ed altri poco bene occupati, si gravano le scuole di fitti vistosi per locali insufficienti: ed omai l'Istituto tecnico della Camera di commercio ha bisogno d'ingrandimento. La sua biblioteca va di giorno in giorno aumentando, cresce il ricchissimo gabinetto meccanico, e la bella collezione di corpi geometrici, e presto, se il desiderio non c'illude, cresceranno le cattedre; perchè ormai è riconosciuta la necessità di una scuola di fisica applicata, una di geometria descrittiva, una di diritto commerciale e marittimo, una di astronomia popolare; alle quali non sarebbe disconveniente l'aggiungere anche, ad ornamento e complemento di cognizioni, una scuola di geografia descrittiva e di storia patria. — Confidiamo per questo nella prudenza e nei lumi dell'egregio Ispettore, e nella forza della verità, la quale, combattuta sempre nei primordii, si fa strada a poco a poco per via di piccoli fatti, di piccoli sintomi, i quali, giovandosi a vicenda, si assimilano, s'ingrandiscono, e diventano evidenza chiara e solenne. Perchè, questo ancora vorremmo che considerassero i propugnatori *quand même* degli studii esclusivamente classici, l'applicazione delle scienze ai bisogni della vita, mentre giova agli interessi ed al progresso civile e morale della nazione, diffonde nelle masse quei lumi e quel gusto che, educando il popolo, lo rende più atto a sentire ed apprezzare le scienze speculative, le discipline letterarie e le forme estetiche.

D. F. Botto.

AL CAMPO DI MILAZZO

Scena contemporanea.

Avanti, avanti, fugaci nuvolette dalla bianca veste; avanti, avanti, il cielo è per voi... — Ecco, vi trasportano i venti su per gli spazii infiniti del firmamento commosso; volate, inquieti globi, a salutar le stelle più romite, e recate loro i sospiri e le lagrime di quaggiù, per quindi risolvervi nel nulla!

Ma sulla bianca veste è passata una striscia di sangue!...

La guarda smarrito il montanaro dell'Etna, e raccoglie sull'uscio del casolare tutta la sua famiglia, perchè osservi la striscia di sangue salita al cielo.

Quindi vôlto al più giovane de' figli, il montanaro dell'Etna gli dice:

— Giorno è questo di pianto, poichè quel sangue dev'essere sangue italiano!

Ed il più giovane de' figli, interrogando con voce sommessa: — Padre, di qual uomo è quel sangue? e chi lo fe' versare? Non è questo un segno di guerra, di battaglia compiuta od imminente?... E il nostro Marco?...

Ma il montanaro più nulla rispose.....

Solo sua moglie sembrava comprenderlo, e non osava più sollevare su di lui gli occhi lacrimosi per troppa angoscia.

All'indomani le nuvolette aveano lasciato il cielo, e sorgeva dalla marina il sole maestosamente infuocato, come leone che abbia a percorrere tutto un deserto per fare le sue vendette.

Il montanaro dell'Etna, con la sua prole e con la sua bruna consorte, abbandonava la vecchia capanna ed il suo bel lago della Gurita, e intuonando una mesta canzone del tempo di Procida, muovea sovra un carro, con tutta la sua famiglia, per valli e burroni.

I tre figli del montanaro cercano lungo l'aspro cammino i loro compagni d'infanzia per salutarli; ma per le valli e pei burroni dell'Etna e della Gurita altro non si vede che qualche sconsolata vecchierella, intenta alla rocca ed al fuso in sulla porta del suo abituro, o qualche povero vecchio incurvato sulla feconda terra che gli darà sepoltura.

In breve i Sori giganteggiano dinanzi al loro sguardo; essi abbandonano il carro, e, come il desiderio li trasporta, vanno di balza in balza, di rupe in rupe salendo.

E poichè i tre figli del montanaro erano grandi e robusti, tutta la famiglia raggiunse prontamente le orientali creste de' Sori.

Allora un mormorio confuso, indistinto venne a ferirli; per la pianura una mitologia ed un poema si erano scritti col sangue di migliaia di combattenti, e le mille ferite del campo si erano triplicate nel cuore delle povere madri.

La famiglia del montanaro arrestossi impaurita; e il più giovane de' figli riprese:

— Che è, padre mio, questo rumore che viene di lontano?

Il montanaro abbracciò con grande tenerezza la moglie ed i figli; quindi, con sorriso sforzato, rispose:

— È l'angelo della morte che combatte per la Sicilia; è l'angelo della morte che fa le nostre vendette.

— Ch'ei sia benedetto, soggiunse il fanciullo; egli fortificherà il braccio di Marco, fratello nostro.

E di più non si disse: discesero a passo concitato dagli Apennini i cinque viandanti. — Allo squillare del mezzogiorno aveano toccato il piano, e continuavano il mesto viaggio verso il mare, costeggiando le fiorite rive del Patti, come selvaggi alla ventura; ma un triste presentimento che invase a poco a poco i cinque cuori, fece loro novellamente desiderare le limpide acque della Gurita.

Andati un tratto, s'incontrarono in una frotta di leggiadre villanelle, che melanconiche faceano cammino.

— In grazia, onde venite? dimandò la bruna montanara.

— Veniamo dal campo di Milazzo, ove i fratelli nostri hanno combattuto.

La montanara non ebbe più coraggio di chiedere, e si abbandonò sconfortata fra le braccia del vecchio marito.

Continuò allora una villanella, con le lagrime agli occhi:

— Il campo è coperto di morti, e tra questi ho rinvenuto lo sposo mio, che aperse appena gli occhi un istante... e poi li chiuse per sempre.

Ed un'altra:

— Mio padre vi è caduto, ed io l'ho baciato tante e tante volte... ma egli non si è risvegliato!...

Ed un'altra profondamente commossa:

— Iddio si prende i buoni e lascia campare i tristi... Io aveva un figlio di sedici anni, e sette colpi me lo hanno barbaramente ucciso; ma queste mani che composero il tumulo della mia creatura, queste mani soffocheranno fra poco nel loro letto le mogli ed i figli de' nostri carnefici.

A queste parole raccapricciò tutta la famiglia della Gurita, e con la disperazione nell'anima, raggiunta la costa del mare, si gettò sopra una lieve navicella, muovendo alla volta di Milazzo.

Il vento era secondo; ma pareva alla vecchia montanara che il monotono gorgoglio de' flutti nascondesse i lamenti del suo Marco, e anelava di scorgere la vecchia torre ed il vecchio campanile della rocca.

Alfine, di flutto in flutto, sull'imbrunire si giunse a proda; il lido era deserto, ma poco presso udivansi le querimonie ed i gemiti strazianti de' moribondi. Quale stretta pel cuore di que' poveri montanari!...

Si avanzarono tremanti ed incerti fra canneti ed arbusti... e finalmente pervennero ad una vasta pianura ingombra di cadaveri e feriti, che imploravano soccorso.

Il dolore e lo spavento trattennero alcuni minuti la famiglia della Gurita fuori del campo; ma vinse la pietà, vinse la brama di rivedere un figlio ed un fratello... Qua e là si dispersero cercando il povero Marco.

Era indovino l'amor materno; dopo alcuni istanti la misera vecchia gemendo baciava convulsivamente un cadavere.

Alle grida della montanara accorrono affannosi il vecchio e i tre giovani; osservano paurosamente, e vedono fra loro abbracciati due morti, un napoletano ed un siciliano; le labbra di questo erano affisse alla fronte di quello, e la mano del siculo veniva stretta dal napoletano, come quella di un fratello.

I nuovi venuti riconobbero Marco nel guerriero siciliano, e impallidirono.

Quindi al dolore successe lo sdegno, allo sdegno il pensiero della vendetta. Ma la vista dei due nemici abbracciati raddolcì improvvisamente l'animo loro.

— La guerra! (prese a dire il vecchio) ed a chi la faremo noi?... la vendetta, e su chi cadrà essa?...

I tre figli risposero concordi: — Sul Borbone!

— Ma non vedete ch'egli manda al macello contro di noi i fratelli nostri?

— Sì, padre mio (soggiunse il primogenito); ma Iddio è con Garibaldi: seguitando lui non possiamo far cosa cattiva ed ingiusta.

In questa, simile all'angelo punitore di Eliodoro, esce dalla rocca un bel cavaliere dalla folta barba, dal guardo scintillante e dal nobile portamento.

Egli attraversa il campo della gloria e della morte sovra un bruno cavallo, ed osserva con occhio mestissimo i giacenti.

Mentre egli passa, levasi dalla terra l'ultimo grido de' morenti: *Viva Garibaldi!*

L'eroe china il capo, e con la mano e con gli occhi saluta; ma è presso a spuntargli una lacrima dal ciglio, ond'egli rapidamente s'invola dal campo; lo seguitano in breve dalla fortezza più mila fanti, tutti intrepidi e fidenti nella vittoria come il loro capo.

La famiglia della Gurita, appena udì il nome dell'eroe, mandò un grido di gioia; il vecchio montanaro dell'Etna guardò espressivamente la sua prole, e la benedisse.

I tre figli baciarono con affanno indescrivibile i loro vecchi; indi stretti l'uno all'altro, con islancio subitaneo corsero sull'orme de' Garibaldini.

Raggiunta la tenda del gran capitano, questi al primo de' tre fratelli dimandò:

— Che vuoi?

— Vo' seguir Garibaldi, e combattere con lui per vendicare mio fratello!

Ed al secondo:

— Che vuoi tu?...

— Vo' seguir Garibaldi, e sbalzare dal suo seggio il Borbone!

Ed al terzo con affetto crescente:

— Fanciullo, che cosa domandi?

— Domando di seguire Garibaldi, e liberare Italia mia!...

— L'eroe baciò i tre fratelli in fronte, e li salutò soldati.

Napoli vedralli sulle sue mura, il tiranno se li vedrà a fronte nella sua reggia, e l'Italia con tali combattenti avrà alfine i suoi giorni di festa!

ANGELO DEGUBERNATIS.

A zonzo per Torino.

(V. i N. 1, 3 e 6)

VII.

Nell'Omnibus.

Quando pervenni — e vi pervenni quando a Dio piacque, cioè dopo molto stento — ad introdurmi tra due *dirieti* (termine del Berni) assai più polposi del mio, che lo tennero a strettoio per fin che durò il tragitto, e potei dirmi assiso, se non adagiato nell'*omnibus*, m'interrogai meco stesso sull'opportunità della mia tiritera contro i pedanti.

Al postutto, mi susurrava una voce, a te che importano i pedanti? Ne hanno esistito dacchè il mondo è mondo, ed hanno sempre trovato chi combatteva in loro nome e sotto i loro stendardi contro coloro che crearono le più splendide produzioni di cui s'onorino le nazioni della terra. Chi parla più di coloro adesso e de' loro aderenti? Nessuno. Adunque bisogna aspettare che il Tempo, gran giustiziere, metta ciascuno al posto che gli compete. Egli saprà rendere la dovuta mercede ai Procopii ed ai Taddei. Come c'entri tu che non sei nè Procopio nè Taddeo?

C'entro, rispondeva un'altra voce, come semplice cittadino, amante del proprio paese. Si voglia o non si voglia, il Piemonte si trova sempre a capo del movimento italiano nell'ordine politico, e sarebbe pur bene che vi si ponesse eziandio nell'ordine intellettuale. Per conseguir questo scopo a me pare indispensabile che questo paese si spogli del suo rispetto tradizionale pei nomi. Quando uno è proclamato, non si sa da chi, qualche cosa di grosso, vien senz'altra indagine considerato per tale dalla comune. Non si scruta più in là. È stato detto che Procopio è un gran letterato. Ciò basta. Se gli darà del gran letterato per fin che campi, come si darà del cavaliere al mio fabbro-ferraio, perchè ha avuto l'altr'ieri la croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro Ora, senza spirito d'indagine non si crea una letteratura. Chi ode a lodare Procopio, si pone ad imitarlo; chi invece ne intende le critiche, ne evita gli errori, cerca nuova via, tenta altri modi. Così si formano le letterature potenti. Viva adunque Taddeo e vivano pure tutti coloro che gli rassomigliano! Gargarillo, s'ha avuto il fatto suo, ben gli sta.

Qui m'arrestai, perchè s'arrestò pure il veicolo che mi trabalzava da qualche tempo sui cavalli di frisa che adornano Torino, sotto il nome di selciato. Entrò il quattordicesimo inquilino nell'*omnibus*, e tosto si fece sventolare sulla porticina lo stendardo che annuncia ai cittadini tutti essersi il conduttore assicurato dell'introito di vent'otto soldi, meta suprema per cui s'agitano tutto il giorno due cavalli, un cocchiere ed il conduttore sullodato.

L'ultimo sopraggiunto sembrava appartenere alla classe degli operai ben retribuiti. Lo indicavano per tale l'abito e l'aspetto, e per tale era pure indicato dall'aspetto e dall'abito un altro individuo seduto a lui dirimpetto. L'abito e l'aspetto solo gli collocavano in questa classe, imperocchè a Torino è raro che si possa dalle parole che si scambiano tra loro due individui distinguere a tutta prima a qual grado sociale s'appartengano, tanto sono generalizzati in tutta la popolazione i principii del Galateo ed il rispetto reciproco.

Il nuovo venuto salutò il collega. Si tolsero il berretto entrambi, e quindi incominciò con molto sussiego e molte pause la conversazione che trascrivo testualmente:

— Come sta? disse il primo.

— Bene, grazie, e lei?

— Io anche, grazie.

— Ne ho molto piacere.

— Anch'io.

Prima pausa.

— E sua moglie? riprese uno de' due, non so più quale.

— Sta bene, grazie.

— E sua cognata?

— Sta bene, grazie.

— E il bambolino?

— Poppa ch'è una delizia il sol vederlo.

— Ne ho molto piacere.

— Grazie... E suo padre?

— Sta bene, grazie.

— E suo fratello?

— Sta benone, grazie.

— E lo zio prete?

— Lo zio prete...

— Ne ho molto piacere...

— È morto or son due settimane.

— Oh!... E che cosa ha avuto?

— Una indigestione di funghi.

Seconda pausa.

— Ah! quei funghi! quei funghi! riprese l'ultimo interrogante, assumendo un aspetto di compianto quale si conveniva al subbietto.

— Ma!... Ne mangiava troppi, vede. Era una cosa *più forte di lui*. Ne faceva su scorpacciate...

— Son di tanto difficile digestione...

— Nelle cose c'è *modo e maniera*... Mangiare sì, va bene. Ma empirsi proprio fino al gorgozzule...

— È quel che dico anch'io, nelle cose c'è modo e maniera.

— Per Don Girolamo, veduto un fungo, *era finita*...

— Come si fa allora?

— L'avranno ammazzato i medici! esclamò un terzo individuo, intervenendo nel colloquio.

Questa proposizione un po' brutale parve ferire disaggradevolmente i due primi interlocutori. Mettersi ad accusare tutto un intero corpo sociale, era cosa che visibilmente ripugnava al loro animo; non rispondere, era un mancare alle leggi di sociabilità.

Vi fu la terza pausa.

— Dirò che... incominciò uno, dopo un po' di silenzio.

— I medici... anch'essi... come potevano fare...

— Si dan de' casi in cui possono e non possono...

— È quel che dico anch'io.

— Son tutti somari colla laurea. Ecco che cosa sono i medici! ripigliò il feroce terzo interlocutore.

Guardai questo severo Minosse, ed ebbi qualche rossore pell'abito che porto. Era meglio vestito degli altri due. La dignità del panno fino, che voleva tutelare ad ogni costo, mi avrebbe fatto scendere nella lizza, per provare a que' due galantuomini che si possono portare le scarpe inverniciate senza spropositare, se la tromba del conduttore non veniva ad annunciarci che eravamo giunti al termine del viaggio.

L'*omnibus* si arrestò ed avvenne ciò che si vede solo avvenire a Torino. Quando la vettura si fu fermata, nessuno di que' che vi erano dentro si mosse. In ogni altra città si fa un po' di confusione per la fretta dello scendere. Qui no.

— Eccoci giunti! disse uno de' due viaggiatori che si trovavano più presso allo sportello, sorridendo a colui che gli stava in faccia.

— Sì! bisogna pensare a discendere, replicò l'altro sorridendo anch'esso.

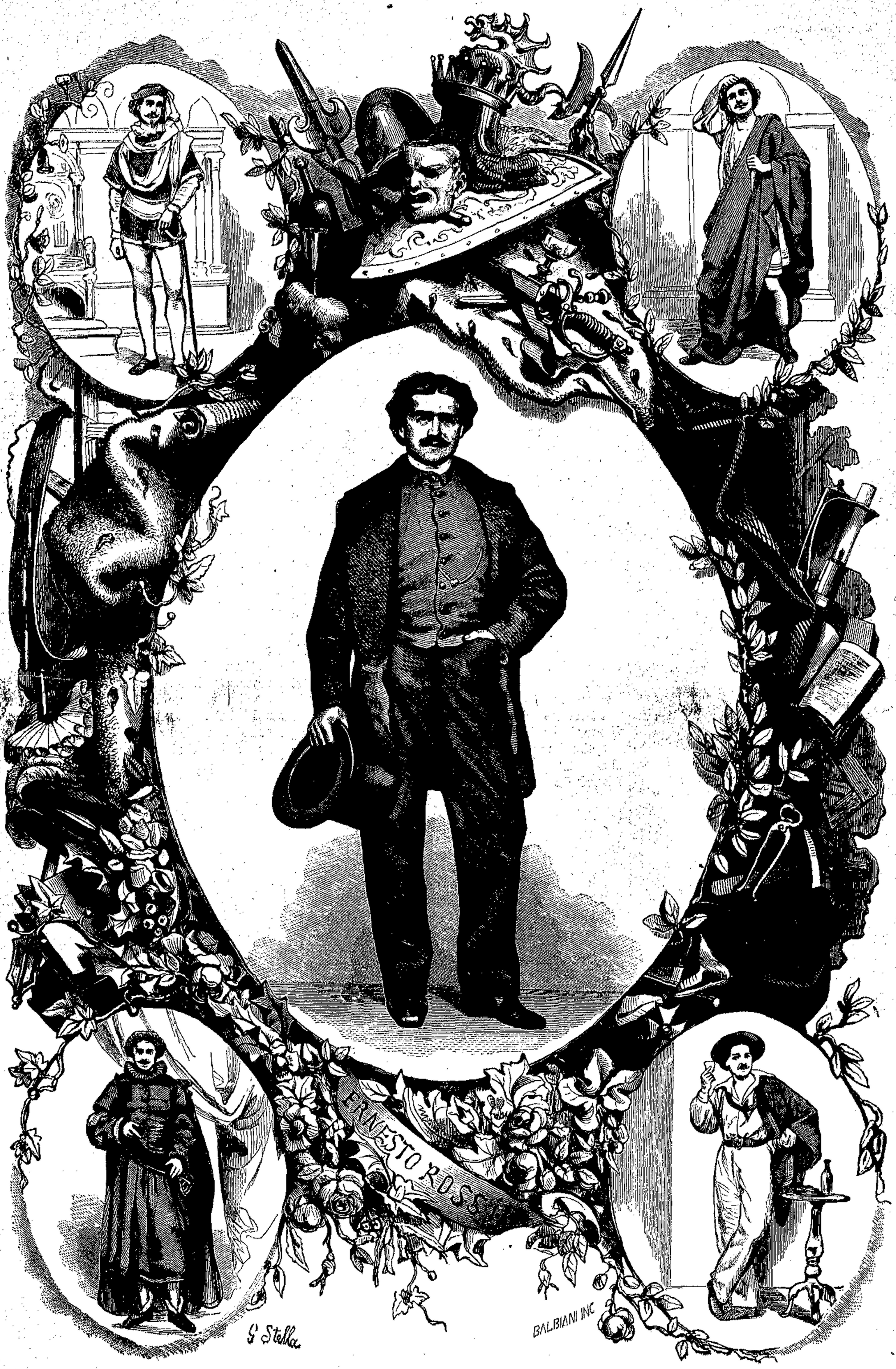
E ci pensavano veramente a loro bell'agio, standosi immobili come due cariatidi. Finalmente un individuo che era seduto all'altra estremità del banco, più presso al cocchiere, s'alzò. Allora le cariatidi si mossero, e si lasciarono scivolare flemmaticamente giù della scaletta. Tutti fecero altrettanto con tanta placidezza, con tanta bonarietà, che credo, Dio mel perdoni! d'aver fatto lo stesso anch'io.

Quando fui a qualche distanza dall'*omnibus* un cinguettio venne a ferirmi l'orecchio. Mi voltai e vidi i due onesti operai ritti ancora in cima della scaletta, nel vuoto dello sportello. Rimasti gli ultimi a discendere, uno non voleva passare prima dell'altro, e si scambiavano mille inviti e mille esortazioni.

— Passi lei — Anzi, lei — Dopo lei — No, io dopo — Non vado avanti — La prego — e cose simili.

All'ora in cui scrivo, è a sperarsi che uno de' due si sarà deciso a passare innanzi all'altro, e che sarà finita ogni contesa. Dio lo voglia!

G. S. MARCHESE.


ERNESTO ROSSI
S. Stella
BALBIANI INC

BIOGRAFIE ARTISTICHE

Ernesto Rossi.

In Italia, se badate a' giornali teatrali, non potete muovere passo senza inciampare in un genio, senza urtare il gomito d'una celebrità, senza dovervi inchinare ad un attore incomparabile. Se invece badate al pubblico, udrete continui piagnistei, dolorosi lamenti sulla decadenza dell'arte rappresentativa, e vi parrà quasi che sul teatro nostro più non veggasi altro che petulanti e vanitose nullità.

V'è forse esagerazione nell'una e nell'altra sentenza. Per certo i genii non piovono dal cielo fitti come la gragnuola, nè abbondano i veri ed i buoni artisti; ma non può dirsi neanche che essi manchino affatto. Manca piuttosto in Italia una Compagnia che i buoni attori, così pochi invero da potersi contare in sulle dita, raccolga in un sol corpo: manca l'unità d'indirizzo e lo stimolo della emulazione che inviti ed ecciti ciascuno a raggiungere l'eccellenza nell'arte: manca infine una Compagnia modello che diffondendo buoni principii ed ottimi esempii, eserciti una efficace ed utilissima influenza tanto sul pubblico quanto sulle cento Compagnie, che d'uno in altro fra i varii teatri della penisola vivono una vita stentata, vagabonda, all'arte più dannosa che giovevole.

Del come provvedere a questo difetto non vogliamo nè possiamo oggi discorrere. Bensì, a dimostrare che il teatro nostro drammatico non è così povero di valenti attori, come da molti si afferma, noi ne verremo di tratto in tratto ricordando i migliori con brevi cenni biografici.

Vero è che gli schizzi, i profili, i ritratti biografici hanno perduto molta parte di credito e di prestigio dopo lo strano abuso che se ne fece per vellicare l'amor proprio anche de' più mediocri artisti. Vero è che la biografia delle divinità della scena, sostituendosi ai quattordici versi rimati del sonetto od alla pretesa inspirazione dell'ode, diventò un'industria la quale fece e fa concorrenza a quella de' palloncini di *caoutchouc* gonfiati a gaz. Ma noi non disperiamo di vincere le contrarie prevenzioni, e di far persuaso il lettore della sincerità della nostra lode e del nostro biasimo, col serbare sì in quella che in questo una giusta e severa misura.

Incominciamo da Ernesto Rossi, che primo ci

Caffè della Concordia (V. l'articolo *Corriere della Liguria* nel N° 6, pag. 83).

casca, come suol dirsi, sotto la mano, e per simpatia e per la fresca memoria che abbiamo delle rappresentazioni da lui date testè in Torino.

Ernesto Rossi nacque in Livorno da Giuseppe Rossi e da Teresa Tellini nell'anno 1828.

Noi crediamo fermamente che il piccolo Ernesto in fascie non fosse punto un bambino fenomenale; perciò non imiteremo la più parte de' biografi, i quali sogliono narrarci che una silfide già faceva le *pirouettes* nel grembo della madre; che un cantante emise il *si* di petto col primo suo vagito; che un attore svelò una precoce vocazione drammatica colla sua pantomima fra le braccia della balia.

Anzi su questo tratto della vita del Rossi, che nulla importa alla storia dell'arte, passeremo rapidamente, accennando soltanto come nella casa paterna ei già recitasse le parti di *servetta* in farsette e commediole da fanciulli, e come più tardi il sig. Giuseppe, che erasi fitto in capo di vedere il figlio dottore *in utroque jure*, per toglierlo alle troppo frequenti distrazioni, lo inviasse alle scuole di S. Sebastiano dirette dai Barnabiti, d'onde, finiti gli studii di filosofia, si recava poscia all'Università di Pisa.

Là Ernesto Rossi bazzicava assai più nel teatro che non nelle scuole di diritto dell'Ateneo, e conosceva ben più intimamente le gentili crestaine di Lungarno che non i professori della Facoltà — era uno sfregio alla scienza, ma era altresì un omaggio reso alla più bella ed attraente metà del genere umano! Il papà Giuseppe si sfiatava a vantare le virtù del Digesto, la sapienza di Ulpiano, la profondità di Cujaccio, la dottrina di Bartolo ed i vantaggi della laurea dottorale; ma il nostro Ernesto rabbrividiva al solo udire il nome di quei barbassori, ed anzi un bel giorno dà un eterno addio al codice, abbandona l'Università e Pisa, e corre a Fojano, piccolo villaggio di Toscana, a recitare con una misera Compagnia di comici.

Era egli stato adescato dai vezzi d'una qualche accorta Celimene, oppure era attratto al teatro da quella voce arcana, da quella forza irresistibile che fece abbandonare ad Alfieri gli ozii della vita patrizia, a Goldoni ed a Modena l'avvocatura? Forse l'Italia debbe all'una ed all'altra causa la ventura di possedere un valente attore di più, e probabilmente un cattivo avvocato di meno!

Lo esordire del Rossi in sulle scene fu accompagnato da mille guai. A Fojano non si guadagnava tanto da poter campare: a Livorno gli toccava per giunta un qualche fischio: e finalmente dappertutto lo seguivano le lettere minacciose del padre, che gl'imponevano di abbandonare il teatro. Ma ei stette saldo contro l'avversa fortuna, e nell'anno 1846 entrò come *amoroso* nella Compagnia drammatica Calloud, Fusarini e Marchi, la quale di Toscana veniva nel settembre ed ottobre a Genova in occasione del Congresso degli Scienziati.

In questa città era pure Gustavo Modena, il quale non appena udì il Rossi, si affrettò ad accoglierlo nella Compagnia ch'ei stava radunando pel successivo anno 1847. E fu questa una vera fortuna pel giovane esordiente, che giovandosi delle lezioni raccolte dalla viva voce del grande attore, e più ancora del suo esempio, venne a tal

grado da aver tosto l'onore d'essere il *Davide* di quel *Saul*, il *Pilade* di quell'*Oreste*, il *Nemours* di quel *Luigi XI*.

Disciolta la Compagnia del Modena in seguito agli avvenimenti politici del 1848, il Rossi abbandonò le scene. Vi ricomparve però nel 1850, nella doppia qualità di primo attore e di capocomico in società con Giovanni Leigheb, con cui percorse, durante un triennio, le principali città d'Italia, acquistando tale rinomanza che indusse il Righetti ad offrirgli il posto di primo attore nella Compagnia reale sarda.

Noi ricordiamo ancora l'esordire del Rossi al teatro Carignano. In quei dì il pubblico non era ancora, come oggi, quasi indifferente a quanto tocca l'arte drammatica italiana, e seguiva con attenzione viva ed appassionata lo apparire d'un nuovo lavoro, d'un nuovo attore. Rossi presentossi prima nel *Conte Hermann* di Dumas, poi nell'*Oreste* di Alfieri: i partigiani della vecchia scuola, che in Torino erano molti, ne furono sbalorditi: il pubblico rimase compreso d'ammirazione, e questa attestò con caldi ed incessanti applausi. — In due giorni Ernesto Rossi aveva conquistato il vello d'oro, era diventato il re del dramma e della tragedia.

L'esempio de' compagni serviva allora di sprone al Rossi. E noi il vedemmo studiare con passione e ritrarre con amore d'artista e con fedeltà di storico i personaggi di Alfieri nella *Duchessa d'Albania*, di Enrico IV nell'*Isabella Andreini*: noi il vedemmo rappresentare con gesto infiammato i furori d'Oreste: noi udimmo dal suo labbro il verso splendido e ricco d'immagini di Nicolini ed il linguaggio amoroso di Paolo nella *Francesca da Rimini*: noi il vedemmo finalmente — ciò che per lui, avvezzo agli slanci appassionati del dramma e della tragedia, doveva essere ben più difficile! — scolpire con profonda verità il carattere pacato, tranquillo e pieno di bonomia di Goldoni nella commedia del Ferrari. Allora l'attore, incoraggiato ed amato dal pubblico, spinto da nobil gara tra i compagni, raddoppiava i suoi sforzi, muoveva passi da gigante, e ad ogn'istante ci rivelava una parte ancora ignorata del suo ingegno, un qualche recondito mistero dell'arte.

Fu in quel giro di tempo che la Compagnia Sarda recossi a Parigi per alcune rappresentazioni, e là pure il Rossi divise con Adelaide Ristori gli applausi, ed ebbe una parola di lode dai migliori critici parigini. Però, dopo il ritorno da Parigi, o fosse ch'ei vedesse prossimo lo sfacelo della Compagnia reale, o fosse mala abitudine contratta nel recitare dinanzi ad un pubblico che, poco o nulla conoscendo la lingua italiana, dovea essenzialmente cogliere il senso della rappresentazione dal plasticismo dell'attore, il Rossi allentò alquanto lo studio e la diligenza e talvolta cadde nel *manierismo*.

Ma questo sostare nella via di progresso fino a quel dì percorsa, fu di breve durata; e se noi ne facciamo cenno, gli è quasi per trarne cagione di lode verso l'attore, che tosto seppe correggersi allorquando, nel 1857, abbandonato il sistema di girovagare per l'Italia or con questa or con quella Compagnia, ne radunò una propria, dove, in mancanza d'attori di fama certa e conosciuta, eranvi gioventù, buon volere e perfetto accordo.

Noi non narreremo le peregrinazioni di questa nuova Compagnia a Vienna e nei varii teatri d'Italia. Diremo soltanto che il Rossi in questo frattempo si rese benemerito dell'arte, curando in generale la scelta del suo repertorio come capocomico, ed adoperandosi, come attore, ad interpretare con intelligenza ed ardimento non comune i capolavori dello Shakespeare, ed a rivelarne al pubblico nostro le bellezze. Se *Otello*, *Amleto*, *Re Lear*, *Macbeth* ebbero diritto di cittadinanza fra noi, il dobbiamo al Rossi, che nel tempo stesso non mai trascurò di porre l'arte sua a servizio degli ingegni nascenti, ai quali fu sempre per lo più largo di consigli e d'incoraggiamento.

Oggidì il Rossi è primo attore e direttore della Compagnia drammatica Dondini. — E qui s'arresta per ora la biografia, cui il nostro attore, che è nel fiore dell'età e nella piena gagliardia dell'ingegno, può ancora aggiungere più d'una pagina gloriosa.

Ernesto Rossi ha una giusta e regolare proporzione di membra, fronte alta e spaziosa, occhio vivace ed espressivo, fisionomia mobile, che riflette le intime passioni dell'animo: movenze gentili e dignitose, voce simpatica e pieghevole benchè non purissima. Ha intelligenza pronta e svegliata, squisito sentimento del bello, amore per l'arte e coscienza del proprio valore.

L'arte dello atteggiarsi imparò dal Modena e fece propria. Non è servo d'alcuna scuola nè partigiano d'alcun metodo speciale; s'inspira alla natura e la natura ritempra coll'arte. Serba nella declamazione per lo più una giusta misura, e sa indovinare, senza troppo ricercarlo, l'effetto. Nel rappresentare uno stesso personaggio vi scopre ad ogni tratto nuove bellezze, e con sommo magisterio colorisce spesso sfumature leggierissime, prima inavvertite.

Però la sua recitazione non è perfetta ancora e la macchiano alcuni nèi. V'è talvolta nel suono della voce, nell'espressione della fisionomia, nello atteggiamento della persona qualche *manierismo* e ricercatezza: v'è troppa esuberanza di gesti, non sempre necessarii ed alcuna volta anche meno appropriati: v'è una tendenza a pause artificiose ed a *controscene* troppo prolungate, quasi a concentrare intiera sopra di sè l'attenzione dello spettatore. — Difetti che per lo più si contraggono col recitare in mezzo ad attori mediocri, e che accrescono spesso gl'inintelligenti plausi delle platee, ma dei quali il Rossi può facilmente, ove il voglia, *correggersi*.

Si volle finalmente che il Rossi non fosse che una copia servile del Modena: ma egli col rappresentare i drammi di Shakespeare smentì vittoriosamente l'accusa. — Qui ei non seguiva le orme di alcuno, chè se altri aveva tentato di introdurre sulle nostre scene alcuno dei lavori del poeta inglese, niuno però eravi riuscito con successo: qui ei si abbandonava intieramente alla propria inspirazione, alla propria originalità. Ed oggimai è inutile il dire come il Rossi sappia immedesimarsi nelle creazioni dello Shakespeare, quale studio pertinace e quale acutezza di mente spieghi nello indovinarne i profondi concetti, e come con potenza d'arte sappia rappresentarne in ogni lato i caratteri difficilissimi. Se voi avete veduto questo attore trasformarsi dallo indomito e focoso *Otello* nel cupo e dubbioso *Amleto*, se il vedeste tormentato dai disegni ambiziosi di *Macbeth*, straziato dalla barbara ingratitudine dei figli nel *Re Lear*, voi non potete non ammirare la somma facilità che possiede nel dipingere passioni varie e d'indole affatto disparata — nel che sta la eccellenza dell'arte — e non potete negare che, malgrado una qualche menda, siavi nel Rossi la mente e l'anima di un valoroso artista.

V. GRIMALDI.

Ci giunge notizia che al Rossi, come accusato di fanatismo alla causa italiana (sono parole della Bolla), fu proibito d'entrare negli Stati della Chiesa. Di cotesto bando sono cagione senz'altro le recite date dall'esimio artista a beneficio della Sicilia.

— Siamo dolenti che per mancanza di tempo ci sia impossibile di dare anche il ritratto della celebre Adelaide Ristori. Ne abbiamo saputo troppo tardi l'arrivo. In un prossimo numero ci riserbiamo di riparar la colpa non nostra, e di plaudire al pio motivo che trasse a Torino la grande artista.

(Nota della Direzione).

RIMEMBRANZE CARNICHE

La morta di Laricelo.

(V. i Num. 4 e 5)

Nel dì dell'Ascensione avviene quasi ogn'anno quassù che il tempo si sconcia e mettesi in burrasca; ed anche quell'anno andavan via raccogliendosi in cima ai monti certi nugoli oscuri, che pareanvi attaccati, e il sole frattanto nell'ora più caldana saettava così forte la terra, che ogni cespite ed ogni stelo pareano illanguiditi. Poco poco mugolando rocamente le nubi condensaronsi, s'agglomerarono turbinose, ricoversero tutta la faccia del cielo. La gente sbrancatasi la dava a gambe per ogni verso onde riuscire a un po' di riparo innanzi che la pioggia incominciasse: in men che non volge mezz'ora, S. Pietro era deserto come nella nottata più algente del rigido inverno, quando al chiaror della luna l'accesa fantasia del montanaro vede le tresche de' morti che danzano vorticosi attorno al cimitero.

— Ma chi era mai quella galante che in chiesa avevamo dietro di noi? Anna, ci hai tu badato?

Risalendo di buon passo la viottola spaziosa che guida al villaggio, la Caterina interpellava così la sua compagna, la sua futura cognata; e questa le rispondeva:

— Parmi averla vista quando tornava dall'offerta; la doveva essere roba d'Incarojo. Oh, non aveva le costure guarnite di velluto a doppia bordura?

— A dirti il vero, non l'osservai sì per sottile.

— E quell'abitin nuovo che avean posto indosso alla Madonna quest'oggi, oh come la rendea goffa e sgraziata, poverina!

— Ma che bei pendenti scialava quest'oggi la nostra Anastasia, e che bella pezza a ricami! Che cosa t'è parsa? tu che le stavi dappresso.

— Ed a lei, *signorina*, che cosa l'è parso quel bel figurino che le stava alla diritta? Sembrava spesso che fissandolo la si scordasse d'essere in chiesa.

— Indovina mo — qui sorridendo rispondea la Caterina, e tingeva un tal po' di leggero incarnato l'amabile pallore del viso — *indovina* che quella faccia non mi era nuova del tutto. E tu, di grazia, l'avresti conosciuto?

— Gli era Nadalino.

— Che? il fratello del signor Giuseppe, del signor Pietro, del....

— Per lo appunto.

— Che da cinqu'anni è fuor di paese?

— Già.

— Ed è ritornato?

— Io nol vidi prima di te, e non ne so d'avanzo.

— Ed io non conoscerlo più? Bel pezzo di giovine ch'è divenuto! — Anna a tai detti simulando ingelosir per suo fratello, diessi a scoter la testa, e fe' sosta esclamando:

— Ahi! povero Battista, se t'ascoltasse!

Di tal maniera facendo le chiose ed i commenti alle *grandi avventure* della giornata, e berteggiandosi anche un tantino scambievolmente, le due ragazze eransi venute approssimando a un gruppo di stalle solitarie poste sul sentiero, a mezza via tra il villaggio e la chiesa; e vi giugnevano in buon punto, dacchè il brontolar del temporale s'era fatto già sopra, ed omai cominciavano a spesseggiare d'attorno certi goccioloni grossi e rari — sostavano — si metteva una spruzzaglia fitta, leggera, che facea crosciar le frondi degli alberi e delle siepi fiancheggianti la via. Ecco un lampo allaga l'aria di fuoco, uno scoppio romoroso di tuono gli tien dietro, e l'acquicella tramutasi in un diluvio impetuoso di pioggia.

Ricorrevano di conserva sotto gli accolli d'una di quelle fabbriche: ve le avea già precedute altra e più numerosa brigata, la più parte giovinotte dell'età loro, le quali in quell'istante si stavano tutte riservate e contegnose davanti a un bel cece, a quel Nadalino che ancor in chiesa aveva tratta l'attenzione di Caterina. Ed a dir vero la non ne avea tutto il torto, perchè un signorino più compito, più elegante, più cincinnato, lisciato, profumato, ella da povera montagnuola non l'aveva a' suoi dì peranco veduto.

Ultimo de' quattro figli d'un dovizioso casato di Fielis, i quali, orbati de' genitori da un pezzo, il più del tempo dimoravano fuori, un po' sulle lor tenute in Friuli, il resto a Venezia, distraendovi le grasse rendite in bagordi e stravizzi, Nadalino avea passati i suoi giovani anni in paese, nella improvvida custodia di famigliari ossequiosi e sommessi, in completo abbandono di se stesso. Senonchè da quella sua *vita sfaccendata* lo veniva a quando a quando rimovendo il cappellano del villaggio, dabben uomo, già in là cogli anni, che avèa sempre professata una devota e rispettosa deferenza alla famiglia di lui. Il maggior de' fratelli, partendo una volta da casa, avuto il buon religioso a sè, avevagli detto:

— Signor cappellano, nella mia assenza le devo raccomandar Nadalino: gli è ancora troppo ragazzo per condurmelo via. La prego adunque a far da padre con lui, ad insegnargli frattanto alcunchè di buono, a scrivere il suo nome, a servir messa, insomma a metterlo sulla via da diventar uomo un giorno.

E il buon cappellano sobbarcavasi premuroso al carico affidatogli. A forza di pazienza e moine tanto o quanto era giunto a mettere in testa a Nadalino l'abbicì, ad avviarlo poi correntemente sul *Fior di virtù* e sul *Sentiero*: menavalo seco frequente alla chiesa, al passeggio, all'uccellaia, dove mai non falliva che il garbato allievo nol corrispondesse con qualche dispettuccio malizioso e sottile. Ma chi

avrebbe mai osato di volgere una mala parola, un rimprovero al signor Nadalino? — Eh lasciatelo fare; gli è ancora troppo piccino: non dubitate che col crescer d'età farà luogo da sè alla ragione, e cangerà.

Più tardi i suoi fratelli aveanlo tratto a svagarsi dalle melanconie della scuola con tragittarlo a' lor poderi, e da questi agli spassi e agli spettacoli di città: ed ivi non è a dire quanta maligna influenza esercitasse su quell'anima omai viziata il pessimo esempio di quegli scioperati. In otto o dieci anni ei s'era restituito con essi in paese sol una volta o due per passarvi l'estate e mutar aria. Questa volta ci tornava solo e contro voglia, obbligatovi dai fratelli, che volean distorlo dagli amorazzi di una commediante, accorta cacciatrice di cuori e di quattrini.

Poche e misurate parole andavano scambiando con Nadalino le giovinotte, con lui riparate al coperto, allorchè vi giunsero di corsa Anna e Caterina. Questa, fondendosi in quel trozzo di compagne, levò una e due volte gli occhi peritosa in faccia al garzone; ma incontratasi ogni volta nelle accese pupille di lui, li declinava sollecita, ed arrossìa tutta quanta. Senonchè Nadalino appressatala, e postole una mano sulla spalla, in tuono affabile e familiare la richiese:

— Caterina, mi pare, se non m'inganno. — E dessa:

— Signor Nadalino, sì, son io. Ho penato, sa, molto quest'oggi a ravvisarla. Oh come è cresciuto in questi cinque anni che manca di qua! La s'è fatt'uomo veramente.

— Ti pare? Ma neppur tu, sai, non hai speso malamente il tuo tempo.

— Eh quanto a me, son uscita appena di malattia. Fu ad un pelo che non fossi già a quest'ora lassù a S. Pietro.

— Poverina! Sovvienti ancora quando s'andava alla scuola assieme?

— E lei si ricorda quante volte mi teneva dietro al pascolo a farmi strillare? A quel tempo ell'era in verità dispettosetto alquanto.

Dava giù infrattanto la sfuriata del tempo, e la brigata potè riporsi in cammino. Toltasi la Caterina a braccetto, riparandola da qualche goccia che ancor cadeva col suo ombrello (da noi gli ombrelli a quell'epoca erano ancora una rarità), seguiva in coda Nadalino; e per la via si venivano a vicenda interrogando:

— Ti ricorda? — Vi ricordate?

Ricominciava la pioggia quando Caterina pose il piè sulla soglia di casa sua, ove sua madre, una donnicciuola ancor vegeta e fresca, si affaccendava ad ammannire un po' di pranzo miglior del solito, per festeggiare così alla buona e distinguere la giornata. Questa, veduta la figlia di ritorno, le si faceva incontro, e chiedevala premurosa se la fosse stanca, se troppo faticosa le fosse parsa la gita; cui la figliuola rispondea tutta lieta e briosa che la non avea punto sofferto, ma che era ben contenta d'esserci stata.

Un po' cicalando, un po' aggirandosi per la casa o pel paese, il resto di quel giorno fu consumato. In sulla sera, dopo il Rosario, trovandosi alcune amiche in compagnia, mentre il sole occidente scappava per una nuvola a dardeggiar sui monti lontani di contro, a un nebbione leggero stemperantesi in pioggia, succedeva un'iride maravigliosa; e traverso quella dovizia di colori così diafani e brillanti apparivano tuttavia le selve, i gioghi, i prati avvolti in fulgidissime tinte. Anna, poich'ebbe a lungo ammirato quel fenomeno, e vedutolo grado grado impallidire, sfumare e dileguarsi, mormorava:

— Anche quest'anno la festa è terminata. Chi sa un'altra volta quante di noi saremo ancor vive!

III.

Poco a poco la Caterina veniva ricuperando le forze ed i colori perduti. Riassumevano le sue brune pupille il fuoco consueto, le rose più fresche rifiorivano su quelle guance pallidette, che rifaceansi pienotte e ricolme come in passato. Rimessasi al lavoro, i penosi travagli della campagna, in luogo di prostrarla, venivanla rinfrancando: l'aria aperta, la salute ripristinata, l'occupazione, ben presto dileguaronle dalla mente le idee melanconiche concepite nella sua malattia: insomma ritornava la spensierata, l'ilare foresotta di prima.

Il suo Battista, povero e incolto montanaro, adesso rifaccasi della tema sofferta di perderla, in rivederla sì gaia e quasi più bella: e non perdeva occasione di favellarle, e passar le lungh'ore con essa in espansivi colloquii.

Però le fattezze, le grazie virginee di Caterina avean fatto colpo su d'un altro cuore ben diverso dal suo — vo' dire sul cuor di Nadalino. Ei non ebbela appena veduta quel dì, tornando da S. Pietro, così timida e vereconda, che presto obliate e venutegli in uggia le facili e smorte beltà cittadine, memore d'altronde degli anni vissuti in patria e dell'antica conoscenza, si sentì un rimescolamento nello stomaco, un bollore nel sangue, che forse ancor non era fuoco del tutto, ma gelo affatto nemmeno. Cominciò a provare una certa compiacenza ad appressarla, a starlesi qualche momento vicino, a scambiar seco qualche dolce parola; poi durava fatica a staccarsene. Così di leggieri si ricattava de' perduti sollazzi che tenevanlo arreticato a Venezia, a quella sirena incantatrice, il cui cielo è tanto mite, sì fastosi gli spettacoli, così molli i costumi, i sembianti delle donne sì gentili e appassionati. S'avvide però che sebben la Caterina non fosse troppo schiva in trattarlo, la non era poi così agevol conquista, siccom'ei se l'era pensato: ma lontano dal disanimarsi per questo, anzi si mise a starle attaccato ai panni più assiduo, a tenerla come a dire assediata, ostentando d'ardere e spasimare per cagion sua.

Era pertanto un bel che, se a lungo andare la giovine fosse riuscita a scansar tante trappole, a superar tante insidie, a tenersi fedele al suo Battista. E pel fatto, senz'accorgersi nemmeno, ella aveva già più d'una volta nel suo pensiero stabilito un paragone fra lor due. L'uno di faccia lunga, asciutta, olivastra, di chioma fitta, ricciuta, nerissima, occhi pur neri vampeggianti sotto due ciglia contratto di solito, negli atti, nei detti, nelle movenze, in tutta la persona pien d'attrattive: l'altro che sebben maggiore d'età, pure conservava tuttora la semplicità nativa nella sua interezza, un fanciullone a ventisei anni, che, vissuto sempre in paese, non avea saputo assumere quelle maniere facili, spigliate, disinvolte, che sì leggiadro rendevano Nadalino; impacciato all'incontro, timoroso, confondevasi ed armeggiava per darle appena il buon giorno. Però l'enorme disparità di condizione la ratteneva ancora dal lasciarsi andar tutt'affatto alle accorte blandizie del primo.

Ei parrà strano, a dir vero, udir come una ragazzetta così ingenua e giudiziosa, quale appariva la nostra Caterina, fosse poi tanto leggera in versarsi alle carezze or di questo, ora di quello; stantechè sembrasse in sulle prime non esser lei del tutto indifferente per quel Battista, fratello di Anna. Ma gli era desso un povero diavolo, che senz'aliarle troppo d'attorno, avevala amata sin da fanciulla, benchè peranco non le avesse tenuto di proposito fin qui parole d'amore. — Che importa? ha forse bisogno l'amore che il labbro lo palesi perchè sia conosciuto? e non v'è forse in amore un linguaggio più eloquente del linguaggio delle labbra, e meno infido? uno sguardo, una lagrima, un rossore, un sospiro forse meglio nol disvelano che gli artifiziosi concetti, l'espressioni sdolcinate, le proteste, i giuramenti? Ma non tutti la pensano ad un modo, nè tutti intendono l'amore così.

Agli ultimi di giugno un'altra festa, però men solenne, ripopolava S. Pietro. Caterina, andatavi con Nadalino, dopo la messa facea ritorno soletta, quando Battista la raggiunse. Ricambiatisi dapprima un freddo saluto, tirarono via di conserva un buon tratto di via, scevrati, taciturni. Il giovine da più dì spiava il momento di coglierla sola, e all'uopo teneva anche in pronto quattro parole da dirle: ora quel momento era giunto, ma il suo spirito, la sua mente, i suoi pensieri eran tutti in isconcerto. Però scorgendo omai vicina la meta, pensò che pur doveva romper egli il guado pel primo, laonde si fe' coraggio, e sostato improvviso, e tolta la giovine per mano, le disse:

— Caterina, ho bisogno di favellarti.

— Ed io son parata ad ascoltarvi — ella rispose nell'arrestarsegli in faccia; ma le parole di lui facevansi aspettare.

— Caterina — finalmente riprese sospirando — io sperava che tu mi avessi compreso, — adesso m'avvedo che m'era ingannato. Egli è già gran tempo, sai, che tu, tu sola regni in questo cuore; e dovevi bene essertene accorta, ancorchè non te l'abbia mai detto. Oh ne facea forse bisogno? — Orsù dimmi, o cara, in che t'abbia offesa il tuo Battista, poi che gli anteponi un dissoluto, un libertino di quella fatta. Ah tu non potresti intendere a mezzo quanto abbia tribolato quest'anima per cagion tua: — e ti darà il cuore di farmi più a lungo soffrire?.... Dimmi, suvvia, una parola di conforto; promettimi una volta di non abbandonarmi.

Ella guardavalo smarrita, cogli occhi enfiati e pieni di lagrime; quei generosi accenti l'avevano prostrata, confusa, annientata quanto la più acerba e meritata rampogna, e un tale struggimento sentiva entro sè, che non l'era più consentito articolar parola. Offerse per tutta risposta al garzone la destra, ei la si strinse convulsamente al cuore, e ne fu racconsolato. — Lei fortunata se gli avesse osservata quella muta promessa!

Oltracciò, a tenerla, come suolsi dire, *in carreggiata*, aveva sin qui contribuito anche la sorella di quel buon Battista. Anna, accortasi di leggieri anch'ella del tanto codiarla che facea Nadalino, e della soverchia fidanza con che oggimai l'amica sua se gli abbandonava, venlala tratto tratto punzecchiando così da burla, ora commendandola per l'ottima scelta e per l'invidiabil ventura, ora magnificandole, per quanto ella ne sapeva, le tante maraviglie di quella decantata Venezia. Ma sempre non furon baie codeste per Caterina. Eccola pel fatto intristire, farsi concentrata e pensierosa, sfuggire i consueti convegni delle antiche compagne; spesso la sorprendono che guarda il cielo estatica, ride a credenza e sospira. A chi le entra a parlar del suo Battista, o più non risponde, o lo fa gelidamente e con mal garbo; se poi le toccano dell'elegante Nadalino, scorgonla dar un guizzo involontario, e ad un punto gonfiar il seno, infocarsi in volto, smetter gli sguardi. Ed Anna s'avvide che la passione incalzava, e ch'era a prendersi ormai tutt'altro che in ischerzo; laonde da savia e costumata fanciulla, qual era, tornando una sera dai campi con essa, le favellò:

— Caterina, tu sai s'io ti voglia tutto il mio bene, e s'abbia mai cessato un istante d'amarti: perciò non voler prendere in mala parte quanto sono per dirti. Mio fratello, a quel che vedo, ti va diventando importuno, increscioso, — pazienza: contavamo d'imparentarci e passarcela assieme un giorno che fosse; ma s'ei non ti piace, ti soggiungo, ci vuole pazienza! Ma io, che cosa t'ho fatt'io, figliuola mia? credi tu che non sianmi accorta che adesso mi schivi, che adesso procacci cansarti a tutta possa da me? E intanto vai consumandoti dietro a quello sventato di Nadalino. Sai tu quel che san farè i signori? promettono mari e monti, e poi quanto all'attenere un bel nulla. Povera te, se nemmen ti lusinghi ch'ei voglia sposarti. Tutti già sanno che capo scarico esso sia, e tu forse presumi che non ne vada dell'onor tuo, del tuo buon nome a trattar secolui sì spesso, a praticarlo d'avanzo? — Oh! fa senno, fa senno una volta, amica mia — tel dico, tel ripeto che tu perdi il tuo tempo indarno, e ch'egli non ti sposa.

Rispondeale Caterina con voce alterata e con un piglio dispettosetto, che questo sapesselo bene anch'ella, e che non passavale pure per la mente, nè tampoco pretendea d'esser richiesta per moglie da quel tale, e ch'ella non badava a lui più che a tant'altri; che a salutarlo incontrandolo, e fermarsi anche per via a parlar seco talora, non era poi quel gran peccato. Finalmente uscita dai gangheri affatto, e per troncar ogni questione, conchiudeva:

— La gente sa dirne di belle, e a volerci tener dietro a quante ne spaccia, ci sarebbe a perdere il cervello. Ma *ogni parola non merta risposta.*

Con questo divideansi per quella sera, malcontente l'una dell'altra. Dopo tanta amistà, tanta comunanza di pensieri e d'affetti, lasciarsi così, e per l'ultima volta! — elleno in fatti non doveano più rivedersi.

(Continua) GIOVANNI GORTANI

Volontario inglese.

Volontaria inglese.

I Volontarii Inglesi.

L'Inghilterra, non paga di munire formidabilmente le sue coste per timore d'un'invasione, ha fatto appello, come è noto, a' suoi figli, i quali accorsero in gran numero sotto le bandiere della patria. I volontarii inglesi sommano già a moltissime migliaia, sono egregiamente addestrati alle armi, e ne diedero prova in varii finti combattimenti e rassegne in presenza della regina Vittoria. Noi diamo qui il ritratto, coll'assisa, d'uno di questi volontarii, non che d'una volontaria, perocchè anche non poche donne inglesi, a somiglianza di alcune intrepide italiane nelle ultime guerre, diedero di piglio alle armi in difesa della patria.

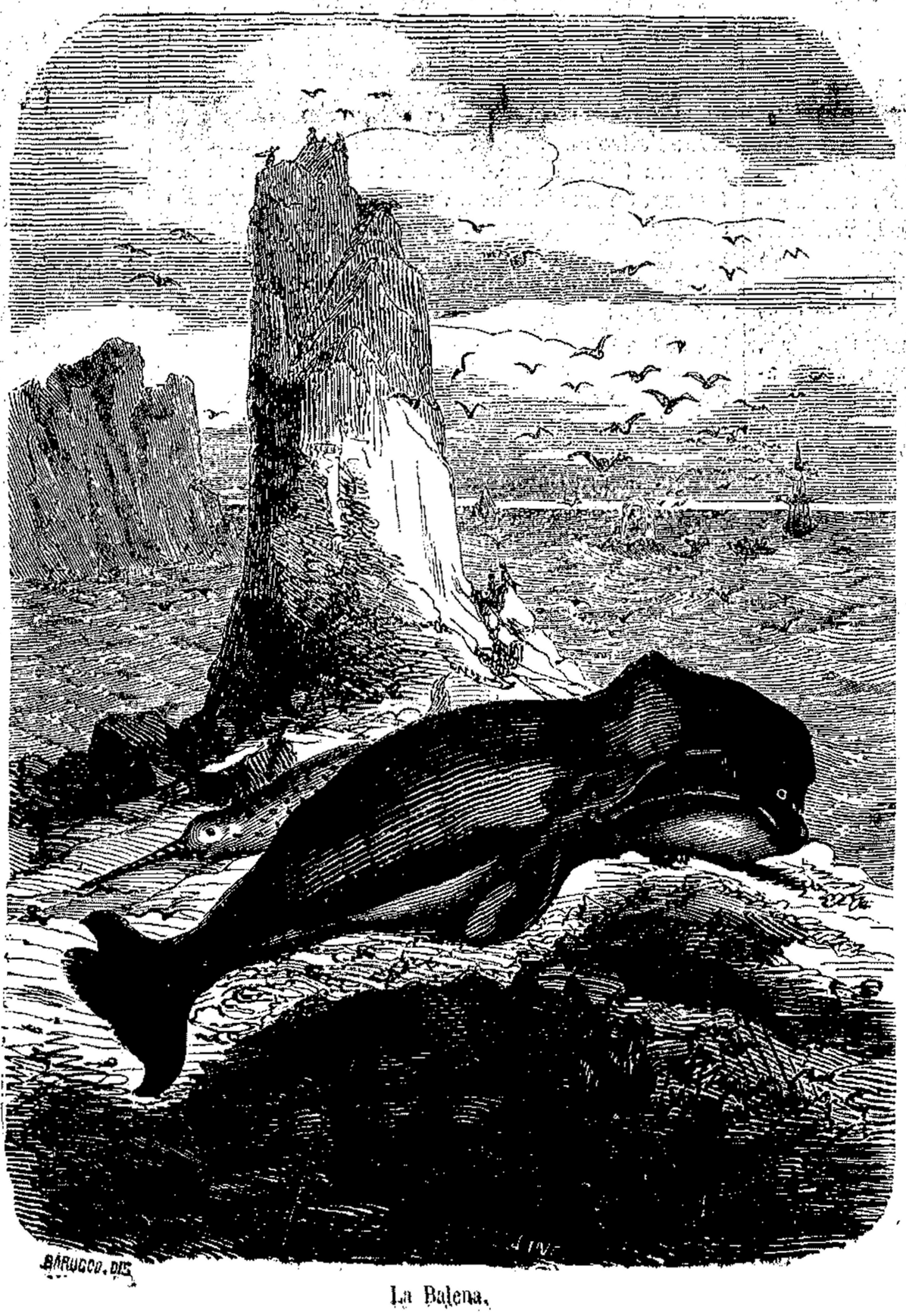
Le Balene.

Il volgo d'oggi, come i dotti di un secolo fa, giudicando dalla forma e dall'abitazione e dalla maniera di movimento, dice che i delfini e le balene sono pesci, quantunque i naturalisti abbiano da un pezzo e chiaramente dimostrato che questi animali sono veri mammiferi, costituenti nella loro classe un ordine distinto, detto de' cetacei. Ma in qual modo, per questa loro qualità di mammiferi, allattino la *prole*, è un problema da metter accanto a quello della generazione delle anguille. Fuvvi chi ha immaginato che le madri facciano delle caciuole, che subito i loro piccini si pappano, ma la cosa è rimasta lì.

Lasciando star i *delfini*, per non esser tentati di copiar Plinio e Lafontaine, prendiamo solo a considerare le balene, le quali si distinguono per mancare di denti, ed esser invece munite di grandi lamine cornee o fanoni, pendenti nella bocca d'ambo le ossa mascellari superiori. Questi fanoni son quelli che vanno in commercio col nome di *osso di balena*, materia di prima necessità in un secolo in cui si è imparato a simular tutto, fin la realtà plastica e palpitante. Poveri animali! Essi che, ove fossero consultati, darebbero il voto per la moda del primo Impero, pagano le spese di quest'arte umana, e sono ora perseguitati con particolare accanimento.

Ma anche di balene ve n'ha di due sorta: le balenottere o *rorqual*, con una pinna sul dorso, pelle del ventre longitudinalmente pieghettata, fanoni brevi; rispondono all'attacco dei balenieri con terribili colpi di coda, ed essi le lasciano stare, dicendo che son balene magre: poi vi hanno le balene vere, più corte delle balenottere, ma più grasse; capo sproporzionatamente grande, fanoni lunghi, ventre liscio, dorso privo di pinna, docili al rampone.

Il XIV secolo ha aperto pe' Baschi un'era di abbondanza. Animati da coraggio pari all'avidità, osarono essi pei primi attaccare le balene, questi colossi del mare, che mostravansi in tanta copia nell'istesso golfo di Biscaglia. E non tardarono i Baschi a spingersi anche lungi dalle loro sponde native, ed estendendo sul mare il loro dominio, tanto perfezionarono la loro industria, da rendersene maestri, ed ingelosire altre nazioni marittime. Nel 1598 la città di *Hull armò* per la prima in Inghilterra una nave baleniera. L'esempio fu bentosto seguito dall'Olanda, ove nel 1611 si fondò una società per la pesca della balena ne' mari boreali; e non è a dirsi come i successi ottenuti abbiano animata la concorrenza di tutte le più industriose nazioni di Europa, e più tardi della settentrionale America. Il primato passò con varia vicenda dall'una all'altra nazione, e finalmente si è mantenuto negli Americani, i quali nel 1841 contavano già 650 navi baleniere, montate da 13,500 uomini, tutti rivolti ai mari australi, e quindi nel 1848, dopo una fortunata spedizione del capitano Roys oltre lo stretto di Bering, armarono una seconda flotta di 154 navi pei mari più inospiti ma più fruttiferi delle estreme regioni artiche.



La Balena.

I pericoli della pesca della balena sono gravi, non per la reazione della colossale bestia inconscia della sua forza, ma perchè il prodotto sempre più contrastato e scemante ne' mari più facili non soddisfa più alla cupidigia umana che fra i ghiacci polari. Nel 1819, di 68 navi che s'impegnarono nel mare di Baffin, 10 furono fracassate dai ghiacci, e nel 1830, 21 navi sopra 80 subirono la stessa sorte. Oltre di ciò il prodotto di questa pesca è tutto affidato al caso. Per una nave che rientra in porto co' marinai festosi del ricco bottino, ve n'è una che riporta a casa animi sfiduciati e barili vuoti. Nel 1718, ne' mari della Groenlandia 108 navi olandesi presero 1291 balene, che diedero un profitto di 4 milioni di talleri, ossia 36,000 talleri per nave; mentre otto anni prima 137 navi avevano predato in tutto 62 balene. Il prodotto medio di una balena, tra fanoni e olio, si può valutare a 10,000 fr.

Il monopolio della pesca della balena non rimase dunque a lungo nelle mani de' Baschi; i quali, dopo aver sostenuta degnamente la concorrenza per qualche tempo ancora, dovettero ritirarsi intieramente verso la metà del secolo scorso. La lunga, attiva, ostinata persecuzione aveva fatto sparire le balene dall'Oceano Atlantico, nè per la pesca de' mari più lontani potevano i Baschi durare nella lotta contro altre nazioni più potenti. Si è spiegato il fatto col dire che le balene, vista l'aria che tirava per esse alle miti latitudini visitate dai loro antichi persecutori, siano andate a ricoverarsi ne' mari polari. In seguito si sono distinte due specie di vere balene: quella del sud, e quella del nord; la prima col nome sistema-

tico di *Balena australis;* la seconda con quello di *B. mysticetus*, o, nel linguaggio dei balenieri, di *Balena franca*. Sotto questo nome fu compresa anche la balena de' Baschi.

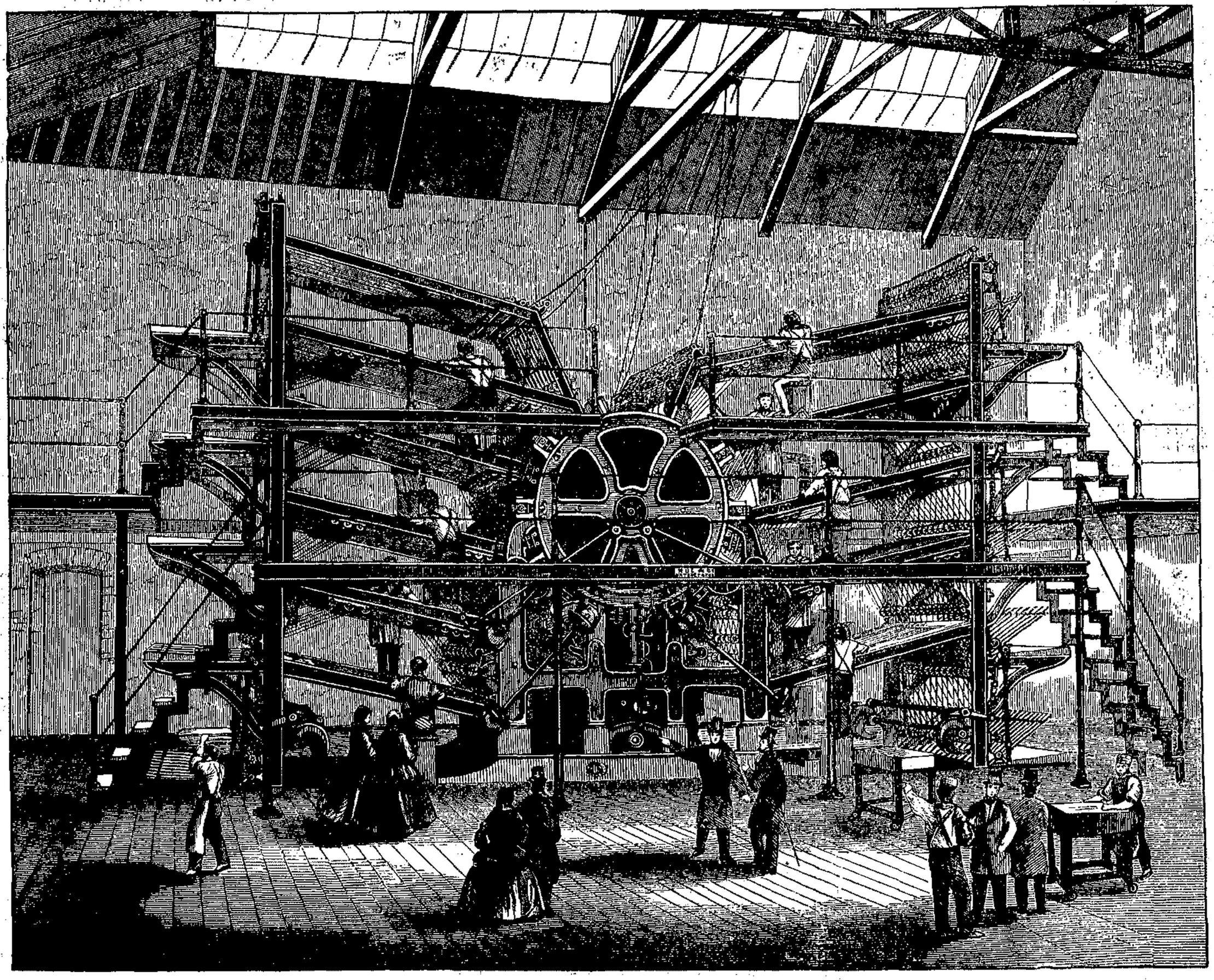
Il mare rigetta soventi sulle spiaggie europee immensi carcami di balenottere (1), ma non di vere balene; se non che nel 5 gennaio del 1854, una di queste venne a far naufragio nel porto di S. Sebastiano. Era un piccolo balenotto, che erasi veduto qualche tempo prima, accompagnato da sua madre. Il cadavere fu raccolto, e lo scheletro preparato pel Museo di Pamplona. Avuta da' giornali relazione di questo fatto, il prof. Eschricht di Copenaga, autore di una grande opera sulla balena, si recò appositamente a Pamplona; esaminò le diverse parti di quello scheletro ancora giacente nella tinozza di macerazione, e vi riconobbe diversi caratteri che lo distinguono dallo scheletro della così detta balena franca: di tal maniera che la balena dell'Atlantico deve considerarsi appartenente ad una specie particolare, fatta ora rarissima, prossima ad estinguersi, e più affine alla balena australe che alla franca. Quest'ultima è esclusiva de' mari glaciali, che non abbandona giammai; mentre la balena australe e quella de'Baschi non escono mai dalle rispettive acque temperate, nè per passare i tropici, nè per passare i cerchi polari. Rimane ancora a cercare se i mari ghiacciali antartici posseggano un'altra specie particolare di balena che possa considerarsi come la rappresentante della balena franca del Nord.

Δ.

(1) Di uno di questi, gettato dal mare presso Bordighera nel 1844, si può ammirare lo scheletro nel cortile del palazzo del Regli Musei.

GRAN TORCHIO TIPOGRAFICO DI HOE

Quello ch'è il torchio a macchina al torchio a mano è la *type revolving machine* d'Hoe in paragone del torchio a macchina comune, vale a dire ch'essa raddoppia la celerità della stampa, ed è perciò una delle più grandi rivoluzioni nella stampa dei giornali. Per l'impressione dei libri quest'invenzione non è naturalmente di grande importanza, essendochè i fogli di essi si possono moltiplicare anche con lenti macchine, purchè si mettano in torchio uno od alcuni giorni prima. Nei giornali per contro trattasi non di giorni, ma di ore, di quarti d'ore persino, perocchè le loro colonne denno rimaner sempre aperte all'arrivo improvviso dei telegrammi o simili altri figli del momento.



Gran torchio tipografico di Hoe.

L'invenzione di cui riproduciamo il disegno, fu fatta fin dal 1846 dal colonnello Riccardo M. Hoe in Nuova York, e patentata nel 1847. Essa fondasi sul principio di rotazione, vale a dire la forma composta è collocata sopra la superficie di un cilindro orizzontale girante, del diametro di circa 4 piedi e mezzo. La forma occupa circa un quarto soltanto della superficie del cilindro, ed il rimanente serve alla distribuzione dell'inchiostro. Intorno a questo cilindro principale e parallelamente ad esso trovansi altri cilindri più piccoli per la stampa. Quando il gran cilindro è in moto, la forma contenente la composizione passa un dopo l'altro a tutti i cilindri minori, nei quali è introdotto un foglio, il quale rimane stampato mercè il cilindro che vi scorre sopra. Per tal modo, ad ogni giro del cilindro principale tanti fogli si stampano quanti sono i cilindri minori. A ciascuno di questi ultimi è preposto un uomo per introdurre i fogli, i quali, afferrati a tempo debito da ganci o mollette, dopo stampati, vengono estratti e sovrapposti l'uno all'altro per via d'ale semoventi, per guisa che non c'è bisogno di mano d'uomo per questa operazione. Le mollette tengono perfettamente saldo il foglio, di modo che si ponno stampare i fogli più sottili senza il menomo inconveniente. L'inchiostro trovasi in una bacinella sotto il cilindro principale, ed è trasportato sulla superficie dai cilindri di distribuzione. Per ogni cilindro che stampa ve ne son due per l'inchiostro, i quali lo attingono dalla superficie del cilindro principale, destinato alla distribuzione di esso. Tale si è sottosopra la struttura della macchina, la cui celerità è limitata soltanto dalla maggiore o minore prestezza di coloro che introducono in essa i fogli per la stampa.

L'invenzione del colonnello Hoe fu il primo felice tentativo di stampa secondo il principio di rotazione con tipi consueti sopra una forma cilindrica. Una delle più grandi macchine fabbricate giusta questo sistema è quella che serve alla stampa del nuovo ed ottimo giornale inglese *The Daily Telegraph*. Essa ha dieci cilindri che stampano, e può allestire in un'ora da 20 a 25 mila copie. Il suo peso ragguagliasi a trenta tonnellate, ed è messa in moto da due caldaie a vapore della forza di venticinque cavalli.

G. S.

Amenità della Conversazione.

— Grande è a'dì nostri la penuria della carta, per la frega universale d'imbrattarla. I cartai e gli editori si vanno stillando il cervello per veder modo di sopperire a questa mancanza, ed un papirologo trovò già che si può far della carta con 57 sostanze. Un dotto alemanno però si vantò non ha guari nei giornali di *poter far carta di tutto*, di che un bell'umore gl'inviò, franco per la strada ferrata, un asino morto (scusate!) invitandolo politamente a convertirlo in carta. Non sappiamo finora se ci sia riuscito; pare però che ci riuscirà, e noi raccomandiamo fin d'ora ai letterati e giornalisti questa nuova *carta asinina*.

— « Siete pieno? » chiese domenica scorsa a sera una signora al conduttore dell'*omnibus* di borgo Po. « Sono pieno come un uovo », rispose un po' brillo un di quei dilettanti gastronomici che vanno la domenica in busca di pranzi nelle villeggiature adiacenti; « l'ultimo assalto che abbiam dato alla villa P... mi ha stipato come un *pilo* ».

— Ad un ebreo paziente — Io sono tutti — morì non ha guari la moglie, anzi che no riottosa. Un amico si recò a consolarlo e conchiuse il suo predicozzo con le seguenti parole:

« Consolati, Isacco, la tua Rachele giace ora nel grembo d'Abramo! »

« Io compiango di tutto cuore il povero patriarca, rispose l'addolorato marito, dacchè sono certo che alla prima occasione la gli caverà gli occhi ».

— In una città delle antiche provincie un contadino fece citare un suo debitore producendo in giudizio la cedola. Il giudice esaminandola trovò una copia della scritta sul dorso e ne chiese il perchè. « Temeva di perdere l'originale », rispose il contadino.

— Adamo ed Eva furono i coniugi più fortunati, perchè non avevano nè suocero, nè suocera, nè cognati, nè cognate, nè amici di casa, nè fantesche.

— La contessa C... paragonò in una conversazione i borghesi alle stoviglie di terra e i nobili alla porcellana. Giunti a casa, il servo, che aveva udito, per dire alla cameriera che conducesse la figliuolina della contessa, così si espresse: « *Stoviglia di terra*, portà *la piccola porcellana!* »

— Quando Alessandro Dumas padre s'imbarcò a Marsiglia per Palermo, il popolo lo acclamò con le seguenti parole: *Vive le père du père du père prodigue!* (Il figlio di Dumas è autore, com'è noto, del dramma *Le Père Prodigue*).

— L'altra sera nel teatro Alfieri una mano di buontemponi erano attorno ad un gobbo dandogli la berta (da non scambiare con quella che ha cessato di filare nelle appendici della *Gazzetta di Torino*). « Guarda là Esopo! » disse un bellimbusto credendo snocciolare un'arguzia. « Avete ragione, rispose pronto il gobbo malizioso, perchè faccio sempre parlare le bestie! »

— « Chi è quel signore che è uscito? » chiese uno, al caffè, al suo vicino.

« E' non s'ha a dir male degli assenti, rispose l'interrogato, ma credo che sia un avvocato ».

— Quest'istessa persona che ha in uggia i curiali, perchè non hanno potuto vincergli una lite importante, disse un giorno che gli avvocati sono simili ai tiraborse. Amendue cavano i danari di tasca alla gente — i tiraborse d'un colpo, e gli avvocati a poco a poco.

— « E perchè non t'ammogli? » dissi tempo fa ad un amico ricco e — naturalmente — immerso nella noia fin sopra i capelli. — « Perchè non ho ancora trovato una donna di cui voglia esser marito, nè un uomo di cui desideri esser padre ».

— Un faceto definì le accademie *società comiche in cui ciascuno si sforza a tutt'uomo conservare la serietà.*

— « Che m'importa del mondo intiero? » disse un giorno un marito affettuoso, ch'io non vo' nominare, alla moglie sua: « tu sola sei per me un mondo! » La cameriera, una brunetta tarchiatella, udì queste espressioni insolite di tenerezza coniugale, e quando, poco stante, il messere le si accostò per farle qualche carezza: « Ehi! signor padrone! sclamò, ha ella già dimenticato il suo mondo? » — « Sta zitta! rispose l'altro, tu sai bene che vi sono due mondi, il vecchio ed il nuovo ».

SPIRITUS ASPER.

POESIA

GARIBALDI

Rispetti popolari.

1.

E l'ho veduto io stessa a Monreale
E vidi i lampi che gli uscian dagli occhi.
Ei non è fatto di tempra mortale
E non c'è piombo che nel cor lo tocchi.
E me l'ha detto una monaca pia,
Ch'egli è fratello a santa Rosalia.
La Santa gli ha mandato un talismano
Tessuto in cielo colla propria mano.

2.

L'angiol Michele lo venne a trovare,
Ed una stella gli posò sul fronte.
Questa ti guiderà per l'alto mare,
Questa il sentier ti mostrerà del monte.
Quando si move e ti fiammeggia innanti,
Sprona il cavallo e fa marciare i fanti;
Quando si ferma in mezzo all'aria aperta,
Suona l'attacco, e la vittoria è certa.

3.

Fa di raccomandarti a san Gennaro,
E fagli celebrar messe e novene,
Chè DON PEPPINO è il suo figliuol più caro,
E il sangue suo gli bolle ne le vene.
Sire, gli è un santo sotto forme umane.
Prima ci vinse, e poi ci die' del pane.
Mostrati buono e fagli cortesia,
Ch'ei non si vince per diversa via.

4.

Gli è nato d'un demonio e d'una santa
In un momento che han sentito amore.
Gli è tutto il padre quando il ferro agguanta,
E della madre ha la dolcezza in core.
Quando combatte, il genitor gli manda
La sua feroce ed invincibil banda:
Quando riposa, gli sorride in viso
Un raggio che gli vien dal paradiso. —

5.

O cittadini dell'Italia estrema,
Lasciate star li santi e li demoni:
Chè Garibaldi de' dimon' non trema,
E sa che i santi non son tutti buoni.
La santa da cui nacque è Italia bella,
La libertà d'Italia è la sua stella.
La stella che lo guida è Libertade:
Chi per lei pugna, vince anche se cade.

6.

E la sua veste Italia gliela diede
Tinta nel sangue de' martiri suoi!
Ma pura come giglio è la sua fede,
E il suo drappello gli è un drappel d'eroi.
I tre colori della sua bandiera
Non son tre regni, ma l'Italia intera:
Il bianco è l'Alpe, il rosso i due vulcani,
Il verde l'erba de' lombardi piani!

DALL'ONGARO.

Il sospiro (1).

Vanne, sospiro, dove il cor t'invia;
Senza posa prosegui la tua via:
Vanne, accarezza la sua bionda vesta,
Di cui suole adornarsi al dì di festa;
S'ella intreccia di fior qualche corona,
Tu gli effluvii ne ruba, e a me li dona;
E s'ella dorme in sua solinga cella,
Scoccale un bacio sulla fronte bella;
Mio spirto, esala nella casta bocca,
E un altro bacio sulle labbra scocca.

(1) Queste poesie sono lontana imitazione di alcuni canti popolari napoletani, di cui ne riproduce alcuni in francese Marco Monnier nel suo libro *L'Italie est-elle la terre des morts?* — (Paris 1860).

Un bacio.

Sulla tua bocca sì rosata e bella
Voglio stamparti un bacio, o verginella.
Oh non dirmi di no, cara figliola,
Non costa nulla, e tanto mi consola;
Sfiora leggiero e passa il bacio mio,
Alcun nol vede, e nol diremo a Dio;
E se tu in esso proverai contento,
Non un nè due te ne darò, ma cento;
E se per mala sorte non ti piace,
Il bacio mio mi rendi, e vivi in pace.

Di Castiglione Torinese
luglio 1860.

G. A. BORTTI.

CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere.

— È uscita in luce a Londra un'opera intitolata: *L'Italia in transizione: scene pubbliche ed opinioni private nella primavera del* 1860, *illustrate da documenti officiali degli archivii papali delle Legazioni*, di Guglielmo Arthur. L'autore è rimasto incantato della fisonomia di Torino, ch'ei paragona a Londra, e di cui narra molti piacevoli aneddoti. Ei descrive con molto brio anche le altre città del nuovo regno italico, ed è pieno di generosa simpatia per la nostra causa.

— Nel venturo novembre saranno pubblicate in Parigi le *Memorie* e la *Corrispondenza* del re e della regina di Vesfalia, vale a dire del testè defunto principe Gerolamo, di cui abbiam dato il ritratto, e di sua moglie la regina Caterina. Questo principe lasciò per la compilazione di dette Memorie delle note segrete, che furono consegnate all'Imperatore.

— Il signor Carlo Dupentis è tornato da Milano a Parigi con una cospicua raccolta di lettere originali del primo Napoleone, le quali furono consegnate alla Commissione che dà opera alla pubblicazione della corrispondenza compiuta dell'Imperatore. Molte altre lettere trovansi negli archivii di Vienna, ma sono, dicesi, inaccessibili.

— A Parigi si sta ristampando il *Moniteur* dal 1789 al 1799, contenente preziosi materiali per l'istoria della prima rivoluzione francese. « Non sonvi in Francia 200 persone, dice l'editore, che posseggano un esemplare compiuto del *Moniteur*, mentre più di 20,000 anelano vanamente di possederlo ».

— Fu pubblicata a Parigi una tavola analitica con una introduzione storica degli articoli contenuti nel *Journal des Savans*, il più antico dei giornali critici del mondo, siccome quello che si cominciò a stampare nel gennaio del 1665 da Dernis de Salo, sotto il pseudonimo di Sieur d'Hédouville. Un decreto del 1857 pose questo giornale sotto l'amministrazione del sig. Rouland, ministro dell'istruzione pubblica, assistito da dodici dotti.

— In una vendita di preziosi manoscritti ed autografi del defunto Rev. Mitford, ch'ebbe luogo nello scorso mese a Londra, notavansi le seguenti opere: *Apuleii Metamorphosis, saec.* XV, su carta velina (60 ghinee); *Asconius Poedianus in Cicer: Oration., saec.* XV (25 ghinee); *Dictys Cretensis de Bello Trojano, saec.* XV, piccolo e bel manoscritto italiano (15 ghinee); *Dionis Vita Octavii, saec.* XVI, squisitamente scritto da Vergezio, collo stemma del cardinal Farnesio (27 ghinee); *Horatii Flacci Carmina*, scritto in vellino nel secolo X (210 ghinee), ecc.

— La vendita pubblica degli oggetti d'arte, già appartenenti ad Alessandro Humboldt, fu fissata pel 19 settembre a Berlino.

— A Londra verranno pubblicate in un grosso volume le osservazioni fatte da varii astronomi inglesi dell'ultimo eclissi a Santander, in Ispagna.

— Il Nestore dei poeti inglesi, W. Savage Landor, ha composto la seguente iscrizione latina per la casa di Garibaldi a Nizza:

His in aedibus natus est Garibaldus,
Miles strenuus, impiger,
Dux sagax, providus,
Victor clemens, imperator modestus,
Vir probus.

— Il professore Meiklosich, di Vienna, pubblicherà nel corso dell'anno un'edizione critica del testo della celebre *Cronaca* di Nestore. Il primo volume conterrà il testo, il secondo la traduzione latina e il terzo un glossario.

— È venuto in luce a Lipsia il primo volume d'una importante *Storia del regno di Annover dal* 1832 *al* 1860, del dottore Alberto Oppermann.

— Furono pubblicati a Dresda i *Monumenti dell'arte*

del medio evo nella Bassa Italia, opera postuma pregevolissima, di *E. G. Schulz*. Il primo volume incomincia con la descrizione dei monumenti di Bari e Canosa, e segue poi ad illustrare quelli di Puglia, Capitanata, Terra d'Otranto e Basilicata. Il secondo tratta degli Abruzzi, Terra di Lavoro, Principato e Calabria, e il terzo della città di Napoli. Molte incisioni in acciaio e in legno arricchiscono questa bella opera.

Scienze.

— L'Accademia di Berlino ha nominato successore di Alessandro Humboldt il celebre conoscitore degli infusorii, Ehrenberg, il quale ottenne 10 voti più che Liebig, il chimico.

— Il governo francese ha inviato l'archeologo E. Feydeau, celeberrimo pe'suoi romanzi licenziosi, *Fanny*, *Daniel*, *Catherine d'Overmeyre*, in spedizione scientifica nel Sahara e a Timbuctù, in Africa.

Belle Arti.

— Fu nominata una commissione per erigere, mediante sottoscrizione, nel Giardino delle Piante una statua a Parmentier, che introdusse la patata in Francia.

— Un nipote del principe Demidoff ha aperto nell'isola d'Elba un Museo Napoleonico, contenente esclusivamente vesti, masserizie, oggetti d'arte e pietre preziose già appartenenti a Napoleone I. È assai curiosa, fra le altre cose, una lettera a Talma, nella quale Napoleone, allora general Bonaparte, domanda al grande attore: *Avez-vous quelques écus à me prêter?*

Teatri.

— A Praga fu rappresentato con qualche successo un nuovo dramma di Gustavo Meyern, intitolato: *Il Principe Eugenio*.

— Sotto il nome di *Het vlaamsch Kunstverbond* si è costituita a Brusselle una società per promuovere l'arte drammatica nazionale. Essa farà rappresentare commedie, opere e drammi in lingua fiamminga nelle principali città del Belgio, e fonderà una scuola drammatica a Brusselle.

— Il nuovo dramma in versi del signor Ponsard, *Ce qui plaît aux femmes*, fu proibito per le allusioni troppo acerbe contro la società. Questo dramma, misto di canti, danze e scene magiche, non ha ottenuto che un mediocre successo.

— La *Gazzetta Ufficiale di Vienna* ha pubblicato il concorso pel disegno di un nuovo teatro per l'opera in musica. Anche gli architetti stranieri ponno concorrere, e i disegni saranno ricevuti fino al 10 gennaio 1861.

Musica.

— Verdi ha terminato la composizione d'una nuova opera, intitolata: *I Briganti delle foreste germaniche*, desunta dai *Briganti* di Schiller.

— Il maestro Pacini ha terminato una nuova opera comica, intitolata: *Il mulattiere di Toledo*, e sta lavorando ad un'altr'opera: *Berta*.

— Meyerbeer si è risoluto pur finalmente, a quanto dicesi, a porre in scena la sua *Africana*, indottovi da Niemann, il quale fu fissato per l'Opera Imperiale con 72,000 franchi all'anno. Sulla sua nuova opera variano le dicerie. Alcuni affermano ch'essa s'intitola *Mignon*, ed altri *Carlotta Corday*.

— Auber ha composto una nuova opera, intitolata: *Le Sérail en gaîté*, testo di Scribe.

Necrologia.

— Alfonso Lauvray, giornalista, collaboratore della *Presse* di Parigi, cessò di vivere il 29 luglio in quella città.

— Il dottor Giovanni Lachmann, professore di storia naturale a Poppelsdorf, morì il 7 luglio scorso. Egli accompagnò G. Müller ne' suoi viaggi scientifici a Trieste, nell'Illiria, ecc.

— Il generale russo conte Anrep Elmpt, che aveva un comando nell'ultima guerra della Valacchia, è morto il 28 luglio a Pietroborgo.

— Marons di Niebuhr, figlio del celebre storico e statista prussiano, nato nel 1817 a Roma, cessò di vivere sul principio del mese in Berlino. Ei tradusse molte opere italiane, scrisse un'opera sulle Banche, l'istoria d'Assiria e Babilonia, secondo le ultime scoperte, ecc., e pubblicò le Lezioni storiche del padre suo.

G. S.

DI UN'ARTE IN CUI FURONO PRINCIPI GLI ITALIANI
e delle porcellane di Sèvres.

Non v'ha arte oggidì più trascurata in Italia della ceramica. E vi fu un tempo in cui risplendette sommamente per opera di principi ed artefici valorosissimi. L'arte de' fittili a torto ebbe meno di qualsiasi altra indagatori delle sue origini e scrutatori delle sue vicende. Κεραμος in greco suona stoviglia, ed è opinione di Plinio che sarebbesi detto Ceramico uno dei quartieri d'Atene perchè vi si fabbricavano appunto stoviglie. Due, secondo gli storici greci, erano i Ceramici in Atene; uno, ornato di portici, templi e teatri, formava uno dei quartieri più nobili della città; l'altro andava superbo per deliziosi giardini. Arrogi per incidenza che nel primo Platone pose la sua scuola, e l'altro fu scelto dalle prostitute pei loro bagordi.

L'origine della ceramica, che comprende pure quella delle maioliche e delle porcellane, è vano il ricercare. Questa industria ha esistito da quando l'uomo sentì prepotente il bisogno di aumentare per ogni mezzo gli agi della vita.

Fin qui la ceramica non si presenta che come cosa necessaria; ma in un secondo tempo si mostrerà in tutto lo splendore di un'arte bella.

Lungi da noi la questione a qual'epoca e a qual popolo vada attribuito il merito di aver condotta la ceramica a questa perfezione. Cinque sono le nazioni che potrebbero contendersi il primato.

La Cinese in un col Giappone, la Babilonese, la Greca, la Romana, e l'Italiana della nuova èra.

Nelle torri cinesi, nelle moschee di Spagna e di Itiam, negli avanzi di Babilonia, ravvisansi moltissime traccie di impellicciature esterne, a piccoli quadrelli di terra, dipinti ed inverniciati, con sopravi frutta, uccelli e geroglifici, dei quali ne mostra eziandio il nostro paese. Per tacere della badia di Pomposa, di S. Francesco di Bologna, di Santa Maria ad Ancona, del duomo di Pesaro, citati dal Passeri; ricorderemo S. Michele, S. Pietro, Sant'Agnese di Pavia e S. Salvatore di Brescia che tuttora ne accolgono e che vanno distinte per la loro modellatura diligente e vetriatura di secoli.

Vincenzo Lazzari in un suo discorso sulle maioliche esistenti nel Museo Correr di Venezia accenna una casa in Padova di cui le pareti esterne erano rivestite di piastrelle a triangoli alternate di bianco e cilestro, e questo non è il solo esempio che si potrebbe mettere innanzi. Nei sontuosi palazzi veneziani molte delle sale da pranzo erano pavimentate di tali piastrelle, che formavano un mosaico di svariatissime combinazioni di colori piacevolissimi all'occhio; ed alcune volte rappresentavano fatti. Così dicasi dei gabinetti di acconciatura delle dame, nelle pareti e soffitto impellicciati a tal foggia.

La materia de' fittili si compone di un misto di argilla, sabbia e talora di sostanze calcari, di che formasi una pasta tenace, compatta, difficile a fondersi, che a fuoco moderato prende consistenza, sonorità, leggerezza, ed un colore traente al rosso od al giallo, secondo la specie della creta.

La pittura sopra d'essi viene eseguita con materie coloranti vetrificabili applicate col pennello e fuse al forno. In tal guisa il dipinto s'incorpora sul fittile e per conseguenza diviene inalterabile. Il fuoco del fornello deve essere accresciuto abilmente per gradi. Una delle grandi difficoltà dell'arte sta nelle vernici, che domandano profonde conoscenze chimiche; ma che d'altronde costituiscono il maggior pregio. Varii sono i processi in uso pell'inverniciamento, e sono: per immersione, aspersione e volatilizzazione. Vengono poscia le vernici che i ceramici nomano *riverberi*, ora in gran parte sconosciuti; ma che nei tempi di mezzo furono l'apogeo di quest'arte, compensando coll'incanto di grandi effetti di luce la grettezza del concetto e lo scorretto disegno.

E qui giova passare ad una classificazione, a meglio comprendere l'importanza di quest'arte plastica, che può andar distinta come segue:

Composizione e fabbricazione delle paste.
Lavoro dei vasellami.
Cottura, vernice e smalto.
Dipintura e decorazione.

Per quest'ultima parte sembra che gli antichi contassero appositi pittori, detti dall'arte loro *pictores lecythi*, che vale quanto da noi pittori di vasi. Nullameno furono artefici tutt'altro che dozzinali, e molte delle opere loro palesano quella verità e potenza di concetto che deve essere precipua dote del vero artista. Testimoniano di ciò i musei di Roma, di Napoli, di Londra, che a dovizia racchiudono fittili dell'età etrusche, greche e romane.

Famoso il vaso del Museo di Leida con sopravi espresso il combattimento di Achille e Memnone, opera italiana antica, portata da' Francesi a Parigi all'aprire del nostro secolo, e colà levata a sette cieli, disegnata e illustrata più volte. Nel 1834 a Rovo d'Apulia scoprironsi grandi e magnifici vasi, uno dei quali avea dimensione di sei palmi in altezza e tre e mezzo in larghezza, con cento cinquanta figure dipinte. Anche gli escavi di Adria ne misero in luce di bellissimi, e in tanta quantità, che gli archeologi ne conclusero essere stati in quel porto marittimo depositi di fittili romani per lontane spedizioni.

Sappiamo che nei triclinii venivano caricati gli armadii ed i deschetti di ogni più bel prodotto della ceramica. Nei secoli d'oro d'Italia cristiana era pure in gran voga tal uso, che oggidì taluni si sforzano di ripristinare.

Il fin qui detto riguarda l'età del politeismo; diamo ora uno sguardo ai progressi dell'arte nostra nei tempi cristiani.

Durante i tre primi secoli, quando il cristianesimo non dominava che in Roma sotterranea, la fittilia potè prosperare a rilento, poichè soppiantavala lo sciulare degli ottimati in utensili dei più preziosi metalli, mentre i poveri poco poteano curarsi se essa fosse arte od industria. Nel caos successo allo sfasciamento del colosso romano, le arti tutte furono precipitate nella più spaventevole dejezione. La notte della barbarie avviluppò densa ogni cosa, nè la luce piena poteva risorgere che dopo lasso di secoli. Però di mezzo alle tenebre un astro si levò dall'Oriente e volse ad Occidente, lasciando ovunque un solco luminoso e quasi terribile.

L'Arabo, stella del medio evo, ingemmò di miracolosi monumenti la terra conquistatagli dalla spada. Opulento, colto, voluttuoso, intermediario fra l'Oriente e l'Occidente, fra il mondo antico ed il nuovo, valse ad anticipare di secoli la reintegrazione a civiltà d'Europa inselvatichita.

Già per esso rinascono l'astronomia, la fisica, la chimica e la meccanica: le scienze tutte insomma retaggio di pochi, e le arti non meno. Egli improvvisa quei monumenti che Cordova, Siviglia, Granata e varii siti di Sicilia rendono incantevoli all'occhio del riguardante. Gli ornamenti architettonici chiesti tutti al regno vegetale; disconoscendo la linea severa dei monumenti politeistici, colla differente combinazione delle figure geometriche creò quello stile sì fantastico che col suo nome s'appella. Ma fra le molte arti che pegli Arabi fiorirono, una si è la ceramica, per la quale ebbero cura peculiare, come rivelano i monumenti di siffatto genere che pervennero a noi e quelle vaserie che ancora nel 1115 trovarono i Genovesi espugnatori di Maiorca. Ed ecco perchè dicesi maiolica. Da questo tempo fino al risorgimento dell'arte italiana, che fu nel XIV secolo, le vicende della ceramica sono a noi sconosciute.

In quest'ultima epoca e nei due secoli successivi le opere ceramiche d'Italia riescono non meno pregevoli di ogni altr'arte bella, e per meglio dire, della stessa pittura e della scoltura, colle quali strinse tale una parentela da meritare che alcuna volta la storia artistica le compenetrasse e fondesse insieme. Faenza, Gubbio, Urbino, Deruta, Castel durante, Pesaro, Venezia, Nove di Bassano, Castelli di Sicilia, sono città dalle cui fabbriche uscirono le stupende manifatture di fittili, oggidì tanto vantate dai musei di Venezia, di Urbino, di Londra, di Sèvres e Parigi.

Principe dell'arte ceramica siedo quel Luca di Simone della Robbia fiorentino, che ognuno, per quanto poco esperto delle cose artistiche, conosce come orafo, scultore, fonditore e intagliatore celeberrimo del quindicesimo secolo.

Da Raffaello, Giulio Romano, Agostino di Antonio Duccio e da altri gloriosissimi artisti voglionsi condotti e disegni e pitture di fittili.

Ma forse questi sono meri capricci degli antiquarii e di quanti altri sono troppo facili al battesimo di ogni opera polverosa nel nome di un artista famoso. Al postutto in questi ultimi anni, per opera peculiarmente de' dotti stranieri, le pagine de' nostri annali artistici vennero fregiate dai nomi di egregi scultori e dipintori di ceramica sconosciuti per lo innanzi, ai quali il tempo, giudice imparziale, rendeva così debita giustizia.

Importa ora al soggetto di esporre i rami differenti in cui può andar divisa la ceramica, e sono:

Fittili e maioliche italiane dal XIV al XVII secolo.
Porcellane dure di Cina e Giappone.
Opere ceramiche di Venezia, secolo XVIII (a queste arrogi le contraffazioni delle antiche e delle cinesi).
Porcellane di Sassonia.
I grescerami o stoviglie di grès.
Porcellane tenere francesi.
Maioliche inglesi.
Porcellane di Russia.

Elemento precipuo della porcellana è il caolino o argilla bianca proveniente dalla scomposizione del feldispato ortoso, del feldispato albite e di altre sostanze feldispatiche. I più grandi lavori di questo genere si devono alla Cina ed al Giappone. Pretendono i Cinesi che due mila anni avanti Cristo fiorisse già tra loro la fittilia. I dotti europei perdettero il cervello dietro tale asserzione; e lasciali fare a sbiz-

Vaso di Sèvres donato da Napoleone III alla città di Brescia.

zarrirsi in provare il contrario, e a negare qualunque progresso di ceramica in Cina innanzi all'XI secolo cristiano.

Le opere porcellaniche cinesi furono sempremai ammirate da tutti. E basti il solo esempio della torre famosa di Nanchino, tutta di porcellana, di trecento piedi d'altezza, divisa in nove piani, per convincere ognuno del progresso cinese in quest'arte.

Susseguono le porcellane di Sassonia che datano solo dal 1706, in cui per la prima volta *Bottger*, chimico sassone, scopriva materie porcellaniche e piantava fornaci di tal genere a Dresda. Quindi la fabbricazione della porcellana fu introdotta in Francia ed Inghilterra.

Sèvres è un'amena terricciuola di Francia a sinistra della Senna e tocca le mura del parco imperiale di St-Cloud. Al tramontare del secolo XVII si attivarono in essa alcune fabbriche di stoviglie, che cominciando ad essere ricerche per la finezza della loro pasta, attirarono a sè l'attenzione e le cure dei vicini monarchi, finchè nel 1760 divennero manifatture reali. I chimici più distinti di Francia ne fecero tema di studio, e nel 1804 cominciossi ad ottenere la leggerezza, sonorità e bianchezza che vent'anni dopo si portò a quella perfezione onde oggidì tanto decantansi le produzioni di Sèvres. Vanno celebratissimi Giorgio Costantin e M. Jacquetot come quelli che posero l'ingegno a far fiorire la pittura sulle porcellane di tali fabbriche, ricercarono e trovarono modo di riprodurre sovr'esse ed in qualunque dimensione le opere pittoriche de' grandi maestri delle vecchie e nuove età.

Nè sapremmo in qual tavolozza anche di pittore veneziano antico ricercare colori abbastanza vivaci a tratteggiare qual si conviene il valore artistico precipuamente di Giorgio Costantin. Sovra grandi piastre porcellaniche egli compose pitture storiche di più e più figure, e battaglie, e caccie, e paesaggi, con tale una purezza di disegno, prestigio e giuochi di chiaroscuro, che resti conquiso d'ammirazione e diletto. Fantasia, cuore, intelletto, tutto vi trasfuse l'artista eccellente.

La Venere di Tiziano, la Fornarina di Raffaello, la Maddalena del Caracci, la Vergine del Murillo, la s. Caterina del Perugino, gli Amori dell'Albano, le caccie del Novermanns, sono squisitissime riproduzioni del Costantin, degne del più alto encomio.

Valentissimo in esprimere affetti dolci e pii, innanzi alle sue opere, di uno stile puro e preciso, ti senti dominato da sentimento profondo, e ti sembra di donare a quelle immagini di vergini o non sante, ciò che unicamente ci manca, la vita, *perchè noi abbiamo in cuore una scaturigine di vita che tende ad effondersi: l'arte crea ricettacoli a cotesta emanazione sublime.*

Le imperiali manifatture di Sèvres donarono al regno artistico altri valenti pennelli ne' paesaggi, negli animali ed accessorii.

Il paesaggio poi trovò colà una scuola delle più assidue al suo incremento: incantate solitudini, graziosi burroni, deliziosi laghetti, sono i soggetti che sovente scorgi dipinti su quelle porcellane colla migliore squisitezza dell'arte.

Chalot, Discry, Honore, Ségros, Robert, De Sauvage, Saint-Os, Grouvel e Hall sono ingegni egregi di Francia che elevarono le fabbriche di Sèvres al posto importante che occupano nelle arti e manifatture del mondo.

I vasi di cui qui presentiamo il disegno furono donati alla città di Brescia da quel Grande che divise con noi gli allori di Magenta e Solferino, in gentile ricambio del modello della Vittoria. Li accompagnava una cortese lettera del ministro di Stato e della Casa imperiale.

E questi vasi sono veramente magnifiche opere di Sèvres. La loro altezza è di metri uno, proporzionatamente il diametro è minore della metà.

Sono semplici e ad un tempo graziosi. Il loro fondo è imitante il lapislazzuli, il quale è dipinto con tale maestria da ingannare l'occhio più esperto in questa pietra di Persia e di Siberia. Quella tinta di un ceruleo carico spruzzato d'oro fà di sè vaghissima mostra. Due aquile dell'impero in bronzo dorato così nell'uno che nell'altro vaso tengono luogo delle anse.

Poggiano esse cogli artigli in due globetti dorati contornati da ramoscelli di alloro, simbolo di dignità e di gloria, che nel mezzo accolgono le iniziali degli imperanti di Francia. E sembra quasi che per tanta gloria la regina dei volatili disdegnando di riguardare al basso, stia fissando lo spazio, di cui è signora.

Nel mezzo di entrambi i vasi, circoscritte da guerresche insegne e da simboli di letizia e di pace a modo di cornici lavorate in oro, appaiono di finita dipintura i ritratti di Napoleone nell'uno, e d'Eugenia nell'altro.

Napoleone, vestito di militare divisa, stringendo coll'una mano lo scettro ed appoggiando l'altra alla spada, è improntato di un'espressione piuttosto fiera, onde ti appare qual è veramente, uomo di scettro, di senno, di spada. L'imperatrice, di una singolare maestà, di uno sguardo dolce e meditativo, ti rivela quella bontà d'animo per cui va tanto prediletta alla Francia.

Queste due immagini domandano accurata osserva-

Vaso di Sèvres donato da Napoleone III alla città di Brescia.

zione dal lato estetico. Avvi in esse franchezza e nobiltà artistica, riposto artificio, e quella movenza spontanea che è raro requisito ai dì nostri. — Un buon ritratto è cosa da valente pittore e da filosofo: Dandolo dice che un viso è simile a strumento; un artista mediocre ne cava volgari cadenze: un eccellente ne trae maravigliosa armonia.

Brescia, maggio 1860.

L. Seguso.

REBUS

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA-REBUS ANTECEDENTE

Cam-e-Lia.

STEFANI Guglielmo, *Direttore.*
Camandona Costantino, *Gerente.*

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

Unione Tipografico-Editrice Torinese.

STORIA
UNIVERSALE
DI
CESARE CANTÙ

Ottava edizione torinese, riveduta dall'autore

12 volumi di RACCONTO, divisi in 23 dispense
9 » di DOCUMENTI » in 18 »

23220 pag. in-8° piccolo compatte

Prezzo dell'Opera L. 166 10.

STORIA
DEGL'ITALIANI
DAGLI ANTICHISSIMI TEMPI SINO AI GIORNI NOSTRI
DI
CESARE CANTÙ

Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore

4 volumi divisi in 60 dispense in-8° grande
a L. 1 20 caduna

Prezzo dell'Opera L. 72 30.

Di queste due Opere non restano che poche copie. — A chi ne fa domanda direttamente alla Casa Editrice con vaglia postale di L. 140 per la prima, e di L. 60 per la seconda, si fa la spedizione franca di spese.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	Lire 30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*)	» 32 00	17 00	9 50

ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III — N° 8 — 25 Agosto 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

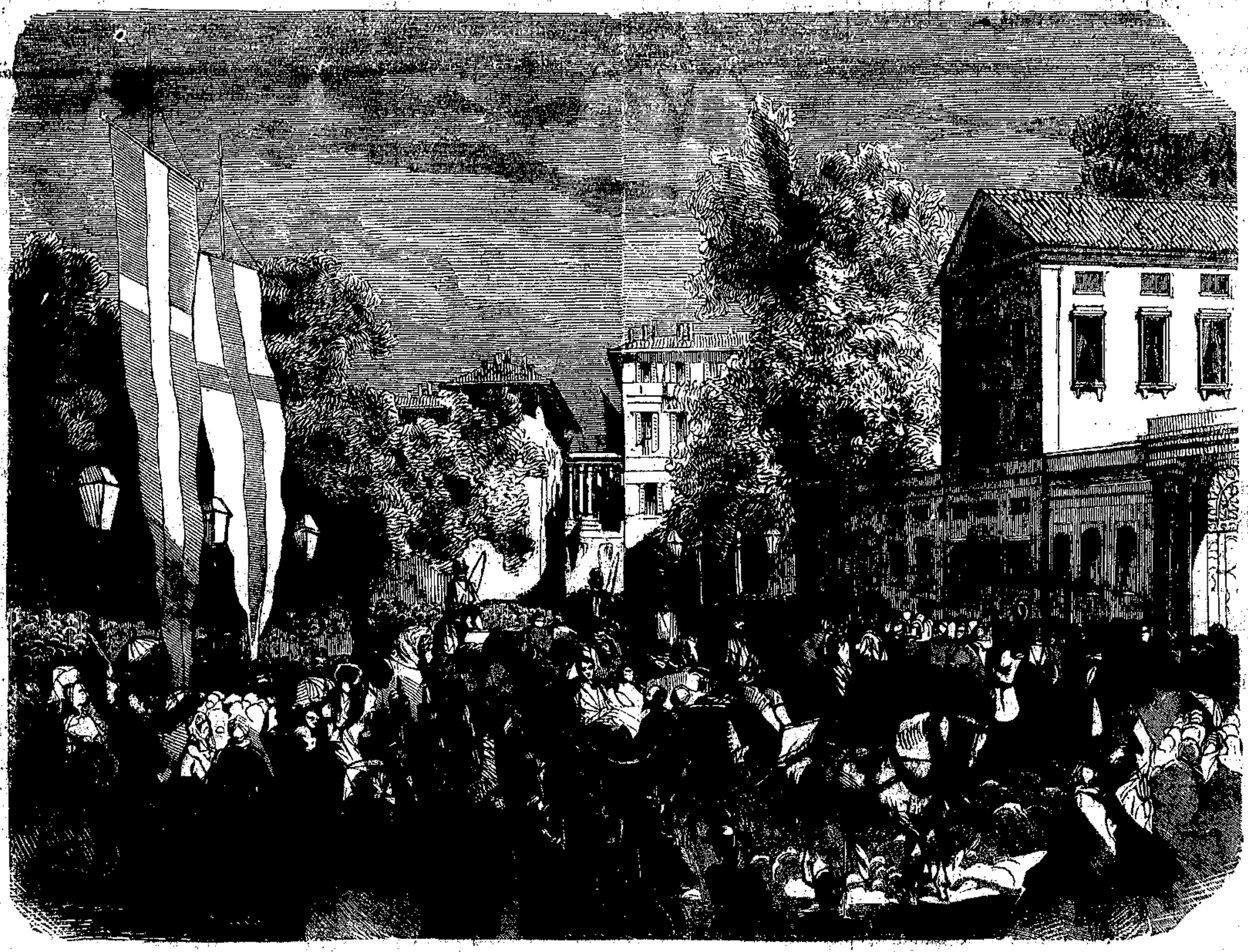
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: I Principi Reali a Milano — Cronaca politica — Corriere di Roma — Rimembranze Garibaldine: La morte di Laricchio — Danilo V, principe di Montenegro — Il Montenegro — Il pittore Vincenzo Giacomelli — Da Nizza a Genova (viaggio umoristico-sentimentale) — Peregrinazioni balnearie: Vuldieri e Acqui — Priorità d'invenzioni italiane — I monti della Siria e i loro abitanti — Il conte d'Aquila — Rassegna bibliografica — Palazzo Doria-Tursi in Genova — Il forte Michelangelo a Civitavecchia — La cattedrale di Palermo — Lavori storici in Russia — L'Armeria Reale di Torino, cantica di Giuseppe Regaldi — Corriere del mondo — I cacciatori di Bologna.

Incisioni: Arrivo dei Principi Reali a Milano — Ritratto di Danilo V, principe di Montenegro — Entrata del Montenegro sopra Cattaro — Episodio della battaglia di Palestro (quadro di Vincenzo Giacomelli — Vuldieri: Tomba del Mago Merlino; Terme; Bottega del calzolaio; Antico stabilimento delle Terme. — Ritratto del conte d'Aquila — Palazzo Doria-Tursi in Genova — Forte Michelangelo a Civitavecchia — Cattedrale di Palermo — Cacciatore di Bologna — **Rebus**.



Arrivo dei Principi Reali a Milano.

I Principi Reali a Milano.

Il 15 agosto a mezzodì tutta Milano era in festa. In mezzo ad acclamazioni vivissime giungevano le LL. AA. i Principi Reali. Montarono una carrozza scoperta, accompagnati dal sindaco e dal vice-governatore. Le vie che percorrevano erano adorne di bandiere tricolori.

I principi lascieranno lunga e affettuosa memoria in Milano, ora che li accolse la real villa di Monza.

Ogni loro atto fu una prova dei sentimenti patriotici a cui la memoria santa dell'avo e l'esempio paterno li ebbero informati. — Quanto speranze si adunano su quei capi giovani e benedetti!

In essi è l'avvenire profetato dai saggi, preparato dai martiri e dagli eroi d'Italia.

CRONACA POLITICA

Torino, 21 agosto.

Il convegno di Toeplitz prosegue ad essere il tema principale delle riflessioni e delle polemiche della stampa periodica europea, e particolarmente di quella di Germania. L'incontro successivo dell'imperatore d'Austria e del re di Baviera a Salisburgo è considerato come una conseguenza dell'incontro tra il primo di detti sovrani ed il principe reggente di Prussia: e le parole pronunciate in quella occasione dall'imperatore Francesco Giuseppe confermano questa versione.

Si era detto che in seguito agli accordi intercedùti a Toeplitz, il gabinetto di Vienna avesse manifestato, per mezzo di appositi documenti diplomatici, intenzioni assai minacciose contro l'Italia; ma quest'asserzione, che era fatta con molta asseveranza, e creduta da diarii d'ordinario ben informati, è ora positivamente smentita.

Alle cose d'Oriente è sopraggiunto a porgere nuova e maggiore gravità l'assassinio del principe Danilo, vladika del Montenegro. L'assassino ha per nome Teodoro Cadich di Biclopavlovich, ed è cognato d'un prete montenegrino denominato Panissa, del distretto di Berda, il quale a motivo della sua inimicizia verso il principe Danilo vivea a Zara, ed ivi per qualche tempo ebbe presso di sè il Cadich. Avendo saputo che sua sorella, moglie del Panissa, cedendo alle istigazioni di un amico del principe Danilo, aveva fatto divorzio e sposato un altro, Cadich andò dapprima a Costantinopoli, dove uccise il fratello del secondo marito di sua sorella, e poi vestito all'albanese andò a Cattaro, meditando a danni di Danilo la vendetta che ora ha eseguita. Da questi particolari pare si debba inferire, che nell'uccisione del principe montenegrino non c'entri disegno od astio politico, e che l'omicida non sia stato mosso a commettere quel misfatto se non da motivi personali di rancore e di vendetta.

Il successore del principe Danilo nella sovranità del Montenegro è Nicolò Petrovich, figlio del principe Mirko fratello dell'ucciso. Il nuovo principe tocca appena ai ventun anni, ed ha fatto i suoi studii a Parigi, di dove era reduce in Cettigne da pochi giorni, quando per l'inaspettato e tragico avvenimento è stato chiamato ad assumere le redini del potere.

In seguito all'uccisione del principe Danilo, le ire tra i Montenegrini ed i Turchi hanno avuto un altro incentivo, e minacciano di produrre conflitti e serie conseguenze.

La condotta tenuta da Abd-el-Kader in Siria, allorchè i Drusi commettevano tante immanità, ha riscosso lode universale. L'ex-emiro ha fatto molto per tutelare e proteggere la vita de' poveri Maroniti. A guiderdone di così bella condotta, l'imperatore de' Francesi ha inviato ad Abd-el-Kader la gran croce della Legion d'Onore, ed i giornali greci sciolgono in modo speciale il debito della riconoscenza de' Cristiani verso di lui.

Nella tornata della Camera dei Comuni d'Inghilterra del 16 corrente lord Palmerston, interrogato sugli arruolamenti dei volontarii in Inghilterra per accorrere a militare con Garibaldi, ha risposto essere quegli arruolamenti tanto illegali quanto quelli degl'Irlandesi per il servizio del Papa; ma che non era agevole di impedirli, attesochè, come non si poteva impedire di andare a Roma a quegli Irlandesi che dicevano recarsi là per lavorare alle vie ferrate, così non si può impedire di andare in Sicilia a quei volontarii che dicono recarsi là per riconoscere la posizione del monte Etna.

In questi ultimi giorni il generale Garibaldi fu in un punto dell'isola di Sardegna, e quindi ripartì alla volta di Palermo e di Messina. I telegrammi elettrici annunziano il di lui sbarco sul continente napolitano nella costa di Calabria, ma finora mancano su questo fatto gli esatti particolari.

A Napoli è stato proclamato lo stato d'assedio e vietati i comitati elettorali. Il giorno 14 corrente fu in quella città molto allarme per voci che accennavano a tentativi di reazione, la quale dicevasi promossa da uno degli zii del re, il conte d'Aquila. In seguito a deliberazione presa in consiglio di ministri, questo principe fu invitato a fare un viaggio all'estero, ed a quest'ora è in Londra, di dove dicono sia per rendersi nel Brasile. In seguito a questa partenza l'allarme fu dissipato, e la città riprese la sua tranquillità.

I comitati elettorali hanno divulgati gli elenchi dei candidati che essi raccomandano alla scelta degli elettori. Sono per la massima parte ex-deputati del 1848. Si notano in quegli elenchi i nomi di nove Napolitani che seggono nel nostro Parlamento, cioè Carlo Poerio, Antonio Scialoia, Giuseppe Massari, Enrico Cosenz, Francesco de Blasiis, Raffaele Conforti, Pasquale Stanislao Mancini, Paolo Emilio Imbriani e Ruggero Bonghi.

La notte del 13 al 14 corrente, la nave siciliana *Tuckery* si recò a catturare il *Monarca*, vascello della marineria da guerra napolitana, che sta per essere varato nei cantieri di Castellamare nelle vicinanze di Napoli. Il tentativo fallì, e ci fu ricambio di colpi di cannone tra le due parti, con lievi perdite.

I nostri principi reali, le LL. AA. Umberto principe di Piemonte ed Amedeo duca d'Aosta, viaggiano nelle provincie lombarde, dove raccolgono da tutte le classi della popolazione vivissime espressioni di devozione e di affetto. Gli augusti giovanetti andarono a Brusuglio, dove villeggia il Manzoni, e visitando il massimo nostro poeta vivente, diedero nuovo saggio dell'antica benevolenza che i principi di Casa Savoia hanno sempre manifestata verso gli uomini d'ingegno e di lettere.

Il nostro governo con apposite circolari del ministro dell'interno ha dichiarato di non voler lasciare in arbitrio privato le spedizioni di volontarii, ed ha annunciati provvedimenti per la mobilizzazione della guardia nazionale.

La sottoscrizione per il prestito di 150 milioni è riuscita maravigliosamente. Ha ecceduto di oltre il sestuplo la somma richiesta.

Da Parigi si annuncia la morte di uno dei seniori degli scienziati francesi, il naturalista Duméril, professore di patologia nella facoltà medica di Parigi, e di erpetologia ed ittiologia nella scuola di storia naturale del *Giardino delle piante*. Era uno dei più celebrati zoologi dell'epoca nostra.

Corriere di Roma.

Roma, 10 agosto.

Qualcuno de' nostri benevoli lettori gettando uno sguardo sul *Corriere* della città eterna, colpito da terrore, rivolgerà gli occhi altrove, temendo di leggere una pietosa geremiade, che gli riveli i dolori e gli orrori di questo paese, e gli strazii il cuore con descrivergli le torture di questo popolo. Esso crederà forse di trovar qui una narrazione, simile a tante altre, che con oscuri colori gli mostri il nostro Stato minacciato da banditi e dalla bancarotta, da un esercito straniero più numeroso di quello di Sennacheribbo, da feroci gendarmi nardoniani che si mangiano i liberali vivi vivi, ed ove infiniti prigionieri gemono in orride carceri, più profonde di quelle ove fu sepolta Parisina. Il lettore si rassicuri, e ponga pure in quiete il suo spirito, chè non solo non troverà qui queste fole, che esistono appena nella mente riscaldata di qualche pazzo, ma invece vi rinverrà fatti che allieteranno l'animo suo, e forse muoveranno il suo labbro al riso, piuttosto che i suoi occhi al pianto.

Infatti, come asserire che il nostro tesoro è esausto, se abbiamo il *denaro di S. Pietro*, che in pochi mesi fece colar qui tutti i tesori della cattolicità? se le nostre cartelle del prestito di 50 milioni si vendono tanto facilmente, che nel solo impero austriaco, a quanto ne assicura monsignor De Luca nunzio apostolico a Vienna, fu sottoscritto per quasi un milione di franchi? (capitale). Come asserire che l'oste di Lamoricière è più numerosa delle orde di Attila, se fra italiani, francesi, savoiardi, belgi, austriaci, bavaresi, irlandesi, spagnuoli non giunge che a 24 mila? Si dirà: ma v'è l'esercito del terribile Catelineau che, novello Pietro eremita, ha bandito una nuova crociata. Ciò è vero, ma fino ad ora i suoi *crociati* accasermati all'*Hôtel de la Minerve*, non sono che 35.

In qual modo si può gridare ai quattro venti che le prigioni politiche pontificie sono simili al carcere Mamertino, ove fu rinchiuso san Pietro, se un recente ordine governativo ha fatto dare il bianco dentro e fuori a tutte le prigioni, e se omai sono così belle che i carcerieri son disposti a racchiudervi i propri padroni?

Come si potrà dire che gli sbirri di Nardoni ammanettano i galantuomini, e mille spioni vi seguono, vi ascoltano, vi perseguitano per denunziarvi, se a più d'uno lo stesso monsignor Matteucci, direttore della polizia, consigliò di partirsene per breve tempo da Roma, fino a tanto che i preti l'avranno sgombrata, e vi entreranno i soldati del re d'Italia?

Chi oserà dire che siam circondati da ladroni e banditi, che ci rubano la borsa e ci minacciano la vita, quando questi sono stati tutti raccolti nell'esercito pontificio, e si contentano di domandarvi del denaro in assisa di soldato di san Patrizio, o di ussaro austriaco, e talvolta vi tolgono perfino il grave peso della moglie e della sorella?

Chi vorrà asserire che i liberali più noti sono *esiliati* dallo Stato pontificio, se i preti temendo che poco più duri una tale baracca (passatemi il termine), si contentano modestamente di *allontanarli in 24 ore da Roma e dalle provincie che appartengono e devono appartenere alla S. Sede Apostolica?*

Si afferma che Lamoricière forma un esercito numeroso, e fonde grosse artiglierie. Nulla di più falso. L'esercito pontificio è simile a quello che vidi una volta in un teatro, in cui davasi l'opera in musica *Il Belisario*. Il povero impresario aveva 50 sole comparse, colle quali doveva rappresentare l'esercito vittorioso del gran capitano. Cosa fa? Le divide in cinque squadre di 10 uomini l'una, ed a ciascuna dà abito diverso ed insegna diversa — la prima rappresentava l'ottava legione, la seconda la decimaquinta, e via dicendo — poi li fa girare dietro le scene, e 50 mascalzoni sembrano almeno 50,000 soldati dell'impero greco. — Di pari Lamoricière ha creato non so quanti corpi. Contiamoli: ha fanteria di linea indigena e fanteria estera alla foggia francese; bersaglieri, carabinieri, cacciatori in uniforme piemontese, tirolese e francese; poi dragoni come *Piemonte cavalleria*, poi cavalleggieri austriaci vestiti all'ussera, poi guide alla foggia di quelle di Garibaldi, poi battaglioni d'Irlandesi, e adesso ne crea altri vestiti da Beduini (vuole che nell'esercito cattolico sia rappresentato l'elemento musulmano). Ebbene, sapete voi quanti sono costoro? Sono quattro reggimenti di linea, sette battaglioni leggieri e tre squadroni e mezzo di cavalleria. Confessate che l'esercito non è formidabile.

Direte: ma l'artiglieria è numerosa. Ha tre sole batterie montate, e per fondere cannoni da posizione avendo fatto uso di cattive ferravecchie, i grossi cannoni si spezzarono al primo colpo di prova, ed ora si tolgono tutte le artiglierie che sono nelle torri del litorale, per guarnire le fortificazioni di Spoleto. Sono però cannoni coi quali ci difendevamo 300 anni fa dai Saracini o Barbereschi che infestavano la nostra spiaggia. Ve ne sono alcuni di legno foderati di rame, che non temono il paragone di quei rigati.

È vero che ha provveduto alla mancanza di cavalleria con 200 biroccini; ma dopo le guerre dei Cimbri e degli Edui, non ho inteso più che si sia fatto uso di carri falciati.

Dopo avervi dimostrato che il nostro erario non è vuoto, che il nostro esercito non è formidabile, che le nostre carceri non sono brutte, che qui niuno viene esiliato o imprigionato, voglio anche provarvi che abbiamo inoltre la *libertà religiosa*, la *libertà politica* e la *libertà della stampa*.

Ascoltate. Tuttodì qui si battezzano ebrei, protestanti, ed anche maomettani, che abbracciano liberamente la fede cattolica, e passano con una facilità straordinaria da una religione all'altra. E siccome questo non possono farlo che gli adulti, così ben di

soventi si rapiscono i bambini cinesi o giapponesi, i quali portati qui nel vivaio di *Propaganda fide*, vengono *gratuitamente* educati nella religione cattolica, e poi spediti ai loro paesi a fare il mestiere che i cacciatori avevano insegnato ai falchi, quando il mondo non conosceva l'uso della polvere.

Ditemi se presso di voi si goda una maggior libertà di coscienza.

Dissi pure *libertà politica*. Ebbene, qui si parla pubblicamente non solo, ma anche dalla cattedra e dal pergamo, di ogni questione politica. Si sparla de' rivoluzionarii, si maledice a Cavour, a Garibaldi, a Napoleone, a Vittorio, ecc. S'impreca alla Francia, all'Inghilterra, all'Italia. Si loda il Borbone, l'Austria e la Sublime Porta. Si beve pubblicamente alla salute di Enrico V, di D. Miguel e del conte di Montemolino. Si cospira a favore di questi pretendenti. Ora ditemi francamente se tutto questo è permesso a Torino o a Milano, e se comparativamente noi non godiamo maggiore libertà.

Aggiunsi che abbiamo *libertà di stampa*, e qui non ischerzo più. È vero che non ci è permesso leggere che il *Giornale di Roma*, l'*Armonia* e la *Civiltà Cattolica;* ma vi assicuro che non v'è giornale, più o meno rivoluzionario, che qui non venga letto. Della sola *Nazione* di Firenze se ne introducono ogni giorno trenta o quaranta copie, e credo che un simile numero non se ne spacci neppure a Torino. Notate che quel giornale ha una cronaca così esatta e quotidiana delle cose nostre, che noi lo chiamiamo il *Monitore Romano*. Nè crediate già che non si legga la vostra *Opinione*, il *Diritto*, la *Gazzetta di Torino* e la *Perseveranza;* nè ci mancano i giornali umoristici, come il lepidissimo *Fischietto*, la poco lieta *Cicala* ed il mio fratello *Pasquino*, che se potesse porre il naso fin dove si trova la sua mutilata statua, cioè sulla piazza di *Pasquino*, lascierebbe di tormentare il vostro Municipio e la vostra Pubblica Sicurezza, per occuparsi un poco de' fatti nostri. — La differenza che passa adunque tra voi e noi, sta in ciò solo che noi paghiamo questi giornali più cari.

Nè mancano le *brochures*. Non vi dico che abbiamo letto tutte quelle pubblicate in Francia, cominciando da *Napoléon III et l'Italie* fino al *Pape et le Congrès*, ma vi parlo di quelle de' nostri Romani pubblicate in Italia, cominciando dagli opuscoli di Gennarelli e terminando all'*Opinione pubblica ed il Papato*, scritta da un nostro concittadino e pubblicata qui da pochi giorni.

Tutto questo si fa sotto gli occhi di Nardoni, sotto il naso di Pasqualoni, ed i monsignori, curiosi più delle donne, sono i primi a leggerle con avidità, e qualcuno giunge fino ad approvarle.

Ho cominciato ridendo, e non voglio chiudere con parole nere. Mi astengo però da qualunque piagnisteo politico, e solo vi aggiungo che si attendono i fatti di Napoli con un'ansietà penosa: tutti s'interrogano sul *quando verrà Garibaldi?* È vero che la condizione nostra speciale c'impone di sagrificarci pel bene d'Italia, e non compromettere co' Francesi; ma le traccie di sangue che Garibaldi e i suoi prodi lasciarono qui nel 1849, non sono ancora cancellate, come non è vendicato il sangue di tanti nostri concittadini morti in quel memorabile assedio...

Ora mi avveggo che lascio il tuono burlesco per assumere una gravità che a me non si addice, e chiudo dicendovi che le nostre Trasteverine smaniano di ballare il *saltarello* con gli uomini di *Garibaldi*, dopo che essi avranno ballato la *tarantella* con le Napoletane; s'intende il ballo del Leonida moderno.

Intanto la ballata è fatta. Il genio burlesco del nostro popolo ha trovato il modo di satirizzare l'esercito di Lamoricière. Termino la mia lettera con una stanza di questa canzone, che è sui labbri di tutti:

Se l'empia a sperdere
Oste d'Ammone,
Un pezzo d'asino
Bastò a Sansone;
Che non può vincere
L'eroe d'Algeri
Con un esercito
D'asini interi?

MARFORIO.

RIMEMBRANZE CARNICHE

La morta di Lariceto.

(V. i Num. 4, 5 e 7)

Dalla punta ronchiosa e ignudata d'una quercia scendeva oncia oncia Caterina, svettando con un pennato i ramoscelli fronzuti da farsene una soma di mangime per le capre, e tra un colpo e l'altro tirando via con una canzone a gorga piena. Calando, calando, aveva cioncate l'ultime roste, gittata la roncola in terra, terminato il suo canto, rimesso il piede sull'ultimo tortiglione dell'albero, all'altezza circa d'un uomo; e di là pur tenendosi coll'un braccio avvinta al pedale, andava colla man libera assestando il vestito onde non s'impigliasse a' procchi del tronco nel salto che meditava; avea girato un guardo d'intorno se alcun la vedesse, poscia abbassatolo a misurar lo spazio che ancora la divideva dal suolo. Che è, che non è, solleva uno strido sgomento, dà un guizzo, e torce rapidamente la testa all'indietro:

— Signor Nadalino, è lei? quanta paura m'ha fatta!

Era pertanto Nadalino, il quale vagando da quelle bande collo schioppo in ispalla, conosciutala alla voce, erale venuto appresso inosservato, lasciatala discendere sino alla sua portata, poi còltala per un piede all'impensata. Ne nacque indi una contesa fra la ritrosia vereconda dell'una, che a verun patto non voleva essere tocca, ma lasciata saltare a sua posta, e l'indiscretezza dell'altro, che voleva ad ogni costo aiutarla a scendere: la finirono entrambi con una transazione, in virtù della quale Caterina fu a terra in braccio a Nadalino, rossa come un gambero, eppur sorridente.

Svincolatasi da lui, seguitò l'opera sua, rastrellò quelle frondi, le avvinciglìò, disposele al sole. Il cortese cacciatore, posato il calcio del fucile in terra, e la bocca appuntata al fianco, stava lì ad osservarla, e contargliene al suo solito.

E come si chiama mai quest'arnese? — interpellò fra l'altre cose la giovane, rimirando il rastrello deposto in quello stante da lei.

— O non sa più nemmen come si chiami?

— Si chiama... si chiama... — eppure lo sapeva; ora che il diavol mi porti se lo ricordo: — e tal discorrendo, mette così per ispasso l'un piè sui denti della traversa e preme forte, di guisa che il manico posto a leva in tal modo s'alza con impeto dall'altro capo, e lo arriva giusto sulla fronte, come il ciottolo di David nella zuccagna di Golia, gli atterra il cappello e gli solleva tanto di bernocchio. Convien ben dire che la picchiata fosse tale da schiarire a un tratto le idee del giovine, e rinfrescargli la memoria sul colpo, però che senza riflettere davantaggio brontolò:

— Rastia maledetta! — E la Caterina smascellarsi a quel tiro, e desso, grattandosi la botta, forzarsi a ridere controvoglia, e ricattarsi con la ragazza pizzicandola e proverbiandola del suo cattivo cuore. Entrati così una volta nel patetico, nel sentimentale, smettevano entrambi senz'accorgersi le beffe e le risa. Il bel damo s'ingegnava persuaderla che senza lei non potrebbe oggimai più vivere, ch'ella era una crudelaccia, senza cuore, senza pietà, e tant'altre belle cose aggiungendo, che, espresse a viva voce, per gl'innamorati han tanta importanza, mentre esposte sulla carta son lettere morte e nient'altro.

Di sotto alla boscaglia che riveste il monte sull'alto, dispiegansi in quelle parti amene praterie, e suvvi sorgono alcune stallette disperse, ricoverte di stoppia, in cui depongono que' montanari il lor ricolto de' fieni, e in autunno vi pascono per qualche tempo gli armenti: il resto dell'anno disabitate e vuote. In una di queste rammassò le sue frondi Caterina, e intanto il giorno imbruniva, e Nadalino non pensava ad andarsene.

— E quando sarò tornato a Venezia, e ripenserò alla mia bella di Carnia, oh quanto lunghe mi devono parer le giornate! E tu che farai nella mia lontananza? — So ben io, mozzina, quello che farai. Quel tuo Battistone, che andor non sa quanti piedi entrano in uno stivale, già per niente non ti vien dietro...

— Orsù, che l'ora si fa tarda; andiamo — gli troncò le parole la giovane, facendo atto di levarsi di là: ma Nadalino, risospintala a sedere, là intratteneva. Guatavansi intanto sospesi, beveano a vicenda il mutuo veleno degli sguardi, arrossivano e sospiravano. Desso l'andava tuttavia rimbeccando sui primi amori di lei, facendo del povero Battista uno strazio che Dio vel dica: ed iterando gli attacchi, l'affogava di scongiuri, e promesse, e bugiarde proteste ed amplessi, così ch'ella diessi a trepidar forte nel vedersi così sola ed a tal ora, da quelle parti romite, in sua compagnia.

Seguirem noi tutti i rigiri, le insidie, gli accorgimenti d'una seduzione? No — forse a quest'ora s'è già detto anche troppo.

Era sonata l'Avemmaria. Un ragazzetto di quindici anni entrava trafelato nella casetta di Caterina, cercando della madre di lei.

— Donn'Agata, donn'Agata — ove siete?

La chiamata passava dalla fuliginosa cucina nell'andito a veder chi fosse:

— O Luigino, sei tu? che vai cercando a quest'ore?

— Vengo da voi per un po' di lievito, se n'avete, da darmelo a prestanza.

— Che? c'è forse alcun che di male?

— È mia sorella a letto.

— Anna? Oh Dio buono! da quando in quà?

— Da ier mattina. Il cappellano è venuto per lei stassera, l'ha confessata, ed ordinatole dei senapismi ai piedi. Adunque me lo date questo lievito?

— E che razza di male l'ha còlta così a un tratto? che cosa ne dice il cappellano?

— Non lo so, la par sempre addormentata, le manca il respiro, e da poco in qua sembra la cominci a illividire.

Luigino era fratello di Battista e di Anna. Questa difatti erasi desta il dì precedente innanzi l'alba con una cocentissima febbre addosso. Suo padre e suo fratello dalla stanza vicina avevanla intesa aprir la finestra, e lagnarsi forte del male che l'opprimeva. Accorsi da lei, avean dovuto aiutarla a rimettersi a letto, trascinandola quasi di peso, tant'era sin d'allora estenuata di forze. Tutto quel dì e la notte appresso rimase assopita, senz'ingoiar nulla, senza trarre un lamento giammai, sol rispondendo a chi la interrogava, sentirsi la testa stordita, e una stretta al collo che toglievale il respiro. Il volto acceso, un ansare affannoso, e tratto tratto soprassalti improvvisi palesavano quanto soffrisse. In quel dì il cappellano del luogo era stato invitato a visitarla; giunto sul vespero, e trovatala di molto aggravata, le insinuò se volesse confessarsi, e quella bell'anima vi accondiscese senza stento nè sorpresa. Parvegli l'improvviso malore derivato da schinanzia, ond'esso, che piccavasi un tal po' di medicina, suggerì alla famiglia, come appunto contava Luigino, le ponessero i senapismi sotto le piante.

In quella s'affacciava Caterina alla porta. Scorto il ragazzo nell'andito, sostò di botto, facendo una brutta smorfia col viso. Donn'Agata usciva nuovamente dalla cucina, e posto il lievito richiesto in mano a Luigino:

— Salutala da parte nostra — gli disse — e dille che si dia coraggio, che le auguro una buona notte, e domani verremo a trovarla.

Non aveva anche finito, che il ragazzo se la dava a gambe. — La Caterina non sapeva comprendere, non osava interrogare.

— Oh non sai, Caterina — allora la madre soggiunse, porgendo da cena alla figliuola — non sai che Anna, la tua compagna, è ammalata fin da ieri?

— Ammalata?

— Sì, e gravemente, sai. Orsù — che ti sembra — sieto tanto amiche — se andasti a trovarla, prima che si faccia più scuro?

Ma la figlia non rispondeva. Seduta sur un tre-

spolo, s'era volta con le spalle al fuoco, perchè la madre non l'affissasse; guatava tratto tratto e di traverso torvamente le fiamme: ingollate frattanto contro voglia ed a stento cinque, sei cucchiarate, sentivasi grondar copioso dalla fronte il sudore in quello sforzo di simulazione. Sua madre, vedutala infine riporre la scodella pressochè intatta, le dimandò sbigottita:

— Ti senti male anche tu? Di', Caterina, perchè non mangi stassera?

— Non son di buona voglia — l'altra le rispondeva nel massimo imbarazzo — ho la testa così intronata dopo questo solo benedetto d'oggi,... col dormire ritengo che tutto passerà.

— Dio lo voglia. Oh che m'avesti a cominciar adesso tu pure così!... povera Anna!... chi sa se la troverem più viva domani! non vedo l'ora che quel domani arrivi. — Vattene pure a letto, Caterina — buona notte.

Se la passasse buona, io non so se v'ha chi il sospetti: fu però quella la prima notte che si coricò senza raccomandarsi a Dio — ma non fu l'ultima.

E non appena corcata, le parve aver tutto l'inferno addosso. Quella coverta premevala come se fosse di piombo, quella materassa, su cui tanti sonni avea dormiti tranquilli, or come se ripiena di stecchi e di rovi, la tribolava, la pungea da ogni lato. Intanto il suo cuore palpitava con un moto concitato, il sangue così turgido le fluiva per le vene, quasi dovesse stracciarle: ancor più importuno erale il pulsar delle arterie, ed il sudore ond'era madida tutta, le si freddando addosso, tuttavia facevala abbrividire. — Oh che hai tu fatto, sciagurata! — le tuonò con acerba rampogna una voce tremenda... la voce della coscienza — nè valea mutar lato o turarsi gli orecchi per attutarla, chè quel buccinamento, quel repetio molestissimo per ciò non ristava, ed assediavala ostinata con crudele insistenza. Pur quando Dio volle attaccò sonno, — ma un sonno agitato, sconvolto da mille contorte fantasie, che in nuove e bizzarre maniere s'associavano ai fatti del giorno. — Le sembra vagolar a diporto per una terra smossa, in pendìo, che frana e lavina dapertutto: ella va oltre — quando vedesi d'improvviso aggredita da una belva, da un lupo — volta addietro repente, e fa incredibili sforzi per sottrarsene — vede ad ogni passo scemar lo spazio frapposto — è raggiunta. Adesso però la fiera si è tramutata: dal vedere al non vedere ha prese sembianze umane, e tra' valli ancora appariscono i tratti d'un volto conosciuto e vagheggiato. Còlta, aggavignata, ella dibattesi fra quelle granfie, ma senza frutto, e geme, e trambascia disperata, e alfin mette un grido, che infatti le uscì dalle fauci, ma fioco siccome il lagno d'un moribondo.

Si destò atterrita, che il cuore parea le balzasse dal seno. Guatossi intorno smemorata, conobbe la sua cameretta, il suo letticciuolo, e ne fu confortata, nella credenza che tante paure e tante immagini travolte altro non fossero che illusioni d'un sogno. Giunse pertanto le mani per ringraziarne Dio divotamente, quand'ebbe ad accorgersi d'un anello gemmato, che nel suo turbamento erale rimasto in dito alla vigilia senz'avvedersi — era quello un segno troppo reale di quanto avrebbe voluto credere null'altro che un sogno — fatale testimonio della sua ignominia, pegno d'impuri amori, prezzo del suo peccato! — Fu un lampo che le svolse al pensiero la sua gita del dì prima, e un incontro, e colloqui, e baci, e sospiri... Allora percotendosi colle palme la fronte, poi le cacciando furiosamente entro a' capegli, rizzatasi sulla vita, gemè disperata:

— Oh! povera me, cosa ho mai fatto!

In quel punto la campana del villaggio sonò l'Avemmaria dell'alba, e questa finita, a breve intervallo seguitò coi lenti rintocchi d'un'agonia. Caterina a quel segno fu alla finestra d'un salto, le corse spontaneo lo sguardo giù fra le case alla nota finestretta della sua fida compagna — era spalancata, e dentrovi l'incerto splendore di un lume acceso, che andava ecclissandosi agli albori del dì nascente. E frattanto donn'Agata, affacciata alla porta della via, chiedeva ai passanti:

— Dunque se n'è ita con Dio?

— Sì, iersera, a un'ora di notte.

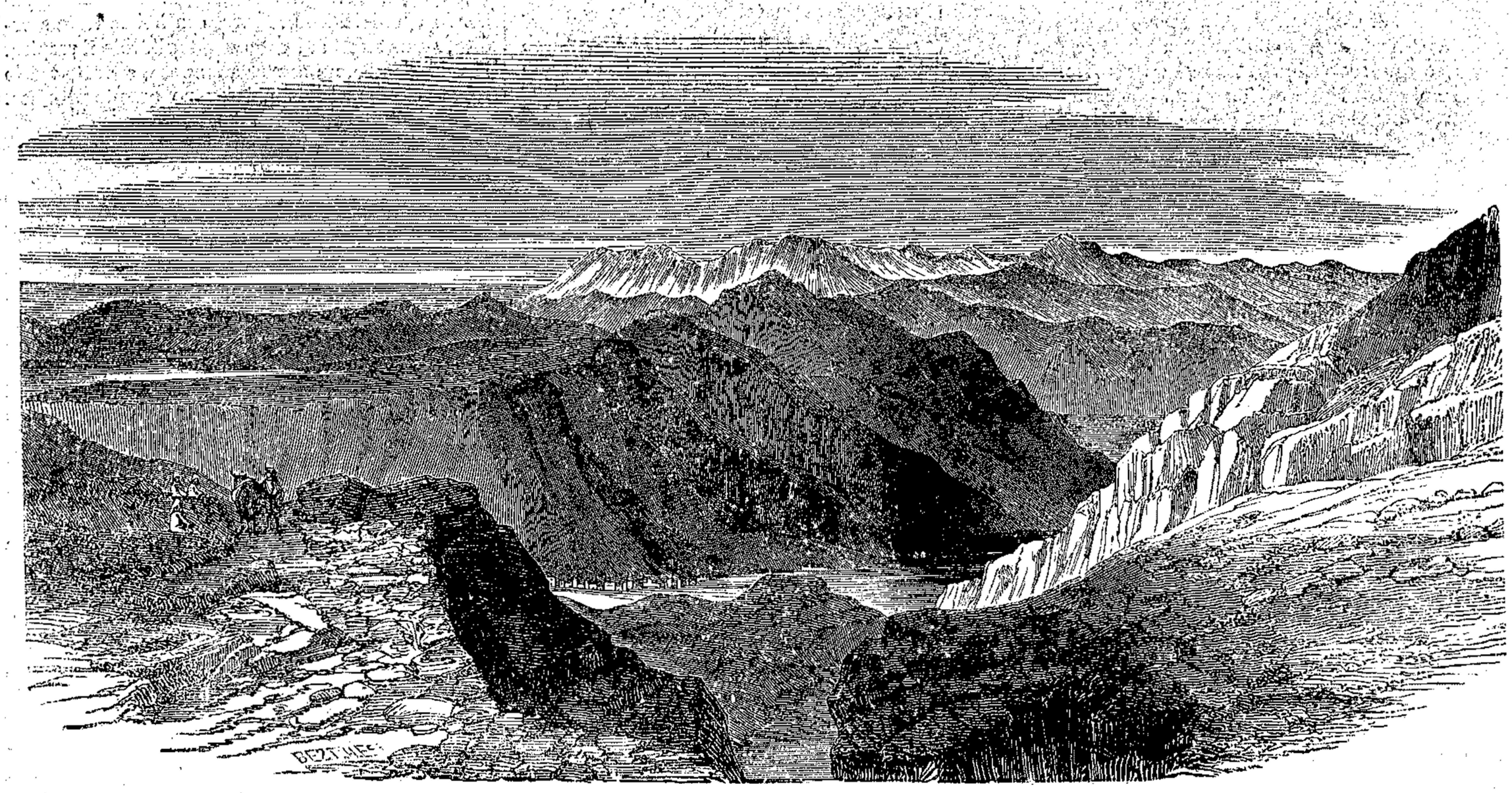
Così nell'istante che la colpa si consumava, quella benedetta compiva la sua missione quaggiù, e rivolava in braccio all'Eterno. Così forse alla irredimibile caduta di un'anima, Iddio richiama l'angelo sortitole a custodirla.

(Continua) GIOVANNI GORTANI.

Danilo V, principe di Montenegro.

Danilo V, principe del Montenegro.

Il Montenegro, detto altrimenti *Cernagora*, vale a dire *La Terra della montagna nera*, è un avanzo indipendente del gran regno dei Serbi, caduto nel secolo XIV, e fu, fin da quel tempo, governato da un metropolita (*vladika*) elettivo, il quale accoppia la suprema autorità politica e religiosa. Fin dal 1697 questa dignità è ereditaria nella casa Petrovisch Njegos.



Entrata del Montenegro sopra Cattaro.

da cui traeva origine il principe Danilo Petrovisch Njegos, di cui diamo il ritratto, nato il 25 maggio 1826, assassinato il 12 agosto 1860 da un Montenegrino, non si sa ancora per qual motivo. Alla morte di suo zio Petrar II, arcivescovo e vladika del Montenegro, Danilo, figlio del suo fratello Stanko, che trovavasi agli studii in Vienna, recossi immediatamente a Pietroburgo, ove fu accolto benignamente dallo czar Nicolò; il quale non solamente approvò la sua elezione seguita il 21 marzo 1852, ma gli accordò ben anco un'annua sovvenzione di 9,000 ducati. La Turchia ha diritti sovrani sul Montenegro, ma non riuscì però mai a sottometterlo. Nel 1853 Omer pascià tentò ridurlo a soggezione, ma il giovane Danilo seppe, coll'appoggio dell'Austria, resistergli; e nel 1858, appunto dopo la pace di Parigi, le atrocità dei Turchi addussero un'insurrezione sui confini del Montenegro, in cui il duce delle truppe turche, Hussein pascià, fu ucciso da Mirko, fratello di Danilo, e la quale ebbe per risultato l'abrogazione dei pretesi diritti sovrani della Turchia sul Montenegro da parte delle potenze. Per dissidii di famiglia, Danilo esiliò la più parte de' suoi congiunti. La sua residenza era in Cettinje, città di sole 20 case circa murate, e suo principale agente politico era un francese di nome Delarue. Suo nipote, figlio di Mirko, fu già proclamato principe successore.

Danilo era di bassa statura, con una testa grossa, lineamenti prominenti ed una nera barba che gli contornava la faccia. G. S.

Il Montenegro.

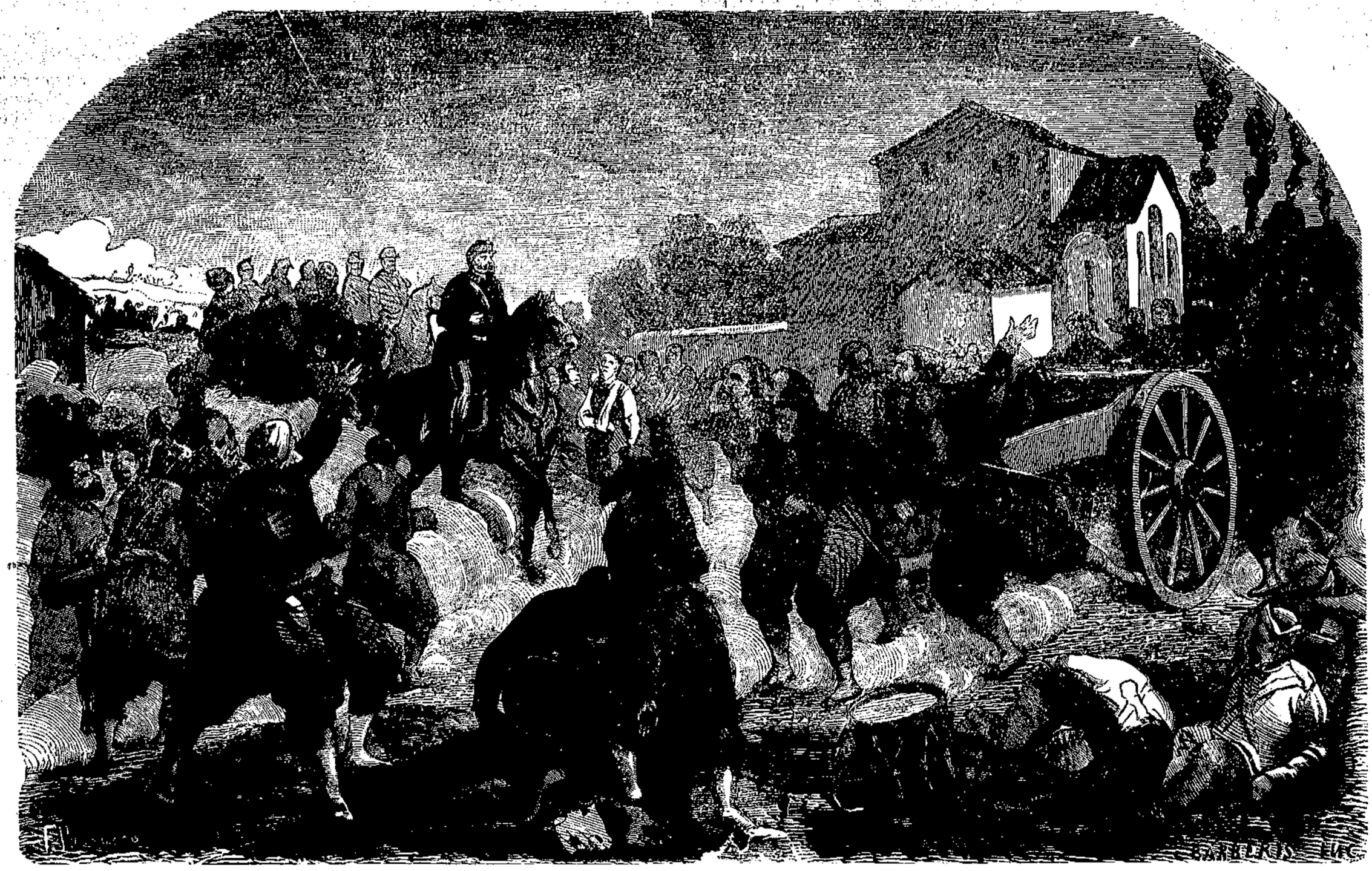
È un paese irto di roccie, chiuso da tre lati, al nord, all'est ed al sud, dall'impero turco; confinante ad ovest colla Dalmazia e la provincia di Cattaro; posto fra i 42° 10' e i 42° 56' di latitudine N. e i 18° 41' e i 20° 22' di longitudine E.

I Turchi lo chiamano *Karadagh* e i Montenegrini *Tzernagora* o *Cernagora*, che suona sempre *montagna nera*. Il Montenegro formava un tempo la regione sud-ovest dell'impero di Serbia, distrutto dai Turchi nel 1389, dopo la sanguinosa battaglia di Kossovo, in cui perì il re Lazaro. Co' suoi monti diruti traversati da forre anguste, colle sue roccie a picco sporgenti sulle aperte gole de' precipizii, il Montenegro ti fa pensare che dovesse essere il mondo all'epoca del caos. Più t'inoltri, più ti convinci della verità di quella leggenda montenegrina, secondo la quale Dio, lorchè creò il mondo, teneva delle roccie alla rinfusa in un sacco immenso e le gittava una ad una sulla faccia del globo; ma ad un tratto il sacco si ruppe, e la massa cadde tutta sul Montenegro.

L'estensione del territorio è di circa 50 miglia dal N. al S. e di 30 dall'E. all'O.

La popolazione ascende approssimativamente a 100 mila anime.

Il numero degli abitanti crebbe notevolmente dopo il 1692, quando il paese non ne contava che 13,498, secondo le relazioni di Girolamo Dolfin alla Repubblica di Venezia. Il prodigioso incremento vuolsi attribuire alla tirannia ottomana, che forzò interi comuni a cercare un asilo dietro ai monti inaccessi del Montenegro, in mezzo d'un popolo nemico nato dei Turchi. V. S.



Episodio della Battaglia di Palestro. (Dall'*Album* delle campagne d'Italia, offerto a S. M. l'imperatore dei Francesi dal cav. Giacomelli).

Il pittore Vincenzo Giacomelli.

Dal giornale *La Venezia* togliamo il bellissimo scritto di Tommaseo sul valoroso artista:

La guerra, che, voglia o no, serve da ultimo alle arti di pace, abbisogna delle arti di pace che le preparino i suoi strumenti, che diffondano la notizia dei suoi fatti per lo spazio de' luoghi e de' tempi. Guerrieri illustri e principi accorti sentirono la dipendenza propria dalla potestà dell'artista, e questa riconobbero volentieri. Il servirsi di lui come di mercenario può essere in parte scusato dall'abbiettezza di taluni tra coloro che fanno dell'arte mercimonio e prostituzione: ma costoro stessi, se non fossero a ciò tentati dal potente e dal ricco corrompitore, porrebbero più alto la mira. Tanto più meritevoli dunque di lode gli artisti che il proprio ministero consacrano a fine degno. Tra' quali è il sig. cav. Giacomelli, veneto, il quale tratta il pennello con anima di cittadino; e il colorito per cui va lodata la veneta scuola, fa egli più vivo con l'espressione di nobili affetti. Accompagnò nello scorso anno i due eserciti combattenti, ed ebbe onorata accoglienza segnatamente dai Francesi, che godono rendere più cospicuo con la gentilezza il coraggio, e nella gentilezza de' modi sovente infondono più cordialità che a taluno non paia; e, per la coscienza dell'ingegno, s'inchinano con riverenza all'ingegno, in qualunque disciplina si eserciti, in qualunque condizione sia posto. Non si mise però il Giacomelli cautamente alla coda de' combattenti: ma per ritrarre al vero le prodezze de' prodi, e meglio onorarle rendendo onore anco al valore de' vinti, andò là dove più ferveva la mischia, e ci stette anco nel ritrarsi degli armati e nel sopravvenire del pericolo; posando allora la matita, e dando al fucile di piglio. E se le cure dovute alla molta famiglia, e l'obbligo de' lavori da compiersi a un dato tempo, non lo rattenevano, avrebbe accompagnato in Sicilia il Garibaldi; e fattosi con l'arte degno testimonio e storico di quelle prove d'ardimento, le quali è deplorabile che si consumino sopra italiani fratelli. Egli sta dipingendo adesso in un quadro grande, per richiesta del re, la battaglia di S. Martino; e a tal fine rivide i luoghi, guidato da chi fu tanta e sì gloriosa parte della giornata, il generale Mollard, nome illustre che ormai rimane all'Italia, per consolarla della perduta Savoia, e rammentare i vincoli indissolubili che congiungono le due genti sorelle. Che se a ben dipingere con la parola e a ben narrare col pennello le cose giova non solamente il vederle d'appresso, ma il prenderne esperienza, può il Giacomelli più che altri parecchi rendere fatti d'arme; egli che nel 1849 in Venezia lasciò per la spada il pennello, e non gli parve meritare il nome d'artista se non sapesse, nelle necessità della patria, essere cittadino. E di quell'assedio, fatto singolare non meno dalla singolarità dei siti che dal militare coraggio e dalla civile generosità degl'infelici abitanti, il Giacomelli poi fece disegni che la litografia divulgò in ogni parte d'Europa, fuorchè nella gloriosa sua patria. Tanto più degno di lode, che non da maestri d'accademia e' poteva attingere tali sensi; ma e in questo e in altro educò laboriosamente se stesso, dando a sè e a' suoi figliuoli uno stato e un nome; e poichè il misero ammaestramento delle scuole non era sufficiente a erudirgli l'ingegno, chiedendo aiuti all'ispirazione ed al consiglio d'uomini letterati, e segnatamente dall'osservazione arguta e docile di quanto succede nella privata e nella pubblica vita. Chi dall'un lato schierasse gli uomini dati alle lettere e alle scienze, dall'altro quelli che alle arti del bello rappresentato dai colori e dalle

forme e dalle armonie, troverebbe in questi forse più frequenti gli esempii di carità patria, di morali e religiose virtù; troverebbe degli esempii contrarii attenuato il biasimo da tentazioni maggiori e da altre più accettabili scuse. Ma verrà tempo, speriamo, che il culto del vero e del bello e del bene saranno insieme viemeglio conciliati, e ne crescerà gloria agli ingegni, agli animi dignità, autorevolezza alle discipline e professioni diverse, decoro alla sociale famiglia.

N. Tommaseo.

DA NIZZA A GENOVA

Viaggio umoristico-sentimentale.

(Vedi i Num. 5 e 6)

IX.

La Turbia.

— E perchè m'hai tu piantato a quel modo per la strada? — dissi al vetturino, che trovai a colloquio con una contadinella che stava attignendo alla fontana zampillante all'ingresso del villaggio di Turbia.

— Le dirò, signor padrone — rispose il mariuolo, traendosi avanti vispo e disinvolto, che non pareva suo fatto, nel mentre la contadina facevasi in volto di brace — quando ho visto che lei voleva scrivere, ho pensato bene, per non disturbarla, allestire il passo per isbrigar quassù alcune faccenduole, ed ammannire un po' di profenda alla cavalla.

— La quale poteva intanto, senza che alcuno la guidasse, trabalzarmi a sua posta in qualche precipizio.

— Oh! quanto a questo e' non c'è un pericolo al mondo. Io conosco la mia *Main*, e la non metterebbe un piè in fallo sulla costa d'un coltello.

— Bene sta, ma acciò tu non abbia più d'oggi in poi a farmi simili tiri, darai anzi tutto due soldi a questi due tapinelli, ch'ebbero la costanza di accompagnarmi Dio sa quanto, martellandomi gli orecchi con le loro nenie — e poi t'avverto che intendo sostar qui un par d'ore almeno.

— Magari! — rispose tostamente il furfante, mal potendo contener la sua gioia — c'è un vinetto lì, nell'albergo, che fa venir l'impannata negli occhi.

— Eh! capisco — non è però il vino che t'appanni gli occhi — altro c'è — ma va pe' fatti tuoi, e lasciami in pace.

Ma, non che due ore, e' sarebbesi richiesto un giorno intero per ammirare parte a parte il magnifico panorama che mi si svolgeva dinnanzi. A destra, il promontorio di S. Ospizio che stendesi sinuoso nel mare di Eza, la rada tranquilla di Villafranca, il seno ridente di Nizza e di Antibo, le spiaggie di Francia; che si protendono lontano lontano fin dove lo sguardo smarriscesi nell'orizzonte, e le dentate diramazioni delle Alpi marittime che digradano, azzurreggiando, fin quasi alle foci del Rodano. A sinistra, il capo Martino, e dietro ad esso, Mentone, mollemente adagiata ne' suoi odorosi aranceti, *Piano di Latte* e le sue ubertose campagne, Ventimiglia co' suoi forti e le sue rovine, Bordighera e le sue palme, che vi trasportano sull'ale della fantasia in Oriente. Alle spalle, una catena di brulle, imponenti montagne, avanguardo delle Alpi piemontesi, e di faccia l'antica Monaco, città semi-orientale fra i suoi boschetti d'ulivi, aloe, cacti; lo specchio immenso e levigato della marina, scintillante come acciaio forbito sotto i raggi del sole, e tempestato qua e là di candide vele, e finalmente, all'estremo orizzonte, vaporosa e indistinta come una visione, la Corsica.

In quel tempio grandioso della natura come apparisce pusillo il monumento innalzato ad Augusto *(Trophæa Augusti)* dal senato romano per la debellazione delle Alpi, sebbene tanto vasto che coi suoi ruderi smantellati furon costrutte la chiesa e le dugento casuccie della Turbia, e ancora ne sopravanza lo scheletro. — Ben fa la provvida mano del tempo a dar di frego alle monumentali scombiccherature, con che l'uomo crede eternare il proprio nome sulla faccia della terra; la quale, senza questa lenta, diuturna, inavvertita cancellazione, sarebbe oggimai tutta ingombra dalle miserie dell'umano orgoglio. — Il sangue di que' tranquilli alpigiani, onde fu cementato quel monumento all'ambizioso triumviro e *Divo Julio Augusto*, grida ancora vendetta al dì d'oggi — ed io confesso schiettamente — anche a risico di tirarmi addosso l'anatema degli antiquarii — che ne trassi giù una pietra crollante per contribuire col tempo e la divina giustizia a demolirlo.

Compiuto di proposito deliberato quest'archeologico sacrilegio, entrai a sdigiunarmi nell'osteria lì sulla strada. — Il vetturino questa volta non aveva mentito — c'era un vino smagliante, arzillo, del color del rubino, che mi riuscì più gustoso a quel rozzo desco, dello *champagne fouetté* a mensa imbandita — e vuotata ch'io ebbi più che mezza la bottiglia, colmai il bicchiere, e m'avviai alla finestra per farlo lampeggiare al sole, e centellarmelo saporitamente davanti allo stupendo panorama.

X.

L'impannata.

Io non aveva appena compita la mia votiva libagione alla santa madre natura, che i miei occhi, ritraendosi dalla contemplazione delle sue bellezze alle imposte dell'umile finestretta ove stavo appoggiato, scersero un pezzo di carta scritta a caratteri tedeschi, che teneva le veci d'un vetro rotto, e lettone alcune righe, le trovai sì belle e piacevoli, che m'entrò una gran voglia d'aver per intiero quel prezioso frammento capitato colà Dio sa come. — Sentite, amico mio, dissi all'oste, il verno se n'è ito oggimai, e sarebbe scortesia precluder più oltre l'accesso nella vostra osteria alla tepida aria di primavera. Se vi contentate, io spiccherò questo po' di carta dalla finestra, sborsandovi, ci s'intende, l'ammontare del vetro acciò lo facciate rimettere il venturo inverno.

— Faccia pure il suo comodo, rispose l'oste corteseinente, ma troverà certi arzigogoli da non se ne poter cavare un costrutto al mondo. Io e la mia figlia Caterina vi ci siam spesso stillati su per ricavarne una giocata al lotto, ma non ci fu mai verso di trarne i piedi. È una pagina d'uno scartafaccio dimenticato qui or fa due mesi da un giovane e biondo viaggiatore pedestre, e credo che mia figlia siasi servita del rimanente per involgervi le sue robe.

L'oste non aveva ancora finito di parlare, che già io aveva spiccato; quanto più delicatamente mi fu possibile, la preziosa impannata, e risedutomi al desco, lessi avidamente come segue:

XI.

Il frammento.

14.

. . . . . .

« Poco stante la brigata si sciolse; alcuni sederono alle tavole rotonde sottesso i tigli, bevendo e cantando; altri presero a danzare, ed altri ancora se ne andarono insieme a diporto lungo la riva verdeggiante. Io seguitai solo il corso del fiume.

Innumerevoli stelle scintillavano in cielo — la luna specchiavasi furtiva nelle acque, e le vetriere delle chiesuole e castella lontane mandavano vivi lampeggiamenti giù nella valle.

Con cupo fiotto frangevansi le acque del fiume lungo le ripe sassose. Grado grado si spensero le voci lontane, e solo i lamenti d'Holder risuonavano ancor nella valle. Ei s'era posto all'inferriata della sua finestra, e chiamava in aiuto le nuvole viaggianti.

Finalmente anch'egli si tacque.

Io sentii il tinnire d'un'arpa, accompagnato dal canto, e guardando su pel fiume, parvemi, al fioco lume lunare, come se una sirena giù sen venisse sull'onde cantando coll'arpa.

Il canto si faceva sempre più presso, ed io fui chiarito da ultimo ch'e' veniva da un barchetto il quale scendeva a seconda del fiume. Io gridai a' naviganti di approdare, perocchè fossi fermamente risoluto viaggiar con essi in quella bella notte.

Io trovai nel barchetto una cieca suonatrice d'arpa, accompagnata da un fanciullo, la quale disegnava recarsi ad una fiera vicina, insieme a fanciulle e giovinetti di molti.

Fra le fanciulle una però ve n'era, la quale svegliò tosto la mia curiosità a cagione della sua singolare apparenza e del suo linguaggio straniero. La non parea contadina come le altre; era vestita d'azzurro, con un nero nastrello che le ricingeva l'alta fronte e i lunghi capelli d'oro, ed era, come riseppi dipoi, di un'isola del Baltico; ma la mi somigliava pur sempre una sirena, tanto era strana la sua apparenza.

15.

« Noi navigammo per tutta la notte, or cantando al suono dell'arpa della cieca, or novellando, finchè un tenue candore inalbò l'oriente, e le stelle tremolaron più fioche di mezzo alle nuvolette diafane.

E' tirava una fredda brezzolina, sì che il navicellaio accese un fuoco, intorno al quale si strinsero le giovincelle. La fanciulla straniera cominciò tosto a narrare del mare, delle grandi navi, del flusso e riflusso, delle conchiglie marine e dei coralli. « E' v'ha spesso de' luoghi nel mare, dis's'ella, ove l'acqua è tranquilla e chiara come cristallo, ed è gran diletto guardare i maravigliosi giardini giù al fondo. Ad una profondità immensurabile scorgonsi monti e valli vestiti di lunghe erbe marine e sparsi di leggiadri fiori corallini, sì che altri sente irresistibil vaghezza di scender giù a ricrearsi.

« Quand'ero fanciulletta, io anelava lagrimando a que' giardini quante volte la balia mi veniva di essi narrando; io ne sognava tutta la notte, e strani desiderii m'agitavano il cuore quando pensava alle sirene che albergavano in essi.

« Spesso io sguizzava di soppiatto alla spiaggia del mare, e porgeva ascolto al suono maraviglioso dell'onde, or somigliante al brontolio lontano del tuono, ora ad un immenso sospiro sorgente dal profondo, e stavami sì a lungo ascoltando finchè mi coglievan le vertigini, e tornava speditamente al paese per udir voci umane, od un canto, od il suono d'una campana ».

16.

« Il barchetto radè poco stante il greto della riva, e le contadine smontarono coi loro canestri ricolmi per avviarsi alla fiera, e tutta la comitiva si sparse per la campagna.

Io cercai con gli occhi la fanciulla straniera, ma ella erasi già dileguata come la nebbia mattinale » . . . . . .

— E degli altri fogli, Caterina, che cosa n'hai tu fatto? — chiesi alla villanella ch'entrava per lo appunto con la brocca piena d'acqua, e ch'io raffigurai tosto per quella contadina che stavasi a colloquio col vetturino alla fontana.

— Che fogli? rispose, tingendo di bel nuovo le tonde guancie d'un vivo incarnato.

— Quelli somiglianti a codesto qui, strappato dallo scartafaccio dimenticato nell'osteria da un viaggiatore.

— Ah!... che vuol ella, signore, ce ne siamo serviti a varii usi; per ristoppar le finestre, per involger pesci, erbaggi e che so io. Ma credo averne ancora alcuni in ch'io ho fasciato certe mie robe.

— Deh! se il cielo ti mandi presto un marito — ma non un infido vetturino — vammeli a prendere, figliuola mia, e spicciati, ch'io sono sulle spine. — Vado subito, rispose la foresozza, volando su per una scaletta di legno, e scesa poco stante, mi recò infatti altri pochi fogli del male arrivato scartafaccio, ma sgualciti, rattorti, accartocciati sì ch'io durai non poca fatica a rassettarli alla bella meglio. — Sono pochi e sconnessi, gli è il vero, esclamai; ma se rassomigliano ai frammenti pur mo letti, mi daranno gran diletto nel mio viaggio — e li tradurrò, innestandoli nel mio sentimentale ed umoristico itinerario, a ricrio anche de' miei let-

tori. — E fatto questo proponimento, ripiegai diligentemente i fogli, gli allogai nella mia sacca, e diedi una buona mancia alla contadinella, non senza appiccarle sulla rubiconda sua gota un sonoro baciozzo, che fece strabiliare il vetturino, nel mentre affacciavasi all'uscio dell'osteria, annunziandomi che già avea riattaccato la cavalla. — Pago il conto, e vengo subito, diss'io passando dalla sala a terreno in un'attigua cameretta ov'era l'oste, e — liberalissimo sempre in fatto d'amore — lasciai che il mariuolo stampasse anch'egli il suo bacio sull'altra guancia della villanella.

XII.

Dal manoscritto d'un viaggiatore pedestre.

Dalla Turbia a Mentone la strada va scendendo dolcemente rigirandosi pe' dorsi e seni de' monti, e dopo aver contemplato buona pezza il paese che ti si affaccia ogni poco sotto un nuovo aspetto, ed ammirato a sinistra il villaggio di Roccabruna — notevole per la sua giacitura su massi enormi agglomerati, i quali staccaronsi, con suvvi il villaggio, dicesi, dai fianchi della montagna — già cominciava a sonnecchiare cullato dal dondolar del calesse, quando mi risovvenni in buon punto dei miei fogli, e trattili fuora, ripigliai a leggere:

22.

. . . . . .

« Una botteguccia, in cui erano esposti in vendita libri e canzoni popolari, attrasse tosto la mia attenzione sulla fiera.

Intorno ad essa facevan serra serra le giovinette che tornavano dalla vicina fontana, e facevansi cantare dal venditore le belle e nuove canzoni coll'accompagnamento d'una ghironda.

Un cacciatore cercava un manuale per la caccia, ed un mugnaio comperò un libriccino intitolato: *La Ghirlanda d'onore dei mugnai.*

Il cacciatore, ch'era giovine e bello, baciava l'una dopo l'altra le giovinette, le quali non sel recavano però a male. Il mugnaio avrebbe fatto di assai buon grado il somigliante, ma egli era ancora troppo giovine e timido, od anco innamorato, perocchè comperasse la canzone:

Oh! se fossi un uccellino!

e gridava da quando a quando all'eco:

Saluta mille volte il mio tesoro.

Ma il cacciatore considerava le fanciulle come cerbiatte nel bosco, *idest* come roba sua, e ne aveva perciò un par per braccio.

In quella botteguccia vendevansi ancora di molte belle immagini e cuoricini, con rime e letterine amorose, scritte e stampate *nella città dove l'amor non ha fine, e nell'anno che l'amore era fuoco.*

Molte leggiadre fanciulle cercavano un cuor dipinto, chè ne chiudevano in petto uno di fiamma.

Le più però comperavano la Leggenda di S. Genovieffa.

— Dopo la Bibbia, è quello il più caro fra tutti i libri — disse una.

— No! a me piace meglio *Sigfrido il Guerriero* — osservò un'altra.

— Gli è perchè il tuo damo è un soldato — le rispose la vicina, e tutte a ridacchiare, nel mentre l'innamorata facevasi in volto come una ciliegia.

— L'avete o non l'avete? Datela qua, presto! — gridò un tratto un giovinotto ch'erasi schiusa una via fra la calca. Le fanciulle ridevano alle sue spalle, ed egli levandosele d'attorno con le gomita: — Largo, ciurmaglia! — gridò — ah! eccola là; sia ringraziato il cielo! — E volea dire l'*Istoria dei quattro figli d'Aimone*, ch'ei strappò dall'appiccagnolo, e gittando al venditore una moneta, se ne andò frettoloso senza aspettare il resto in ispiccioli.

— Ahi! ahi! chi è il ribaldo che ci ha fatto questo tiro? — strillarono poco dipoi le giovinette, le quali volevano andarsene e non potevano; io mi volsi e vidi, non senza sbellicar dalle risa, che un monello le aveva cucite insieme per la gonna nel mentre stavansi badando alla botteguccia.

Io tolsi per parte mia un foglietto intitolato: *Nuova e bella istoria di un pittore di nome Andrea, e d'una figlia d'un mercante di nome Anna;* diedi al venditore alcune monetuzze, e andai a zonzo per mezzo la calca per la fiera.

La sera, chiesto un letto all'albergo, fui condotto in una cameruccia a tetto, ove null'altro eravi che un lettuccio, un seggiolone ed un arcolaio.

I raggi della luna, scivolando per li tetti, penetravano a traverso una fenestruccola nella cameretta.

Io entrai nel letto, mi trassi presso la lucerna, e lessi il foglietto comperato, il quale era del tenore seguente:

« Eravi una volta nella città di B.... un giovine pittore, di nome Andrea, il quale era, come il più degli artisti, un povero diavolo, ma rimpannucciavasi il me' che sapesse, per poter ire ad insegnare il disegno e la pittura ai figli de' ricchi mercanti della città.

Ora avvenne che la figlia d'uno di questi mercanti, di nome Anna, si prese di lui gagliardamente, ed egli corrispose tosto all'amor suo, siccome quella che bella era oltre ogni dire e bene educata.

Ma, sia che i genitori dell'Anna avessero fumo di questo amore, sia che loro non andasse a' versi il pittore, il fatto si è che un bel dì gli annunziarono che la loro figliuola non aveva più bisogno della sua istruzione.

Di che Andrea del pari che Anna, non è a dire quanto s'addolorassero.

Se non che siffatto commiato, non che sciogliere, strinse più saldo il laccio amoroso che li stringeva; eglino ebbero segreti convegni sui monti e ne' boschi contigui al poder del mercante, e convenivano anche notte tempo sopra un vecchio e sdruscito burchiello, che giaceasi a riva, ed apparteneva al mercante.

Oltre di ciò, non lungi dal podere sorgeva una cappelletta silvestre, in cui Andrea costumava rimpiattare letterine, quante volte non gli poteva venir fatto abboccarsi con Anna.

Questo segreto commercio de' due amanti non poteva però rimanersi a lungo celato ai genitori, e il padre seppe assottigliarsi in maniera da costringere Andrea a cercar fortuna in contrade straniere.

Giunto il giorno della separazione, i due amanti abbracciaronsi con molte lagrime per l'ultima volta, e ricambiarono un nero nastro, cui amendue doveano portare sul cuore a suggello del loro amore.

Andrea s'imbarcò con animo turbato e doglioso. I monti e le valli dell'amor suo scomparvero tosto a' suoi sguardi, e niuna fragranza de' patrii fiori gli aliava più intorno; ei cadde piangendo bocconi sopra la tolda e s'addormentò rifinito. Il dì vegnente però ei diede ad un fido nocchiero, che tornava alla patria, una lettera per la sua amata.

Nè men grande era il cordoglio della povera Anna, ed oh! come le apparivano ora brulli d'erbe e di fiori que' monti e quelle valli, non più illeggiadriti dalla presenza del dolce amor suo!

Spesso ella giva errando nei giardini, e guardava i fiori, e scherzava con essi; ma poco appresso i begli occhi le si empievano di lagrime, ed ella non poteva più vedere nè i fiori, nè i giardini, nè i monti e le valli.

Ma il nero nastro avea sempre sul seno, e spesso lo si premeva teneramente al cuore.

Frattanto Andrea era giunto nella contrada straniera. Ah! come rivolava disioso il suo cuore ai cari monti della sua patria! Egli errava straniero fra gli stranieri, freddo ed indifferente a tutti, e tutti freddi ed indifferenti a lui; perocchè ei non pensasse del continuo che alla sua amata Anna. Nulla sì nuovo, nulla sì meraviglioso che potesse fargli, pur per un momento, dimenticare la patria sua.

Il nero nastro ei portava stretto al cuore, e comechè gli dolesse, e' non se ne dipartiva però mai.

In quel mezzo Anna avea ricevuto la lettera, nella quale Andrea le narrava qualmente avesse sognato ch'ella era morta nella piccola cappella; ed allietossi, dacchè la morte fosse il suo unico desiderio, e sol le cuoceva non poter essere sepellita accanto al suo Andrea. L'autunno intanto era giunto, e i fiori avvizzivano sui monti e nelle valli. Ella si era stretto vieppiù il nastro sul cuore, e stavasi pallida e languente nel giardino in mezzo ai languenti e pallidi fiori.

Ma quando tutti i fiori furono scomparsi, uccisi dal rigore della stagione — i fiori, suoi soli compagni e testimonii dell'amor suo — il suo cuore si spezzò. Ella esalò l'anima innamorata nella piccola cappella silvestre, appiè dell'altare, appunto come aveva sognato il suo diletto.

Nell'istesso tempo Andrea recossi alla spiaggia, fissando lo sguardo accorato verso le coste invisibili della sua patria. Un anelito ineffabile dilatavagli il cuore, e un ignoto presentimento gli diceva che in quel giorno stesso avrebbe avuto nuova della sua Anna.

Ei vide muoversi alcunchè all'orizzonte, che, a prima giunta, gli somigliava una vela, ma fattosi più presso, riconobbe un corvo che volò gracchiando entro terra. Egli aspettò fino al cader della notte, poscia andò in casa, entrò nella propria camera, e cadde seduto piangendo — una mano fredda lo avea tocco.

Il suo cuore si spezzò; ei sentì ch'era giunta l'ora della sua morte, e sol gli cuoceva non poter essere sepellito accanto alla sua Anna.

Ei raffardellò e rassettò le sue robe come per un viaggio, e diede incarico ad un uomo di trasportare la dimani la sua nera cassa a bordo a una nave, allegando ch'ei si doveva partir nella notte. Assestata ogni faccenda, appiccò sulla cassa un indirizzo al padre d'Anna, indossò l'abito de' morti, vi si coricò dentro, trasse sopra di sè il coperchio, e spirò l'anima nella medesima notte.

La mattina venne l'uomo secondo l'intesa, suggellò la cassa, e la portò a bordo la nave.

Il vento spirava a seconda, e la nave veleggiò spedita con la sua salma alla patria.

La nera cassa fu tosto sbarcata, e il mercante sperava trovare in essa merci aspettate da lungo; ei la dischiuse, e speditamente . . . . .

La mia lucerna si spense ».

Buona notte all'autore! dissi io, sdraiandomi nel calesse, ed appisolandomi per imitarne l'esempio.

(Continua) G. Straforello.

PEREGRINAZIONI BALNEARIE

Valdieri e Acqui.

Lettera al signor Luigi Pomba.

Stavolta gli è proprio il corriere zoppo, in tutta l'estensione del termine: ma in compenso e' non sarà un corriere falso e bugiardo. La polvere che copre la sua valigia, vi mostra, quanto il visto d'un passaporto, come esso percorse in pochi giorni gran parte delle antiche provincie; e come dagli ottocento e ventisei metri sopra il livello del mare, dal bel mezzo della vallata del Gesso, ove siede Valdieri, sia disceso in quel ridente giardino inglese che è l'alto Monferrato, nel cui centro sorge, altera della sua rinomanza, la città d'Acqui. Le notizie ch'egli vi porta, se non sono fresche come quelle del telegrafo (quando non sia in ritardo), saranno almeno genuine e di prima mano.

Allorchè nell'inverno del 1854 io raccoglieva, accanto alla stufa, le memorie per la *Guida alle acque salutari degli Stati Sardi* (1), e descriveva, con tanta prosopopea, le ridenti vallate della pittoresca Savoia e la perduta Aix, e il lago Bourget e le classiche terme d'Acqui, che ricordano quelle della mia Abano (2), e Courmayeur sulle falde del Montebianco, e l'incantevole soggiorno di Valdieri, cose tutte che io conosceva come la Nuova Zelanda; chi l'avrebbe detto che nel 1860 avrei visitato io stesso parecchi di quei luoghi, sostenendomi mezzo acciaccato su d'un bastone? che avrei io stesso verificate le verità e le bugie di quel mio libruccio, e provato sulle mie povere gambe il valore di quelle *piscine probatiche?*

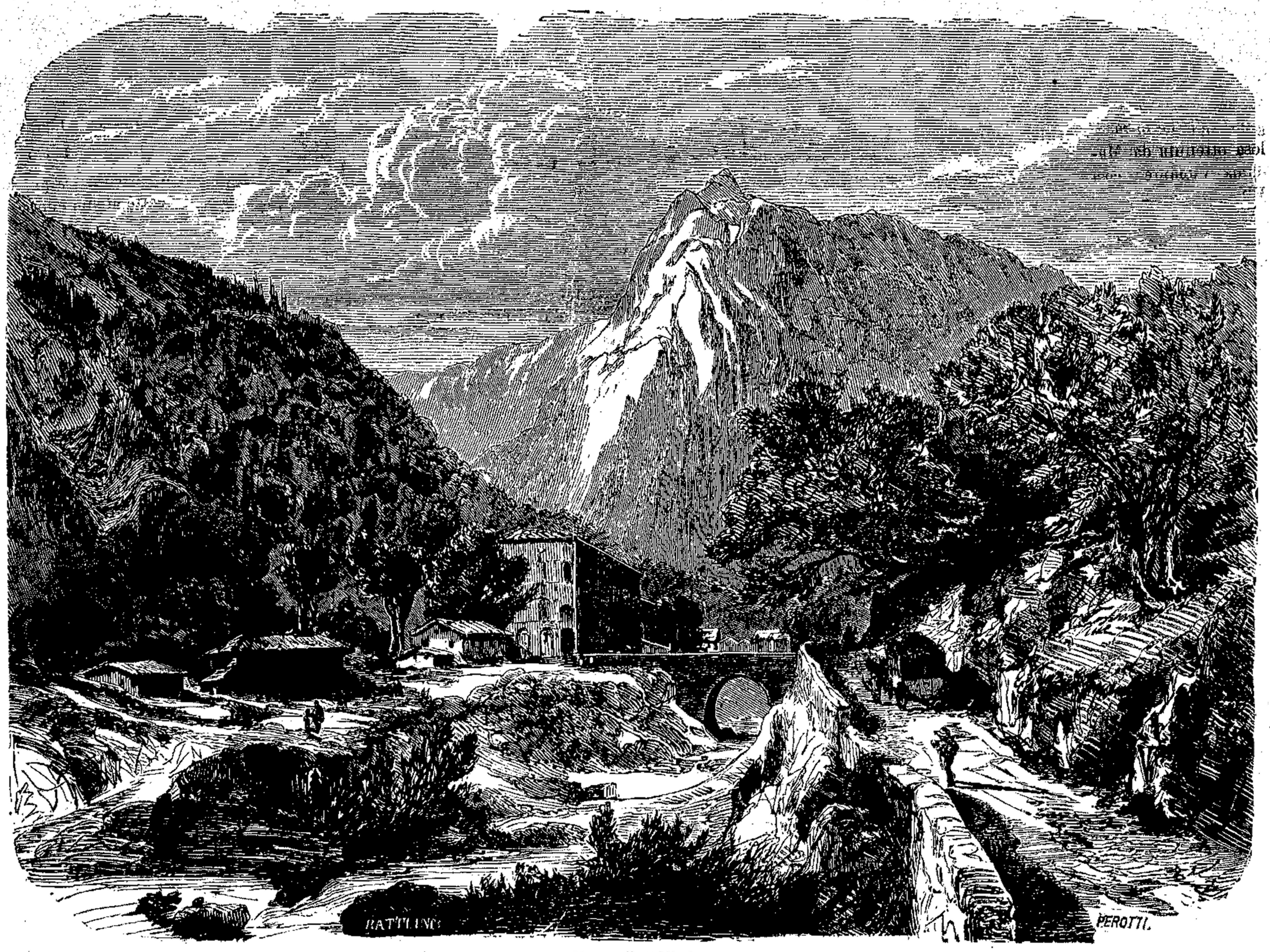
Non fatemi il viso dell'armi. Temete *una seconda* edizione riveduta e corretta della mia *Guida?* Tranquillatevi. — Il mio sarà, nè più nè meno, un corriere come tutti gli altri, a cui potrete mettere il titolo che meglio vi piace, aprendogli un posticino nel nostro *Mondo*, se non altro per servire di battistrada ai bei disegni del bravo Perotti, che, mandato da voi, ha percorso in lungo e in largo il magnifico bacino a triangolo ove sono le terme di Valdieri, e di cui ora presenta con bel garbo i punti più pittoreschi e romantici ai lettori gentili e alle più gentili lettrici.

Quando io giunsi a Valdieri cominciava già l'emigrazione de' bagnanti. La fresca brezza che si sollevava, senza licenza del dottor Garelli, tra' quelle gole, spaventò le nature timide, maschie o femmine, degli accorrenti; per cui la grossa famiglia valdierinna, che aveva già raggiunto la cospicua cifra di 240 individui, s'andava a gran passi diradando. Gli scialli di lana e i paletots erano al-

Tomba del Mago Merlino a Valdieri.

(1) *Guida alle acque salutari degli Stati Sardi*, per Guglielmo Stefani. Torino, tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli, 1854.

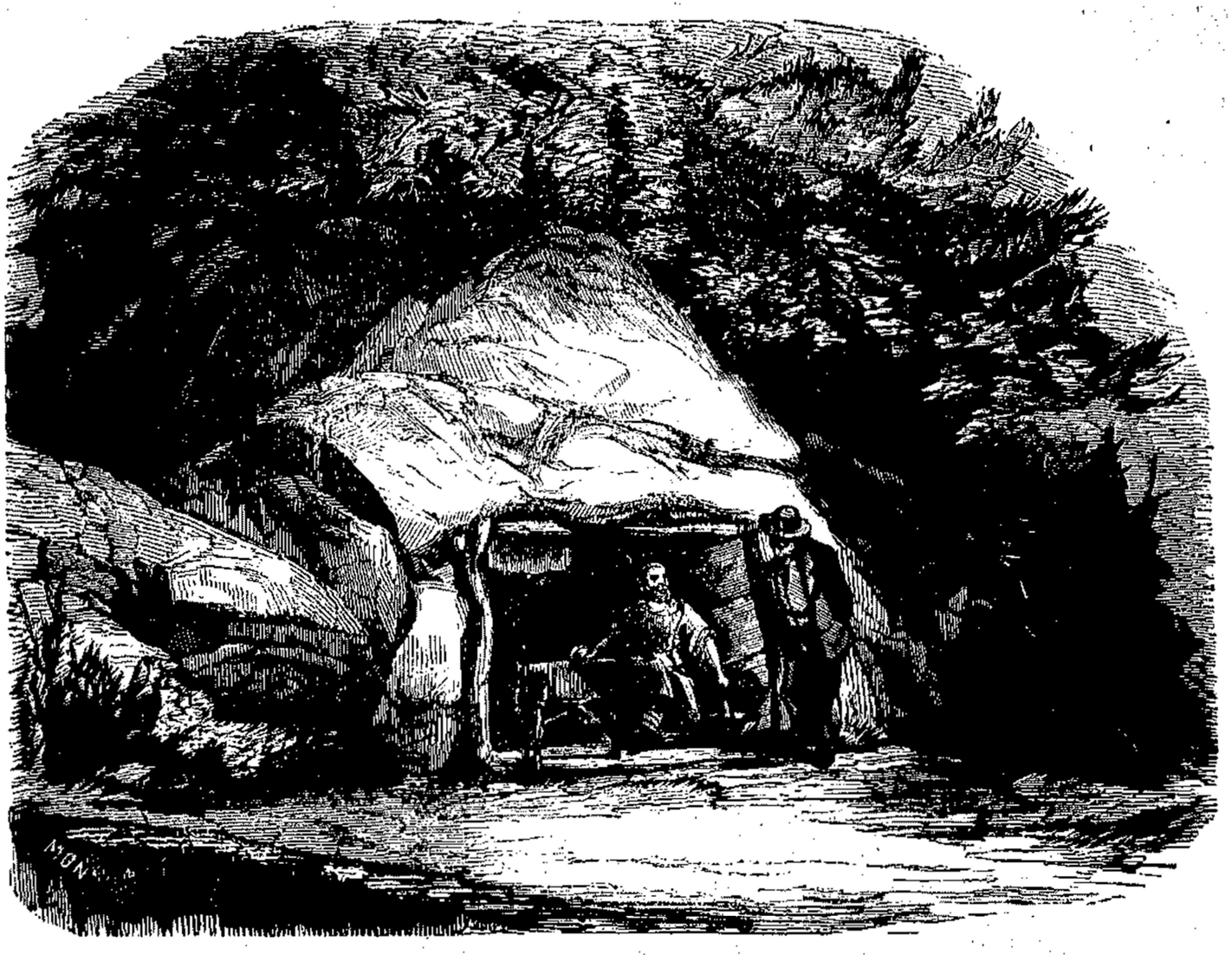
(2) Antiche e celebri terme della provincia di Padova.



Terme di Valdieri.

l'ordine del giorno. Ciò non ostante i nuovi *chalets*, il baraccone e gli antichi fabbricati, chiamati ironicamente il *Paradiso*, erano ancora abbastanza popolati di eleganti damine e di più o meno attempati cavalieri.

A Valdieri ho trovato l'elemento mascolino in assoluta minoranza; vuoto che si rendeva molto sensibile ne' convegni della sera, per cui vedemmo sovente uomini, tutt'altro che cari a Tersicore, cedere alle istanze della seducente maggioranza muliebre, per mettere insieme gl' inevitabili *lanciers*, parte integrante delle cure termali.



Bottega del Calzolaio a Valdieri.

Allorchè il nuovo fabbricato, che la benemerita società, con ardimento quasi diremmo romano, ha spinto tanto innanzi, sarà compiuto, le Terme di Valdieri vivranno di nuova vita. Ma a raggiungere questo scopo è mestieri d'un braccio possente, perchè ai grandi e generosi concepimenti non sempre corrispondono le forze. La società ha bisogno che il governo del Re le venga in aiuto. Gli antichi fabbricati che si trovano alla sinistra del Gesso potrebbero essere il nucleo d'uno stabilimento militare. E come Emanuel Filiberto, reduce dalla battaglia di S. Quintino, rivolse primo tra i Principi di Savoia il suo sguardo a queste terme, sorpreso della guarigione miracolosa ottenuta da Madama Violante; così Vittorio Emanuele II vorrà continuare la sua protezione benefica, inaugurando in mezzo a quelle montagne, a lui sì care, uno stabilimento sanitario dedicato *All'Esercito italiano*, non essendo più sufficiente ai bisogni dell'armata quello troppo ristretto d'Acqui. Le muffe di Valdieri applicate alle ferite hanno infatti operato prodigiose guarigioni.

Le muffe trovansi in meravigliosa quantità attaccate alle rupi su cui scorrono le acque termali, e la loro efficacia è analoga a quella dei fanghi. In Acqui regna sovrano il fango, a Valdieri la muffa...

— Avete levata la muffa alla marchesina M.... alla baronessa L.... al contino X....?

È questa la domanda che sentite ripetere ad ogni momento dal baraccone ai *chalets*, perchè le muffe si portano a domicilio e vi vengono applicate sul far del giorno, senza quasi sturbare il vostro sonno.

Fango e muffa! due vilissime sostanze, a cui si rivolgono come a Nume benigno migliaia di gottosi, di scabbiosi, di cancherosi, di feriti, tutta insomma quella legione di sventurati a cui la Dea Salute ha voltato le spalle.

Oltre le acque e le muffe, Valdieri conta un'altra celebrità. Chi passa pel paese di Valdieri, vede sopra una rozza bottega di calzolaio una ricca insegna, lunga un metro circa, portante lo stemma reale, con suvvi l'iscrizione

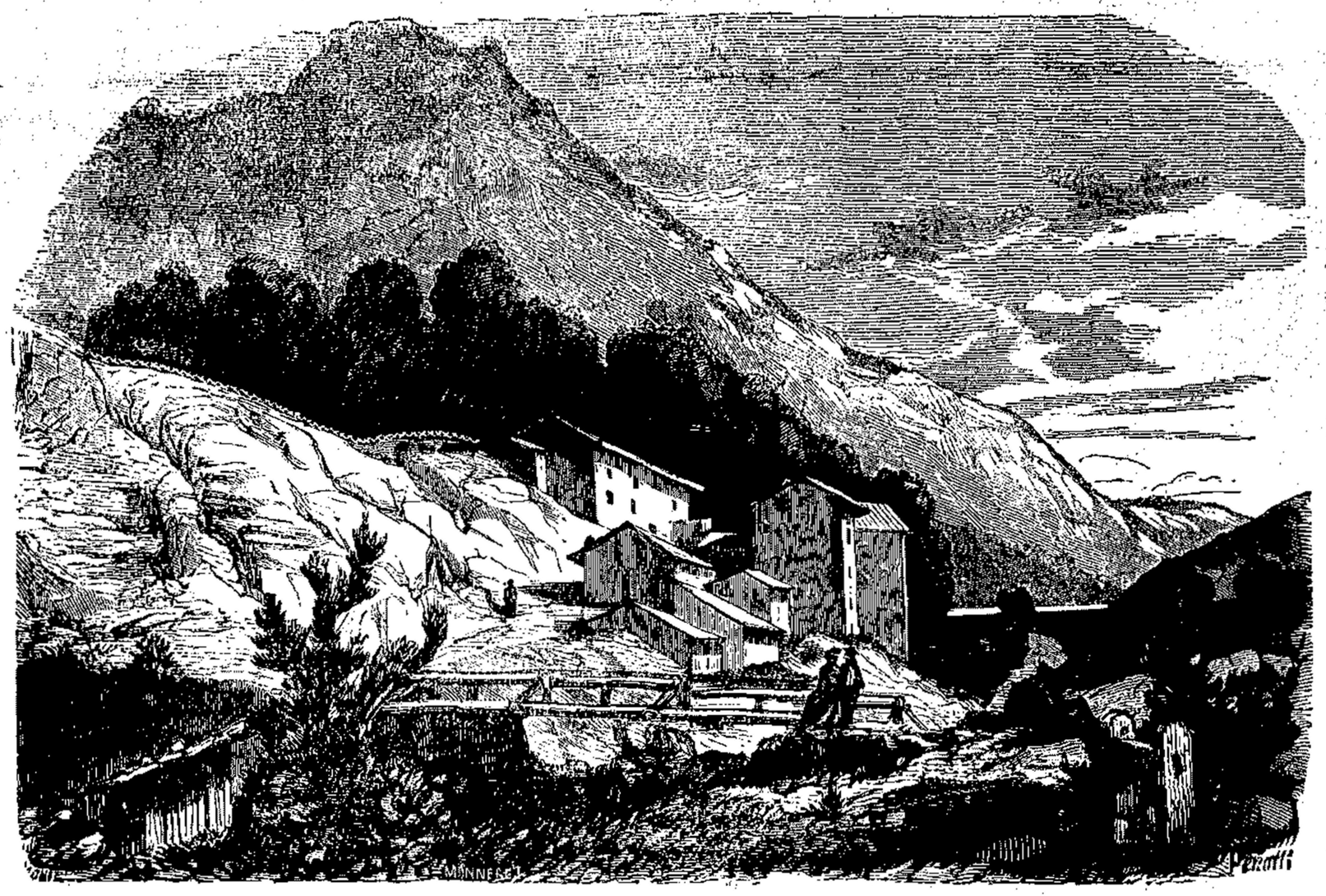
Michele Fantini

Calzolaio di S. Sacra Real Maestà.

Nella stagione dei bagni soleva il Fantini recarsi dal paese alle terme e piantare la sua baracca in una specie di antro formato da due grossi macigni, quale ve lo presenta il nostro Perotti, e quivi colla lepidezza del suo ingegno nativo e colla spontaneità de' suoi canti improvvisi allietare le brigate dei bagnanti. Quest' anno l'antro del Fantini era deserto — chiesto di lui, seppi che si trovava al seguito delle caccie reali.

Un giorno, mentre aspettavasi l'arrivo di re Vittorio, vidi il Fantini e gli parlai. Gli è un uomo sui cinquanta, tarchiato della persona, con barba rossa cadente sul petto, dall'occhio fino e intelligente, franco ne' modi, nelle risposte prontissimo. La singolarità dell'uomo piacque al più popolare dei re, e dal 1856 in poi, dacchè Vittorio va a cacciare il camoscio tra quelle rupi, havvi sempre tra il suo seguito il Fantini, che ha l'onore di servire di scarpe ben tallonate i piedi reali.

Quante volte, allorchè l'augusto cacciatore si riposa nelle lunghe serate estive fuori della sua tenda, dopo aver parlato delle avventure del giorno e ascoltato e narrato aneddoti di caccia, quante volte ha chiamato presso di sè il poeta-calzolaio, e gli ha detto: *Fantini, veustu canté?* E il Fantini a dir su le canzoni patriotiche del 1848 e la presa di Peschiera e la battaglia di Goito. Era il re guardiano delle Alpi, che udiva dal suo trono di granito ripetere di balza in balza canzoni di guerra, le più accette al suo cuore.



Antico Stabilimento delle Terme di Valdieri.

Vi fu un giorno in cui Vittorio Emanuele, con quella aggiustatezza di tiro che lo rende il primo fra i cacciatori, com'è il primo soldato d'Italia, prese due camosci di un sol colpo. All'indomani il Fantini, presentando a S. M. un bel paio di scarponi di pelle bianca, gli pose quattro versi allusivi, che furono molto graditi dal Re.

Diamo a saggio delle poesie del Fantini la seguente, che ci venne dal medesimo gentilmente comunicata:

La causa del Re Vitorio Emanuele II

A Vaudier.

Ant' le vall, su d'le montagne,
Ant'i bosch, an sui roché,
Da por tut ant' le montagne
S'sent na vos, eviva el Re.

J'è rivaje nost Sovran:
Con el cœur e con le man
Augureje, o braconié;
Re Vitorio va a cassé.

Al plus pi d'avil a la cassa
D'i camoss ant nost pais,
Ch'a le quaje, a lo becasse,
Ch'al fasan d' so Racconis.

Sonè 'l corn e slassè i can,
J'è rivaje nost Sovran:
Augureje, o braconié;
Re Vitorio va a cassé.

Nostre selve ombrose e scure
Tant al piaso al nost bon Re,
Del Piemont a le pianure
Preferiss el nost Vaudier.

J'è rivaje nost Sovran:
Con el cœur e con le man
Augureje, o braconié;
Re Vitorio va a cassé.

Su, paisan, foumie d' le feste,
Bagnolant, un compliment,
Braconié d' nostre foreste,
Dimostreje el vost content.

Sonè el corn e slassè i can,
J'è rivaje nost Sovran:
Augureje, o braconié;
Re Vitorio va a cassé.

Per l'avni sarà 'na gioja,
Sarà l'unic nost bonœur,
La real Casa d' Savoja
N'avrà sempre ant el so cœur.

J'è rivaje nost Sovran:
Con el cœur e con le man,
Fieui e fie d'nost Vaudier,
Su, na vos — Evviva el Re!

FANTINI MICHELE
Calzolaio di S. Sacra Reale Maestà in Valdieri.

Camminando a sinistra della montagna di San Giovanni, nella stretta gola compresa fra l'immenso cono e le frastagliate rocce della Stella, in un'ora e mezzo di cammino si giugne alla così detta *Tomba del mago Merlino* (*vedi il disegno*), posta in facile pianura, popolata di antichi abeti che cuoprono del loro verde perpetuo un avello. Non crediate già che si tratti della famosa tomba dalle colonne alabastrine, ove messer Lodovico sepelliva il mago d'ugual nome..., e nemmeno di quell'altro Merlino, frutto degli amori misteriosi d'un incubo e d'una religiosa figlia d'un re di Scozia, come suonano le leggende dei cavalieri della Tavola rotonda. La nostra tomba, parla il Garelli, è ben più umile, e cuopre i resti d'un più umile personaggio, le cui avventure scrisse, anni sono, un gentiluomo piemontese.

Il Merlino, già abitatore di queste montagne, nacque da oscuri parenti italiani, e fu tratto schiavo in Oriente da pirati saraceni. Ivi imparate le arti astrologiche, ricuperò la libertà, e fattosi ricco, rimpatriò. Ammesso a Milano alla corte di Galeazzo Maria Sforza, prese il nome celebre del mago; ma vinto dalla magia di due begli occhi di donna, s'ebbe il danno e lo scorno. Riparato in Piemonte, ottenne dal mite e leale Amedeo IX (il beato) di fissare dimora sulle balze romite di queste Alpi liguri, ove, stanco di farla da profeta e da taumaturgo, si diede con pio animo a sanare gli infermi coi segreti farmaci appresi dagli Arabi. Così ebbe dai pastori benedizioni e conforti. Venuto a morte, fu interrato, chiuso in odorose tavole di abete; e a perpetua memoria d'affetto e di gratitudine, questi forti alpigiani vi trascinarono sopra un sasso di così ingente mole, che i posteri superstiziosi la crederono opera de' demonii.

Allorchè il termometro di Valdieri m'annunciò che l'ora della partenza era suonata, lasciai con rincrescimento quel simpatico soggiorno per compiere la mia cura in altro sito. Da Valdieri ad Acqui il passaggio fu abbastanza sensibile. D'Acqui e delle sue terme non vi dirò lungamente. Aprite il vecchio *Mondo Illustrato*, e vi troverete, per lungo e per largo, disegni e descrizioni a sazietà.

I bagni d'Acqui si risentono della maschia severità dell'antico Piemonte, ma han bisogno di rimettersi a nuovo secondo le esigenze de' nuovi tempi e delle mutate condizioni dello Stato aggrandito. Il reale stabilimento civile non basta ad accogliere neppur la metà dei bagnanti, che ascendono ora pressochè a 1000 per anno, e sono costretti a prendere stanza in più che modeste casette sparse qua e là, ove mancano tutti i comodi della vita. Acqui potrebbe diventare uno stabilimento europeo, tanta è la copia, la varietà e l'efficacia delle sue sorgenti. S'io non fossi un impresario di notizie, come mi chiama l'amico Marcello, vorrei farmi impresario del nuovo stabilimento.

Le terme di Valdieri saranno sempre il convegno elegante dei mezzimalati, o di quelli che han paura di malarsi. L'aria balsamica di quei monti, unita al mite sistema di cura che presentan le acque omogenee di S. Lucia e le muffe, chiama colà una società meno ipocondriaca; mentre i lunghi e monotoni corritoi delle terme acquesi saranno sempre popolati di rattratti, di cronici, di epilettici; di eccellenze, di generali, di magistrati, di ministri in ritiro, a cui le cure di Stato hanno logorata la vita.

E qui finiscono le mie peregrinazioni balnearie, le quali si risentono della febbre così detta termale, che mi scorre, mentre scrivo, nelle vene. Il corriere dei bagni rispetta, per quest'anno, l'autonomia toscana, e lascia all'amico Dall'Ongaro di descrivere le acque del Tettuccio; nè intende valicare le Alpi, sicuro che i suoi confratelli di Francia sapranno *faire mousser* i recenti acquisti savoini, nè rimetteranno di decantare il soggiorno di Aix come la prima *fons salutis* dell'universo.

Vi prometto però per l'anno venturo altri bagni, non meno preziosi, al di là dell'Adige, quando, senza uopo di passaporto, potremo fare insieme una gita a Recoaro, alla Battaglia e alle terme Aponesi, per tuffarci poscia alcuni giorni nell'onda salsa della mia Laguna, su cui vedremo, *si Dii faveant*, riflessi i nostri santi tre colori. E così sia.

Tutto vostro
GUGLIELMO STEFANI.

Priorità d'invenzioni italiane.

Stampasi a Milano un'opera, grande non solo di proporzioni, ma di importanza, e che merita viemaggior lode perchè continua in tempi dove ormai son cessati i libri, e dove l'attenzione data alle cose cadenti sotto gli occhi, svia da quelle che richiederebber ragionamento; viemaggior lode in quanto passa illaudata, anzi inosservata, dai dispensieri della gloria, della reputazione, del successo (1). Oltre la storia e la descrizione dei paesi lombardi e veneti, fatta da persone competenti, vi si trova la più esatta statistica di ciascuno per ciò che riguarda popolazione, estensione, prodotti, beneficenza, istruzione; le vite degli uomini celebri, lo stato delle lettere e delle arti ne' varii tempi, la descrizione delle antichità e dei monumenti, non senza consigli pel miglioramento de' varii paesi.

Cadonvi poi qui e là e documenti e osservazioni di gran rilievo, quali non potrà trascurare in avvenire chi scriva la storia di verun di questi municipii, nè quella dell'intera Italia. Cominciata ne' tempi dell'oppressione, non ebbe duopo di nulla cancellare, di nulla rinegare quando vennero i tempi della emancipazione, e proseguì tacita e operosa. Noi non vogliamo qui farne un elogio nè una recensione, ma solo ne traemmo due notizie, riguardanti invenzioni capitali, e che si regalano agli stranieri, mentre sono glorie nostre. Pertanto, descrivendosi Pavia, a p. 764 del vol. I, si racconta come il Volta, appena trovata la elettricità dinamica, si accorgesse ben tosto che con un filo elettrico si potevano trasmettere segni anche lontano; e non solo ne fece l'esperimento fra le due rive del Ticino, ma asserì che si potrebbe trasmettere un segnale fino a Calcutta. Sappiamo però benissimo che senza le calamite temporarie non si poteva giungere alla telegrafia moderna.

Il Volta era assistito nelle sue sperienze da Luigi Brugnatelli, che conoscendo la chimica, tenne conto degli effetti chimici della pila, quanto l'altro li trascurò. Ora egli s'accorse subito che colla pila si poteva indorare, e nel vol. X, p. 185 della *Biblioteca* che stampavasi a Milano nel 1801 descrisse con esattezza scientifica la doratura galvanoplastica, con oro sciolto in acido idrocloronitrico, combinato con ammoniaca. « L'esperienza (leggesi nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto*) non era rimasta inavvertita, perocchè il *Giornale di chimica e fisica* di Van Mons (Bruxelles, tom. V, pag. 80 del 1802) la accenna, e a pag. 357 reca una lettera del Brugnatelli, che dice: *Ultimamente ho indorato perfettamente due grandi medaglie d'argento, facendole comunicare mediante un filo d'acciaio col polo negativo d'una pila voltaica, e tenendole una dopo l'altra immerse in ammoniuro d'oro, fatto di fresco e ben saturo.*

« Ecco dunque (prosegue l'*Illustrazione*) al Brugnatelli dovuta tutta quella gloria della galvanoplastica, che al Jacobi e ad altri, sorti 30 anni dopo, viene così chiassosamente attribuita dagli stranieri. Stranieri ingiusti, invidiosi, ingrati, maligni, che, non paghi d'averci rapito l'oro e la libertà, ci rapiscono anche la gloria... Pace! pace! E noi, noi Italiani abbiamo retribuito il merito suo al Brugnatelli? L'abbiamo tampoco riconosciuto? Leggo un suo elogio fatto nel 1839, e non ne trovo cenno: non cenno nella Enciclopedia Popolare: e se non era il Grimelli, noi forse l'ignoreremmo. Eh via, cessiamo di lamentarci dell'ingratitudine degli stranieri, finchè noi siam così codardamente sconoscenti ai nostri grandi; non pretendiamo giustizia dagli altri, finchè non l'usiamo fra noi, nè lagniamoci che altri ci avvilisca, finchè noi non manteniamo la nostra propria dignità ».

Così parla l'*Illustrazione del Lombardo-Veneto* a pagina 765 del vol. I. Poi al vol. IV nella storia di Verona si rivendica all'Italia la invenzione dei pozzi artesiani. Perocchè (anche a tacere quel che si sa di Modena) negli archivj veneti esiste quest'atto:

Serenissimo Principi ejusque ex.mo consilio.

Humilmente supplicha el suo fidelissimo servidor Maistro bassan da Verona, Ingegner de la V:a Sub:ta cum sit che havendo lui novamente ex cogitando la forma de alcuni hedifitii mirabili per li quali se offerisse in questa Inclijta Cijtade, di pforar in terra e penetrar soto p piè 150 et più, sel bixognarà, p ritrovar vena sortiva de aqua viva dolce de sotto de la chuora, e paludi de queste aque salse se alcuna vena se ritrova: come p raxon natural e molte evidentie se conclude, che la ge sia et quella condur ad uso e comodo de tuti habitanti in questa gloriosa terra mediante dicti sui edifitij constructi cum reparation et remedio, de ogni impedimento podesse offender zoe de aqua et fango salso a tal effecto: Come mediante el divino adiutorio p la experientia delo effecto se vedera: e p domanda de gratia de poder a tutte spexe de lui supplite experimentar questa sua inventione concedendoli privilegio et oltra quel premio e provision parera a la Celne V:a donar al dicto supte e suo heriedi reusida che sera lopera a pfection cussi desiderata e necessaria comodità a questa alma Citade. La prefata A cn auctorita del suo Ex:so Consejo statuischa ch reussendo lopera iuxta lofferta de sopra-facta p anni L:ta alguna altra persona p alguna via, ne modo cussi in questa Cita come in ogni altro luogo et territorio subiecto a questo inclito Dominio non possa usar simel hedificij over alguno di membri et parte di quelli exogitadi p lui supte de qual membro e parte resulta: et sono composti dicti suo hedificij et questo per cavar aqua: et far lo effecto propone de far lui supte salvo cn consentimento et acordo suo et de soi heredi sotto pena a contrafacenti de Ducati 300 da esser divisa fra la S:a V:a et lui supte et suo heredi et ultra de perder lo hedifitio: et immediata destruction de ogni opera fatta p altri: Durauti el tempo de anni L:ta predicti: Como sempre suol concieder la S:a V:a ad ogni persona che se offerisse de meter in luxe novi artifitij et industrie sotto questo ex:mo Dominio et tutte queste cosse domanda de gratia p lui et soi heredi, e successori p el tempo sopradicto a la Signoria Vostra cujus gratiæ humiliter se commendat.

MCCCCLXXXXVI die XXII Julis

E auctoritate hujus Consilij concedatur suprascripto supplicanti ut supra continetur

de parte	140
de non	15
non sinc.	1

---

(1) Grande *Illustrazione del Lombardo-Veneto*; storia e descrizione delle città, dei borghi, comuni e castelli ecc., per opera di varii letterati e sotto la direzione di Cesare Cantù. Milano, tipografia Guglielmini. Con ritratti in acciaio e moltissime figure in legno. Finora furono illustrate le città e provincie di Milano (*C. Cantù*), Pavia (*Gualterio di Brenna*), Brescia (*Cocchetti*), Mantova (*Arrighi*), Como e Valtellina (*C. Cantù*), Lodi (*Vignati*), Cremona (*Robolotti*);

E pel Veneto: Venezia e Istria (*Cantù*), Verona (*Belviglieri*), Belluno (*Alvisi*). Son in corso di stampa Padova (*Menghini ed altri*), Vicenza (*Cablanca*), Crema (*Benvenuti*).

I MONTI DELLA SIRIA E I LORO ABITANTI

(Vedi il N° 5)

Fra le eresie dell'Islam, si annovera quella fondata dal terzo Sultano della dinastia fatimita di Egitto, Hakem, il quale viveva sullo scorcio del secolo x. Facendo uno strano miscuglio di gnosticismo, di maomettismo e di altre sette, Hakem inventò una nuova religione, di cui si fece insieme apostolo e dio. Ucciso Hakem in una sua passeggiata lungo il Nilo, spenta la nuova setta in Egitto coi modi con cui si sogliono spegnere le sette, vale a dire colle persecuzioni e co' supplizii, uno de' suoi discepoli, Mohammed el Deurzi, si rifugiò in quel di Damasco, e trovò seguaci nella valle di Teim (Wadi-el-Teim). Questi furono perciò denominati Teimaniti, sotto il qual nome sono ancora conosciuti a Damasco: si chiamano anche dal nome dell'apostolo Mohammedin o Deurzi (pl. Duruz), che gli Europei hanno corrotto in Drusi. Perseguitati, si rifugiarono sull'Haurun, che occupano ancora quasi soli; e poscia traversando l'Ammone e la pianura damascena, sul Libano, ove s'incontrarono coi Maroniti, i quali di buon grado li accolsero, e vissero con essi per secoli in relazioni di buon vicinato. I Drusi però non si estesero al di là del Nahr-el-Kelb; e quella parte del Libano che dicesi Kesruan, rimase ai Maroniti, che poscia si mantennero sicuri fra quelle inespugnabili rupi, le quali dettero loro sicuro asilo anche nelle lotte e ne' massacri recenti.

Dicesi che l'ultimo grado della dottrina di Hakem sia la negazione della religione, un assoluto ateismo; e che a questo si riduce la dottrina degl'Ismailiti, i quali erano stati ammaestrati da un altro discepolo di Hakem. Però i libri sacri dei Drusi che sono finora conosciuti, ammettono l'esistenza d'un Dio, che non può essere nè concepito nè espresso con parole. La divinità si è rivelata (dicono) agli uomini sotto forma umana in diversi tempi, senza però soggiacere alle debolezze e imperfezioni umane. L'ultima di queste incarnazioni è quella di Hakem, detto perciò dai settarii Hakem-bamr-Allah. Questi è sparito dal mondo, ma ricomparirà in gloria e maestà a giudicare gli uomini: trionferà de' suoi nemici, ed estenderà il suo regno per tutta la terra. La prima delle creature di Dio è l'intelligenza, il *Verbo*. Ogni volta che Dio Padre s'incarnò sulla terra, anche Dio Figlio prese veste mortale: all'incarnazione di Dio in Hakem corrisponde quella del Verbo in Hamza-ben-Ahmed, mediatore della scienza e della grazia fra Dio incarnato e i mortali, il quale pure ricomparirà un giorno allato ad Hakem. Tutte le anime sono creatura del Verbo. Il numero degli uomini è sempre il medesimo: l'anima uscita da un corpo al momento della morte, s'incarna di nuovo nel seno d'una donna. Il premio d'una vita virtuosa è l'incarnazione in un uomo di più alta condizione sociale, di più belle forme, di maggior levatura di ingegno. Sembra che questa dottrina di metempsicosi non ammetta, come la braminica, il riposo nel seno della divinità dopo una successione d'incarnazioni, nè il trapasso delle anime da corpi umani in bruti. I principali comandamenti morali di questa strana religione sono la veracità nelle parole, l'amore verso i fratelli, la piena sommissione alla volontà di Dio. Tutte le religioni precedenti (dicono) sono imagini della vera religione, e i loro riti sono allegorie.

I Drusi non praticano nè circoncisione, nè preghiere, nè digiuni; non osservano nè proibizioni di cibi, nè feste. È permesso il matrimonio tra fratelli e sorelle. Siccome non fanno mai atto di culto esterno, tranne le riunioni sulle tombe, volgarmente sono reputati atei. Sono divisi in due classi: gli *akals* o iniziati, e i *giahels* o ignoranti. Gli *akals* sono ripartiti in più ordini: gl'iniziati del primo grado sono cinque o sei solamente: il capo della gerarchia risiede al villaggio di El Mutna. Gli *akals* degli ordini superiori portano il turbante bianco in segno di purezza, e fuggono il contatto dei profani: se altri mangia nel loro piatto e beve al loro vaso, lo spezzano. Gl'iniziati celebrano ordinariamente ogni giovedì delle riunioni segrete in luoghi solitarii, cui sono ammesse anche le donne iniziate: alcune guardie vegliano perchè nessun profano si possa avvicinare al luogo sacro, ed ogni violazione di questo divieto è punita di morte. Portano amuleti con segni cabalistici, ed hanno in venerazione certe effigie di metallo, rappresentanti teste d'agnello; simbolo di cui non è ben conosciuto il significato.

I costumi dei Drusi sono severi e feroci. Hanno una sola moglie, ma possono ripudiarla e prenderne un'altra. Come presso altri popoli orientali, la prima notte del matrimonio si ripone un pugnale sotto il capezzale del letto: significa che lo sposo, se non trova pura la sposa, ha il diritto d'ucciderla. Se poi la donna infrange la fede coniugale, il marito la rimanda ai parenti col pugnale che ha ricevuto il dì delle nozze. Il padre o i fratelli dell'adultera l'uccidono, e inviano al marito una ciocca di capelli insanguinati, come segno che la vendetta è già compita. E la vendetta è sacra per i Drusi, e si trasmette di generazione in generazione come eredità, come sacro dovere.

Più antichi de' Drusi sono i Maroniti, anche essi denominati, al paro de' Drusi, dal loro institutore. Questi fu un monaco Maron, il quale raccolse intorno a sè a vita monastica, in una solitudine sulle rive dell'Oronte, molti semi-eutichiani che non avevano voluto accettare le decisioni del Concilio di Calcedonia, ed erano perciò perseguitati dalle autorità greche nella Siria. Maron fu poscia sepolto a Hama, e presso alla sua tomba fu edificato un monastero famoso. In odio ai Melchiti o cristiani imperialisti, soggetti al patriarca di Costantinopoli, i Maroniti si accostarono alla Chiesa romana nelle lotte fra questa e quella di Costantinopoli. Sulla fine del secolo VII, Giovanni monaco maronita, approfittando dello scisma e delle lotte civili che dividevano l'Islam, raccolse intorno a sè una gran quantità di cristiani siriaci che non avevano voluto abbracciare l'Islam, e preferivano la dura ma libera vita di montanaro del Libano a quella più agiata ma serva di abitante nelle pianure dominate dagl'Infedeli. Così il monaco Giovanni divenne capo di una popolazione numerosa e guerriera, la quale occupò in quei tempi tutte le montagne dall'Oronte a Gerusalemme. La prova più evidente ch'è al tutto falso quello che tanti giornali vanno adesso ripetendo, che gli odii tra Drusi e Maroniti sono religiosi e secolari, si è questa che i Maroniti non si opposero ai Drusi quando questi si rifugiarono sul Libano, anzi divisero con essi quel sicuro asilo. Furono per secoli uniti nel difendere il Libano contro gl'invasori della Siria, e non si sottoposero ai Turchi che sullo scorcio del secolo decimosesto.

Quantunque i Maroniti siansi annessi alla Chiesa latina sino dal 1215, accettarono molto tardi il Concilio di Trento (nel 1736), e conservarono il diritto di eleggere un patriarca (batrak), il matrimonio dei preti, la liturgia in siriaco e molti riti particolari. È vero che la Chiesa romana tentò e tenta con subdoli modi di distrugger i privilegi della Chiesa maronita, di spargere la discordia tra i popoli. Anni sono, per poco non si venne ad aperta lotta tra monaci e monaci dei conventi della montagna: portavano pistole e pugnali sotto la veste. Il legato pontificio risiede ad Antura in un convento di Lazaristi francesi. Il Patriarca maronita dimora a Kanobin nel Kesruan, non lungi dagli antichi cedri del Libano. I monasteri tra grandi e piccoli sono 200, e si calcola che il numero de' monaci sia di circa 15,000, cifra enorme se si paragona a quella della popolazione, che è circa di 300,000 anime. Secondo l'antico costume, quasi ad ogni monastero di monaci è annesso uno di monache, sotto la direzione d'un solo abate. Le vesti dei monaci de' due sessi sono grossolane: non mangiano mai carne, fanno lunghi digiuni, conducono una vita molto laboriosa, lavorano la terra od esercitano de' mestieri.

Così i Drusi come i Maroniti sono organizzati a modo feudale: i possessi sono ineguali, però ognuno è proprietario almeno di un pezzo di terra. In ogni villaggio c'è uno sceicco: ordinariamente questa dignità è ereditaria. Talvolta gli sceicchi erano due per villaggio, uno per ciascuno dei partiti in cui, per cagioni antichissime e malnote, erano divise le popolazioni arabe e le siriache. È da osservare però che l'ordinamento dei Maroniti è più democratico, massime nel Kesruan, ove non si trovano emiri, dignità superiore a quella di sceic, e frequente in altre parti della montagna. Sebbene il patriarcato maronita abbia perduto una parte dell'autorità di cui godeva una volta, tuttavia, massime nelle quistioni in cui può esservi contestazione fra l'autorità civile e l'ecclesiastica, conserva molto potere. Invece fra i Drusi l'autorità religiosa non conta quasi nulla nell'amministrazione e nella giurisdizione, e i capi guerrieri sono più rispettati e potenti: questa è una delle cagioni per cui i Drusi sono molto più bellicosi dei Maroniti.

Ecco la cagione la quale contribuì un poco a mantenere la tolleranza religiosa e la pace del Libano. Il principe comune ai due popoli, i Drusi e i Maroniti, apparteneva ad un altra religione, alla musulmana. Questo principato musulmano tenne con salda mano in freno la nobiltà, il clero delle due popolazioni, divise in certi confini il potere colle grandi famiglie nobili druse e cristiane, e sostenne l'indipendenza o la semi-indipendenza del Libano contro i dominatori della Siria dai tempi della conquista araba fino a pochi anni sono. Questi signori feudali del Libano appartennero prima alla Casa Tanuch, venuta in Siria col conquistatore di questo paese, il califfo Omar. Spenta questa, si trasmise il potere alla famiglia Maan, e da questa alla famiglia Scehab originaria della Mecca e discendente (dicesi) da un parente di Maometto.

Tutte queste famiglie erano seguaci dell'Islam, quantunque il paese da esse dominato non abbia contenuto e non contenga alcun Maomettano, cosicchè infatto erano imparziali tra i seguaci di diverse religioni. L'accostarsi di uno di questi principi ad una piuttosto che ad un'altra religione, doveva rompere quell'equilibrio mantenuto da secoli, e provocare odii e delitti tra Drusi e Maroniti. Questo infatti avvenne, come spiegheremo più sotto.

I due principi del Libano più famosi furono Fakr-el-Din, più noto agli Occidentali sotto il nome di Facardino, e l'emir Bescir, che morì pochi anni sono, e fu l'ultimo principe della montagna. Fakr-el-Din, nel secolo XVII, non solamente si rese affatto indipendente dai Turchi, ma li cacciò da Bairut: poscia, lasciando il governo ad uno de' suoi figli, passò in Italia a chieder aiuto ai Medici di Toscana: il soggiorno della bella Firenze gli fece per nove anni dimenticare le natie balze del Libano. Tornato a Bairut, innamorato delle arti e della civiltà italiana, fece costruire palazzi a foggia italiana, e dette molto favore ai nostri.

A malgrado de' prodigi di valore di Facardino e de' suoi, i Turchi riuscirono a torgli Bairut: preso a tradimento, fu condotto a Costantinopoli, ove alcuni anni dopo gli fu recisa la testa.

L'emir Bescir s'impadronì del potere sullo scorcio del secolo passato, dopo fierissime lotte con alcuni suoi parenti: in quel tempo, per meglio ingraziarsi i Maroniti, commise il gravissimo errore, che poi doveva tornare esiziale ad esso, alla sua casa ed ai popoli del Libano, di farsi cristiano. Quando Napoleone I invase la Siria, Bescir aspettava la resa di S. Giovanni d'Acri per unirsi ai Francesi. Quando Mehemet Alì tentò la fondazione di un grande Stato arabo, e s'impadronì della Siria, Bescir sostenne la sua causa con molto vigore; e allorchè Mehemet Alì perdette la Siria, l'Emir cadde in disgrazia, perdette lo Stato, fu condotto a Costantinopoli, e morì povero e oscuro alcuni anni dopo a Kadi-Keni (Calcedonia) rimpetto a Costantinopoli. Alcuni lodano l'emir Bescir di aver continuato a tenere un'equa bilancia fra i Drusi e i Maroniti: altri l'accusano di aver sevito contro i Drusi, dando la preferenza ai suoi nuovi correligionarii. Certa cosa è che Ibrahim pascià fu severissimo coi Drusi, e che allora ebbero prin-

cipio gli odii politici piuttosto che religiosi tra i Drusi e i Maroniti, di cui vediamo ora le terribili conseguenze.

Restituita alla Porta la Siria, caduto Bescir, il più saggio provvedimento sarebbe stato di stabilire un nuovo principato semi-indipendente nel Libano. Senonchè la Porta, nella baldanza di una vittoria, che non doveva a se stessa, ma a uno de' soliti errori della diplomazia europea, volle distruggere ogni avanzo d'indipendenza nel Libano, e amministrare direttamente il paese. Intanto gli odii erano rinfocolati; l'anarchia dominava per tutto; e le stragi del 1845, simili alle recenti, mostrarono al mondo che solamente un governo energico avrebbe potuto tenere a freno quelle popolazioni, e proteggere i Maroniti contro i Drusi, assai meno numerosi, ma più agguerriti. Sorse allora la questione del Libano, e la soluzione di essa fu tale da non togliere le cause del male, ma solamente da differirne alquanto i tristi effetti. Scekib Effendi, inviato come commissario nel Libano, instituì due caimacami, uno cristiano nel territorio cristiano, e uno druso nel territorio druso e nel misto, eletti dai notabili e circondati da un Consiglio. Ma l'unità del governo e l'energia e le altre qualità necessarie mancavano; e gli odii covarono a lungo, per poi divampare in un modo tanto terribile.

Qui il nostro còmpito è finito. Il narrare le orribili scene che avvennero di recente nella montagna; l'indagare quale e quanta parte abbiano avuta nelle cause di questi fatti l'antagonismo delle potenze europee in Siria, la protezione francese accordata ai Maroniti e l'inglese ai Drusi, e la propaganda religiosa cristiana, l'inerzia e la complicità dei Turchi; il distinguere i fatti dei Drusi prodotti da odii politici piuttosto che religiosi da quelli di Damasco, i quali hanno per causa principale il fanatismo religioso; l'indicare quali siano i veri rimedii, e non palliativi, dell'attuale stato di cose in Siria, è opera di pubblicista, è còmpito del giornalismo militante. Conchiudiamo esprimendo il nostro voto, che il passato serva di lezione all'Europa, la quale si è incaricata dell'opera difficilissima di assestare le cose di Siria, di regolare questa importantissima parte della quistione orientale. Il solo modo di ordinare definitivamente la Siria, è di separarla per sempre dall'impero turco, di stabilire sopra quelle popolazioni un principe arabo di religione musulmana, energico, tollerante, e disposto a introdurre nel paese quella parte di civiltà europea che si può confare alle tradizioni, ai costumi, ai bisogni di quelle genti.

MARCO ANTONIO CANINI.

Il Conte d'Aquila.

S. A. R. Luigi conte d'Aquila, nato a Napoli a dì 19 luglio 1824, fu il quintogenito figlio del re Francesco I, e quindi il quarto fratello di Ferdinando II, dal quale fu preposto al comando della marineria. Fu per molti anni istrumento del sistema politico praticato dal fratello. Nel 1852 fece un viaggio in Inghilterra, ed ivi promise a parecchi ragguardevoli personaggi che si sarebbe adoperato per far prevalere migliori e più umani consigli nella politica del governo borbonico: però dopo il suo ritorno in patria le cose non mutarono. Alla morte del re Ferdinando, il conte dell'Aquila, accortosi del pericolo che sovrastava alla sua dinastia, suggerì al re Francesco II suo nipote di appigliarsi a politica diversa, e fare qualche concessione alla opinione pubblica: e nella recente crisi motivata dai casi di Sicilia, si diede gran moto per persuadere il Ventimiglia, il Ferrigni ed altri ad accettare il potere. Ora l'opinione pubblica gli addebitava di pensare ad organizzare una reazione a proprio profitto per essere proclamato reggente, e perciò in seguito alle istanze del ministro Liborio Romano è stato invitato a partire dal regno.

Conte d'Aquila.

Nel 1844 il conte d'Aquila sposò una principessa brasiliana, ed è perciò cognato dell'imperatore del Brasile e del principe di Joinville, e principe della famiglia brasiliana. Non passa per essere uomo di molto ingegno. In qualità di comandante della marineria, egli aveva tra le sue attribuzioni la direzione delle galere; ed il modo con cui furono trattati il barone Carlo Poerio e gli altri suoi compagni di sventura, dice abbastanza che gli ordini e i provvedimenti del conte d'Aquila non erano contrassegnati da eccessiva mitezza.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia della Liguria sino a che sia stata assoggettata dai Romani, e di Porto Maurizio sino ai nostri tempi, per l'avvocato LUIGI RAINERI.

Porto Maurizio, piccola città posta sulla riviera occidentale di Genova, ebbe l'onore di uno storico, che con amorevole sollecitudine cercò fra la notte dei tempi di rintracciarne l'origine, e ricordare la parte che ebbe nella irrequieta successione di fatti che agitarono l'età di mezzo.

L'autore esordisce narrando con varia e fondata erudizione quali fossero le razze che prime abitarono il territorio; e se dalla sfera delle citazioni alcuna volta s'innalza fino a dare un parere proprio, lo fa con retto giudizio e sano criterio. Descritti i confini del paese ligure, entra a dire delle lotte terribili e lunghe che furono tra i Romani e i popoli della Liguria, e finirono per la sommissione di questi: lotte rovinose, distruggitrici, di cui le traccie si conservarono per secoli. — Compiuto questo quadro compendioso, e pure perspicuo, incomincia la storia di Porto Maurizio, ne rintraccia l'origine fra le incertezze che abbuiano la storia del basso impero, significa con tutta esattezza, citando documenti e le opinioni de' più accreditati storici e cronisti, le vicende di quella città, le conseguite franchigie, e le sciagure delle escursioni saracinesche; come fosse sottomessa a Genova, troppo potente vicina, e le guerre che per essa patì e sostenne. Fin qui il suo lavoro appartiene al dominio della storia, e cerca in bel modo di acquistare interesse, raccontando con veri spiriti patrii fatti che risguardano l'intera nazione, ai quali presero parte gli abitanti di Porto Maurizio. Senonchè da questo punto l'orizzonte va sempre più restringendosi, e l'autore discende a tali minuzie, che per certo non corrispondono al principio dell'opera. — Si perde raccontando meschini lasciti di canonici, ridicole concessioni papali; occupa lunghe pagine per rivendicare la natività di un beato Leonardo a Porto Maurizio; mentre nega a Giordano Bruno i diritti di cittadinanza. Dicendolo, col Figari, abbruciato per le sue *empie dottrine*, mostra di voler disconoscere l'opera rigeneratrice di quei precursori dei nuovi tempi, che battezzando nel sangue il diritto del libero esame, prepararono una libertà, di cui anche l'autore si mostra caldissimo.

In genere tali lavori mancano di un'importanza propria, e se non intendano a rettificare qualche errore istorico o a riempiere qualche lacuna, non servono che a piaggiare gloriuzze municipali, meschina cosa per l'altezza dei tempi.

L'autore rivolga ad opera di maggior levatura gli studii ed il buon criterio che mostra nella prima parte del suo lavoro — farà più utile opera.

Il Lago Maggiore e dintorni, *con viaggi al lago di Orta, a Varallo, nell'Ossola, al monte Rosa, ai laghi di Varese, di Como, di Lugano, e ai principali varchi dell'Alpi circonvicine,* per LUIGI BONIFORTI (seconda edizione). Torino, tipografia Cerutti, Derossi e Dusso, 1860.

Non è un mosaico com'è la più parte delle Guide. — È un tutto bene ordinato e copioso. E chi oltre le bellezze fisiche d'una regione, ami conoscerne l'istoria, la economia e il vivere civile, avrà in questo Manuale un *cicerone* bene istruito e proprio, se non pure elegante.

Schizzo storico della musica italiana dai tempi antichi ai presenti, di ERIBERTO PREDARI maestro di musica.

La patria della musica non ha una storia della musica. Cotesta scorsa rapidissima accenna a un desiderio che sarebbe tempo di adempiere.

L'opuscolo del Predari, come schizzo d'un'opera futura, lascierebbe per certo parecchie importanti lacune, specialmente riguardo alla musica sacra, di cui ricorda appena le scuole; ma non va in genere senza pregi, per la giustezza di alcuni giudizii e per una certa padronanza di trattazione.

Come estratto d'un'enciclopedia popolare, la crediamo buona cosa e scritta con facili modi.

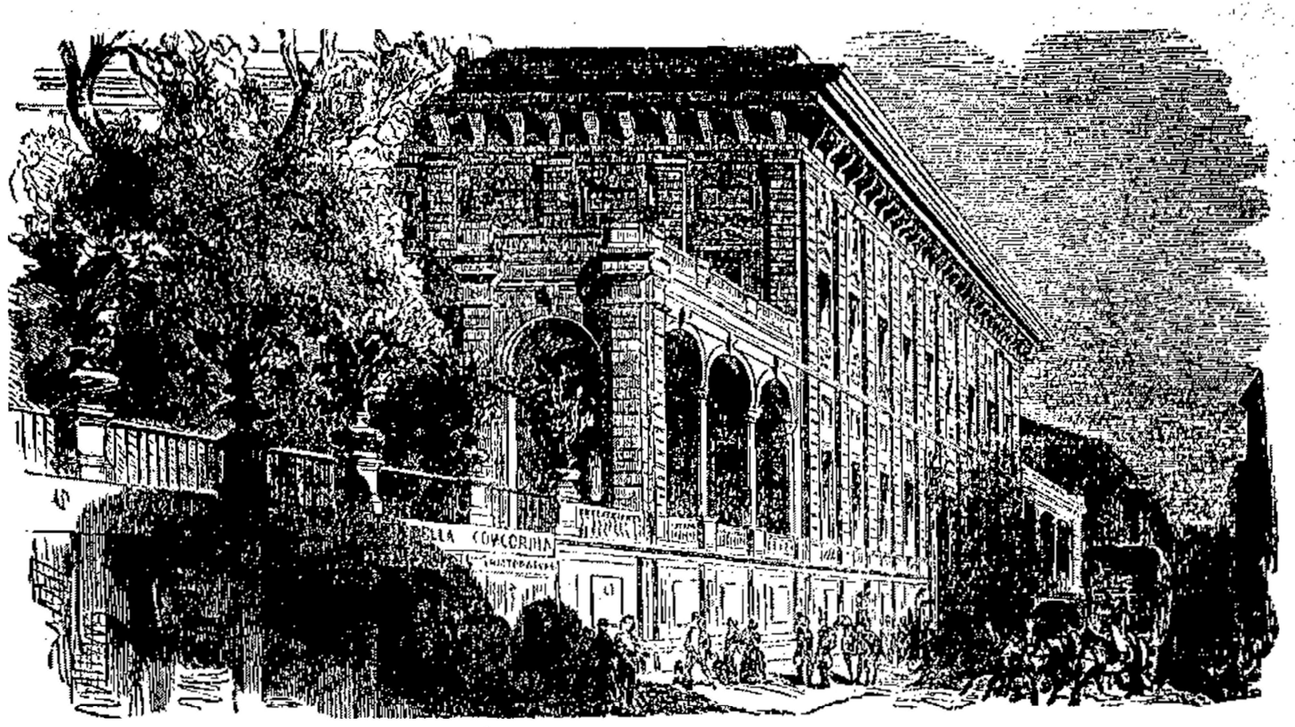
VITTORIO SALMINI.

Le vite di Dante Alighieri, di Galileo Galilei, di Nicolò Macchiavelli, di Lodovico Ariosto, di Giorgio lord Byron e di Antonio Canova, *scritte dall'avvocato* Luigi Rainieri. Oneglia, 1860, tip. Ghilini.

Ci pare che la vita degli uomini divenuti illustri nelle arti, nelle scienze e nelle lettere, si possa soltanto scrivere per tre qualità di persone: 1° per i dotti; 2° pei popolani; 3° pe' letterati puri. Ai primi è necessaria una vita dedotta psicologicamente dagli scritti; ai secondi una vita poetica rilevata da grandi fatti; agli ultimi un' analisi bibliografica delle loro opere distribuito anno per anno. I primi sono filosofi, i secondi sono poeti, gli ultimi sono pedanti. Ora per quale di queste tre classi ha il Raineri scritte le sue biografie? Non pei dotti certamente, avendo egli preferito la rassegna de' fatti allo studio delle cause che li promossero; non pe' popolani, avendo accumulato insieme i fatti importanti e i meno importanti senza distinzione, senza rilievo; non pei letterati, non avendo egli per questi raccolte notizie inedite o rare.

Dopo ciò, non vorremmo affermare che la fatica intrapresa dal Raineri sia superflua; vi è ancora la provincia, alla quale può riuscire giovevole la sua compilazione, non essendovi nota se non per accidente la vita de' uomini illustri; vi sono ancora gli scolari, ai quali qualsiasi lavoro che ordinatamente raccolga utili e facili cognizioni, tornerà sempre opportuno. Ora il Raineri può almeno consolarsi di avere ben compendiate le notizie che nelle diverse storie letterarie si leggono intorno agli uomini ch'egli fece soggetto di studio particolare. Usò uno stile alquanto dimesso, ma abbastanza popolare, perchè coloro che avranno letta la biografia dell'Alighieri non s'invoglino tosto a continuare la lettura delle successive. Ma qui ci permettiamo una dimanda all'egregio autore: Qual norma ha egli tenuta nella scelta dei suoi soggetti? Egli sa bene come ciascun'opera ha la sua ragione, tanto nel proemio quanto nell'indice; ora, perchè nell'indice della sua raccolta troviamo un solo nome di straniero, e questo nome è Giorgio Byron, come se Byron fosse la più grande, la sola individualità straniera, mentre egli ebbe due tremendi competitori nei suoi connazionali stessi, Shakespeare e Milton? Perchè fra gl'Italiani esaminare solamente la biografia di Dante, di Galilei, del Macchiavelli e dell'Ariosto fra quelli che illustrarono la prima parte della nostra vita intellettuale, e tacere del Petrarca, del Boccaccio, del Tasso, del Bruno e del Campanella? — Perchè fra i *moderni* Italiani illustrare il solo Canova? — Il Raineri ci risponderà ch'egli ha offerto solamente un saggio, e che non ha preteso di pubblicare un corso completo di biografie; ma questo pure ei doveva avvertire, ed anche avvertendolo, preparare l'animo de' lettori perchè non passassero tanto duramente da un poeta ad un matematico, da un matematico ad un politico, da questo ad un romanziere italiano, e da questo italiano ad uno straniero, senza instituire confronti, senza preparare l'animo al passaggio; egli avrà per tal modo composte diverse biografie adatte a trascriversi qua e là negli *album* per gli studenti, ma non le avrà insieme legate per formarne un' opera diretta da un solo ed alto pensiero, da uno scopo determinato e da un'anima sola.

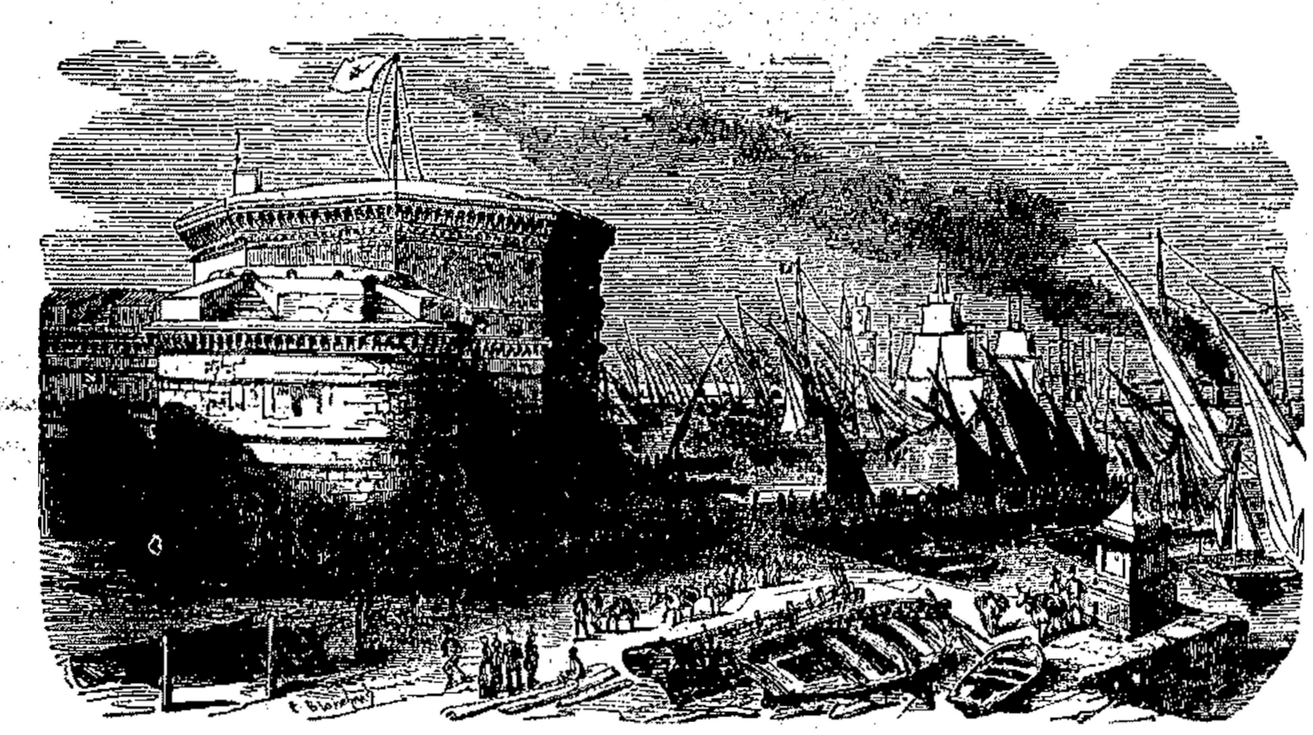
R. D. G.



Palazzo Doria-Tursi in Genova.

Palazzo Doria-Tursi in Genova.

Superiore per magnificenza ai superbi edifizii innalzati in Genova da Galeazzo Alessi, il palazzo Doria-Tursi, detto anche della Regina, grandeggia su tutti quelli che gli fanno corona ai fianchi e di fronte in strada Nuova. L'architetto fu Rocco Lurago, d'origine lombarda, e il committente Nicolò Grimaldi, detto il *Monarca*. Passato quindi nella famiglia del principe Andrea Doria, prese il nome di Tursi da un discendente di detto principe, creato duca di Tursi. La R. Casa di Savoia, cui pervenne da ultimo, lo concesse ad uso di collegio ai Gesuiti, ed al presente serve di quartiere alla guardia nazionale. Il palazzo Doria-Tursi nulla contiene di notevole in fatto di belle arti, ma non deesi però passare di là senza entrare ad ammirarne il portico e l'imponente cortile.

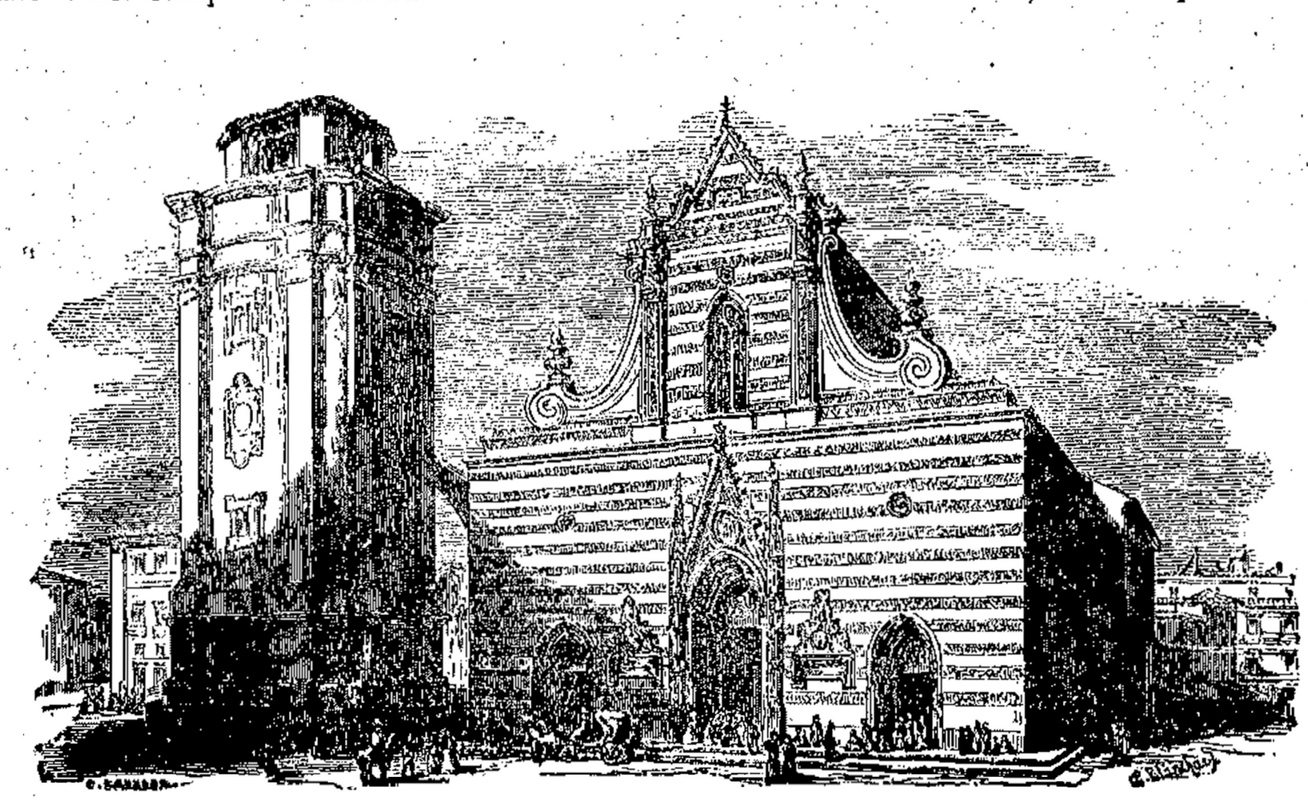


Forte Michelangelo a Civitavecchia.

Il forte Michelangelo

A CIVITAVECCHIA.

Le fortificazioni di Civitavecchia, sebbene signoreggiate in parte dai colli che le stanno in prossimità, non mancano però d'importanza. Contribuì singolarmente a renderla munita Giulio II coll'erigervi la bella fortezza che costituisce anche oggidì la sua principale difesa. Se ne attribuisce comunemente il disegno a Michelangelo Buonarroti e l'esecuzione al Sangallo; ma non manca chi ne crede autore Bramante Lazzari. È però generalmente ammesso che Michelangelo vi pose anch'egli la mano, e fu opera sua il *maschio* ottangolare, che riproduciamo, il quale sorge nel mezzo.



Cattedrale di Palermo.

La Cattedrale di Palermo.

Edificata nel 1185 sotto gli auspicii di re Guglielmo II, la cattedrale di Palermo forma nell'insieme un prospetto imponente di architettura gotica. Alla maestà di essa non corrisponde però il campanile borrominesco e la cupola pesantissima che con sì poca convenienza fu costrutta nel recente restauro del tempio. L'interno è a croce latina con tre navate d'ordine corintio ed una grande profusione di ornamenti. Vi abbondano le statue, i marmi, le pietre dure. La custodia del Sacramento è tutta di lapislazzuli, e vi si ammirano molti sarcofaghi di principi normanni e svevi, fra i quali due in porfido rosso, contenenti le ceneri degli imperatori Arrigo e Federico II, e due altri con entrovi le spoglie delle due Costanze, l'una madre e l'altra sposa di quel Federico sì malmenato dai Guelfi, ma di nome immortale nell'istoria.

Lavori storici in Russia.

La maggior larghezza data alla stampa in Russia, dopo l'ascensione al trono del presente imperatore, ridondò principalmente a vantaggio della letteratura storica, la quale è oggidì in gran fiore. Kostomaroff, esiliato sotto Nicolò in Siberia per aver partecipato ad una pretesa congiura socialistica, e nominato, non ha guari, professore di storia all'Università di Pietroburgo, pubblicò, oltre un'istoria compiuta dell'insurrezione dei Cosacchi sotto Bogdan Chmelnizky contro la Polonia, una relazione documentata della grande sollevazione di Stenka Rasin, il quale, fra il 1667 e il 1671, ridusse sotto il proprio potere tutto il sud-est della Russia, da Astrakan fino a Nijni Novgorod, e fu a un pelo di detronizzare lo czar Alessi Michailowitsch.

Solowjeff mandò in luce il nono volume della sua *Storia della Russia dai più antichi tempi*, contenente il regno di Michele Feodorowitch (1613-1645), ed Ustraloff il sesto volume della sua *Biografia di Pietro il Grande*, il quale tratta dell'istoria dell'infelice czarewitz Alessi, ma con poca storica fedeltà, e in modo

dá attenuare o giustificare l'orribil condotta di Pietro verso il suo proprio figlio.

Schebalsky, autore d'un'*Istoria della czarina Sofia* (sorella di Pietro il Grande), tradotta, se non vo errato, in tedesco, ha pubblicato, nel *Russkji Wjestnik*, una interessante descrizione del tentativo fatto dai Boiari, dopo la morte di Pietro II, per astringere l'imperatrice Anna Iwanowna a promulgare una costituzione aristocratica, sul modello di quella che esisteva allora in Svezia. Finchè non ebbe in capo la corona, Anna promise naturalmente ogni cosa; ma non appena si recò in mano il potere, stracciò l'atto da lei soscritto, e cominciò, coll'aiuto del suo drudo Biron, quelle sanguinose persecuzioni, che fiaccarono la potenza della Russia, e sono rimemorate anco al dì d'oggi in Russia sotto il nome di *Bironowschina*.

Nel suddetto giornale comparvero anche le memorie del general maggiore Engelhardt (1766-1836), già aiutante di Potemkin, e contenenti una pittura grafica del favoritismo sotto Caterina II. Del rimanente Engelhardt (la cui famiglia trapiantossi sul principio del secolo XVII dalla Curlandia a Smolensko) è un grande ammiratore di Potemkin, ch'ei chiama ancora, quarant'anni dopo la sua morte, *principe serenissimo*.

Importantissimi per l'istoria contemporanea sono il *Diario e le Lettere* del prode ammiraglio Koruiloff, l'eroe ucciso nella difesa di Sebastopoli, pubblicati dal capitano di marina Gendre. Essi spargono una gran luce sulle prime operazioni della campagna di Crimea, e mostrano come i Russi non si aspettassero altrimenti d'essere assaliti dalla parte di terra. Oltre di ciò, voglionsi ricordare le *Biografie* di due altri personaggi militari russi, morti poco dopo l'ultima guerra, voglio dire dell'ammiraglio Ricord, scritta da Melnizky, e del feld-maresciallo Woronzoff, composta dal senatore Tscherbinin, del pari che una nuova descrizione della campagna del 1812, di Bogdanowitch, che fece uso delle note manoscritte del generale Barclay de Tolly e d'altri generali russi. La storia della guerra in Italia e Svizzera nel 1799 sotto Suwaroff, del generale Miljutin, ora capo dello stato-maggiore dell'esercito del Caucaso, comparve, non ha guari, in una seconda edizione.

G. S.

L'ARMERIA REALE DI TORINO

CANTICA

DI GIUSEPPE REGALDI

Lettera al Direttore del MONDO ILLUSTRATO.

Carissimo,

I giornali politico-letterarii del Piemonte, della Liguria e della Lombardia annunciarono la prossima pubblicazione della Cantica inspirata al Regaldi dalle armi con tanta solerzia ricerche, con tanta splendidezza acquistate, e in sì bell'ordine disposte nelle suntuose e ben acconce sale della Reggia Sabauda dal magnanimo Carlo Alberto, magnifico protettore di tutto che potesse nobilitare l'Italia, e valere al grande pensiero che gli fervea nella mente e più dentro al cuore. Stupendo argomento, ma pieno di ostacoli e poetici e storici e d'altre maniere molte, imprendeva a svolgere il nostro un tempo e sempre imaginoso poeta, ora anche diligente e squisito scrittore. Allorchè in pria, qualche anno addietro, comunicava agli amici questo suo concetto e desiderio, e ne discorrevano insieme, venivano pure insieme riscontrando e chiamando quasi a rassegna le innumerevoli difficoltà, che a taluni pure sembravano insormontabili. Havvi però, amico mio, e tu lo sai bene, in circostanze moltissime, havvi nella vita del pensiero e dell'affetto nostro una certa condizione di essere, che, se vuoi, potremmo chiamare anche legge, per la quale un'indole viva e alteramente puntigliosa tanto più fervidamente aspira ad uno scopo e adopera ogni mezzo a raggiungerlo, quanto più lo conosce o gli viene dipinto arduo a conseguirsi. E così avvenne al Regaldi nell'argomento propostosi, e che ora è lietissimo, e n'ha ragione, di aver condotto quasi perfettamente al suo fine. E un altro fatto, che d'ordinario accade in opera che lungamente si mediti, è quello di vederla poi uscire più compiuta delle altre e quindi più cara. E questo vuol essere conseguenza necessaria delle profonde e continue meditazioni, e nell'istante medesimo giusto compenso alla maggior fatica durata e al travaglio, che talvolta è assai grave, dell'anima. E, se non erro, questo pure avvenne precedentemente al Regaldi, che nel suo lavoro di maggiori studii è di maggior pena, quale appunto si è questa cantica sull'Armeria Reale, fece pure il lavoro più perfetto che uscisse dalla mente e dalla sua penna in tanti anni di vita letteraria operosissima, e, ch'egli spese liberalmente, giova dirlo con la sicurezza della verità, in pro delle lettere, della patria, e di quella Reale Famiglia di cui recò il nome, e della quale, senza adulazione, e non mai rattenuto da vil timore, nè sedotto da speranze mercenarie o ambiziose, cantò con purezza d'affetto le lodi così sulle rive della Dora, come su quelle del Sebeto e della Senna; così in vetta al Vesuvio, e dappresso all'Etna, come sul Pindo, a Sionne, a Kutaia; egli beato della solenne testimonianza di sua coscienza e della felice inspirazione di un pensiero generoso e della forma più viva e adatta ad esprimerlo, quant'altri forse lo è, e più ancora, per aver afferrato alcune maniere di compensi che questi non sono.

Non è a dirsi quanta ricchezza storica abbia il Regaldi versato in questa sua cantica! La raccolse con assidua, infaticabile sollecitudine dalla paziente lettura di svariatissimi libri, da viaggi all'uopo impresi, dalla conversazione ricercata di uomini che gli potessero schiarire i dubbii, aprir nuove strade, additar nuove e più secure fonti di sapere e dar fondo all'argomento che pigliava a svolgere con tanto affetto. Che se da parecchi anni con raro e pertinace esempio di studii nè brevi nè ameni, si accinse all'uso più accurato e più vero di nostra lingua bellissima, affine di raccomandare con questo prezioso aroma i parti del suo fecondo ingegno alla immortalità, è inutile aggiugnere che ogni maggiore accuratezza ei pose in questo suo lavoro, ch'egli destinava a descrivere un passato di glorie miste a desolanti sciagure e a terribili punizioni, un presente di grandi fatti e un avvenire non lontano di compiute speranze nel risorgimento di due nazioni famose, l'Italia e la Grecia, sorelle nella grandezza di un tempo, sorelle nei lunghi patimenti, sorelle nelle sublimi aspettazioni dei nostri giorni. Fino dal chiudersi del trascorso anno e sul principio di questo, avea il Regaldi ordinate le fila del suo poemetto, e posto, dirò così, nel proprio suo sito ogni pensiero dominatore. Gli eventi affrettarono, ed ora direbbesi narrazione di gesta occorse e di nazionali sentimenti propagati, ciò che nel poeta fu solo presentimento e desiderio dell'avvenire.

«Nelle frequenti visite alla R. Armeria, così il Regaldi nel breve proemio, mi accompagnavano due sommi amori, astri della mia vita — Italia e Grecia. — Nella natale penisola, sui monumenti dorici di Metaponto e di Cotrone, di Agrigento e di Siracusa, all'amore d'Italia io sentii accoppiato quello di Grecia; e nelle regioni orientali, fra i ruderi dell'antica Ellenia, io venerai il nome d'Italia innanzi ai rovinati castelli delle repubbliche di Genova e di Venezia. Così pure nell'armeria spiccatamente mi si appalesavano i due amori in due spade famose: in quella del Paleologo Costantino XII, ultimo imperadore di Bisanzio, e nell'altra che strinse re Carlo Alberto alla battaglia di Novara». Ed è appunto da queste due spade assai cortesi all'invocazion del poeta, che pigliano vita, ordine, moto i due canti consecrati alle armi le quali ricordano tanti valorosi condottieri di eserciti, tanti combattimenti e trionfi e sconfitte, tante virtù e glorie e sventure.

Vorrei trasmetterti per intero almeno il primo dei due canti, affinchè tu potessi farne gustar la bellezza ai lettori del *Mondo*; sarebbe certo il più caro ornamento del numero in cui fosse pubblicato. Gli amatori della storia ammirerebbero la viva e concisa narrazione dei fatti; quelli della letteratura la nobile forma del linguaggio e la temperanza squisita del verso; gli amici della patria il sentir generoso che trasfondesi dappertutto; quelli della virtù le nobili attrattive con cui nel poema si colora questa grand'anima dell'uman genere, fulminando severamente il vizio che l'è contrario; non astiose parole, non isconce immagini, non traviamenti di pensieri, di affetti, di parole, ne' quali pare oggidì si compiacciano anche parecchi degl'ingegni più eletti. Ma basteranno, perchè se n'abbia un saggio, e perchè negli amorosi del bello e del vero si desti la brama di leggere per intero, quando sarà tra breve stampato il lavoro del nostro amico, due squarci che, giusta la concessione datami dallo scrittore, ho la ventura di poterti inviare: nel primo descrivesi la caduta dell'impero bizantino e la orribile strage dell'imperiale famiglia: nel secondo accennasi il combattimento di Novara, l'esilio del magnanimo re guerriero, il collocamento della sua spada nella reale armeria, Ne' due redivivi principi Costantino Paleologo e Carlo Alberto che il poeta finge presentarsi all'arcangelo Michele, monumento assai bello posto in capo all'armeria, si presagiscono i futuri destini dei due paesi: che Iddio li avveri!

Credo averti procurato un favore che non avranno a disgrado gli amorosi della patria e delle italiane lettere; ne ringrazia l'amico mio, ma non dimenticarti però del tuo.

Pinerolo, 10 agosto 1860.

BERNARDI.

I.

Strage della famiglia de' Paleologi e caduta dell'impero bizantino.

Fremean la terra e i cieli: e Macometto
Fra bisantini principi in catene
Stava assiso a sacrilego banchetto,
Fere voglie agitando entro le vene;
Fremean quegl'infelici, e con diletto
Ei ne schernia le miserande pene,
E farne pur volea più duro strazio,
Di pugne stanco e non di stragi sazio.

All'espresso voler di quel maligno
Fumàr dapi e spumarono bicchieri,
Indi ei fe' cenno con amaro ghigno
Allo stuol degli sgherri e degli arcieri.
E mentre ebbro esultava il Sir ferigno,
Furon mozze le teste ai prigionieri,
E su le mense del lor sangue intrise
Le fumanti ei schierò teste recise.

« Allah! Allah! Allah! proruppe il diro,
Or che val la Madonna e il Crocifisso?
Un capo sol qui manca al mio desiro..... »
E tenea l'occhio su quei teschi fisso:
E in quel punto i giannizzeri appariro,
Recando a lui su ferrea picca infisso,
Nuovo trofeo dell'orrido festino,
Il capo imperial di Costantino.

Ahi, spettacolo atroce! e lo sofferse
Scissa dagli odii Europa e mal difesa
Contro le furie dell'Osmano Serse,
Che disperder volea leviti e chiesa?
Pur le genti di pianto eran cosperse,
E con voce erompean da' savi intesa:
« Perchè Costantinopoli e del mondo
« La miglior parte occupa il Turco immondo? (*)

Oh quanta ira di barbari! oh qual vile
Novo servaggio! oh qual nefanda soma
Al collo impor volean d'Europa umile
I Musulmani che l'avrebber doma;
Ma li sconfisse in Lepanto il navile
Crocesegnato e benedetto in Roma;
E dall'Istro li espulse il gran Polono,
Che all'Austro ingrato fea sicuro il trono!

Oh Genova e Venezia! un dì sull'acque
Foste rivali e splendide regine!
Se l'ottomano imperio ancor non giacque
Appien sepolto nelle sue rovine,
Colpa è dei padri vostri, a cui non piacque
Stringer d'un patto le virtù latine,
E nell'opra magnanima concordi,
Dal Bosforo snidar gli Osmani ingordi.

II.

Le due grandi ombre di Costantino Paleologo e di Carlo Alberto nella Armeria Reale.

Vinto il guerrier Monarca in sul Ticino,
Volea col brando in pugno cader morto;
Ma nol concesse il provveder divino:
Ond' ei, nel duol de' patrii casi assorto,
Migrò d'Europa all'ultimo confino,
E là giacque sul poggio ermo d'Oporto,
Esule volontario, e qui fu posta
La spada sua, che sangue e pianto costa.

Mirala sfavillar nella sua reggia,
A lei dappresso più sfavillo anch'io;
In lei d'Alberto l'anima fiammeggia,
In me di Costantin lo spirto pio;
Ed ambo sospiriam, finchè proveggia
Dei nostri prodi alla vendetta Iddio,
E Grecia e Italia, non invan sorelle,
Renda più forti ei che le fea sì belle,

(*) Ariosto, *L'Orlando*, C. XVII, St. 74.

Di queste voci il suon dentro scendeva
A me ripien di tanta meraviglia,
Quanta capir ne ponno i nati d'Eva,
Se novo evento ai sensi lor s'appiglia:
Ancora a strane fantasie mi leva
Ciò che intorno vedean l'avide ciglia;
Tutto agitarsi io vidi, e m'era ignoto
Chi mettea nelle cose anima e moto.

Poscia si fe' silenzio, e due severe
Ombre entrâr la grand'aula a passo lento.
L'una e l'altra sembianze avean guerriere,
E regale vestian paludamento:
Agli atti mi parean persone vere,
Al grave incesso ed all'alterno accento,
Che in un facea sonar dolce, siccome
Diva armonia, d'Italia e Grecia il nome.

Alberto e Costantino eran le giuste
Ombre nell'aula marzial venute,
Le patrie a ravvivar glorie vetuste
In questa età di pugne; e fur vedute
Sostar dinnanzi alle due spade auguste,
E chiamar di lassù nuova virtute,
Impalmando le destre, e con tal atto
Fermar d'Italia e Grecia il nobil patto.

Al doppio d'amistà pegno fedele,
Come ai sospir di zeffiro sui regni
Del placido Tirren s'apron le vele,
S'aprian i tricolori itali segni
Di rosa olenti e di granate mele,
E sì molcean del baldo estro gli sdegni,
Che tornar mi parea nel damasceno
Eterno april d'ogni fragranza pieno.

All'incontro mettean di serpi avvinte
Un cigolio, qual di sdruscita nave,
Quelle che un dì sul Mincio abbiam noi vinte
Del superbo Alemanno insegne prave,
E le falde stridean d'orror dipinte
Allo stendardo, che di stragi grave,
Fu visto sventolar nella meschita
Ove d'Ejub la tomba è riverita.

L'ombre a tale spettacolo appariro
Come rapite in estasi, e ciascuna
Brandì la propria spada, e diè un sospiro
Sul ferro degno di miglior fortuna;
Poi si volser là dove un'opra ammiro,
Che non teme dagli anni onta veruna
Fra tanti onor d'italici scalpelli,
Il domator degli angeli rubelli.

Mirabile a vedersi! italo artista
Nei bianchissimi suoi marmi lunensi
L'effigiava minaccioso in vista,
Come allor che del ciel nei campi immensi,
Armato delle eterne ire, la trista
Schiera de' rei disperse in men che il pensi,
E l'empio condottier degli astri al cupo
Erebo spinse col superbo strupo.

Il formidato arcangelo gagliardo,
Nascoso entro il fulgor della sua luce,
Nei deserti dispiega igneo stendardo,
Ed Israello al suol promesso adduce.
Egli è di Dio la spada e l'antiguardo
Degli eserciti eletti, il sommo duce
Che pugna invitto, e nelle pugne orrende
I Gedeoni e i Maccabei difende.

L'ombre auguste al suo divo simulacro
Si prostraro, e di quanto avean sofferto
Faceano fede col sembiante macro
E il capo senza onor di regio serto:
Poi deposero ai piè del marmo sacro,
Quasi pegno immortal del sangue offerto
A scampo delle patrie contrade,
Le due d'Italia e Grecia inulte spade.

Divo Michele, in bei scolpiti marmi
Venti d'Italia eroi ti stanno accanto,
E sembrano invocar che Italia s'armi,
Siccome Grecia fe' con valor tanto;
Ed io vorrei con generosi carmi
Rinnovellar delle sue laudi il canto,
Se m'arridesse del cantor d'Isauro
La civil musa, che t'offerse un lauro.

Divo Michel, te contro il Musulmano,
Te chiama Ellenia dagli offesi altari;
Te chiama Italia mia sovra il Gargano,
Che negli antri ti aperse i santuari;
Te chiama Italia mia dal Pirchiriano
Nei claustri che del tuo nome fai chiari:
Ed io con prece umil ti raccomando
D'Italia e Grecia a te devote il brando.

CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere.

— Il famoso democratico ed esule tedesco Arnoldo Ruge ha pubblicato in Inghilterra un libro intitolato: *I tre popoli e la legittimità, ovvero gli Italiani, gli Ungheresi e i Tedeschi dinanzi la caduta dell'Austria.* Il titolo di questo libro indica il pensiero dell'autore. Egli prevede lo scoppio imminente d'una nuova guerra fra l'Austria e l'Italia, e vuole che la democrazia germanica colga l'occasione per aiutare gli Italiani e gli Ungheresi ad emanciparsi definitivamente dall'Austria.

— L'editore Carlo Lorck di Lipsia ha pubblicato: *L'Italia ne' suoi rivolgimenti*, contenente: 1° *Il Piemonte*; 2° *Le contrade annesse*; 3° *Lo Stato papale*; 4° *Il reame di Napoli*; 5° *La Sicilia*.

— Alfredo Reumont, quel dotto prussiano sì benemerito dell'istoria e delle lettere italiane, ha pubblicato a Lipsia una nuova opera importante in due volumi: *La contessa d'Albania*, la quale contiene l'istoria dei tre ultimi Stuardi, e tratta delle attinenze della contessa d'Albania con Alfieri, Ugo Foscolo ed altri letterati italiani. Speriamo che l'illustre autore sia per tradurla egli stesso in italiano, come ha già fatto di altre sue opere.

— Il romanziere Macquet di Parigi ha girato, come è noto, un processo ad Alessandro Dumas per gli onorarii della sua collaborazione a molti romanzi che vanno sotto il nome del romanziere a vapore. Il processo fu vinto, e Dumas fu condannato a sborsare a Macquet 127,000 franchi. Senonchè avendo Dumas assestato i conti co' suoi creditori al 25 per cento (e per un letterato non c'è male), anche il Macquet dovrà contentarsi della quarta parte di questa somma.

— Sotto il titolo di *Chansons populaires des provinces de France*, fu pubblicata dai signori Weckherling e De Champfleury una raccolta importante di canti nazionali francesi. Il signor Weckherling, nativo dell'Alsazia, ha adattato le melodie al pianoforte.

— In Polonia leva molto grido e produce grande agitazione un opuscolo politico, sparso a migliaia di esemplari, ed intitolato: *Polowa Europy Polakom nalezy*, vale a dire: *Mezza Europa appartiene ai Polacchi*, il quale dimostra che i popoli pressochè tutti del nord d'Europa furono un tempo ed alternativamente sottoposti ai Polacchi.

Belle Arti.

— Fu pubblicato il catalogo dei dipinti della *Galleria nazionale* di Londra, coi nomi de' loro primitivi proprietarii, e la somma sborsata per la compera di ciascuno. La somma totale ammonta a 184,503 sterlini (4,622,625). Fra i dipinti dei maestri italiani, che fregiano quella celebre galleria, primeggiano: *la Tenda di Dario*, di Paolo Veronese, comperata, or fa due o tre anni a Venezia, per 13,650 sterlini; *Giulio II* e *S. Caterina*, di Raffaello, *Bacco ed Arianna*, *il Ratto di Ganimede*, *Venere e Adone*, *la Madonna*, *il Bambino*, *S. Giovanni e S. Caterina*, e il ritratto dell'*Ariosto*, di Tiziano; *Mercurio che insegna a leggere a Cupido*, e l'*Ecce Homo*, di Correggio; *la Vergine e il Bambino*, di Sandro Botticelli; oltre molti altri dipinti della galleria Lombardi Baldi di Firenze.

— Il professore Andrea Müller di Dusseldorf ha scoperto le mappe, già comperate dall'ex-direttore Krake, contenenti preziosi disegni di Michelangelo, Correggio, Carlo Dolce, Van-Dick, Rembrandt e altri famosi maestri.

— Tre grandi dipinti levano al presente molto grido in Monaco, e sono: *Goethe che recita frammenti del Fausto alla corte di Carlsruhe*, di Pecht; *Nerone sulle rovine di Roma*, grandiosa tela di Pilotti; e la *Corte di Federigo II in Palermo*, di Ramberg.

— La Società archeologica di Vienna sta facendo vasti apparecchi per una grande esposizione d'oggetti del medio evo, la quale avrà luogo nel prossimo inverno.

— La celebre galleria reale di Dresda fu arricchita di sei preziosi dipinti d'antichi maestri italiani: Giunta Pisano, Giottino, Starina (?), Signorelli e Leonardo da Vinci.

— Il 17 prossimo settembre comincierà a Berlino la vendita pubblica degli oggetti d'arte legati dal grande Humboldt al suo cameriere Giovanni Seifert. Fra questi oggetti primeggia il busto marmoreo colossale del sommo scienziato, condotto da David d'Angers, un gran numero di dipinti a olio, aquarelli, incisioni che ornavano le sue stanze, un ricco medagliere, preziose raccolte mineralogiche, gli strumenti fisici ed astronomici con cui furono fatte tante importanti scoperte, e finalmente oltre a 160 diplomi conferiti ad Humboldt dalle università, accademie e società dotte dei due mondi.

— Il 5 agosto ebbe luogo a Dusseldorf una generale adunanza degli artisti germanici sotto la presidenza del pittore Dietz di Monaco. Dopo molte discussioni, si trattò della città in cui si farà la prossima grand'esposizione di belle arti. Furono proposte Berlino, Dresda e Colonia, ma pare che quest'ultima sarà prescelta.

— Fra i dipinti degli antichi maestri che ammiransi al presente nella pubblica esposizione della Società degli artisti a Stoccarda, meritano special menzione un *Cristo sul monte degli Ulivi*, di Raffaello; *Maria col corpo di Cristo*, di Guido Reni; *Psiche*, di Domenichino; *Maddalena penitente*, di Leonardo da Vinci; un *Paesaggio*, di Claudio Lorena, e altri capolavori di Luca Cranach, Morillo, ecc.

Nuovi Giornali.

— Fra i molti giornali che vennero in luce in Palermo, voglionsi citare la *Forbice*, che vendesi a molte migliaia d'esemplari, l'*Arlecchino* e la *Mola*. Più severo è il *Regno d'Italia*, scritto in senso moderato, e con tendenze conformi al suo titolo. L'*Annessione*, dopo la partenza di La Farina, non fu, crediamo, pubblicata che poche volte. Il migliore dei giornali palermitani è il *Precursore*, sotto l'influenza speciale di Crispi, avverso ai Francesi, sospettoso degli Inglesi, e pienamente informato degli avvenimenti della guerra.

— *L'Oriente e l'Occidente nelle loro reciproche attinenze*, ecc. Tale è il titolo d'una nuova rivista trimestrale alemanna, che verrà pubblicata fra poco, sotto la direzione del valente sanscritista Teodoro Benfey, a Gottinga.

— A Pesth sarà pubblicata una rivista mensile archeologica in lingua ungherese, sotto la direzione del barone Balassa.

Strade ferrate.

— Il 14 luglio scorso fu aperta la strada ferrata del Jura nel cantone di Neuchâtel, notevole pel suo tunnel *aux Loges*.

— Negli Stati della Confederazione germanica e paesi adiacenti furono aperte, nella prima metà del 1860, le seguenti linee di strade ferrate:

1° *marzo*.	Sulla ferrovia imperatrice Elisabetta, la linea da Lambach a Frankenmarkt, miglia	5	3/5
1° *aprile*.	Da Progerhof fino a Gross-Kanisa in Ungheria, diramazione della ferrovia Trieste-Vienna . . . . . »	14	1/2
3 —	Da Gratz a Köflach . . . . . »	5	1/2
7 *maggio*.	Da Rosenheim a Traunstein sulla ferrovia bavarese Massimiliano. . . »	7	1/6
26 —	Da Oberstein a Neunkirchen sulla ferrovia del Reno . . . . . »	6	3/10
— —	Da Merzig a Treves sulla ferrovia Saarbruck . . . . . »	6	1/3
1° *giugno*.	Da Neu Szöny a Stuhlweissenburg sulla ferrovia orientale imperatore Francesco. . . . . »	11	1/5
4 —	Da Königsberg ad Eydt-Kuhnen. . »	20	2/3
9 —	Da Ems a Nassau sulla ferrovia del Reno. . . . . »	1	—
	Totale . . miglia	78	—

— Il 1° scorso luglio la lunghezza totale della rete delle strade ferrate francesi era di 16,589 chilometri, de' quali 7,880 antichi, ed 8,659 nuovi. 9,217 chilometri sono già aperti alla circolazione, 5,563 in via di costruzione, e 1,647 eventualmente concessi soltanto. La somma spesa e da spendersi ascende a 5,781,000,000, de' quali 3,589,500,000 franchi furono già spesi a tutto il 31 dicembre 1859.

Musica.

— La celebre madama Viardot consacrerà il suo genio, la sua esperienza e scienza a dirigere l'edizione di una scelta della migliore musica classica vocale delle scuole italiana, tedesca e francese.

Teatri.

— Il nuovo dramma di Dumas, *Le Gentilhomme de la montagne*, ha dato luogo a molti richiami. Un gio-

vine poeta francese, relegato in Africa, Giulio Vernier, dichiara che i personaggi principali son desunti da un suo dramma, *La Haine;* mentre un critico anonimo dimostra che il dramma di Dumas fu tolto di pianta da Calderon.

— Il dottor Luigi Eckart, poeta alemanno, autore di *Socrate* e di *Schiller*, ha composto una nuova e bella tragedia, che ha per subbietto la fucilazione del libraio Palm di Norimberga, per ordine del primo Napoleone.

— Il teatro della granduchessa Maria a Pietroburgo verrà quanto prima aperto ed inaugurato con un'opera dell'uffiziale delle guardie Gui, intitolata: *Il Prigioniero del Caucaso.*

Archeologia.

— Sotto il detrito d'una foresta, in vicinanza di Pierrefonds (Oise), in Francia, furono scoperti gli avanzi di un teatro romano e di un tempio dedicato ad Apollo. Queste rovine appartengono al miglior periodo dell'arte romana, e i bassirilievi diconsi mirabilmente eseguiti.

Industria e Commercio.

— L'elettricità come rimedio contro la malattia dei bachi da seta, fu adoperata con successo nel mezzogiorno della Francia. Un sericultore sottopose alcuni de' suoi filugelli ad una leggiera corrente elettrica, ed ebbe ottimi bozzoli da ciascuno di essi, mentre gli altri, cui non fu applicato questo rimedio, perirono o non diedero che pochissima sota.

— Una miss Emilia Faithful ha aperto da qualche tempo in Londra una stamperia, in cui non lavorano che le donne. La regina le ha permesso di dare alla stamperia il nome di *Victoria Press*, ed ha scritto alla fondatrice, congratulandosi di quel nuovo ramo d'industria schiuso all'attività femminile. È noto del resto che le donne lavorano già da lungo, e con successo, negli uffizii telegrafici. Ma cosa diranno gli uomini di questa formidabile concorrenza?

Cose militari.

— Le forze navali dell'Inghilterra e della Francia ragguagliansi al dì d'oggi nella maniera seguente:

	Francesi	Inglesi
Legni a vapore.		
Vascelli di linea	35	65
Fregate	38	41
Altri legni minori, compresi i trasporti	195	388
Legni a vela.		
Vascelli di linea	8	30
Fregate	27	63
Legni inferiori	89	106
Totale	392	693

— Un quarto reggimento di Zuavi sarà creato, a quanto dicesi, in Francia, e i reggimenti di linea, 102 al presente, saranno aumentati a 110.

— Gl'inventori inglesi dei due cannoni rigati, Armstrong e Whitworth, ricevettero dal governo, per gli esperimenti fatti, il primo 7,219 lire sterline, ed il secondo 12,748 lire sterline.

Statistica.

— Secondo il censo officiale del 1860 la popolazione degli Stati Uniti di America ragguagliasi a 29,395,577 abitanti, fra' quali 7,461,724 tedeschi.

— Secondo un recente rapporto ufficiale, Londra copre al presente una superficie di 121 miglia quadrate inglesi, ed è tre volte più grande che nel 1800. Il numero de' suoi abitanti cresce, così per le nascite come per l'immigrazione, di 1000 individui, in media, per settimana. La sesta parte di quelli che muoiono terminano la loro vita in un pubblico istituto, ricovero, prigione, ospedale, ecc.

— Il nuovo censimento quinquennale della popolazione della Francia avrà luogo nel 1861, e comprenderà naturalmente le provincie annesse di Nizza e Savoia.

Viaggi e scoperte.

— Il celebre viaggiatore inglese dottor Livingstone ha inviato alla Società geografica di Londra un'ampia descrizione del bacino dello Shire, fiume che scaturisce dal Lago Nyassa nell'Africa del sud, novellamente scoperto. L'ampia valle del fiume, del pari che le montagne che l'assiepano, sono fittamente popolate da tribù sotto varii capi, e molte sotto il governo di una donna. I villaggi di queste tribù sono circondati da siepi d'un'euforbia micidiale, col succhio della quale gl'indigeni ungono le loro frecce, rendendole per tal modo mortalmente velenose. Il nemico non può addentrarsi a traverso codeste siepi senza pungersi il volto nella suddetta euforbia, il che cagiona cecità. Quella contrada è la sola al mondo ove le piante velenose tengono luogo di mura, baluardi e fossi.

Cacciatore di Bologna.

Necrologia.

— Il generale inglese Windham, che per poco non fece prigioniero a Waterloo il testè defunto principe Gerolamo, e fu poi membro della Camera dei Comuni, è morto sul principio del mese in età di 70 anni.

— Sir John Hindmarsh, che prese una parte gloriosa alla battaglia d'Aboukir e Trafalgar, e fu poi governatore dell'Australia del sud e d'Helgoland, cessò di vivere, or fa pochi giorni.

— Il conte Beaulaincourt, plenipotenziario militare francese presso la Corte di Berlino, è morto il 14 agosto, in età di soli 40 anni, per una caduta da cavallo.

— Il conte di Pizzamano, console generale austriaco a Gerusalemme, cessò di vivere il 22 luglio, in età di 53 anni.

— Ignazio Enrico barone di Wessenberg, vicario generale del vescovado di Costanza, ed autore di molte opere, fra le altre dell'*Educazione elementare del popolo*, delle *Immagini cristiane* e di pregevoli *Poesie*, è morto nel principio d'agosto.

G. S.

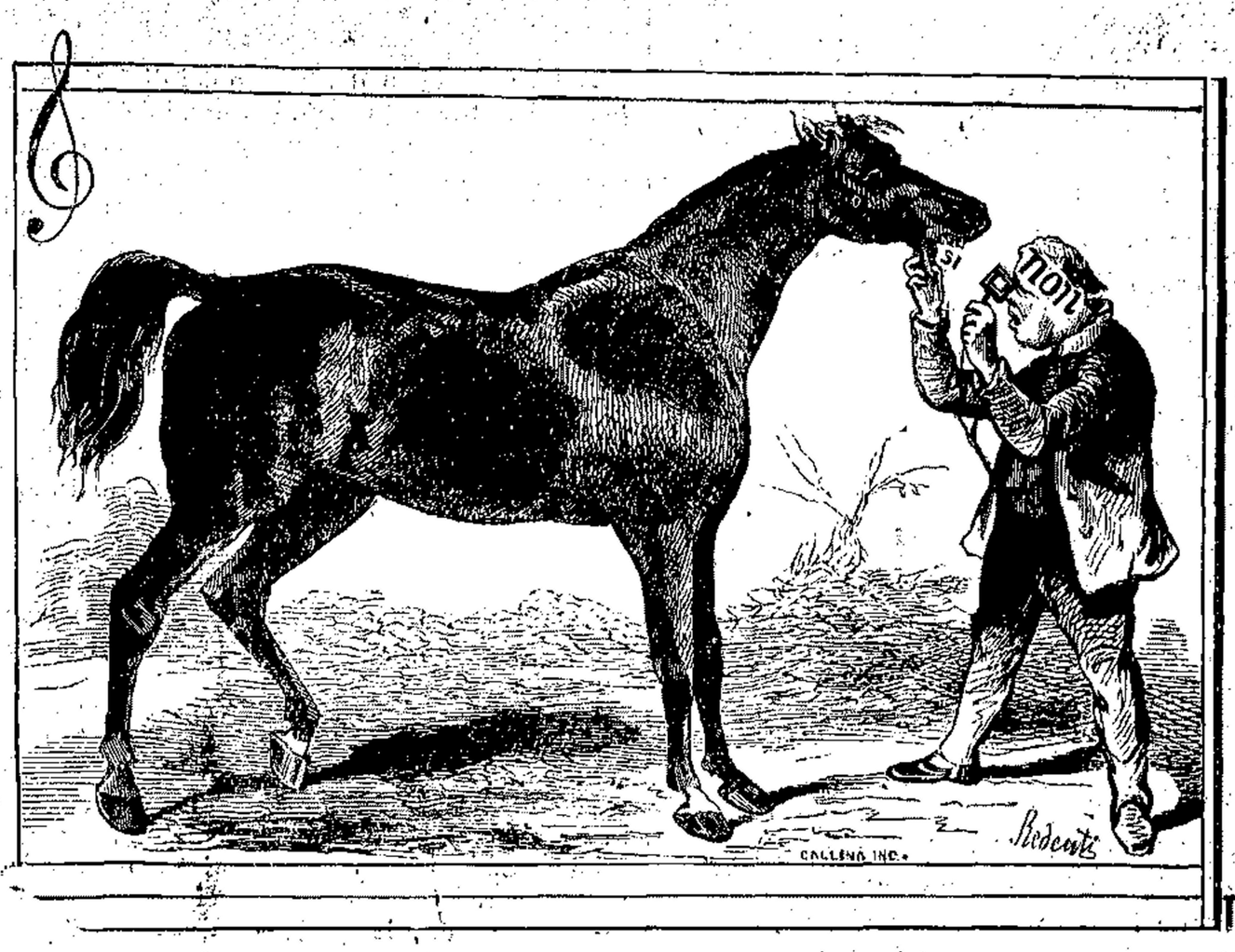
I Cacciatori di Bologna.

A Bologna accorsero dalle Romagne oltre 3000 volontarii diretti per la Sicilia. Il dì 8 agosto ne furono veduti 700, seguiti il 10 e l'11 da altri 300, tutti vestiti in *blouse* di panno blu, calzoni grigi, e ricca coperta; provveduti di ambulanze e di ogni altra cosa necessaria.

Essi compongono i due battaglioni detti *Cacciatori di Bologna*, e son quelli che giornalmente partono per la sacra Trinacria in mezzo alle acclamazioni di un popolo immenso.

V. S.

REBUS



nato

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

In cuor generoso non mette radice invidia.
In cuor *G nero* so *non* mette radice in *Vi* di *A*.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore.*
CAMANDONA COSTANTINO, *Gerente.*

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.